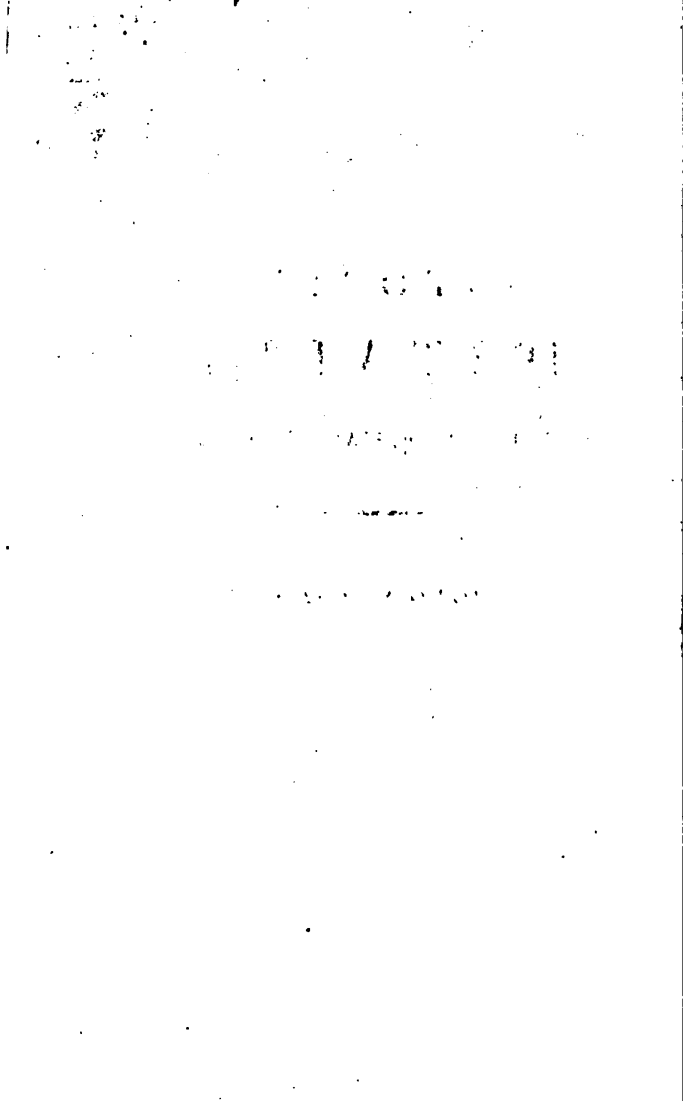
STORIA
D' ITALIA

DAL 1789 AL 1814.

TOMO SECONDO.

STORIA
D'ITALIA

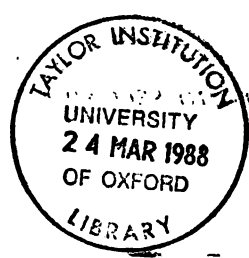
DAL 1789=AL 1814

SCRITTA

DA CARLO BOTTA.

TOMO SECONDO.

ITALIA

MDCCCXXIV

STORIA D'ITALIA.

LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO.

Nuovi pensieri politici che sorgono nella mente degl' Italiani più savi dopo le vittorie replicate di Buonaparte. Rivoluzioni nel ducato di Modena. Comizi di Bologna. Congresso dell' Emilia. Spaventi del Pontefice: pure non consente alla pace. Sue gravi esortazioni ai principi. Pace del Re di Napoli colla Repubblica di Francia: il Principe di Belmonte Pignattelli suo ambasciadore presso al Direttorio. Pace tra Francia e Parma. Morte di Vittorio Amedeo terzo, ed assunzione di Carlo Emanuele quarto, Re di Sardegna: qualità di questi due principi. Progetti di Buonaparte e del Direttorio sul Piemonte. Conte Balbo, ambasciadore del Re Carlo Emanuele a Parigi: sue qualità, e suo discorso d' introito al Direttorio. Nuove tribolazioni di Genova. Gl' Inglesi vengono ad un fatto condannabile che fa gettarsi Genova del tutto alla parte francese.

Spinola, suo plenipotenziario a' Parigi: conclude un trattato col Direttorio. Maneggi politici in Italia. Clarke mandatovi dal Direttorio, perchè, e con quali instruzioni. Proposizione d'alleanza tra Francia e Venezia. Rifiutata da Venezia, e perchè. Proposizione d'alleanza tra l'Austria e Venezia. Rifiutata dalla seconda, e perchè. Proposizione d'alleanza tra la Prussia e Venezia. Rifiutata da quest'ultima, e perchè. Desolazione dei paesi veneti per opera sì dei repubblicani, che degl'imperiali. Querele dei Veneziani. Venezia si arma per le minacce fatte da Buonaparte al provveditor generale Foscarini. Sospetti della Francia in questo proposito, e dilucidazioni date dal Senato veneziano.

Le vittorie dei repubblicani in Italia erano splendidissime: l'avere ridotto a condizione servile il Re di Sardegna, costretto ad accordi poco onorevoli quel di Napoli, ed il Pontefice, l'avere non solo vinto, ma anche spento due eserciti d'Austria, l'essere disarmata la Repubblica di Venezia, e l'aver cacciato dalla Corsica gl'Inglesi col solo sventolar di un'insegna, davano argomento che la potenza francese metterebbe radici in Italia, e che questa provincia sarebbe per cambiare e di signori, e di reggimento. Queste condizioni erano cagione che sorgessero ogni dì nuovi partigiani a favore del

nuovo stato, e contro il vecchio. Se per lo innanzi la parte francese solamente seguitavano o coloro, che erano presi con esagerazione evidente da illusioni fantastiche di bene, o coloro che in vantaggio proprio disegnavano convertire quei rivolgimenti politici, vedute tante vittorie si accostavano a voler secondare le mutazioni molti uomini savi e prudenti, i quali opinavano che poichè la forza aveva partorito movimenti di tanta, anzi di totale importanza, era oramai venuto il tempo del non dover lasciare portar al caso sì gravi accidenti, che anzi era debito di ogni amatore della patria italiana di mostrarsi, e di dar norma con l'intervento loro, per quanto fra l'operare disordinato dell'armi possibil fosse, a quei moti che scuotevano fin dal fondo, la tormentata Italia. Prevedevano che quantunque nella probabilità delle cose avvenire, avessero i Francesi a restar signori, si sarebbero tuttavia, per l'impazienza e l'instabilità, di cui sono notati, presto infastiditi delle cose d'Italia, ed in parte ritirati, e che la signoria, divenuta semplice autorità, avrebbe avuto natura piuttosto di patrocinio, che di dispotismo. Allora, speravano, le cose si sarebbero ridotte ad uno stato più tollerabile, e forse gl'Italiani avrebbero potuto ordinare una libertà fondata dall'una parte sovra leggi patrie, dall'altra scevra dall'imperio insolente dei forestieri. Si persuadevano che se era scemato il pericolo delle armi tedesche, era cresciuta la necessità di soccorrere alla patria coi

buoni consigli; credevano male accetti essere ai popoli gl'Italiani intemperanti, che avevano prevenuto, o troppo ardentemente, o troppo servilmente secondato i primi moti dei Francesi, e però non doversi a loro abbandonare la somma delle cose. Gravi uomini, pensavano avere ad essere i fondatori di un vivere libero, non cantatori, o ballerini intorno agli alberi della libertà; nè alcun nuovo stato potersi fondare senza l'autorità degli uomini autorevoli, perchè i nuovi stati non si possono in altro modo fondare che con la opinione dei popoli, che alla lunga fugge gli esagerati, seguita i savi. Costoro adunque consentivano a farsi vivi in aiuto dello stato, quantunque sapessero in quali travagli avessero a mettersi.

Questa fu un epoca seconda nelle rivoluzioni d'Italia, in cui uomini prudenti per la necessità dei tempi, vennero partecipando delle faccende pubbliche. In questo concorsero e nobili e popolani, e dotti ed indotti, e laici ed ecclesiastici, desiderando tutti di cavare da quelle acque tanto torbide fonti puri e salutari per la patria loro. Fra costoro non tutti pensavano alla medesima maniera; perciocchè alcuni più timidi, o di più corta vista, o forse di più ristretta ambizione, amavano i governi spezzati; altri innalzando l'animo a più alti pensieri, desideravano l'unità d'Italia, perchè credevano, che l'Italia spezzata altro non fosse che l'Italia serva. Fra i primi si osservavano i più attempati, fra i secondi i più giovani, i primi

moderavano, i secondi incitavano; i primi più manifestamente operavano, i secondi più nascostamente; i primi erano amati ed accarezzati dai Francesi, i secondi odiati e perseguitati. Chiamavano questi ultimi, come se fossero gente di molta terribilità, la lega nera, e di questa lega nera avevano i capi dell' esercito più paura che dei Tedeschi, perchè e la potenza di lei di per se stessi alle menti loro esageravano, ed era loro esagerata dagl' Italiani adulatori, e rapportatori, che credevano, che il dar sospetto ai Francesi facesse stimare più necessari i servigi loro. Pieni erano gli scritti, piene le parole segrete di questi rapportatori ai generali e commisari della Repubblica del nome della lega nera, ed io ho veduto di molti sonni turbati da questo fantasma. Egli è vero, che gli addetti a questa setta tanto odiavano i Francesi quanto i Tedeschi, e bramavano che l' Italia sgombra degli uni e degli altri, alle proprie leggi si reggesse, avvisando che lo sconvolgimento totale prodotto dalla guerra potesse aprir la occasione a quello, a che non avrebbe mai potuto condurre lo stato quieto. Sapevano, che nè i Francesi nè i Tedeschi amavano l' independenza italiana; perciò volevano servirsi dei primi per cacciare i secondi, poi servirsi della forza dell' Italia unita per cacciare i primi. Ma questo era un ferire a caso, piuttosto che andar ad un disegno certo; perchè, essendo in quei gravissimi accidenti non attiva, ma passiva l' Italia, non era da credersi che vi sorgessero

personaggi civili di estrema autorità, nè generali di gran nome, ai quali concorressero con opinione ed impeto comune per la desiderata liberazione i popoli. Pure aspettavano confidentemente il benefizio del tempo, e preparavano non con ischiamazzi e con grida, ma con un parlare a tempo, ed anche con un tacere a tempo, i semi alle future cose. Di questi non pochi entrarono nei nuovi magistrati creati dai Francesi, che loro diedero autorità perchè non gli conoscevano; ed essi i comandamenti altieri, od avari o moderavano coi fatti per acquistar favore presso ai popoli, o con parole gli magnificavano per acquistar odio ai Francesi. Creata la setta, entravano anche gli addetti nei magistrati instituiti dai Tedeschi, quando questi riusciti superiori inondarono il paese, e con le medesime intenzioni, ed al medesimo fine indirizzavano le operazioni loro, cioè a creare autorità a se stessi, ed odio ai Tedeschi. Questa, o vera lega che si fosse, o solamente desiderio universale, si era propagata e radicata in tutti i paesi ed a lei s' accostarono personaggi, a cui non piacevano nè i Francesi, nè la libertà, perchè pareva a tutti un dolce ed onorato vivere l' independenza dai forestieri. A questi desideri mancarono piuttosto i principi, che i popoli italiani, perchè i principi avevano più paura della libertà, che amore dell' independenza, i secondi più amore dell' independenza, che della libertà. Ma se un principe si fosse abbattuto in Italia, non dico quali

gli partorivano i romani tempi, ma solamente quali nascevano ai tempi di Lorenzo, di Castruccio, e di Giulio della Rovere, avrebbe prodotto, queste opinioni assecondando, ed una italiana bandiera al vento innalzando, effetti notabilissimi non che in Italia, in tutta Europa. Ma Sardegna era fissa nel desiderio di acquistarsi una provinciuzza milanese, o francese, o genovese, Genova nel commercio, Venezia nella mollezza, Roma nel sacerdozio, Napoli nel volersi una particella delle Marche, Firenze in un felice e pacifico stato; Milano privo del principe proprio, ed in preda ai forestieri poteva solo seguitare, non cominciare. Così per troppo godere, o per troppo temere, o per istrettezza di mente, o per fiacchezza d'animo, i principi italiani trasandarono le occasioni, ed indirizzarono tutti i pensieri loro al difendersi dai Francesi, non avvertendo che il proporsi per fine di tornare allo stato vecchio, indifferente a molti, odiato da alcuni, non poteva far muovere i popoli con quella efficacia, con cui gli avrebbe mossi un disegno nuovo, generoso e grande.

Quanto al reggimento interno di ciascuna parte, o di tutta l'Italia, amavano i più fra coloro, di cui parliamo, la repubblica, ma la volevano ridurre al patriziato, instituito con la moderazione della potenza popolare prudentemente ordinata, governo antico e naturale all'Italia; il quale patriziato molto è diverso dalla nobiltà feudataria, frutto di tempi bar-

bari; perchè il primo fa i clienti protetti ed affezionati, la seconda gli fa servi ed avversi. Può e debbe il patriziato consistere con l'egualità dei diritti civili, ma induce necessariamente inegualità di diritti politici, mentre la nobiltà vive con l'inegualità degli uni e degli altri. Nè in quei tempi, in cui tanto si gridava sulle piazze la egualità, si ristavano questi prudenti Italiani ai popolari e servili schiamazzi; perchè da una parte sapevano, che negli stati grandi la democrazia pura non può sussistere, se non con soldatesche grosse, e con tribunali terribili, atti a contenere i popoli nella quiete; i quali soldati, e tribunali sono peste mortalissima di ogni libertà e di ogni egualità. Seppeselo la Francia, rossa di cittadino sangue, videlo la Guiana piena dei più virtuosi uomini, pruovaronlo le stanze di San Clodoardo, fatte testimonio di quanto ardisca e di quanto possa coi soldati un audace, e fero conquistatore. Dall' altra parte non ignoravano, che anche nella democrazia la egualità politica è impossibile, perchè coloro che esercìscono i magistrati, non sono in termini di egualità con coloro che ne son privi, nè chi comanda con chi obbedisce. Adunque vedevano, che una sola differenza poteva essere tra il patriziato misto di democrazia, e la democrazia pura, e quest'era, che in quello la inegualità politica è perpetua, in questa temporanea. Credevano, governo non solo naturale, ma necessario ed inevitabile nelle umane so-

cietà essere il patriziato; perchè chi è famoso o per ricchezza, o per dottrina, o per virtù o per servigi fatti alla patria, avrà sempre clientela, nè tutte insieme le grida democratiche potranlo impedire, stantechè cosa naturale, ed insita nell'uomo è il corteggiare i potenti, ed il rispettare i buoni. Neanco fa effetto lo spegnere con le mannaie, e con gli esili, come suol fare la democrazia pura, i buoni, ed i potenti cittadini; perchè nuovi sottentrano, e se non s'appresentano da se, il popolo se gli crea; tanta è la necessità del patriziato. Ora pensavano, dovere i legislatori prudenti usare, per ordinar bene una società, questa necessità, e poichè è il patriziato inevitabile, volevano, che per leggi fondamentali si organizzasse, e non che si lasciasse sorgere ed operare a caso; perciocchè organizzato essendo, contribuisce all'armonia dell'umana società, non organizzato la turba. Buono, anzi necessario consiglio essere, opinavano, per bene constituire uno stato, usare gli elementi insiti nella natura umana; perchè, quantunque sia l'uomo d'origine divina, soggiace non pertanto, come tutti gli altri animali, a certe leggi naturali, e siccome nel domare gli animali usa l'uomo questo modo, o quest'altro, secondochè la natura di ciascuna spezie di loro il richiede, così per reggere gli uomini debbono i legislatori adoperare quel modo, che dalla natura della umana spezie è necessitato. Nè è da temersi, che questo procedere conduca al dispotismo, perchè l'uo-

mo ha in se una qualità nobile, che gli fa amare le cose generose, ed abborrire le vili, e le vituperevoli, nè può volere il proprio danno. Questo ordinare le società secondo la natura è ben altro che ordinarle secondo certi principj astratti, e geometrici, e questo è stato altresì l' errore continuo dei legislatori francesi ai nostri tempi, solleciti sempre dei principj astratti, non degli affetti e passioni naturali. Quali effetti ne siano nati, il mondo dolente se lo ha veduto. Adunque gl'Italiani volevano un patriziato per la conservazione della società; una democrazia temperata per la conservazione della equalità, l'uno e l'altra per la conservazione della libertà. A questo salutare consiglio si opponevano le operazioni disordinate delle armi sì francesi che tedesche, l' assurdo capriccio dei Francesi di quei tempi del volere applicar il modo del loro governo a tutti i paesi che conquistavano, la volontà di Buonaparte nemico della libertà, amico del dispotismo, amatore, anzi ammiratore della nobiltà feudataria, ed odiatore del patriziato paterno, finalmente gl' Italiani servili imitatori delle cose d' oltramonti ed incapricciti ancor essi dei governi geometrici. Ma gl' Italiani, veri speculatori e scrutatori delle umane cose, non si sgomentavano, sperando dal tempo e dalla necessità aiuto agl'intendimenti loro; e poichè pareva, che per destino l' autorità regia fosse giunta al suo fine confidavano che la società si sarebbe fermata al governo patrizio, misto

di democrazia, e non scesa al democratico puro.

Questi sentimenti a sicurazione, e salute d'Italia principalmente sorgevano nell'Emilia e più particolarmente in Bologna; ma non potevano impedire, che la fazione democratica, pazza e servile imitatrice di quanto si era fatto in Francia, non vi producesse una grande inondazione. Nè essa operava da se, quantunque ne avesse voglia, ma suscitata a bella posta dagli agenti di Buonaparte, e del Direttorio. Il Duca di Modena solo e senza amici, e quel che era peggio, ricco, o in voce di essere, si trovava senza difesa esposto ai tentativi di quest'uomini fanatici e sfrenati; nè rimaneva per la forza delle opinioni e degli esempi che correvano, fedele disposizione nei popoli. Furono le prime mosse date da Reggio, città scontenta per le emolazioni con Modena, del governo del Duca. La notte dei venticinque agosto vi si levarono improvvisamente a romore i partigiani della democrazia. Era il presidio debole, i magistrati timidi, l'infezione grande. Laonde senza resistenza alcuna crescendo il tumulto, in poco d'ora fu piena la città di lumi, di canti repubblicani, di voci festive del popolo, di un gridar continuo di guerra al Duca. Piantarono il solito albero, inalberarono le tricolorite insegne. La mattina nissun segno era in piede del ducale governo: Reggio fu, o credessi libero. I soldati del Duca impotenti al resistere se ne tornarono di queto

a Modena. Si accostarono ai primi motori uomini riputati per ricchezze e per dottrina, sì per dar norma a quell' impeto disordinato, e sì per isperare, che egli, se non era libertà, poteva col tempo divenire: l' allegrezza del popolo somma, e così anche sincera. Certamente i Reggiani amavano la buona, e vera libertà, solo s' ingannavano credendo che potesse sussistere coi conquistatori. Condotto a fine il moto, crearono un reggimento temporaneo con forma repubblicana, moderarono l' autorità del senato, instituirono magistrati popolari, descrissero cittadini per la milizia. Questi erano i disegni interni. Ma desiderando di rendere partecipi i vicini di quanto avevano fatto, mandavano uomini a posta nel contado, in Lunigiana, ed in Garfagnana, acciocchè parlando, e predicando muovessero a novità. Inviavano Paradisi, e Re ad affratellarsi, come dicevano, coi Milanesi; fece Milano feste per la conquistata libertà di Reggio. L' importanza era di far muovere Modena. Nè in questo mancarono a se stessi i Reggiani, perchè spacciarono gente attiva a sollevare con segrete insinuazioni, e con incentivi palesi quella città. Tanto operarono, che già una banda di novatori, portando con se non so che albero, il volevano piantare in piazza: gridavano accorr'uomo, e libertà. Ma fu presto il governo ad insorgere contro quel moto, e fatta andare innanzi la soldatesca con le armi, risospingeva i libertini non senza qualche uccisione. Rendè Ercole Ri-

naldo da Venezia solenni grazie ai Modenesi per la conservata fedeltà. Pagherebbe, aggiunse, del suo gran parte delle contribuzioni, scemerebbe le gravezze dei comuni.

Questo intoppo interruppe i pensieri di Buonaparte. Ma egli, che non voleva, che gli fossero interrotti, fece con la forza propria quello che le reggiane non avevano potuto. Per la qual cosa mandava fuori un manifesto da Milano, pieno di querele contro il Duca; non avere pagato ai tempi debiti le contribuzioni di guerra; starsene tuttavia lontano dagli stati; lasciare interi gli aggravi di guerra ai sudditi, nè volervi partecipar del suo; avere somministrato denari ai nemici della Repubblica; incitare i sudditi con perniziose arti, e per mezzo di agenti contro Francia; avere vettovagliato Mantova a pro degli Austriaci. Dichiarava pertanto, non meritare più il Duca alcun favore dalla Francia; essere annullati i patti della tregua; l' esercito italico ricoverare sotto l' ombra sua, e ricevere in protezione i popoli di Modena, e di Reggio; chiunque offendesse le proprietà, ed i diritti dei Modenesi, e dei Reggiani, sarebbe riputato nemico di Francia. Buonaparte non era uomo da minacciare con le parole prima che eseguisse coi fatti. E però non ancora comparso il manifesto, già i suoi soldati s' impadronivano del Ducato. Due mila entravano in Modena, prendevano la fortezza, sconficcavano le casse, cacciavano i soldati, afferravano le insegne, chiamavano i popoli

a libertà. Al tempo medesimo occupavano Sassuolo, Magnano, ed altre terre del dominio ducale, facendo variare lo stato, e ponendo mano in tutto, che al pubblico si appartenesse. Pure le allegrezze furono molte; piantossi l'albero, cantossi, ballossi; furonvi conviti, teatri, luminarie. Fatte le allegrezze, si venne alle riforme; annullaronsi i magistrati vecchi, crearonsi i nuovi, giurossi alla Repubblica di Francia; dello stato politico si aspettavano i comandamenti di Buonaparte.

Trattati gli affari di Modena e di Reggio, l'ordine della storia richiede che torniamo al filo interrotto delle cose di Bologna, che non era vacua nè di sospetti, nè di fatiche. Aveva il Senato fatto, per conservarsi lo stato, quanto pei tempi abbisognava, cattivatosi il generale repubblicano, fatto restituir Castelbolognese, promesso riforme conformi al secolo. Ma l'aristocrazia era odiosa ai più ardenti instigatori, la democrazia trionfava. Perlochè voci subdole si spargevano contro gli aristocrati, gli chiamavano tirannelli; si ergevano gli spiriti allo stato popolare puro; il popolo sempr'era di mezzo, e lo dicevano sovrano. Imperversavano gridando, che scacciato quel tiranno del Papa, così lo chiamavano, era mestiero scacciare anche quei tiranni dei Senatori, e tutto dare in balia del popolo sovrano: il popolo adombrava, perchè non sapeva che cosa tutto questo si volesse significare: i capi repubblicani volevano consuonare con Modena e con Reggio. Vide il

Senato il tempo tempestoso per le condizioni tanto perturbate del paese, e volle rimediarvi con dare speranza di riforme, non accorgendosi, che se il resistere alla piena era impossibile, il secondarla era insufficiente. Pubblicava, si creasse una congregazione d'uomini dotti e probi, affinchè proponessero un modello di constituzione consentanea ai tempi, ma conforme a quel modo di reggimento, che sussisteva in Bologna prima della signoria dei Pontefici. Non parve compito il disegno, perchè quell'antica forma non piaceva, ed i nominati della congregazione si tacciavano d'aristocrazia. La verità era, che niuna forma buona, se non la democratica, pareva a coloro che menavano più romore. Compariva intanto il modello della constituzione, tutto democratico, e secondo il solito, levato di peso dalla constituzione francese, ma contenente molte buone parti: si abolisse la tortura, si abbreviassero i processi, si moderassero le pene. Buoni, oltre a ciò, erano gli ordini politici, quanto alla elezione dei rappresentanti nei nazionali comizi.

Io narrerò i comizi di Bologna, ancorchè creda che questo accidente delle mie storie non parrà di molta importanza, perchè non ebbe nè frutto, nè durata, e ad altro non servì, che a contristare gli spiriti prudenti nel veder messa a vicina comparazione la semplicità dei conquistati con l'arti dei conquistatori.

Era la chiesa di san Petronio destinata ai comizi, correva il dì quattro decembre; il

fine era di accettare, o di rifiutare la constituzione. La milizia urbana in armi, ed in arredo manteneva gli spiriti quieti; la secondavano i Francesi in armi, ed in arredo ancor essi. Entravano in quel principal tempio; e fra spettacolo solenne i rappresentanti eletti dal popolo ad accettare, od a ricusare. Era in tutti spirito raccolto, speranza dell'avvenire, desiderio di bene, riverenza alle cose sante. Chiamaronsi i nomi, verificaronsi le credenziali. Chiuse le porte, si venne alla elezione del presidente. Per voti concordi nominarono Aldini avvocato. Intuonava Aldini l'inno del Santo Spirito; echeggiava il tempio. Raccolto il partito, trovossi, avere squittinato quattrocento ottanta quattro, quattrocento trenta quattro pel sì, cinquanta pel no. Bandì il presidente, il popolo bolognese avere accettato la constituzione: lodassero, ringraziassero il sommo Iddio. Intuonossi l'ambrosiano canto; al tempo stesso udissi un suonar di campane, un dar nei tamburi, una musica guerriera, un cantar repubblicano per tutta Bologna. Godeva il popolo per lo avere a memoria dell'antica libertà usato in quel giorno la sovranità; la notte fuochi artificiati, luminarie, teatri, e quanto si usa fare dai popoli contenti nelle grandi allegrezze.

Nè con minore caldezza procedevano le faccende in Ferrara. Vi si crearono i magistrati popolari; vi si bandiva la Repubblica. Mandavano deputati a Buonaparte per ringraziarlo, ai Milanesi per affratellarsi: tutta l'Emilia commossa chiamava libertà.

In questo mentre arrivava Buonaparte a Modena. Concorrevano in folla i popoli per vederlo, Ferraresi, Bolognesi, massime Reggiani; che in questi moti con maggiore ardenza camminavano. Non si potrebbe con parole meritevolmente descrivere il concorso, e la giubbilazione di queste genti cispadane. Scriveva il generalissimo al Direttorio, che quello che vedeva con gli occhi suoi, era vero amore di libertà, e che i popoli cispadani erano chiamati a gran destino.

La sua presenza in Modena fruttava altro che parole. Chiamati a se i primi, fece loro intendere con un'arte esortatoria, che era in lui molto efficace, che lo star divisi era servitù, lo essere uniti libertà; che le mani inermi sono serve d'altrui, le armate padrone: si unisse adunque tutta l'Emilia in una sola Repubblica, e si facesse forte sull'armi. Questi consigli trovavano disposizioni conformi in popoli esaltati. Però si adunavano il dì sedici ottobre in Modena ventiquattro deputati per parte di Bologna, altrettanti per parte di Ferrara, venti per Modena, venti per Reggio. Le parole dette, ed i partiti posti, e presi in quest'adunanza generale dell'Emilia furono degni di commendazione; furonne lontane le esagerazioni, solo si pensò ad ordinare uno stato libero. Tacquero eziandio pel bene comune le antiche emolazioni fra i diversi membri della lega. Buonaparte medesimo pareva che volesse diventar savio in mezzo a gente savia. Parlava

di quiete per tutti o assenzienti, o dissenzienti, aborriva le persecuzioni, detestava i rapitori dei popoli e dei soldati. Decretava il consesso, tutta l'Emilia in una sola Repubblica sotto protezione della Francia si unisse; la nobiltà feudataria si abolisse; fossero salve e sicure a tutti i pacifici uomini le proprietà; un magistrato si creasse, che avesse carico di levare, ordinare, armare quattromila soldati a difesa comune; un altro congresso di tutta l'Emilia si tenesse in Reggio il dì venzette decembre; questo secondo congresso statuisse la constituzione, che avesse a reggere la nuova repubblica. Questo muoversi dei cispadani all'armi molto piaceva a Buonaparte; perchè serviva d'esempio ai Milanesi, che la medesima volontà non dimostravano. In fatti questi ultimi, per non parer da meno, offerirono dodicimila soldati. Già si dava opera a Milano ad ordinare la legione lombarda, in cui entrarono Italiani di ogni provincia, e la legione polacca, in cui si scrissero molti Polacchi o disertori, o fuorusciti, e parte anche uomini raccolti di tutta Germania. I Reggiani più infiammati non si contentarono nè delle parole, nè delle mostre. Dato dentro ad una squadra d'Austriaci usciti per fazione militare da Mantova, e tagliati fuori dai Francesi, gli facevano prigioni a Montechiarugolo, non senza fatica, e sangue da ambe le parti. Presentarongli in una modenese festa trionfalmente a Buonaparte, gratissimo dono, perchè ed agguerriva gl' Italiani, e gli faceva intingere contro l'Imperatore.

Tutte queste cose affliggevano e spaventavano il Pontefice, che si vedeva restar solo esposto alle percosse delle armi repubblicane. Aveva fatto quanto per lui si era potuto per adempir le condizioni, ancorachè gravissime fossero, della tregua. La pace che si trattava a Parigi, non veniva a conclusione. Voleva il Direttorio, che il Papa recedesse da qualunque lega contro Francia, negasse il passo ai nemici, il desse ai Francesi, serrasse i porti agli Inglesi, rinunziasse a Ferrara, a Bologna, a Castro, a Benevento, a Ronciglione, a Pontecorvo, proibisse l'evirazione dei fanciulli. Quanto alla Religione, il Direttorio richiedeva, che il Papa rivocasse qualunque scritto, od atto emanato dalla Santa Sede rispetto alle faccende ecclesiastiche di Francia dall'ottantanove in poi. Posto il partito dal Pontefice, opinò con consentimento unanime il collegio dei cardinali, doversi rifiutare tutte le pratiche, non potersi accettare i patti, alla forza si resistesse con la forza. Quando così deliberarono, già sapevano essere in ordine una terza mossa austriaca per l'Italia, e per questa cagione speravano di aver seco congiunte le armi imperiali.

Sapeva Pio Sesto a quale pericolo sottoponesse se medesimo, e tutto lo stato ecclesiastico col rifiutare la pace. Perciò non ometteva alcuno di quegli aiuti, che pei tempi confermare lo potessero. Scriveva un breve a tutti i principi cattolici, col quale gravissimamente favellando, gli esortava a non abbandonare dei

sussidi loro la Santa Sede in così imminente pericolo; corressero, ammoniva, in soccorso di quella Religione, che con tanta pietà professavano, e che era cagione, che i sudditi con tanto amore e suggezione a loro obbedissero; sapere il mondo quale strazio avesse fatto, e tuttavia facesse il governo di Francia di questa santa Religione e de' suoi ministri, non solamente in Francia, ma ancora in tutti i paesi, che restavano aperti alle armi sue; già minacciarsele una totale sovversione in Italia dalle rive contaminate dell'Adda e del Po; già titubare su quelle dell'Adige, e già innoltrarsi per le noriche rupi verso il cuore della illibata Austria; considerassero che non si può la Religione spegnere, che non si spenga, o non si turbi immoderatamente lo stato; avere ciò pruovato la Germania, quando opinioni nuove secondate da poche armi vi erano sorte; che sarebbe per accadere presentemente, che nuove, e molto più disordinate opinioni, accompagnate da armi tanto formidabili sorgevano? Avere il mondo a scerre tra la pietà e l' empietà, tra la civiltà e la barbarie, tra la libertà e la servitù; non essere il Santo Padre per mancare al debito suo; ma socorrergli poche armi temporali, nè le spirituali, in tanta diminuzione di fede, e di religioso costume avere quella efficacia che una volta avevano; nel suo ultimo ridotto essere oppugnata la Religione; se anche questo si superasse, niuna speranza restare, dovere la umana generazione governata

essere dalla cieca forza, dalla disordinata fortuna: sorgessero adunque, esortava, accorressero, pruovassero, avere cura di quanto ha posto il cielo quaggiù di più sociale, di più salutevole, di più sacro; darebbe egli tanto vicino al pericolo l'esempio della costanza, nè potere o il romore di sì perniziosa guerra, o l'età sua oramai cadente, o le instigazioni dei mali affezionati tanto operare, ch'egli non sorgesse con animo invitto a difesa di quella Religione, che scesa da Cristo Dio pel ministerio dei santi Apostoli sino a questi miseri tempi incorrotta e pura, doveva parimente ai posteri pura ed incorrotta tramandarsi.

Queste voci mandava ai principi cattolici il Pontefice ottuagenario, primo sostenitore e con le parole, e con l'esempio dell'autorità, e della dignità dei principi. Ma le opinioni religiose, massimamente le cattoliche, erano diminuite: in alcuni poi fra i principi il timore superava la Religione, in altri l'interesse politico la corrompeva. Solo dall'Imperatore Francesco veniva qualche speranza, il quale però si muoveva piuttosto per gl'interessi propri, che per quei del Papa.

Non aveva il Re di Napoli intermesso per mezzo del Principe di Belmonte Pignattelli i suoi negoziati a Parigi, ora con più vivezza procedendo, ora allungando il dichiararsi, secondochè gli accidenti d'Italia succedevano o più prosperi, o più avversi alle armi francesi. Lo stimolavano dall'un de'lati l'Austria

e l'Inghilterra a mantenersi in fede, dall'altro il ritraeva il timore dei Francesi saliti a tanta potenza. Il Direttorio che si accorse dell' arte, volle stringere e fece bene: bensì merita riprensione dello aver tacciato, accennando alle tergiversazioni del Principe di Belmonte, d'infame nota la fede italica, come la chiamò; perchè noi non vediamo, come si possa accusare una nazione dell'infedeltà de' suoi governi, e nemmeno vediamo, come le arti usate dal principe napolitano, ora di stringere, ora di allargarsi, possano stimarsi arti fedifraghe, e da chiamarsi con nome odioso; perciocchè di simili arti usano tutti i governi in tutti i loro negoziati politici, e la Francia stessa le usò in ogni tempo, e più ancora a quei del Direttorio. L'udire poi accusarsi la fede italica, come infedele, da coloro che a bella posta cercavano lite ai principi italiani per cavarne danaro, e per distruggergli, non si potrà certamente senza sdegno da chi libero da ogni anticipata opinione essendo, è solo amatore del giusto e dell'onesto.

Intanto tra per la mediazione di Spagna, e per le nuove che ogni dì più si moltiplicavano del venire i Tedeschi verso l'Italia fu concluso tra Francia e Napoli un trattato di pace il dì dieci ottobre, molto onorevole, secondo i tempi, al Re; perchè nè gli si comandava di serrare del tutto i porti alle potenze nemiche della Repubblica, nè gli s'imponeva l'obbligo di scarcerare i mescolati in congiure. Le

principali condizioni furono, che il Re rinunziasse a qualunque lega coi nemici della Francia; si mantenesse puntualmente in neutralità con le potenze belligeranti; vietasse l'entrata nelle sue marine alle navi armate in guerra di esse potenze, così francesi, come di altre nazioni, se più di quattro fossero; si restituissero tutti i beni sì mobili che stabili sequestrati, o confiscati tanto in Francia, quanto nel regno a motivo della presente guerra; si stipulasse un trattato di commercio; avesse luogo nella pace la Repubblica batava.

Fatto l'accordo, orava pubblicamente il Principe di Belmonte in cospetto del Direttorio con amichevoli parole. Rispondeva il Direttorio con parole magnifiche di fede, di amicizia, di pace.

Anche la tregua tra Francia e Parma si convertiva in accordo per verità non troppo superbo pel Duca per la protezione, in cui l'aveva la Spagna, sicchè la pace gli recò minor danno che la tregua: accidente insolito, perchè le paci del Direttorio erano per l'ordinario peggiori delle tregue.

Udissi a questi giorni la morte di Vittorio Amedeo terzo Re di Sardegna, Principe, che avrebbe avuto in se tutte le parti, che in un reggitore di popoli si possono desiderare, se non fosse stata quella smania di guerra, che notte e dì il tormentava. Quindi consumò l'erario per mantener i soldati, ed i soldati consumarono il paese: lo soggettarono anche alla

forza, che sarebbe stata intollerabile, se la natura buona del Principe, e le vecchie abitudini di governo regolato non l'avessero temperata. Quand' io considero il destino degli uomini, non posso non maravigliarmi, come spesso eglino s'ingannino in quello che debbe rendergli o chiari od oscuri nella posterità; perchè il Re Vittorio Amedeo, che sempre anelava a voler fare commendabile il suo nome per le armi, il fece per questa parte poco degno di lode; anzi la guerra il fece andare in precipizio, mentre restano, e sempre resteranno le memorie delle onorate cose fatte da lui in pace, e nel riposo de' suoi popoli. Insomma Vittorio Amedeo lasciò, morendo, un regno servo, che aveva ricevuto intiero, un erario povero, che aveva ereditato ricchissimo, un esercito vinto, che gli era stato tramandato vittorioso. Così le sue virtù che furono molte e grandi, contaminate dal vizio della guerra, non partorirono pe' suoi sudditi tutto quel benefizio che promettevano.

Successe nel regno a Vittorio Amedeo terzo Carlo Emanuele quarto di questo nome, Principe ammaestrato in molte belle discipline, ornato di tutte le virtù, che in uomo capir possono, e devotissimo alla Religione. Ma con l'animo santo aveva il corpo infermo; perciocchè pativa straordinariamente di nervi, e questo male, al quale non vi era rimedio, gli rappresentava spesso di strane fantasie, che il facevano parere assai diverso da quello ch' egli

era veramente. Per tal modo Carlo Emanuele quarto cominciò a regnare in un regno desolato, fu afflitto continuamente da ombre, e da ubbie singolari, e cessò di regnare più miserabilmente ancora, che non aveva incominciato. Essendo gli stati del Re frapposti tra Francia ed Italia, e provveduti tuttavia di buone armi, sebbene infelicemente usate, molto importava alla prima di averlo per amico; perciò il Direttorio niuna cosa lasciava intentata per congiungerselo in amicizia stabile per un trattato di alleanza. Si aggiungeva la tenerezza di Buonaparte pel Re, e massimamente pei nobili, perchè a lui parevano buoni stromenti del governare assoluto. Primario intendimento fu sempre di Buonaparte di trasportare il dominio del Re dal Piemonte nello stato di Milano, e d' incorporare alla Francia il Piemonte, e l' isola di Sardegna. Questo pensiero stesso ei si volgeva per la mente, quando più con le instigazioni tentava di accalorare lo spirito repubblicano in Milano. Ma non andava a grado del Direttorio, o fosse che non avesse ancor deposto il pensiero di restituire, se bisognasse, il Milanese all' Imperatore, o fosse, che per non so quale ambizione di Repubblica credesse, che con tante vittorie potesse alzar l' animo a maggiori cose, con fondare una nuova Repubblica negli stati dell'Imperatore in Lombardia. Amava meglio compensare il Re a spese della Repubblica di Genova. Ambidue cercavano con queste speranze di adescar tanto Carlo Ema-

nuele, ch' ei venisse a concludere con la Repubblica la confederazione. E siccome queste pratiche non si potevano tenere tanto segrete, che le altre potenze non le subodorassero, confidavano, che l' Imperatore intimorito si sarebbe più facilmente inclinato a fare la volontà della Repubblica. Ma il Re non volle a questo tempo consentire al trattato, perchè gli pareva, che se congiunto fosse in lega difensiva ed offensiva con Francia, sarebbe stato costretto a volgere le sue armi contro il Papa, al quale sapeva, che i repubblicani macchinavano allora di far guerra. Non gli poteva sofferir l' animo di offendere il capo della Chiesa che non gli aveva fatto alcuna ingiuria. Per questa cagione non ebbe per allora effetto il trattato.

In questo mentre Carlo Emanuele aveva chiamato ai consigli dello stato, in vece del Conte d' Hauteville, stimato troppo aderente all' Austria, il cavaliere San Damiano, di Priocca. Inoltre, avendo il Direttorio ripudiato il Conte di Revel, come fuoruscito francese, dall' ambascieria di Parigi, il Re gli aveva surrogato il Conte Balbo uomo di alto legnaggio, di molte lettere e di non poca dottrina. Del rimanente, quanto al politico, era il Conte piuttosto amatore di mettere l' Italia in Piemonte, che il Piemonte in Italia, ed aveva ottimamente conosciuto di che qualità fosse la libertà di quei tempi. Arrivato come ambasciadore di Sardegna a Parigi, gli furono date gratissime paro-

le, ed egli, siccome quegli ch'era accorto e buon conoscitore degli uomini, si mise tosto in sul negoziare, non disperando di trovar modo di far servigi importanti al Re fra quei repubblicani amatori di denaro, e di nomi illustri. Intromesso al cospetto del Direttorio, disse, non essere mai stato il Re, suo signore, nemico a Francia, nè al governo di lei; tempi fatali avergli posto in mano le armi; nel corso di quella infelice guerra, ma fatta con coraggio, e con lealtà, non avere mai cessato di desiderare la pace; essersi, come prima il momento comodo fu giunto, affidato in loro senza riserva alcuna, senz'altra sicurtà, che la sincerità sua propria e la loro; d'allora in poi avere il Direttorio rettamente giudicato e dell'animo, e dell'opere sue: consigliarlo il rispetto dell'interesse suo, che era quello stesso del suo popolo, che restasse affezionato alla Francia: naturale adunque essere, soggiungeva, l'amicizia dei due stati, avere lui carico di nudrirla, e perchè nissuna cattiva impressione restasse, avere carico di disdire i fatti accaduti in Piemonte contro l'ultimo ambasciadore di Francia; presentare le sue credenziali; vedrebbero per loro quanta fede avesse il Re posta in lui; stimerebbe meritarla, se quella del Direttorio meritasse.

Rispose magnificamente il presidente, la moderazione del principe di Piemonte, quest'era la qualità di Carlo Emanuele prima della sua assunzione, avere preparato la strada alla sti-

ma del popolo francese verso il Re; accrescersi la contentezza del Direttorio alle nuove protestazioni, renderebbe il governo di Francia amicizia per amicizia; desiderare, che l'esempio di un Re amatore della pace piegasse tutti i nemici della Repubblica ad accettarla; rallegrarsi il popolo francese per le vittorie acquistate ad assicurazione della sua libertà, ma vieppiù essere per rallegrarsi, quando tutte le nazioni vivessero in amicizia con lui; non conoscere la Repubblica l'astuzia politica; stipulare i trattati con lealtà, osservargli con fede, difendergli, con coraggio; soddisfarsi il Direttorio al vedere, che il Re l' avesse eletto a nutritore di concordia, sperare, si sforzerebbe in adempir bene il quieto mandato.

Tali furono i vicendevoli parlari tra Francia e Sardegna. Quantunque il Re non potesse amare un governo, che l' opprimeva, la sua amicizia politica verso di lui era nondimeno sincera, e non si può dubitare, che suo proponimento fosse di seguitare la Francia piuttosto che l'Austria: perchè credeva che ciò importasse alla salute ed agl' interessi del suo reame. Dall' altro lato il Direttorio mostrava il viso benigno al Re per aver seco congiunte le sue armi, sebbene avesse disegni di distruzione del governo regio in Piemonte.

Ma quel che faceva ricercare il Re della sua amicizia in questo momento, cagionava il pericolo della Repubblica di Genova: il Direttorio tanto odiava l' aristocrazia, quanto la mo-

narchia; nè avendo Genova, come il Re di Sardegna, la protezione del generale vittorioso, correva pericolo, che di tanto si scemasse il suo stato di quanto si voleva accrescere quello del suo vicino. Vennesi in sui cavilli, e sulle superbe parole. Rincominciaronsi le querele pel fatto della Modesta già composto tante volte. Esortava Faipoult Buonaparte a venire armato a Genova per cacciare dai magistrati gli avversi a Francia, a bandirgli, a cambiare le forme delle deliberazioni del governo.

Mandava la Signoria all'alloggiamento di Buonaparte Francesco Cattaneo, uno dei più gravi, e più riputati cittadini della Repubblica, affinchè s'ingegnasse di mitigare quella superbia, ma si tirava più su con le richieste: serrassero, imponeva, tutti i porti agl'Inglesi, seimila Francesi il golfo della Spezia occupassero, apprestasse la Repubblica quanto abbisognasse; alla Francia venti milioni pagasse a compenso dei danni inferiti dagl'Inglesi, e dagli Austriaci sui mari; per impedire l'entrata agl'Inglesi nel porto di Genova un presidio francese la lanterna munisse, gli abitatori della Polcevera si disarmassero. Il Senato, siccome quello, a cui le condizioni parevano intollerabili, mandava con autorità d'inviato straordinario a Parigi, Vincenzo Spinola patrizio veduto volentieri dagli agenti francesi. Si faceva lo Spinola avanti parte con le parole, parte con fatti più efficaci delle parole.

Intanto il dì undici settembre venivano gli

Inglesi ad un fatto, che fece precipitar Genova alla parte francese. Stavano i repubblicani sbarcando da una nave loro sorta sulla spiaggia di San Pier d'Arena armi ed arnesi ad uso dei loro soldati. Ebbe Nelson, vice-ammiraglio d'Inghilterra, che voleva comandare con insolente arbitrio sui mari, come Buonaparte voleva comandare col medesimo arbitrio su terra, avviso del fatto: perciò, uscito incontanente dal porto di Genova con una grossa nave e con una fregata, ed allargatosi un poco, e messi in mare i palischermi pieni di gente armata, si fece sopra alla nave francese, e violentemente la rapì. Fu il caso tanto improvviso che i marinari della Repubblica appena trovarono scampo a terra; nè la batteria francese piantata sul lido a tutela della nave, nè le artiglierie della lanterna furono a tempo a rompere il disegno agl' Inglesi. Fu certamente questa una grave prepotenza: pure la batteria piantata dai Francesi sulla terra neutrale, dava qualche motivo a Nelson di fare quello che fece. Ma fu inescusabile il capitano d'Inghilterra di essere uscito a questa fazione da quell' ospitale ricovero di Genova. Faipoult usando l' occasione, ed acceso in gravissima indignazione domandava, che Genova intercludesse i porti agl' Inglesi; e desse, in compenso della nave rapita, in mano di Francia tutte le navi loro sorte ne' suoi porti: quando no, sarebbe tenuta del fatto verso la Repubblica.

Le insolenze d' Inghilterra, e le minacce di

Francia fecero facilmente andar innanzi la mutazione nelle deliberazioni di Genova. Per la qual cosa, tacendo, o poco contrastando nelle consulte coloro che inclinavano alla parte inglese, sorse più potente la parte francese. Però fu risoluto nel consiglio grande, ed appruovato nel piccolo, che si chiudessero tutti i porti ai bastimenti inglesi sì da guerra che da commercio; si ritenessero quelli che nei porti stanziassero.

Il serenissimo governo, datosi tutto alla parte del nome francese, pubblicava, per giustificare la sua deliberazione, un manifesto, in cui, raccontate tutte le ingiurie ricevute, da poi che aveva incominciato la guerra, dagl' Inglesi, concludeva, che, poichè la lunga pazienza, ed i frequenti ricorsi erano stati indarno, nè alcuna speranza si aveva, che gl' Inglesi fossero per venirne a termini più temperati, si era risoluto ad escludere insino a nuova deliberazione dai porti genovesi le navi britanniche, la presenza delle quali, sotto colore di non adempita neutralità per gli altrui fatti violenti, aveva dato occasione a tanti incommodi ed a tanti pericoli.

Intanto si stipulava il dì nove ottobre a Parigi tra il Direttorio ed il plenipotenziario Spinola una convenzione, con la quale si fermarono le condizioni, a norma delle quali i due stati dovevano vivere fra di loro. L' accettarono i Genovesi sperando, che con lei sarebbe confermato lo stato. L' accettarono il Direttorio

e Buonaparte, perchè procurava loro denaro. Fu convenuto fra i due stati, che il Decreto del governo di Genova, per cui si serravano i porti agl'Inglesi, avesse la sua esecuzione fino alla pace; proibisse Genova il soccorrere di viveri e di munizioni gl'Inglesi; presidiasse sufficientemente i porti; se non potesse, la Francia la servirebbe di presidj; se la Gran Brettagna intimasse guerra a Genova: la difenderebbe la Francia, annullasse Genova i processi fatti ai sudditi per opinioni, discorsi o scritti politici; i nobili processati, nel grande e nel piccolo consiglio si redintegrassero; la Francia promettesse di conservare intero il territorio della Repubblica, di agevolarle la pace con le potenze barbaresche, di far libere e franche le terre vincolate per dritti di feudo all'impero germanico; i Genovesi accettassero la mediazione della Francia per comporre le loro differenze colla Sardegna: pagassero alla Francia, per prezzo dell'amicizia e della conservazione dei territori, due milioni di franchi, e le facessero un presto di altri due milioni. Furono i due milioni di taglia estratti dal banco di San Giorgio, i due del presto pagati dai più ricchi.

Genova debole e lacerata da due nemici potenti fu obbligata a comporsi con uno di loro; il che non fu la sua salute. Venezia lacerata ancor essa da due nemici potentissimi, ma più forte, più padrona di se medesima, più vicina all'Austria che alla Francia, più tenace nella neutralità non volle comporsi, nè ciò fu la

sua salvezza; perchè si aveva a far con uomini tali, che il comporsi ed il non comporsi con loro erano ugualmente di rovina. Ma prima di raccontare le veneziane disgrazie, sarà conveniente che da noi si narrino i maneggi politici, che allora giravano per l'Italia. Le vittorie di Buonaparte avevano dato speranza al Direttorio, che l'Imperatore d'Alemagna avrebbe concetto pensieri di pace, e che gli mandarebbe ad effetto, solo che gli si proponessero condizioni, se non onorevoli, almeno non disonorevoli, conciossiachè principal mira del governo di Francia, alla quale tutte le altre erano subordinate, fosse sempre la pace con l'Imperatore, non solamente per la sua potenza, ma ancora per la dignità della Casa, e del grado. Parevagli, che ove Francesco avesse accettato le condizioni, la Repubblica riconosciuta da un tanto Principe, sarebbesi bene radicata, e per così dire, naturata in Europa. Sola l'Inghilterra sarebbe rimasta nemica, ma non avendo più speranza di muovere l'Europa contro la Francia, si conghietturava, che anch'essa sarebbe sforzata al venirne agli accordi. Chiaro appariva, che dalle condizioni dell'Italia, essendo già i paesi bassi austriaci posti in possessione della Francia, pendeva principalmente la pace con l'Imperatore. A questo principal fine dirizzando i suoi pensieri il Dirittorio, aveva mandato in Italia il generale Clarke, personaggio molto dipendente da Carnot, col mandato di veder vicino le cose,

d'armi gli stati d'Italia; perciocchè questi negoziati correvano prima delle ultime rotte di Wurmser Oltre a ciò, e quest'era il principale motivo che la faceva stare sospesa, sapeva, che la Prussia non avrebbe sopportato quietamente, ch'ella riunisse alle sue antiche possessioni in Germania la Baviera tanto opportuna a'suoi disegni, e tanto aumentatrice della sua potenza. Finalmente l'accettare la Baviera, e gli stati veneti in una condizione di tempi non ancor maturi, come erano quei del novantasei, ed ancor soggetti a grosse e probabili mutazioni, pareva all'Austria cosa troppo insolita, e troppo lontana dal consueto suo andare cauto e prudente. Tutte queste considerazioni operarono tanto nei consigli austriaci, che non potè avere effetto la dazione della Baviera. Ma quello che faceva la salute della Baviera, faceva la rovina di Venezia; perchè Clarke e Buonaparte, non ostante le vittorie avute contro Wurmser, insistevano maggiormente presso all'Austria per darle in mano i territori veneti in compenso della Lombardia, e dei paesi bassi.

Conosceva il Direttorio la renitenza dell'Austria. Perciò aveva mosso, per vincerla, altre pratiche lontane, per le quali sperava di operare, che il timore superasse a Vienna il pudore. Dipendeva intieramente la Spagna pei consigli e per l'autorità del Principe della Pace, dalla Francia. Dipendeva anche da lei per la necessità delle cose la Porta Ottomana.

Venne adunque il Direttorio in pensiero, condotto da quel suo fine principalissimo di aver amicizia con l'Imperatore, di fare proposizioni di lega difensiva tra la Spagna, la Porta Ottomana, la Francia e la Repubblica di Venezia contro l'Austria: presumeva il Direttorio, oltre il timore da darsi all'Imperatore, che Venezia, stante la costanza del Senato a volersene star neutrale, avrebbe ricusato d'entrar nella lega, e però, che se gli sarebbe porta più colorita cagione di dar la Repubblica in mano altrui; che se pel contrario Venezia, il che non era verisimile, si fosse mostrata inclinata a collegarsi, avrebbe avuto l'Austria giustificato motivo di accettar quello che le si offeriva. Il Reis Effendi, favellando a Costantinopoli col dragomanno di Venezia, si era lasciato intendere, che in quel totale sovvertimento d'Europa il Senato veneziano non poteva, e non doveva più starsene isolato, e da se, ma sì consentire a quelle congiunzioni, che per la sicurtà de' suoi stati fossero necessarie, e che nissuna congiunzione, migliore poteva essere, che un' alleanza con la Porta, la Francia e la Spagna. Poco dopo Verninac, ministro di Francia a Costantinopoli, avuto un segreto colloquio con Ferigo Foscari bailo della Repubblica, gli aveva significato le medesime cose, protestando dell'amicizia della sua Repubblica verso quella di Venezia, e non solamente promettendo sicurtà per tutto il territorio veneto, ma ancora dando speranza di considerabile ingrandimento. Infine in qualità

di persona pubblica procedendo, l'ambasciadore dava al bailo uno scritto, acciocchè lo tramandasse al Senato, in cui veniva ragionando, che la Repubblica francese oltre modo tenera della quiete generale, e della preservazione degli stati contro i disegni di alcune corti ambiziose, si era risoluta a non istarsene da se in mezzo all'Europa commossa; che a questo fine desiderava congiungere a quella d'altri tutta la forza sua; che confidava che i governi interessati sarebbero disposti a secondarla; che sperava, che specialmente il Senato veneziano si mostrerebbe pronto a concorrere a questo fine: che perciò proponeva al Senato per mezzo del bailo, e per comandamento espresso del Direttorio un'alleanza fra le due repubbliche Quindi più apertamente spiegandosi, dimostrava, uno e medesimo essere un nemico a Francia, ed a Venezia, quest'essere l'Austria perpetuamente cupida delle province della terraferma veneziana, e del dominio dell'Adriatico: ad essa accostarsi la Russia sua alleata, ambiziosissima dell'Impero d'Oriente, impero che già tentava con le armi, che già macchinavano nel cuor loro i Greci; darebbe volentieri la Russia Venezia in preda all'Austria, perchè l'Austria le desse in preda la Grecia e l'imperio dei Turchi. Allora qual sicurezza, quale speranza resterebbe al Senato di conservar Zante, Cefalonia e Corfù con l'altre isole del mare Ionio? Pensasse il Senato, e nella prudenza sua deliberasse, se in casi tanto estremi, non più nascosti, ma aperti, non più

lontani, ma vicini altro mezzo rimanesse di scampo, che quello della lega, che il Direttorio veniva proponendo. Non avendo il bailo mandato per trattare una sì importante materia, rispondeva pei generali, offerendosi solamente di trasmettere lo scritto di Verninac al Senato.

Le medesime mosse diedero a Madrid il Principe della Pace ai nobili Bortolo Gradenigo, e Almoro Pisani, a Parigi il ministro degli affari esteri Lacroix al nobile Alvise Querini, finalmente a Brescia Buonaparte al provveditor generale Francesco Battaglia. Quest'era un concerto per maggiormente muovere la Repubblica. Ma il Senato non avendo ancora deliberato, perchè i Savi non gli avevano partecipato un affare di tanta importanza, il venzette settembre, quando appunto più vive bollivano le pratiche fra Clarke e gli agenti dell'Austria, e che più instanti erano le esibizioni e le esortazioni del primo ai secondi, affinchè consentissero, in premio della pace, a pigliarsi le province venete, si appresentava in Venezia al Serenissimo Principe con un memoriale il ministro di Francia Lallemand, col quale, annunziando, che la Repubblica francese desiderosa di stringersi vieppiù in amicizia con l'antica sua amica la Repubblica di Venezia, le proponeva di nuovo per mezzo suo quello, che già le era stato proposto e da lui medesimo, e da altri ministri di Francia, cioè un'alleanza a difesa, ed assicurazione de' suoi stati, conoscere Venezia, ragionava Lallemand, la condizione sua

rispetto alla Casa d'Austria, sempre cupida dei veneziani dominj; sapere, esserle stati conservati per l'amicizia di Francia; non isfuggirle l'ambizione della Russia a danno dei Turchi, la quale se venisse a soddisfarsi, tutte le isole venete sarebbero preda del vincitore; l'avida Inghilterra, certo molto imprudentemente, voler dividere le spoglie d'Oriente con porsi nel Mediterraneo a rovina totale del commercio, e della navigazione dei Veneziani; non esser mai per perdonare queste tre potenze al Senato il non aver voluto entrare nella lega contro la Francia; già l'Austria apparecchiare la vendetta; già volersi risarcire con veneziana preda dei danni ricevuti dalla Francia, più onesto che considerato consiglio del Senato essere quello di voler seguitare le antiche consuetudini in tempi tanto rotti; più non esservi nei negoziati politici la probità; saperlo la Polonia divenuta preda degli amici suoi; aver potuto Venezia conservarsi intera, quando era in piè la condizione librata d'Europa; ma fatto lo sbilancio, non potere più sussistere senza appoggio; offerire il Direttorio l'alleanza del popolo francese; essere questo popolo, fatto potentissimo per le sue vittorie, in grado di dare al mondo, e per quiete sua quell'assetto, che gli piacerebbe; stipulerebbe patti proficui, e nobili per una nazione alleata; obbligherebbe tutte le sue forze a difenderla, se i suoi vicini s'attentassero di molestarla; se mandasse il Senato un negoziatore a Parigi, si concluderebbe un trattato ad unio-

ne dei due popoli fondato sulla sincerità, e sulla buona fede, sole basi della politica francese; già prepararsi la pace del continente, già esser vicine a definirsi le sorti d'Italia; ogni cosa dovere sperar Venezia congiunta in alleanza con Francia.

In tale modo instava con molta pressa Lallemand in cospetto del Serenissimo Principe. Aggiungeva poscia, per aprir l'adito alle future cose, che se Venezia per rispetto verso i suoi nemici naturali che macchinavano la sua ruina, trasandasse la occasione che le si offeriva, di liberarsi per sempre dall'ambizione dell'Austria, non eviterebbe alcuno di quei pericoli che le sovrastavano, e non avrebbe più ragione alcuna di richiedere di assistenza una potenza, ch'ella avrebbe trascurato, e che sola la poteva guarentire: dure parole, continuava a dire Lallemand, essere queste a proferirsi, ma non sapere la lealtà francese risparmiar parole, quando si trattava di avvertire e di salvare un amico.

I motivi di Lallemand aiutava presso al Senato il provveditore Francesco Battaglia, il quale, non so se per amor di bene, o per amor di male, si era discostato, accettando le nuove, dalle antiche consuetudini del governo veneziano. Inoltre conversando egli spesso in Brescia col generalissimo, parte tratto dal nome tanto glorioso del giovane guerriero, parte svolto e raggirato dalla loquela di lui, che per verità era molto persuasiva, si era lasciato con-

durre a prestar fede alle sue parole melliflue e magnifiche, ed a credere, esser falso quello ch'ei vedeva con gli occhi suoi propri, e vero quello che non vedeva Mandava continuamente Battaglia a Venezia, ed instantissimamente pregava, si risolvesse il Senato ad accettare la lega; con vivissimi colori rappresentava l'energia, la virtù, il valore e le vittorie dei Francesi trionfatori di tutta Europa; che già l'Europa vinta dalle armi, convinta dalle ragioni e dal merito di quei nuovi repubblicani, non aveva più altro rimedio che il volere quello che essi volevano; che i Turchi, ed i Veneziani dovevano usare quell'occasione propizia di scuotersi dalla lunga inerzia che gli aveva occupati, e che gli avrebbe resi certa preda di grandi potenze che a ciò anelavano; che, se, mostrandosi ingrati a tanta lealtà, a tanta beneficenza dell'amica Francia, non avessero afferrato il crine della favorevole fortuna, bene poteva accadere che ella ai propri interessi provvedendo, e mossa a sdegno dal rifiuto, ritirasse da loro la mano sua protettrice, e divenissero i Veneziani prezzo di riconciliazione tra nemici potentissimi, dei quali uno voleva esser conosciuto qual era, l'altro preservare i propri stati da una rovina minacciata: ricordassesi il Senato, ed avvertisse che se le coscienze morali sono mosse dal buono, le politiche sono dall'utile, e che l'innocenza non è stata mai scudo contro la forza.

Grave al certo deliberazione era questa, e

che importava alla somma tutta della Repubblica; perchè se da una parte si vedeva che il collegarsi con la Francia in mezzo a tanta vertigine di cose, avrebbe necessariamente condotto Venezia per sentieri insoliti, non mai battuti da lei, e pieni di un dubbioso avvenire, dall'altra il non collegarsi poteva portar con se una immediata pernicie: ed in questo non si era infinto il ministro di Francia, avendo accennato a quale pericolo si esporrebbe Venezia, se a starsene scollegata, e da se continuasse. Questa materia fu maturamente esaminata in una consulta di tutti i Savi di collegio, e sebbene la sentenza, in cui entrarono, sia stata da molti biasimata, e da alcuni allegata come pretesto valevole di fare a Venezia quello che le fu fatto, come se uno stato independente fosse obbligato, sotto pena di eccidio, di opinare come uno stato forestiero vorrebbe che opinasse, noi non dubitiamo di affermare, ch'ella fu giusta, onorevole e conveniente ai tempi. Era a considerarsi, e considerarono i Savi da chi e contro chi ed in quali circostanze fosse proposta l'alleanza. La proponeva il Direttorio, al quale più importava la pace con l'Austria che l'esistenza di Venezia; che aveva, non era gran tempo, sollecitato il Turco a muoversi contro di lei; il cui disegno era chiaramente d'intimorir piuttosto l'Austria, che di preservar Venezia; che al tempo medesimo proponeva di dar gli stati della Repubblica all'Austria medesima; che per mezzo di Clarke

aveva testè suggerito al marchese Gherardini, ministro d'Austria a Torino, di far occupare dagli Austriaci la Dalmazia; che offeriva, per prezzo di alleanza, Genova alla Sardegna; che aveva imputato a delitto alla Repubblica l'avere dato un pietoso ricovero ne'suoi stati ad un Principe perseguitato dalla fortuna; che già prima che le armi francesi romoreggiassero sui confini veneziani, aveva concetto il pensiero di cavare, prevalendosi di quel lontano terrore, milioni di denaro dalla Repubblica; che questo era quel Direttorio stesso, che anche prima che l'esercito suo entrasse in Italia, voleva far espilare la Casa di Loreto, che pagava con ingiurie e con occupazioni violente e con progetti di tor lo stato, l'amicizia di Ferdinando di Toscana; che si corrucciava, se le monarchie non seguitavano le massime delle Repubbliche, e se le Repubbliche non seguitavano le massime della democrazia. Considerarono anche i Savi che queste medesime mosse erano date da Buonaparte, cioè dal rompitore delle promesse di Brescia, dal conculcatore degli stati veneziani, dall'insidiatore della disarmata Peschiera, dal minacciatore della pietosa Verona, dallo spogliatore dei monti di pietà di Milano, di Piacenza e di Bologna. Quale fede porre, quale speranza avere nelle promesse e nelle protestazioni di costoro? Volere al certo render Venezia colpevole verso l'Imperatore per darla in preda all'Imperatore; volere al certo distruggere quell'innocenza che era il principal fondamento della sua salvazione.

Oltre a tutto questo maturamente avvertirono i Savi, che l'Austria, innanzi che i repubblicani pervenissero negli stati veneziani, non aveva mai offeso la Repubblica; che dalla lega di Cambray in poi questa potenza non aveva mai manifestato pensieri ambiziosi contro di lei; che sempre aveva portato rispetto a' suoi territori; che sempre le era stata aiutatrice fedele contro le armi dei Turchi; che sempre si era opposta ai progetti messi avanti da altri, e principalmente dalla Francia, di smembramento e di occupazione degli stati veneti; che segnatamente l'Imperatrice Maria Teresa aveva sdegnosamente rifiutato tale proposta fattale dalla Francia per prezzo della pace generale del quarantasette; che l'Imperatore Francesco medesimo non aveva pure testè voluto udire le offerte fatte della occupazione della Dalmazia veneta dal negoziatore Clarke al ministro d'Austria in Torino, e che certamente qualunque fosse stata l'antica fede dell'Austria e della Francia verso la Repubblica, d'infinito spazio ai tempi presenti migliore era stata quella della prima, che quella della seconda. Conchiudevano da tutto questo, che, se la fortuna francese preponderante non permetteva che si pendesse di più verso l'Austria, la maggior fede dell'Austria non permetteva che si pendesse di più verso la Francia. Pensarono finalmente, che se era destinato dai cieli che la Repubblica perisse, doveva ella perire piuttosto innocente che rea, piuttosto per violenza altrui che per col-

pa propria, piuttosto con compassione che con biasimo del mondo, e senza che ne fosse diminuita la maestà del suo nome.

Tutte queste considerazioni appartenevano all'incorrotta fama: altre appartenevano alla sicurezza. Era la Repubblica disarmata, nè così presto si sarebbero potute apprestare le armi necessarie all'importanza di una tanta guerra; perciocchè non era da dubitare che la congiunzione a difensione con Francia non fosse stimata congiunzione ad offensione dell'Austria. Dal che conseguitava che poco momento poteva arrecare la Repubblica con la sua alleanza, e l'effetto inevitabile ne sarebbe stato, che le province venete poste ai confini austriaci, ed ancora immuni dalle armi, sarebbero state incontanente occupate in forma di guerra dagl'imperiali per modo che tutti i territorii veneti, nissuno eccettuato, sarebbero divenuti o campo di feroci battaglie, o stanza di amici intemperanti, o bersaglio di nemici irritati. Nè non era da passarsi senza essere avvertito il pensiero, che il farsi alleata del Direttorio importava alla Repubblica il farsi serva di lui ed il dover consentire a quanto egli volesse, dar l'ingresso alle genti di Francia in Venezia per la spedizione tanto desiderata di Trieste, dar loro accesso e copia dell'arsenale sotto colore di voler armar navi contro l'Inghilterra, e tutto questo apparato nuovo e grosso di armate navali dover essere a carico della già consunta Repubblica; nè si potevano sperare

aiuti di denaro da Francia, perchè gli alleati grossi sogliono prendere, non dar denaro ai piccoli e fra gli alleati grossi il Direttorio era quello che ne prendeva più, e ne dava meno. Poi di somma importanza era che la lega con la Francia avrebbe prodotto la guerra con l'Inghilterra; il quale accidente di quanto danno fosse per riuscire ai Veneziani pei traffichi di mare, nissuno è che non veda; l'isole Joniche stesse avrebbero portato gravissimo pericolo; che se per renderle sicure contro i moti dell'Inghilterra, vi si fossero introdotti presidj francesi, si poteva bene sapere quando vi sarebbero entrati, ma non quando ne sarebbero usciti. Quest'era la guerra di mare; ma quella di terra, avrebbero dovuto farla i Veneziani con quei medesimi modi, coi quali la facevano i repubblicani di Francia, che è quanto a dire con incitare i sudditi austriaci alla ribellione, ed i territori che per premio si promettevano a Venezia, sarebbero stati il frutto d'instigazioni abbominevoli. Il che quanto fosse lontano dalla fede, dalla dignità, e dalla consuetudine della veneziana repubblica, e quanto potesse macularle, facile è il vedere. Ma in tutto questo negozio, certamente tanto importante, quanto geloso, un motivo era più potente di tutti perchè la Repubblica non si scostasse dalla illibata neutralità, e quest'era, che la Francia era lontana, e l'Austria non solo vicina ma confinante per lungo spazio con gli stati veneti, e che quantunque la fortuna tanto si fosse fino allora

dimostrata favorevole alle armi francesi, poteva accadere, ch'ella improvvisamente si voltasse in favor dell'Austria; ed allora quale speranza, quale sicurezza sarebbe rimasta a Venezia, perchè non diventasse preda dell'Imperatore? Del quale avvenimento dava ragionevole sospetto l'essere sempre state le stanze dei Francesi subite, e corte in Italia. Al postutto, sebbene vi fosse da ogni parte incertezza e pericolo, più prudente consiglio era in un affare, in cui andava la somma tutta dello stato, il fidarsi di un governo antico, regolato e vicino, che di un governo nuovo, sregolato e lontano. Finalmente pareva cosa troppo brutta all'integerrima Repubblica, e che non potesse passare senza grande offesa della sua dignità, il dover correre addosso ad uno stato amico, ed aiutare alla sua oppressione, ora che la fortuna lo aveva precipitato in una sì grande avversità. Serbando adunque l'antica consuetudine di Venezia, opinarono i Savi, e fu appruovato dal Senato, che signora di se medesima, e da ogni vincolo libera si serbasse la Repubblica. Rispondeva il Senato gravemente a Lallemand, che grate, ed accette gli erano le dimostrazioni amichevoli fatte dal governo della Repubblica francese, che appunto per queste stesse disposizioni amichevoli sperava il Senato, che il Direttorio non avrebbe voluto condurlo a deliberazioni, che verrebbero a produrre effetti contrari all'intento; che per antico instituto la Repubblica di Venezia lontana dall'ambizione,

e solita a temperare se medesima, aveva riposto il fondamento dell'esser suo politico nella felicità, e nell'affezione dei sudditi, e nella sincera amicizia verso tutti i potentati d'Europa, del quale giusto, ed immacolato procedere si erano sempre, malgrado degl'inviti, e delle sollicitazioni contrarie in vari tempi fatte, essi potentati mostrati contenti; che per esso ancora era stata la quiete conservata ai veneti dominj con utile costante, e contentezza inestimabile dei sudditi; che questa condotta del Senato confermata dal corso di tanti secoli felici, non poteva abbandonarsi senza incontrare inevitabilmente il pericolo di guerra; che erano le guerre calamitose a tutte le nazioni, ma assolutamente insopportabili al Senato pel suo amore paterno verso i sudditi, per la constituzione fisica e politica de'suoi stati, e per la sicurezza delle nazionali navigazioni. Alle quali cose s'aggiungeva il pericolo funesto di sconvolgere le basi del proprio governo, senzachè derivar ne potesse alcun rilevante appoggio alle grandi nazioni alle quali egli strettamente si unisse. Terminava il suo grave ragionamento con dire, sperare, che il Direttorio, conosciuta la ingenuità, e la verità di queste considerazioni, le avrebbe per accette, e non sarebbe per alienare l'animo nè in qualunque evento, dalla innocente Venezia, da Venezia risoluta a conservare con ogni studio l'amicizia con Francia.

A questo modo si terminarono i negoziati di alleanza tra il Senato e il Direttorio. La quale

risoluzione, avvegnachè da alcuni, i quali credono, che il Senato veneziano doveva deliberare come conveniva alla Francia, e non come conveniva a Venezia, sia recata come segno di nemicizia contro la Francia medesima, e come pretesto del tradimento fatto a Venezia, non sarà se non lodata da tutti gli uomini prudenti. Bene appruovolla il Direttorio stesso, che più di tutti avrebbe dovuto disappruovarla, avendo dichiarato al nobile Querini in Parigi, che il governo francese sentiva perfettamente come il Senato in tale materia, e che mai non l'avrebbe consigliato ad unirsi con la Francia in questa guerra contro la Casa d'Austria, conoscendo benissimo a quanti pericoli poteva Venezia esporsi. Alla quale risposta era venuto il Direttorio, perchè il nobile Querini l'aveva, in proposito dell'alleanza parlando, interrogato, se egli potesse assicurare che i Francesi riuscissero a cacciare gli Austriaci per modo che i Veneziani non avessero mai in progresso di tempo a pentirsi dello aver abbandonato la loro neutralità.

Rifiutata dal Senato l'alleanza con la Francia, restava a considerarsi, se non sarebbe stato utile e sicuro alla Repubblica il collegarsi con l'Austria; perchè, se non si poteva temere che la Francia lontana volesse far sue le spoglie di Venezia, bene si poteva dubitare di tale intendimento nell'Austria vicina. Al qual timore davano maggiore forza le recenti offerte fatte degli stati veneziani dal Direttorio all'Impera-

tore, e le parole che incominciavano a metter fuori i comandanti austriaci in Italia; essere l'Austria male soddisfatta delle opere della Repubblica, troppo parziale essersi dimostrata verso i Francesi. L'alleanza con l'Austria avrebbe fermato tutti questi mali pensieri, e non era da credere, ch' ella si tirasse indietro, perchè in mezzo alla fortuna avversa l'accessione di Venezia avrebbe recato gran peso nella somma delle faccende militari. Ma prevalsero i consigli quieti, perchè il Senato non voleva pendere più da questa parte che da quella, e non voleva soverchiamente irritare contro di se i repubblicani già padroni di buona porzione de' suoi territori. Era chiaro altresì che per la presenza dei due nemici era Venezia giunta a tale che non poteva collegarsi nè con l'uno nè con l'altro senza correre pericolo di totale ruina. Nondimeno, se ella avesse congiunto le sue armi con quelle dell' Imperatore, massimamente quando erano queste ancora minacciose e forti, avrebbero i Francesi potuto ricevere grave danno. Il non aver ciò fatto pruova la sincerità della Repubblica.

Ma patti pieni di molta sicurtà venne offerendo a questo tempo medesimo a Venezia una potenza forte per proteggerla, lontana per non darle ombra. Le offerte fatte dalla Francia di dare i dominj veneti all' Austria non furono tanto segrete che le altre potenze non le risapessero. Seppele fra le altre la Prussia, a cui più importava la cosa, siccome emola, e solita

a recare a propria diminuzione ogni aumento dell'Austria. Avvisò, che quello che voleva il Direttorio di Francia, avrebbe finalmente avuto effetto, perchè stimava che l'Austria, passate le prime ripugnanze, non fosse di tale moderazione che non consentisse ad accrescere gli stati propri con quelli d'altrui. Per la qual cosa il Barone di Sandoz-Rollin, ministro plenipotenziario di Prussia a Parigi, in un abboccamento avuto col nobile Querini, si fece avanti dicendo che con dolore infinito vedeva la condizione del Senato e delle venete provincie, divenute campo e bersaglio di una crudele guerra; lodò il consiglio del Senato dello aver saputo conservare in mezzo a tanto turbine, e con tanto costo la sincera neutralità; che migliore contegno non poteva nè immaginare, nè tenere il Senato: soggiunse poi però che non doveva il Senato aspettare i tempi sprovveduto d'amici, e collegato con nissuno, nè abbandonare gl' interessi dello stato ad un avvenire certamente molto incerto, e probabilmente tempestoso; che il governo che facevano i Francesi delle terre veneziane con aver violato le leggi le più sante della neutralità poteva facilmente dar pretesto agli Austriaci di turbare l'attuale quiete e sicurezza della Repubblica; che perciò gli pareva che la prudenza del Senato il dovesse indurre a premunirsi di qualche sostegno valevole a guarentire le sue possessioni contro qualunque tentativo della Casa d'Austria; che bene conosceva che non poteva la Repubblica

collegarsi con la Francia, quando questa non fosse per mantener sempre in Italia ai comandamenti del Senato cinquantamila soldati, pronti a difenderla da ogni improvviso assalto; la quale supposizione, soggiungeva, era impossibile a verificarsi. Detto tutto questo, passava Sandoz-Rollin a dire, ch'ei credeva che la sola potenza, con la quale la Repubblica avrebbe utilmente e sicuramente potuto stringersi in alleanza, fosse la Prussia, perchè gl'interessi politici del Re tanto erano lontani da quei di Venezia che il Senato non poteva a modo nissuno sospettare, ch'ei volesse una tale alleanza procurarsi per qualche sua mira particolare; che anzi era la Prussia la sola potenza che potesse por freno agli appetiti ambiziosi dell'Austria, e conservare l'incolumità e l'integrità dei dominj veneti; che a lui pareva, tale essere la opportunità e la necessità di quest'alleanza che non fosse nemmeno da tenersi segreta; perchè la Casa d'Austria non poteva recarsi a male che la Repubblica cercasse di guarentirsi da quei sinistri effetti che a lei potevano derivare dal cambiamento di quei principj che fino allora avevano conservato la buona corrispondenza fra i due stati; che finalmente, quando l'Imperatore vedesse, essersi la Repubblica collegata veramente con la Prussia, avrebbe deposto il pensiero di tentare cosa alcuna contro di lei. Insistè finalmente il prussiano ministro affermando che doveva il Senato con la sapienza e prudenza sua internar la vista

in un avvenire che non si poteva ben prevedere quale fosse per essere, poichè fatalmente la presente guerra poteva aver dato motivo all' Imperatore di chiamarsi scontento dei Veneziani, e di recar loro col tempo qualche grave molestia.

Questo parlare profetico, e questa profferta tanto secondo il bisogno potevano essere la salvazione dell' insidiata Venezia, ed ogni motivo di stato concorreva a far deliberare che si accettasse; perchè nè gli Austriaci, nè i Francesi potevano far peggio attualmente di quel che facevano alla Repubblica, nè peggiori disegni macchinare contro di lei di quelli che macchinavano; il che dimostra che la lega con la Prussia poteva solo causar bene, non male a Venezia, e che sola poteva medicare i mali presenti. Bene si era fino allora consigliato il Senato, seguitando il suo antico costume di non congiungersi nè con questa nè con quella parte: ma certamente fu pur troppo timorosa risoluzione quella di non aver voluto accettare la lega tanto necessaria, e tanto opportunamente esibita dalla Prussia; abbenchè, come trovo scritto, questo fatale rifiuto non sia stato colpa del Senato, ma sì piuttosto degl' Inquisitori di stato, che che a ciò fare gli muovesse, e dei Savi che avuto il dispaccio del Querini, nol rappresentarono, avendo da loro medesimi deliberato di scrivergli che non entrasse in questo trattato. Della quale deliberazione la posterità tutta, e massimamente la patria loro

diventava suddita da sovrana ch'ella era, gliene avranno biasimo ed indegnazione eterna. Forse a sì strano partito, e ad impedire sì salutifero consiglio si mossero pel rispetto di non volere offendere la Francia, e principalmente l'Austria, e per la speranza che la sincerità e l'imparzialità nella Repubblica avessero a condurla a salvamento; semplicità certamente maravigliosa in una Venezia, ed in tempi tanto scapestrati. Bene gli aveva avvertiti Lallemand, con verità dicendo che la probità politica non era più al mondo.

Intanto prima che si tradisse lo stato, si laceravano i sudditi sì dai Francesi che dai Tedeschi con ogni maniera di più immoderata barbarie. Nè più si vanti la libertà di frutti dolci, nè la regolarità degli antichi governi di frutti moderati, nè il secolo decimottavo di umanità; poichè e repubblicani ed imperiali pretendendo parole soavi di amicizia, rapivano nei miserandi territori veneti, non solo per necessità, ma anche per capriccio, non solo per forza, ma anche con violenza, non solo con comando, ma anche con ischerno le vite, l'onore e le sostanze di coloro che amici chiamavano. Nè più si portava rispetto ad una età che ad un'altra, nè ad un sesso che ad un altro; e quello che non periva per sangue, era contaminato per bruttura: spesso anche il sangue succedeva alla bruttura, perciocchè e' furono veduti vecchi e fanciulli uccisi, perchè non pronti a discoprire dove fossero riposte le so-

stanze, o le madri, o le figliuole loro, e se gli uomini stati fossero fiere, non sarebbero stati trattati peggiormente dai crudeli dominatori, come i Veneziani furono. Quello poi che era involato per forza, era profuso per iscialacquo, il paese desolato, i soldati sì vincitori che vinti si consumavano per mancamento di ogni genere necessario, chi per ufficio, o per grado aveva debito di provvedere ai soldati, e di ritirargli dalla barbarie, si arricchiva; il perchè si vedevano capi ricchi, soldati squallidi, abitatori spogliati: non che non vi fossero nell'uno esercito e nell'altro uomini incorrotti, che anzi ve n'erano molti, ma non avevano autorità, perchè il malo esempio dominava, e tra i repubblicani erano chiamati aristocrati, come se gli amatori della libertà si debbano conoscere dagli stupri e dalle rapine. Le case s'incendevano: gli alberi fruttiferi si atterravano, le ricolte preziose si sperdevano dagli sfrenati forestieri: i cavalli dei ricchi si rubavano dai repubblicani, perchè, come dicevano, erano cavalli di aristocrati; i cavalli, e gli altri animali da tiro e da soma appartenenti ai villici s'involavano dai repubblicani e dagl'imperiali, perchè erano, come dicevano, animali di spie; e tant'oltre procedè questa rapina che le mosse militari ne divennero tarde e difficili per la mancanza di bestie Il male era ancòr peggiore nelle bovine, parte scialacquate dalla licenza, parte consumate da un morbo epidemico gravissimo. Pubblicavansi dai generali ordini e rego-

le per frenare tanta rabbia, ma vano era il proposito, perchè quando si venivà alla esecuzione, si andava molto rimessamente, essendo i capi intinti. Buonaparte poi, quantunque facesse qualche dimostrazione in contrario, dava a'suoi la briglia sul collo, e comportava loro ogni cosa per farsegli più suoi pei disegni avvenire. A questo tempo medesimo gli eserciti di Francia governati sul Reno da Moreau e da Jourdan, assai diversi dal buonapartiano erano per modernazione e per rispetto ai vinti. In fatti venne in Italia dal Reno la schiera di Bernadotte che temperatamente portàndosi, e con maggior disciplina delle altre procedendo, era cagione che a gara le città italiche in presidio la chiamassero. Per questo le compagne la chiamavano la schiera aristocratica, e vi furono delle male parole e dei peggiori fatti in questo proposito. Di tante enormità si lamentava il veneziano Senato a Vienna, si lamentava a Parigi: estorquire, gridava a Francesco Imperatore, i comandanti imperiali dai sudditi veneti con minacce nella vita, e con dar in cambio semplici ricevute, quantità esorbitanti di provvisioni; avere saccheggiato Villanova con uccisione di parecchi abitatori, avere saccheggiato Salò e Fontanaviva e molte altre terre del Veronese e del Vicentino; essere la licenza dell'imperiale esercito, ovunque passava, incomportabile, e se nella sua prima giunta a Bassano aveva mostrato qualche moderazione, sapere le desolate sponde dell'inferiore Brenta

in quanta sfrenatezza si fosse cangiata la prima temperanza. Nè portarsi da lui maggior rispetto ai particolari innocenti che allo stato amico: avere ad onta della professata neutralità assaltato i Francesi in Brescia, uccisone alcuni, imprigionatone molti, cacciato i restanti con forza e con pericolo d'incendio e di sacco di quella popolosa città; avere minacciato di atterrare violentemente le porte di Verona, se presto non gli fossero aperte; avere altresì con volere resistervi dentro ai Francesi fatti più forti, posto a gravissimo ripentaglio tutta la terra; vincitore, saccheggiare per insolenza, vinto per rabbia; se aveva, domandare per ladroneccio; se non aveva, domandare per bisogno; in ambi i casi rapire con violenza; accusare i Francesi per imitargli, accusare i Veneziani, come partigiani dei Francesi per rubargli: le opinioni non fare; segno essere alle cupide soldatesche così i pacifici cittadini, come i parziali di Francia: non fare la dignità; le chiese contaminate, i parochi insultati, le municipali sedi spogliate e rotte, nè sapersi più discernere, se gl'imperiali volessero la salute, o la perdizione di Venezia; cotali essere le opere degl'imperiali soldati. Le giustissime querele del Senato veneziano porte a Vienna non fruttarono, perchè furono passate o con silenzio sprezzatore, o con promesse inutili.

Nè meno lamentevoli voci, nè meno vere gittava per mezzo del nobile Querini a Parigi, i detestabili fatti del buonapartiano esercito

nella terraferma veneta narrando; avere saccheggiato la dogana pubblica in Desenzano; avere a Castello Lagusaro rapacemente spogliato le stanze della guardia veneta, minacciato barbaramente nella vita il paroco, ucciso una miseranda vecchia, saccheggiate le case, violato le donne; sperperate essere in fondo le province bresciana e veronese; Bassano non aver più da vivere; pure non cessare le sforzate tolte, e chi s'indugiava alla francese impazienza, essere ucciso; fumare da ambi i lati le terre arse dei lezini monti; Lùbiana, Corrodetto, Albore di Bardezzana, il contado tutto di Verona essere desolati; andare raminghe le genti fameliche per la rapina violenta dei loro averi; trecento famiglie all'estremo ridotte dal sacco errare squallide e nude per iscoscese montagne; Este, e Montaguano soprattutto portare i segni del repubblicano furore; ivi una povera donna, a cui la natura aveva fatto dono infausto di bellezza, e vicina al termine della sua gravidanza essendo, chiamata da soldati brutalissimi agli ultimi oltraggi, avere fra doglie orribili cessato di vivere; il misero marito desideroso di sottrarla dalla sfrenata cupidigia, avere avuto un braccio reciso dagli oltraggiatori dell'infelice moglie; avere il repubblicano esercito di Francia, quale furiosa tempesta, calpestato ogni cosa ad Arcolo, a Ronco, a Tomba, a Villafranca, le terre tutte fra l'Adige e il lago; campagne devastate, granai dispersi, cantine

vuotate, cavalli, buoi, animali d'ogni spezie rapiti, mobili involati, o distrutti, case rovinate, od arse, vergini violate, santuari profanati, vasi sacri rubati, abitanti alcuni uccisi, innumerabili spogliati e ridotti ad errare raminghi, coi teneri figliuoli loro asilo e sussistenza mendicando. Questi essere gli effetti della presente guerra, i quali parrebbero anche incredibili, se le voci stesse di tutto il francese esercito non gli attestassero: eppure non esser mai mancata qualunque comodità alle genti francesi; l'ospitalità la più amichevole essersi per la parte veneta e sempre, ed in ogni luogo mostrata; avere i generali, gli ufficiali, i commissari, i famigliari loro, i soldati stessi trovato le case aperte per accorgli amorevolmente, per trattargli umanamente, essersi vedute intiere famiglie di regolari, di vergini sacre, ed anche di semplici particolari cedere ai nuovi ospiti il proprio tetto, chiamargli a parte delle mense, e di ogni comodo loro; avere sempre abbandonato ogni sorte di provvisioni; avere il governo sempre, e non invano esortato i sudditi a sopportare pazientemente tante calamità; essersi i sudditi con rassegnazione incredibile mostrati obbedienti alle esortazioni; ma ciò non giovare; più si concedeva, più domandarsi, maggior cortesia si usava, maggiore violenza adoperarsi, le più gentili persone svillaneggiate da una soldatesca insolente, ai modi più ingenui corrispondersi con inumani oltraggi; la nobile Verona diventata un quartier su-

cido di soldati tutta, venire per la forestiera contaminazione a schifo ai Veronesi stessi le antiche e dilette stanze loro: certamente dappoichè i miserabili uomini trattano la guerra, non mai essersi dimostrata dall' un canto tanta pazienza, non mai dall' altro tanta barbarie, e peggio, che gli oppressori chiamavano la pazienza perfidia, la barbarie libertà. Così periva sotto nome di amicizia la misera Venezia, non solo senza gratitudine da parte di coloro che si succiavano le sue sostanze, ma ancora senza compassione; e per ristoro finalmente fu fatto vendita e compra di lei dai feroci saccheggiatori, non meno cupidi di rapire, che vogliosi di tradire. Dolevasi il senato al Direttorio, dolevansi i magistrati a Buonaparte, dolevansi ai tedeschi capitani: rispondevasi per gli uni e per gli altri non solo freddamente, ma anche ironicamente, esser questi mali inseparabili dalla guerra; esser veramente Venezia infelice; si ordinerebbe, si provvederebbe, e gli ordini, e le provvisioni erano, che diveniva ogni dì più insopportabile l' insolentire dei soldati. Io non so quello che il mondo corrompitore o corrotto sarà per dire di queste mie narrazioni; questo so bene, che l' universale dei Francesi e degli Austriaci, anzi tutti, eccettuatone solamente quelli che credono, che la gloria consista nell' opprimere le nazioni forestiere, danneranno con tutti i buoni sì detestabili eccessi, e di perpetuo biasimo noteranno coloro che vi ebbero colpa.

Nè meglio erano rispettate da coloro, che accusavano Venezia di non essere neutrale, le sostanze pubbliche che le private, come se chi reca ingiuria, avesse a stimarsi offeso, e chi la riceve, offenditore. Verona massimamente era segno alla repubblicana furia. Vi rompeva a capriccio suo Buonaparte le porte delle fortificazioni, toglieva per forza le chiavi della porta di San Giorgio all' uffiziale veneto, portava via dalle mura le artiglierie di San Marco, poneva le sue là dove voleva, prendeva le armi, prendeva le munizioni ammassate nell' armeria e nelle riposte veneziane, demoliva i molini, ardeva le ville della campagna di Verona, quando credeva che a' suoi bisogni importasse; occupava finalmente i forti, vi ordinava mutazioni e lavori, e vi piantava le insegne francesi. Chiodava poi a porto-Legnago le artiglierie veneziane, tagliava i ponti levatoi, rompeva i ponti del fiume; occupava forzatamente il ca stello di Brescia, e postovi presidio a grado suo il fortificava. Quindi, mandato innanzi a Bergamo Cervoni per ispiare, e per sopravvedere i luoghi, quantunque nessuna strada fosse aperta per quelle valli a calate di Tedeschi, occupava improvvisamente con sei mila soldati la città ed il castello di Bergamo, dove attese, come a Brescia, a fortificarsi. Involava armata mano una cassa dell'Arciduca di Milano depositata in casa del marchese Terzi sul territorio bergamasco, e finalmente levava le lettere dalle poste veneziane, aprendole per vedere

che cosa portassero; le quali cose tutte erano forse utili alla sicurezza dei Francesi, ma certamente rompevano la neutralità di Venezia, ed autorizzavano questa Repubblica a romperla dal canto suo, ed a fare una subita presa d'armi contro chi con tanta violenza, e con violazione sì manifesta del diritto delle genti, turbava il suo vivere quieto.

Considerando io l'aspro governo fatto degli stati veneziani: non so con qual nome chiamare l'enormità di quel Rewbel, uno dei quinqueviri di Parigi, il quale si lamentava che i Veneziani non amassero i Francesi: il che vuol dire, che a posta di quei repubblicani e' bisognava non solo ringraziare, ma anche amare chi crudelissimamente vi straziava.

Trattati a questo modo gli stati della Repubblica di Venezia sì dagli Austriaci, che dai Francesi, apparivano intieramente mutati da quello che erano prima che quella feroce illuvie gli sobbissasse. Le opere più pregiate della umanità perivano, perchè divenute segno di scherni barbari; quello che s'era durato un secolo a edificare, un solo momento distruggeva; quello che dalle più estreme regioni si veniva curiosamente visitando, come fregi eccellenti della rispettata Italia, era guasto da chi si vantava di avere a cuore questi preziosi ornamenti del vivere civile; nè la necessità serviva di scusa, perchè per giuoco si guastava, non per vivere, nè per difesa. Quanti sontuosi palazzi sconciati per bruttura, o laceri per rui-

na! quanti nobili arredi involati, o guasti! quante onorate statue mutilate, o rotte! Quanti alberi o di dolci frutti carichi, o di peregrina bellezza risplendenti, per trastullo atterrati dalle sfrenate soldatesche venute d'oltre Alpi, o d'oltre il Norico a conculcare l'innocente Italia! Là dove nacque Virgilio, là dove nacque Catullo, là dove nacque l'infelice Bonfadio, là dove in dolce filosofia se n'era stato meditando il dolcissimo Bembo, erano i maggiori segni della moderna barbarie, stampati da chi pretendeva di riformare, o da chi pretendeva di mantenere il vivere sociale. Peggio poi, che a chi si lamentava, si rispondeva, che la guerra è migliore della pace, la distruzione della conservazione, la disperazione della tranquillità, e se non si rispondeva con pessime parole, si rispondeva con peggiori fatti; il sangue si mescolava alle ruine. Sorgevano in ogni lato pianti e lamenti, donde poco innanzi solo si udivano i canti di un popolo felicissimo, del quale se di tanto era cambiata la condizione, non era in lui colpa alcuna, poichè la colpa era tutta in una feroce querela nata in lontani paesi fra popoli amatori della guerra. Le amene spiaggie del Benaco, le molli sponde della Brenta, ornate le une e le altre di quanto hanno la natura e l'arte di più grazioso e di più magnifico, giacevano ora desolate ed arse. Nè si poteva mostrar compassione, perchè chi la mostrava, era stimato nemico d'Austria, o di Francia: le preghiere cagiona-

vano le ingiurie, i pianti gli scherni, la bellezza gli oltraggi, la forza le uccisioni. In mezzo a sì orribile strazio di sostanze e di persone, chiamavansi, per aggiunta, gl'Italiani, perfidi e vili, come se sincerità fosse il rubare e l'ammazzare sotto titolo d'amicizia, e se coraggio fosse l'uccidere i deboli ed i traditi Certo stupiranno i posteri dei mali fatti commessi, ma stupiranno vieppiù delle promesse fatte, e se il secolo avrà nome di crudele, lo avrà ancora più d'ingannatore. Così periva Venezia: che s'ella poi, per un qualche sussidio al suo estremo caso, voleva chiamare a'suoi stipendi un capitano riputato in Europa, se ne sdegnava Vienna, e se voleva raunare quattro cannoni sul lido, se ne sdegnava Parigi: le accuse di perfidia tosto si proferivano da coloro che si facevano mezzo principale per distruggere Venezia, la perfidia.

Intanto gli atroci fatti inasprivano gli animi, e gli riempivano di sdegno, parte contro il Senato, come se senza difesa desse in preda i popoli a nemici crudeli, parte contro i commettitori di tanti scandali. Non mai dai Veneziani si erano amati i Tedeschi troppo diversi per indole e per lingua; ed anche la prossimità, come suole avvenire, gli alienava; ma in ogni tempo erano stati amatori del nome francese, ed è certo, che fra tutte le nazioni del mondo la francese era quella che la veneziana con più benevolenza abbracciava. Ma per l'opere ree di Buonaparte, e di chi a lui ade-

riva, molto si era rimutata questa inclinazione dei Veneziani, e se odiavano i Tedeschi, certamente non amavano i Francesi. Da tutto questo ne nacque, che le popolazioni della terraferma, tocche da quel turbine insopportabile domandavano al Senato ordini, armi e munizioni per difendersi con la forza da coloro, presso ai quali l'amicizia era mezzo, non impedimento al danneggiare. Il Senato piuttosto rispettivo che prudente, cercava di mitigar gli animi, e quanto alle armi andava temporeggiando, perchè sperava che qualche caso di fortuna libererebbe i dominj da ospiti tanto importuni, e perchè temeva, che, chiamati i popoli all'armi, non fosse più padrone di regolare e frenare i moti incominciati, con grave pregiudizio e pericolo della Repubblica. Solo accettava le offerte della provincia bergamasca, la quale in questo procedeva con più calore delle altre, sì per la natura ardita dei suoi abitatori, e sì per l'autorità del Potestà Ottolini. Offeriva trenta mila armati pronti a mettersi a qualunque pericolo per la patria, ov'ella dell'opera loro abbisognasse. Ma il Senato, che conosceva bene la natura dei popoli armati, massimamente in mezzo a tante occasioni di sdegno, temendo, che più oltre procedessero, che l'umanità ed il bisogno della patria richiedevano, aveva sottoposto a certo ordine quella moltitudine, partendola in compagnie, e ponendo a reggerle uomini prudenti. Raccomandava al tempo medesimo la

moderazione, e non si muovessero, se non quando la necessità e gli ordini del Senato gli chiamassero. La quale raccomandazione fu poi imputata al Senato dagli storici parziali, come pruova di perfidia, come se avesse dovuto abbandonar senza freno all' impeto suo una moltitudine armata, e giustamente irritata da tante ingiurie. Queste sono deliberazioni che in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni caso si fanno dai governi, nè si può comprendere come possano fare diversamente. Ma il secolo, e chi loda il secolo volevano, e vogliono, che quello che deliberava il Senato veneziano o che armasse, o che non armasse, o che parlasse, o che tacesse, tutto gli fosse imputato a delitto; e più volte Buonaparte gli disse, voi dovete armare, e più volte ancora, voi non dovete armare. Contro chi poi fosse allestito tutto quell' apparato delle bergamasche armi, facile è il giudicare, poichè certamente era contro coloro che sotto spezie di amicizia trattavano Venezia da barbari, e sotto spezie anche d'amicizia la volevano tradire. Ma queste armi si apprestarono dopo venuta la barbarie, ed a questa unicamente, ed agli autori suoi debbonsi imputare. se non forse si voglia credere, come odo, che alcuni uomini schifosi credono, che Venezia fosse obbligata, per far piacere ai forestieri, di lasciarsi straziare e distruggere, non solo senza difesa, ma ancora senza lamento. Intenzione poi del Senato era di non adoperarle, se non quando i distruttori si fossero ac-

cinti a mandar ad effetto il pnesier loro. Adunque se alcuno sarà per biasimarle, farà segno, ch'ei non sa che cosa siano nè giustizia, nè patria.

Ritornando ora al filo della storia, seguiteremo a raccontare, che non così tosto il Senato ebbe avviso delle minacce fatte da Buonaparte il dì trentuno maggio in Peschiera al provveditor generale Foscarini, si accorse che non vi era più tempo da perdere per apprestar le difese, non già per la terraferma quasi tutta disarmata ed occupata dai repubblicani, ma almeno pel cuore stesso della Repubblica con assicurare tutte le parti dell'estuario con armi sì terrestri che marittime Abbiamo narrato, come il generale repubblicano avesse affermato con modi peggio che nimichevoli, perchè erano incivili, che aveva ordine dal Direttorio di ardere Verona, e d'intimare la guerra ai Veneziani. A tale gravissimo annunzio pervenuto celerissimamente per messo a posta spedito da Foscarini, si adunava il Senato a tutta fretta, e con voti unanimi decretava, si comandasse al capitano in golfo, che si riducesse tosto con tutta l'armata della Repubblica nelle acque di Venezia; si levassero incontanente in Istria, in Dalmazia, ed in Albania, in quanto maggior numero si potessero, le cerne, ed ai veneziani lidi si avviassero; i reggimenti stessi già ordinati, che avevano le stanze in quelle province, senza indugio alcuno alla volta di Venezia s'indirizzassero; si chiamassero nelle acque

dell' Istria tutte le navi che si trovavano nell' Ionio sotto il governo del provveditor generale da mare, e con queste anche le due destinate a portare il nuovo Bailo della Repubblica a Costantinopoli. Queste deliberazioni furono prese il dì primo di Giugno. Siccome poi l'unità dei consigli è il principale fondamento dei casi prosperi, così trasse il Senato, il dì due dello stesso mese, a provveditore delle lagune e lidi, Giacomo Nani, dandogli autorità e carico di armare nel modo che più acconcio gli paresse, tutto l'estuario. Gli diede per luogotenente Tommaso Condulmer, affinchè avesse cura particolare delle navi sottili allestite per custodia dei lidi e delle bocche dei fiumi. Ebbero queste provvisioni del Senato presto effetto; perchè in poco tempo si videro fortificati e presidiati i posti principali di Brondolo, Chiozza, Portosecco, San Pietro della Volta, lido di San Niccolò, Malamocco. A Brondolo specialmente, dove mettono foce i fiumi Adige, Po e Brenta, furono fatti stanziare i bastimenti più sottili. Già arrivavano, siccome quelle che erano state mandate con molta sollecitudine in Venezia, e nei circonvicini luoghi le soldatesche del mare Ionio, dell'Albania, e della Dalmazia; piene ne erano le case, pieni i conventi dei lidi, piene le isole vicine alla metropoli. Perchè poi l'erario potesse bastare a questo nuovo dispendio, fu posta una tassa sui beni stabili di Venezia, e del Dogado, a cui diedero il nome di Casatico.

Per cotal modo Venezia spinta dalla vicina guerra intimatale da Buonaparte, si apprestava a difendere l'estuario, nel quale consisteva la vita della Repubblica.

Noi siamo abborrenti per consuetudine, e per natura dal biasimare chi scrive, e meno ancora chi scrive storie. Ma l'amore della verità, e la innocenza di Venezia ci spinge a notare, che uno storico dei nostri tempi, lasciandosi trasportare ad una parzialità tanto più degna di riprensione, quanto è diretta contro il tradito ed il misero, si lasciò uscir dalla penna, troppo incomportabilmente scrivendo, che queste provvisioni del Senato veneziano furono fatte prima delle minacce dei Francesi. Eppure è chiaro e manifesto a chi vorrà solamente riscontrar le date, che le provvisioni medesime furono fatte dopo; ed a cagione delle minacce intimate da Buonaparte al provveditor generale Foscarini; imperciocchè minacciò Buonaparte il dì trentuno maggio, deliberò il Senato il dì primo e secondo giugno. Il perchè l'allegazione dello storico è contraria alla verità, e crudele a Venezia; che se poi egli pretendesse che Venezia, sentite le mortali minacce di Buonaparte, non doveva armarsi, staremo a vedere s'ei dirà, che la Francia non doveva armarsi, sentite le minacce di Brunswich, e di Suwarow.

Il medesimo storico a fine di pruovare la parzialità dei Veneziani verso l'Austria, narra come, non così tosto dimostrò l'Imperatore

desiderio, che la Repubblica non conducesse a' suoi stipendi il Principe di Nassau, il governo veneziano se ne rimase. Ma la verità è, che il consiglio di condurre il Principe fu dato dal provveditore delle lagune Nani, e che questo consiglio era già stato rifiutato, non già dal Senato, al quale non fu mai riferito dai Savi, ma sibbene dai Savi medesimi molto innanzi che l'Imperator d'Austria manifestasse il suo desiderio. Mal volentieri mi sono io indotto a parlar di questo fatto, perchè quand'anche fosse vero ciò chè è falso, non si vede come per una condiscendenza di Venezia verso l'Imperatore si dovesse venire alla distruzione e vendita di lei.

Al tempo stesso, in cui il Senato ordinava l'apparato militare delle lagune, temendo che la Francia s'insospettisse con credere, ch' ei pensasse di portar più oltre di una legittima difesa, in caso di assalto, i suoi provvedimenti, scriveva un dispaccio, al governo francese, col quale andava esponendo, che mentre la Repubblica di Venezia se ne viveva tranquilla all'ombra della più puntuale neutralità, e della sincera e costante sua amicizia verso la Repubblica francese, erano gli animi del Senato rimasti vivamente trafitti dal colloquio avuto dal generale Buonaparte col provveditor generale Foscarini, dal quale si poteva argomentare un'alterazione nell'animo del Direttorio verso Venezia: che dal canto suo il Senato si persuadeva di non aver dato occasione a tale

alterazione; che era conscio specialmente di non meritare alcun rimprovero per l'occupazione violenta fatta dall'armi austriache di Peschiera, contro di cui non era restato alla Repubblica disarmata, e solo fondantesi sulla buona fede delle nazioni sue amiche, altro rimedio, che la più ampia e solenne protesta, e la più efficace domanda della restituzione, siccome infatti non aveva omesso nel momento stesso di fare: potere lo stesso general Buonaparte rendere testimonio dello aver trovato inermi e tranquille le città venete, e della prontezza, con la quale i governatori veneti ed i sudditi somministravano, anche in mezzo alle angustie dei viveri, quanto era necessario al suo esercito. Aggiungeva a tutto questo il Senato essere suo costante volere il conservare la più sincera amicizia colla Francia, e pronto a dare quelle spiegazioni ed a fare quelle dimostrazioni dei sentimenti propri che fossero in suo potere per confermare quella perfetta armonia, che felicemente sussisteva fra le due nazioni.

Frattanto il ministro Lallemand, e questa fu una nuova ingiuria fatta a Venezia, domandava al Senato, perchè ed a qual fine si apprestassero quelle armi, come s'ei non sapesse, che il perchè erano gl'improperi, e le minacce di Buonaparte a Foscarini, e che il fine era il difendersi in una guerra, che lo stesso Buonaparte aveva dichiarato voler fare fra pochi giorni a Venezia. Si maravigliava inoltre il ministro, che simili apprestamenti guerrieri al-

lora non si fossero fatti, quando instavano presenti gli Austriaci sul territorio della Repubblica, come se egli non sapesse, che l'Austria non aveva mai minacciato di guerra Venezia, come la Francia, per mezzo di Buonaparte, aveva fatto. Richiedeva finalmente, si cessassero quelle armi dimostratrici di una diffidenza ingiuriosa e contraria agl' interessi, ed alla dignità della Repubblica francese: il che significava, che si voleva far guerra a Venezia, e che non si voleva ch' ella si difendesse.

Rispondeva pacificamente il Senato, le armi che si apprestavano, essere a difesa, non ad offesa; voler solo tutelare l'estuario, non correre la terraferma; pacifica essere Venezia, volere vivere in amicizia con tutti; in mezzo a tanto moto, ad opinioni tanto diverse, a discorsi tanto infiammativi, a moltitudine sì grande di forestieri non conosciuti, che abbondavano nella città, dovere il governo pensare alla quiete ed alla sicurezza del pubblico: a questo fine essere indirizzati i nuovi presidi, ed a fare che, siccome l'intento suo era di non offendere nissuno, così ancora nissuno il potesse offendere: sperare, che il governo di Francia meglio informato dei veri sensi della Repubblica, deporrebbe qualunque pensiero ostile contro di lei, e persevererebbe, ora che la Francia tanto era divenuta potente, in quella stessa amicizia, che il Senato le aveva costantemente, ed a malgrado di tutte le sugge-

stioni ed instigazioni contrarie, conservata, quando la Francia medesima era pressata da tutte le potenze d'Europa; che finalmente pel Senato non istarebbe, che un sì desiderato fine si conseguisse; a questo tutti i suoi pensieri, a questo tutti i suoi consigli, a questo tutte le sue operazioni dirizzare.

Mostravasi il ministro di Francia appagato della risposta, avendo affermato a Francesco Pesaro destinato dalla Repubblica a conferire con esso lui sulle faccende comuni, ch'egli era grato al Senato per la gentile e soddisfacente risposta fattagli; ch'ella non poteva essere nè più sincera, nè più appagante; che incontanente l'aveva spedita a Buonaparte, e che sperava, che una sì solenne manifestazione dei pubblici sentimenti avesse ad essere una pruova irrefragabile di quanto egli aveva sempre rappresentato: insomma ei si chiamò contento intieramente e tranquillo. A questo modo parlava Lallemand il dieci luglio, eppure questo medesimo giorno, noi lo diremo, giacchè siamo serbati a raccontare queste contradizioni fastidiose, egli scriveva al ministro degli affari esteri a Parigi, che il Senato armava gli stagni col fine di far odiare dal popolo i Francesi; che il generale Buonaparte, richiesto di rimborsi, aveva con ragione risposto, che i Francesi erano entrati nei diritti dei Ferraresi sopra i paesi della Repubblica, e che tenevano per cosa propria Peschiera, Brescia e gli altri luoghi occupati. Tanta poi è la forza delle ve-

rità anche in coloro che vorrebbero servire ad interessi contrari, che il medesimo Lallemand, scrivendo pochi giorni dopo a Buonaparte, affermava, che era verissimo che il governo veneziano si era mostrato molto avverso alla rivoluzione francese, ed aveva nutrito con molta cura nel cuore dei sudditi l'odio contro i Francesi, ma che in quel momento era vero del pari, che sincere erano le sue protestazioni di neutralità, e di buona amicizia verso la Francia; che le male impressioni, lasciando luogo alla considerazione de' suoi veri interessi, lealmente desiderava veder rotto quel giogo austriaco tanto grave a lui ed a tutta Italia; che per verità non si poteva sperare, che si aiutasse con le proprie mani, ma che questo poteva bene la Francia promettersi di Venezia, che non tanto che ella contrariasse coloro che ne la volevano liberare, desidererebbe nell'animo suo felice compimento all'impresa loro; che quanto all'armare, quantunque dubbiosi potessero esserne i motivi, pareva a lui, che tale qual era, non potesse far diffidare della fede veneziana; che troppo le armi apprestate erano deboli da dare giustificata cagione di temere; che con gli occhi suoi propri vedeva, che i preparamenti che si facevano, non avevano altro fine, che quello di custodire le lagune ed i lidi vicini, e che insomma tutto quell'apparato non aveva in se cosa che fosse ostile contro la Francia. Quest'era il testimonio di Lallemand, che ocularmente vedeva.

Pure gridossi per questo medesimo fatto dell'armamento delle lagune guerra e distruzione a Venezia. Così Venezia, segno di tanti inganni, se armava, era stimata nemica, se non armava, perfida; i tempi tanto erano perversi, che anche in chi conosceva la verità, si annidava la calunnia; la pace non le era più sicura della guerra, nè la guerra della pace, e l'estremo fato già la chiamava.

Tali quali abbiam narrato erano i pensieri e le opere di Buonaparte e del Direttorio verso la Repubblica di Venezia; ma questi insidiosi disegni furono interrotti da una nuova inondazione di armi imperiali in Italia.

Fine del Libro Ottavo.

STORIA D'ITALIA.

LIBRO NONO.

SOMMARIO.

Negoziati inutili di pace. Stato della Repubblica cispadana: nuovo congresso dei popoli dell' Emilia. Squallore dei soldati francesi in Italia, e ruberie dei pubblicani. Lamenti di Buonaparte in questo proposito. L' Austria ingrossa di nuovo, e fa impresa di riconquistare le sue possessioni d' Italia: Alvinzi suo generalissimo. Nuova e terribil guerra. Feroci battaglie nel Tirolo con la peggio dei repubblicani: lentezza molto fatale all' Austria del generale Davidowich dopo le sue vittorie in questo paese. Disegni di Buonaparte per opporsi a questa nuova inondazione di Tedeschi. Fatti d' arme sulla Brenta. Battaglia di Caldiero. Condizione assai pericolosa di Buonaparte: arte mirabile, colla quale se ne riscuote. Prodigiosa battaglia di Arcolo. Battaglia moltiforme di Rivoli. Gli Alemanni rincacciati del tutto dall' Italia. Il generale austriaco Provera fatto prigione con tutti i suoi

sotto le mura di Mantova. Celerità maravigliosa di Buonaparte in tutti questi fatti. Guerra contro il Pontefice. Battaglia del Senio. Pace di Tolentino, e sue gravi condizioni a danni di Roma. Mantova si arrende alle armi repubblicane: lodi di Wurmser. Lusinghe di Buonaparte alla Repubblica di San Marino: risposte dei Sanmariniani.

Noi dobbiamo continuar nel fastidio di raccontar governi non così tosto creati che spenti, secondochè portava l'utilità od il capriccio del vincitore, di cui sempre più si scoprivano i pensieri indiritti a turbare tutta l' Italia. Abbiamo nel precedente libro descritto, come per quel principal fine dell' aver la pace coll' Imperatore, il Direttorio di Parigi e Buonaparte, mandato Clarke, offerivano patti di diversa natura ora all'Imperatore medesimo, ora alla Repubblica di Venezia, ora a quella di Genova ed ora al Re di Sardegna. L'Austria spaventata dalle calamità, a cui era stata sottoposta, non si mostrava aliena, se non di concludere, almeno di negoziare, e per questo aveva mandato a Vicenza il generale San Giuliano, acciocchè si abboccasse con Clarke. Anche l' Inghilterra, mossa dal pericolo dell' Imperatore, e dalla forza della Repubblica Francese, che ogni dì più pareva insuperabile, si era piegata, benchè mal volentieri, a voler trattare, ed aveva mandato a questo fine lord Malmesbury

in Francia. Tutti pretendevano voci di voler rimuovere tanto incendio dall'Europa afflitta, e di aver a cuore lo stato salutifero dell'umanità. Ruppero questi negoziati le vittorie dell'Arciduca Carlo in Germania, che compensarono le sconfitte di Beaulieu e di Wurmser in Italia. Imperò gli alleati si fecero più renitenti, e di nuovo convenne venirne al cimento delle armi. Solo la Sardegna, che era ridotta piuttosto in potestà della Francia, che nella propria, aveva concluso un trattato di lega difensiva, avendo il Re costantemente ripugnato ad una lega offensiva a motivo della guerra imminente col Papa; al quale trattato il Direttorio non volle ratificare a cagione della cessione, che vi si stipulava di alcuni territori imperiali; perchè il Re opportunamente valendosi della condizion sua armata, e dell'esser posto alle spalle dell'esercito francese, non cessava di addomandare o restituzione o ricompensa delle perdute Savoia e Nizza. Il che pazientemente non poteva udire il governo di Francia per essere quelle province unite per legge di stato alla Repubblica.

Adunque il Direttorio, trovata tanta durezza nell'Austria, nell'Inghilterra e nel Papa, che continuamente si preparava alla guerra, e dubitando che questo moto potesse estendersi più oltre, perchè non si fidava di Napoli, si consigliava di voler pruovare, se il timore delle rivoluzioni potesse sforzare i potentati a fare quello che il timore delle armi non aveva potuto.

A questo fine erano indirizzati i moti dell'Emilia, e le instigazioni di Trento. Ma per parlar dei primi, si voleva da Buonaparte, che a quello che da principio aveva potuto parere frutto disordinato della guerra, succedesse uno stato regolato, ed un assetto più giusto di constituzione, perchè lo stato disordinato, siccome quello che è temporaneo di natura, lascia di per se stesso appicco a cambiamento da signoria nativa a signoria forestiera, mentre lo stato ordinato e riconosciuto non può darsi ad altrui senza nota d'infamia. Oltre a ciò sperava il generalissimo di accendere con questo allettativo d'indipendenza talmente quei popoli già di per se stessi tanto accendibili, che un fanatismo politico avesse a pareggiare gli effetti di quel fanatismo religioso, che per difesa propria s'ingegnava il Pontefice di far sorgere in Italia contro i conquistatori. Sapeva che queste opere erano facili ad eseguirsi, perchè in alcuni ingannati operava l'amor della libertà, in altri consapevoli la peste dell'ambizione. Tanta paura aveva quel capitano vittorioso di coloro che chiamava per isprezzo, non so se mel debba dire per la dignità della storia, pretacci! Bene ordinato era, quanto all'effetto, questo consiglio di opporre popoli accesi a popoli accesi. Ma ei conosceva bene il paese e gli umori che vi correvano; perchè era solito dire, che in quella cispadana Repubblica erano tre sorti d'uomini, amatori dell'antico go-

verno, partigiani di una constituzione indipendente, ma pendente all'aristocrazia, e quest'era il patriziato, finalmente partigiani della constituzione francese, o della democrazia. Aggiungeva, ch' egli era intento a frenare i primi, a fomentare i secondi, a moderare i terzi, perchè i secondi erano i proprietari ricchi ed i preti, ch'ei credeva doversi conciliare, perchè rendessero i popoli partigiani di Francia. Quanto ai terzi, affermava, esser giovani scrittori, uomini, che, come in Francia, così in tutti i paesi cambiavano di governo, ed amavano la libertà solamente, come diceva, per fare una rivoluzione. Dal che si vede in quale stima egli avesse quelli che professavano la libertà; e per verità non pochi fra di loro diedero tali segni al mondo, che fu manifesto come il giovane di ventott'anni con insolita sagacità avesse bene penetrato la natura loro: questo conoscere gli uomini fu cagione, ch' ei potè fare tutto quello che volle.

Erasi inditto il congresso dei quattro popoli dell'Emilia, Modenesi, Reggiani, Bolognesi, Ferraresi il dì venzette dicembre, malgrado di Buonaparte, che avrebbe desiderato, che più presto si adunassero per dar cagione di temere al Papa in tempo, in cui bollendo ancora le pratiche, non aveva ancora il Pontefice rifiutato la pace. Convennero in Reggio i legati dei quattro cispadani popoli, trentasei Bolognesi, venti Ferraresi, ventidue

Modenesi, ventidue Reggiani. Avevano mandato amplissimo di fare quanto alla salute della Repubblica si appartenesse; l'unione massimamente dei quattro popoli in un solo stato procurassero. Solo i Bolognesi avevano nel mandato loro qualche clausola di restrizione, o fosse che Bologna amasse di serbare, per la sua grandezza, qualche superiorità, o fosse che non volesse allontanarsi da quella forma di governo, che con tanta solennità aveva pocanzi accettata, perchè prevedeva che l'accomunarsi nello stato importava l'accomunarsi nelle leggi. Grande era il calore, grande l'entusiasmo di quelli spiriti repubblicani: pareva a tutti essere rinati a miglior secolo. Ordinarono, non potendo capire in se stessi dall'allegrezza, ad alta voce, non a voti segreti si squittinasse. Poi fecero una congregazione d'uomini eletti dalle quattro provincie, affinchè proponessero i capitoli dell'unione. Fu l'unione accettata con tutti i voti favorevoli. Accrebbero la giubbilazione gli uomini deputati di Lombardia milanese venuti ad affratellarsi; erano Porro, Sommariva, Vismara da Milano, Visconti da Lodi, Gallinetti da Cremona, Mocchetti da Casalmaggiore, Lena da Como, Beccaria da Pavia: » Poichè erano venuti i buoni tempi » italici, orarono, essere venuti gli uomini » lombardi a congratularsi coi cispadani po» poli dell'acquistata libertà; pari essere i de» sideri, pari il destino; chiamare le francesi

« vittorie a nuove sorti l'Italia; dovere i po-
« poli eridanici infiammare con l'esempio loro
« a nuova vita le altre italiche genti; l'ita-
« liana patria avere ad essere, non più serva
« di pochi, ma comune a tutti; ogni giusto
« desiderio dover sorgere con la libertà, e
« tanti secoli di crudele servitù concludere
« una inaspettata felicità: non dubitassero i
« Cispadani dello aver per amici, e per fratelli
« i Transpadani; una essere la mente, come
» uni gli animi ed uni gl'interessi: dimostre-
« rebbero al mondo, che non invano aveva
« dato il cielo a quei popoli testè pure divisi
« sotto molesti dominj, ed ora congiunti per
« l'amore di una comune libertà il medesimo
« aere, le medesime terre, le medesime città
« magnifiche con un forte volere, con un alto
« immaginare, con un maturo pensare, e se
« felicissima era la occasione, sarebbe il mo-
« do di usarla generoso. »

Fu fatto risposta da Facci presidente con gratissime parole: « Corrispondere i Cispadani
« con pari amore ai benevoli Transpadani; ac-
« cettare i felici augurj; avere la libertà spento
« il parteggiare fra i Cispadani, dovere spe-
« gnerlo fra tutti gl'Italiani; fuggirebbe dal-
« l'Italia la tirannide con tutto il satellizio
« suo; e poichè era piaciuto a chi regge con
« supremo consiglio queste umane cose, che
« principiasse un libero vivere sul Po, dovere
« gli Eridanici allettare i compagni coll' esem-
« pio di una incontaminata felicità. »

Aprivansi in questo le porte del Consesso: il reggiano popolo, bramoso di vedere e di udire, lietamente entrava. Gravemente Fava da Bologna a nome della congregazione degli uomini eletti intorno all'unione dei quattro popoli favellava. Chiamarono di nuovo con segni d'inudita allegrezza la cispadana confederazione, chiamarono la unità della Repubblica. Fu piena la città di giubbilo; credevano che quel giorno fosse per essere principio di felici sorti. Ed ecco in mezzo a tanta allegrezza sopraggiungere l'aiutante generale Marmont, mandato da Buonaparte ad incitare, ed a sopravvedere. Introdotto al cospetto del Congresso, gli applausi, le grida, le esultazioni montarono al colmo. Postergata la dignità, tanta era l'ardenza, avevano i legati piuttosto sembianza di energumeni, che di uomini gravi chiamati a far leggi.

L'entusiasmo dei Cispadani piaceva a Buonaparte, perchè sperava di cavarne denaro, gente armata, spavento al Papa. Infatti aveva il Congresso statuito, che una prima legione italica si formasse; nè questa truppa oziosamente si ordinava: correvano gli uomini volentieri sotto le insegne, il generalissimo gli squadronava, e faceva reggere da' suoi uffiziali. Ma se dall'un lato egli era contento della disposizione degli animi nella Repubblica cispadana, dall'altro non si soddisfaceva della composizione del Congresso; perchè avrebbe voluto vedere in lui per quel suo intento di far paura

al Papa, nobili, preti, cardinali, ed altri cittadini di maggior condizione, che patriotti fossero stimati; e quantunque alcuni e nobili e preti vi sedessero, non era il numero nè il nome di quella importanza ch'egli desiderava. Per questo si lamentava che Garreau e Saliceti, commissari del Direttorio, gli guastassero i suoi disegni, procedendo con soverchio calore in queste instigazioni, e chiamando al reggimento dello stato uomini di poca entità, o troppo risentitamente repubblicani. Spesso ei si querelava con questi commissari, e gli ammoniva con forti riprensioni; ma essi se non apertamente, almeno nascostamente continuavano ad incitare ogni sorte di persone.

Scriveva il Congresso il dì trenta decembre a Buonaparte i cispadani popoli chiamati per amore di lui, e per le sue vittorie a libertà, essersi constituiti in Repubblica; direbbegli Marmont suo, quanto fossero degni del nuovo stato; direbbegli quanta forza il nome di lui alla loro risoluzione, ed alla loro allegrezza aggiugnesse. « Accettate, continuavano, o ge-
« nerale invitto, questa nuova Repubblica,
« primo frutto del vostro valore e della vo-
« stra magnanimità. Voi ne siete il padre, voi
« il protettore: sotto gli auspicj vostri ella
« sarà salva, sotto gli auspicj vostri non s'at-
« tenteranno i tiranni di danneggiarla: noi
« cominciammo il mandato dei popoli, noi
« presto il compiremo; ma fate voi, che l'ope-
« ra nostra sia, come il vostro nome immorta-
« le. »

Queste lettere del Congresso cispadano furono con lieta fronte ricevute dal conquistatore. Rispondeva, avere con molto contento udito la unione delle quattro Repubbliche; l'unione sola poter dare la forza, bene avere avvisato il Congresso dello aver assunto per divisa un turcasso: già da lungo tempo l'Italia non aver seggio fra le potenze d'Europa; se gl'Italiani degni sono di rivendicarsi in libertà, se abili sono di ordinare a se stessi un libero governo, verrebbe giorno, in cui la patria loro risplenderebbe fra i potentati d'Europa gloriosamente: pure pensassero, che senza la forza non valgono le leggi; si ordinassero pertanto all'armi; savie essere ed unanimi le deliberazioni loro; null'altro mancare se non battaglioni agguerriti, e mossi dall'amor santo della patria; aver loro miglior condizione del popolo francese, libertà senza rivoluzione, ordini nuovi senza delitti; la unità della cispadana Repubblica simboleggiare la concordia degli animi; i frutti, se avessero per compagna la forza, aver ad essere una Repubblica vivente, una libertà benefica, una felicità di tutti.

Il Congresso annunziava ai popoli la creazione della Repubblica: lodava la Francia institutrice di libertà; lodava Marmont testimonio benigno di popoli non indegni dell'amore della sua generosa nazione, annunziatore benevolo delle cose fatte al glorioso capo dell'esercito italico: esortava i popoli della Cispadana a deporre le antiche invidie ed emo-

lazioni, frutto infausto di funesta ambizione: in petto, ed in fronte la libertà, la equalità, la virtù portassero; dell'aiuto della potente Repubblica, che gli aveva chiamati a libertà, non dubitassero; guardargli attentamente il mondo, aspettare ansiosamente l'Italia, che a quell'antico splendore, che l'aveva fatta tanto grande ed onorata presso le nazioni, la restituissero. Così parlava a concitazione degli animi il vincitor Buonaparte.

L'esempio della Cispadana partoriva mutazioni notabili in Lombardia; perchè i Milanesi, non volendo parer da meno che i popoli dell'Emilia, facevano un moto, correndo sulla piazza, ed intorno all'albero della libertà affollandosi: gridavano sovranità, e independenza, e volevano constituirsi in Repubblica transpadana. Dispiacque il moto all'amministrazione generale di Lombardia, non che ella non amasse l'independenza, ma le cose non le parevano ancora di tale maturità, che si potesse venire ad un partito tanto determinativo. Il sentirono peggio ancora il generalissimo, e gli altri capi francesi. Tanto fu loro molesto questo moto, che Baraguey d'Hilliers, generale, che comandava alla piazza di Milano, e che conosceva la mente di Buonaparte, ne fece carcerare gli autori principali, che erano i patriotti più ardenti.

Intanto ogni dì più cresceva lo squallore dei soldati vincitori d'Italia; tanta era la voragine, non dirò della guerra, ma dei depreda-

tori. Per rimediarvi andava Buonaparte immaginando nuovi modi per trar denaro dai popoli già sì grandemente smunti, ed impoveriti; scosse l'Emilia, scosse la Lombardia; traeva le intime sostanze dalle viscere delle nazioni: pure il peculato era più forte di queste estreme fonti di denaro.

Infatti i rubatori, gente frodolenta ed avara, erano una peste invincibile. Buonaparte, che per la mancanza delle cose necessarie, vedeva in pericolo le sue operazioni, ne arrabbiava: gli chiamava ladri, traditori, spie; ora ne faceva pigliar uno, ora cacciare un altro, ma nulla giovava, perciocchè tornavano, essendo protetti, perchè molti, e si liberavano, essendo i giudici corrotti, perchè mescolati. L'Italia pativa, i soldati pativano, gli amministratori infedeli trionfavano. In un paese opimo, e da lungo tempo immune da guerra, era penuria di soldo, di pane, di abiti, di scarpe, di strame. Al tempo stesso i provveditori ed i canovieri, incitati dall'ambizione e dalla libidine, tenevano, la maggior parte, gran vita con mense lautissime, con cavalli pomposi, con cocchi dorati, con caterve di servitori; e ballerine e cantatrici mantenevano, strana foggia di repubblicani. Sapevaselo Buonaparte, che non ne capiva in se stesso dallo sdegno. Scriveva, che il lusso, la depravazione, il peculato avevano colmo la misura. Un solo rimedio ei trovava, e, come credeva, conforme alla sperienza, alla storia, alla natura del governo repubblicano, e

quest' era un Sindacato, magistrato supremo, che composto di una o di tre persone, solo due, o cinque giorni durasse, ed in questo tempo autorità amplissima avesse di far uccidere un amministratore, qualunque fosse, o con qual nome si chiamasse. » Potè, sclamava dispettosamente Buonaparte, il maresciallo di Berwich far impiccare l'amministrator supremo » del suo esercito, perchè vi erano mancati i » viveri, ed io non potrò in mezzo all'Italia, » paese di tanta abbondanza, quando i miei » soldati sono penuriosi e stremi di ogni » cosa, spaventar con le opere, poichè le » parole non giovano, questo nugolo di la» dri? » Così dentro se stesso si rodeva: ma eran novelle, perchè l'oro d'Italia si dispensava anche a Parigi; perciò i rubatori erano indenni. Solo si soddisfaceva il capitano italico dei servigi di Collot, abbondanziere delle carni, e di Pesillico, agente della compagnia Cerfbeer. Poi alcuni commissari erano facili alle signature, caso veramente orribile. Affermava Buonaparte nel mese di ottobre, che, eccettuati Deniée, Boinod, Mazade, e due o tre altri, gli altri commissari erano tutti ladri: pregava il Direttorio, gliene mandasse dei probi, aggiungendo però la clausola, se fosse possibile trovarne: soprattutto già fossero provvisti di beni di fortuna; desiderava Villemanzy. Aveva particolarmente in grande stima il commissario Boinod, certamente a giusta ragione, perchè era Boinod uomo di

costumi integerrimi; ed eziandio con ragione scriveva Buonaparte, che se quindici commissari di guerra, come Boinod, fossero all' esercito, potrebbe la Repubblica far un presente di cento mila scudi a ciascuno di loro, e guadagnerebbevi ancora quindici milioni. Tanta era l' ingluvie di coloro che per ufficio dovevano impedire, che altri non involasse le sostanze dei soldati! L'ira di Buonaparte particolarmente mirava contro un Haller, che credeva mescolato in questi traffichi. Scriveva sdegnosamente il dì diecinove novembre al commissario del Direttorio Garreau: essere i soldati senza scarpe, senza presto, senz' abiti; gli ospedali penuriosissimi; giacere i feriti orribilmente nudi sulla nuda terra; pure essersi testè trovati quattro milioni in Livorno; essere in pronto merci di gran valore a Tortona ed a Milano; avere Modena dato due milioni, Ferrara gran valute; ma non essere nè ordine, nè buono indirizzo nella bisogna delle contribuzioni, di cui esso Garreau aveva carico; grave essere il male, dover esser pronto il rimedio: rispondessegli il giorno stesso, se potesse, sì o no, provvedere ai soldati: se no, comandasse all' Haller, spezie di furbo, come diceva, non per altro venuto in Italia che per rubare, e che si era fatto sovrantendente delle finanze dei paesi conquistati, rendesse conto dell' amministrazion sua al commissario supremo, che era in Milano, e provvedessesi il bisognevole ai soldati: volere il governo, che i commissari

nei bisogni dell'esercito si occupassero, veder mal volentieri, ch'egli, Garreau, non se ne prendeva cura, lasciando la bisogna in mano di un forestiero di natura e d'intento sospetto; Saliceti far decreti da una parte, Garreau farne da un'altra, e con tutto questo non esservi accordo, e manco denaro: soli quindici centinaia di soldati che sono a Livorno, costare più di un esercito; esservi penuria estrema fra estrema abbondanza. Questi erano i risentimenti del capitano generale.

Nè era minore lo sdegno di lui contro la compagnia Flachat, ch'ei qualificava coi più odiosi nomi, senza credito, senza denaro e senza probità chiamandola; avere, affermava, lei ricevuto quattordici milioni, avere somministrato solamente per sei, e ricusare i pagamenti; per lei essere sequestrate le mercatanzie pubbliche in Livorno; volere, che si vendessero; ma essere sicuro, che per le mene di costoro quello che sette milioni valeva, sarebbe dato per due: insomma, aggiungeva tutto sdegnoso, essere gli agenti di essa compagnia i più bravi eruscatori d'Europa. Di più, alcuni fra gl'impiegati, non contenti al peculato, far anche le spie, e portare pubblicamente, come i fuorusciti, il bavero verde: di questo non potersi dar pace; servir loro Wurmser, servir la Russia, succiarsi la Repubblica.

In tal modo Buonaparte riempiva di querele Italia, e Francia: intanto andava a ruba l'Italia. Nè uno era il modo del guadagno, nè alcuna

spezie di fraude si pretermetteva. I più usavano di non pagare sotto pretesto di non aver fondi, se non con grossi sconti, le tratte che loro s'indirizzavano o dal governo, o dai particolari creditori; brutto veramente ed infame traffico era questo; perchè essi erano cagione col non pagare, e con diffidenze artatamente sparse, che le tratte scapitassero, poi le ricevevano a perdita, e più scapitavano, ed a maggior perdita le ricevevano, e più grossi guadagni facevano, autori ad un tempo, e profittatori del male. La peste penetrava più oltre, perchè era cagione, che i prezzi a bella posta s'incarissero, ed i contratti si facessero simulati; il male del rubare era il minore, perchè il costume si corrompeva. In queste laide involture si mescolavano anche Italiani, e tra di questi alcuni, che avevano le cariche nei governi temporanei, ed alcuni altresì, che facevano professione di amatori della libertà. Queste cose facevano da se, e per se, o per mezzo d'interposte persone, o intendendosela con gli amministratori infedeli. Con qual nome chiamare costoro, io non saprei; so bene, come gli chiamavano e chiamano tuttavia, perchè son ricchi, i parasiti ed i giornali, che con parole magnifiche gli encomiavano in quei tempi, ed encomiano ancora ai giorni nostri; sicchè, se una volta era il proverbio, che la guerra fa i ladri, e la pace gl'impicca, ora debb'essere quest'altro, che la guerra fa i ladri, e la pace gli loda. Hanno costoro gioie e gioielli, e palazzi in città e

ville in contado, e statue e quadri e mobile prezioso, ed ogni sorta di agio con adulatori in quantità. Tali erano non pochi dei gridatori di libertà dei nostri tempi, ed io ne ho conosciuto alcuni, che stampati in fronte delle ruberie del loro paese, se ne andavano tuttavia predicando con singolare intrepidezza la repubblica e la libertà, anzi credevano, od almeno dicevano, esser loro i veri amatori ch'elleno avessero. Così, se parecchi tra i Francesi che avevano cura dell'amministrazione involavano, si trovava anche fra gl' Italiani chi teneva loro il sacco; e vi era allora, qual sempre vi è, una gente, che come i corvi intorno ai cadaveri, aliavano continuamente là dove erano i disastri pubblici per farne il loro pro, ed arricchirsene. Costoro, ed allora si mostrarono più che in altro tempo, sono una singolare generazione d' uomini; perchè, se è stagione di libertà, e' gridano libertà, se è stagione di dispotismo, e'gridano dispotismo, e sempre ridenti, e sempre adulatori aiutano a spogliar con arte chi già è spogliato dalla forza; nè abborriscono dallo spogliare e dal succiare e dallo straziare, quand'anche il soggetto sia la patria loro, che anzi le miserande sue grida sono incitamento alla ferina cupidigia di quest'uomini spietati.

Queste cose vedemmo con gli occhi nostri, nè la Religione le impediva, perchè era venuta a scherno, nè la giustizia, perchè era compra. Così tra la forza che ammazzava, e l'arte che rubava, fu sobbissata l'Italia, e peggio, ch'ella

era mira di calunnie da parte degli ammazzatori, e dei ladri. Chi dava e pigliava gli appalti degli arnesi necessari alla guerra con ingordi beveraggi, ed a prezzi più cari del doppio del genuino valore; chi metteva, minacciando saccheggi, taglie sui paesi, e questi denari spremuti a forza dai popoli si appropriava. Questi prometteva di preservare dalle prede, se si desse denaro a lui: gl' Italiani davano, e qualche volta erano preservati, e qualche volta no: si vendeva il beneficio. Quest'altro faceva tolte di robe per gli ospedali, e le usava per se. Diè Cremona cinquantamila canne di tela fine pei malati, e per se gli arrappatori se le pigliarono. Chi vendeva i medicinali dell'esercito, e convertiva il prezzo in suo pro: la corteccia tanto preziosa del Perù principalmente era divenuta materia d'infame ladroneccio. Quanti soldati consunti dalle perniziose febbri perirono, che sarebbero stati salvi, se i rubatori avessero avuto più a cuore le vite loro, che le mense, i teatri e le meretrici! Nè era cosa che santa, o sicura fosse, perchè si faceva traffico dell'asilo dei morenti, e sonsi veduti uomini abbominevoli minacciare di porre ospedali militari nei conventi col solo fine di costringerli a pagar denaro per ricomperarsi da quella molestia: i soldati intanto se ne morivano per le strade, perchè gl' insaziabili segavene s'ingrassassero, ed in ogni più immondo, in ogni più ingordo vizio s'ingolfassero. Le polizze dei passati si davano per chi non era passato, ed anche per chi era

morto: i magazzini si empivano di grasce finte, e nissuno aveva, se non chi non doveva avere. I soldati perivano, i paesi pagavano, perchè a quello che non era somministrato dalle riposte, bisognava bene, e per forza, che i paesi sopperissero. Così chi dava, non aveva, chi non dava, aveva, la brutta usanza fu generale. I capisoldi poi, i premi, le indennità largamente si davano a chi meno le meritava, nè vi era ufficiale, che di chi ministrava fosse amico, che alla menoma rotta non si trovasse ad aver perduto gli arnesi, e grassi compensi non toccasse, mentre gli uomini valorosi, che combattendo virilmente contro il nemico, avevano perduto tutto, richiedevano invano quello, a che la patria era loro obbligata. Cuocevano infinitamente a Buonaparte i raccontati ladronecci, e faceva formare ai rei gravissimi processi dalle diete militari, instando, perchè fossero dannati a morte a motivo, come diceva, che non erano ladri ordinari, ma tali, che con le malvage opere loro interrompevano il corso alle sue vittorie, od erano almeno cagione che con più sangue si acquistassero. Ma si lamentava, che vi fossero in queste diete dei segreti maneggi, onde i rei se ne andavano od assoluti, o condannati a pene nè proporzionate al delitto, nè capaci di spaventare i compagni. « Voi avete presupposto certamente, scriveva « Buonaparte sdegnoso al Direttorio, che i « vostri amministratori ruberebbero, ma fa- « rebbero i servizi, ed avrebbero un po' di ver-

« gogna: ma e' rubano in un modo tanto ridi-
« colo e tanto impudente, che s' io avessi un
« mese di tempo, non ve ne avrebbe un solo,
« che non facessi impiccare. Gli fo legar dai
« gendarmi; gli fo processar dai consigli mili-
« tari continuamente. Ma che giova, se i giu-
« dici sono compri? Questa è fiera, e tutti ven-
« dono. Un impiegato accusato di aver posto
« una taglia di diciottomila franchi a Salò, fu
« condannato a due mesi di carcere. Così,
« come si potran pruovare le accuse? È un
« concerto: tante vili enormità fan vergogna
« al nome francese ». Così si querelava, e così
inveiva Buonaparte contro i rubatori, e questa
fu l' accompagnatura della libertà in Italia.

Ma egli è oramai tempo di far passaggio dal-
l'avarizia degl'involatori al furore degli arma-
ti: incominciarono le armi a suonare più orri-
bilmente che prima sulle italiane terre. Non
aveva il Direttorio pretermesso alcun ufficio
per inclinare l' Imperatore alla pace, ora offe-
rendogli compensi di nuovi stati, ora minac-
ciando di sterminio quelli che ancora gli resta-
vano. A quest' ultimo fine scriveva Buonaparte
all'Imperatore Francesco, che s' ei non si risol-
vesse alla pace, colmerebbe per ordine del Di-
rettorio il porto di Trieste, e guasterebbe tutte
le sue possessioni dell'Adriatico. Ma i prosperi
successi dell'Arciduca Carlo in Germania ave-
vano ridesto nell'Austria la speranza di soste-
nere le cose d'Italia, ed anzi di riconquistare
gli stati perduti; però non volle consentire agli
accordi.

Il fondamento di questo nuovo moto era Mantova, perchè tutti i disegni potevano arrivare al fine desiderato, se la sua difesa tuttavia si sostenesse, ed all'opposto sarebbero stati disordinati, se cadesse in possessione dei Francesi. Non era ignoto a Vienna, che il presidio era ridotto all'estremo dalle malattie, e dalla strettezza dei viveri, e che solo si sosteneva per la costanza veramente maravigliosa dell'antico Wurmser. Nè solo il marcsciallo vinceva con animo invitto l'urto delle armi nemiche, ma ancora la minaccia barbara e vile fattagli dal Direttorio, che, se non desse la piazza in mano della Repubblica, sarebbe, quando si arrendesse, condotto a Parigi, e giudicato qual fuoruscito francese. Vide l'Austria che non era tempo da aspettar tempo, e che il pericolo di Mantova ricercava prestissima espedizione: perciò adunava con celerità mirabile un nuovo esercito di più di cinquantamila combattenti pronto a calare per mettere di nuovo in forse la fortuna francese, che già tanto pareva stabile e sicura. Certamente fu maraviglioso l'impeto francese in quei tempi, ma non fu meno maravigliosa la costanza tedesca. Di tanta mole si mandavano venticinque mila soldati freschi nel Tirolo, e nel Friuli, e tanto era l'ardore loro, che davano speranza di vittoria. Infatti nelle battaglie che poco dopo seguirono, combatterono non solo con valore, ma ancora con furore, siccome quelli che erano cupidi non solo di ricuperare i paesi perduti, ma ancora di scancellare l'offesa

fatta alle armi imperiali dalle precedenti sconfitte. L'emolazione altresì verso i soldati di Germania operava efficacemente nelle menti loro, e le vittorie dell'Arciduca gli stimolavano. Fu posto al governo di queste fiorite genti il generale d'artiglieria Alvinzi già pratico delle guerre d'Italia, e nel colmo della riputazione; e siccome quegli che era di natura pronta e speditiva, si sperava che fosse per allontanare da se quella lentezza che era stata cagione delle rotte precedenti. Aveva anche per consigliero un Veiroter, che si era acquistato nome di perito capitano in Germania. Era il disegno di questa nuova mossa non dissomigliante da quello posto in opera pochi mesi prima da Wurmser, con questa differenza però, che ove il maresciallo discese con tutto il pondo per la valle dell'Adige, ed interpose, certamente con imprudente consiglio, fra le due principali parti de' suoi tutta la larghezza del Lago di Garda, Alvinzi ordinava, che una parte guidata da Davidowich scendesse dal Tirolo con venti mila soldati, e conculcati i Francesi, che colà stanziavano alla difesa dei passi, se ne venisse a sboccare per Castelnuovo fra l'Adige e il Mincio. Egli poi con trenta mila combattenti venuti dalla Carniola e dal Cadorino, si proponeva di varcare il Tagliamento, la Piave, e la Brenta, combattendo i Repubblicani ovunque gli trovasse, e quindi varcato il fiume più grosso dell'Adige dove la occasione migliore si appresentasse di congiungersi con Davidowich, e

di marciare unitamente alla liberazione di Mantova. Già varcati con fatica incredibile i monti della Carniola, e traversati torrenti grossi ed impetuosi, erano, quando il mese di ottobre si avvicinava al suo fine, giunti gli imperiali sulle sponde della Piave, e si accingevano a dar principio a quella terza guerra, dalla quale pendeva il destino della potenza austriaca in Italia.

Non erano a tanta mole pari pel numero i Francesi, perchè certamente non passavano i quaranta mila, noverati gli assediatori di Mantova. A questi nondimeno debbonsi aggiungere gl' Italiani, ed i Polacchi ordinati a Milano e nella cispadana, che sebbene Buonaparte non se ne servisse per combattere nelle battaglie giuste, erano a lui di grandissima utilità, ed accrescevano la sua forza, perchè tenevano i presidj nelle piazze, contenevano il Papa, e facevano il paese sicuro insino alla Romagna, ed al Veneziano. Trovavansi allora i Francesi raccolti nelle stanze, perchè Kilmaine con ottomila soldati stava attorno a Mantova, Augereau con altrettanti custodiva le sponde dell'Adige, Massena sempre il primo ad essere esposto alle percosse del nemico, alloggiava sulla Brenta; Vaubois assicurava il Tirolo con diecimila soldati. Infine una schiera di riserbo, in cui si noveravano circa tre mila soldati tra fanti e cavalli, era distribuita negli alloggiamenti di Brescia sotto la condotta dei generali Macquart e Beaumont. Aveva Buonaparte comandato a Vaubois, impedisse ad ogni modo il passo a

Davidowich, e siccome gli assalti sono sempre più fortunati pei Francesi, che le difese, volle, che Vaubois medesimo, ancorchè fosse inferiore di forze, non aspettasse il nemico, ma lo andasse ad assaltare nei propri alloggiamenti: soprattutto il cacciasse dai luoghi tra il Lavisio, e la Brenta. Egl'intanto si apprestava ad arrestare con Massena, ed Augereau l'impeto di Alvinzi, che già arrivato sulle rive della Brenta, ed avendola passata faceva le viste di volersi incamminare verso Verona. Alloggiava Davidowich col grosso delle sue genti a Newmark, mentre la vanguardia occupava il forte sito di Segonzano, reso anche più sicuro del posto eminente di Bedole, custodito da Wukassowich. Guyeux, obbediendo agli ordini di Vaubois, assaltava San Michele, terra posta oltre il Lavisio, con intento, se la battaglia riuscisse prospera, di correre contro Newmark. Al tempo medesimo Fiorella urtava le terre di Cembra, e di Segonzano. Fu grande la resistenza, che incontrava Guyeux a San Michele; perchè gli Austriaci avevano chiuso l'adito alla terra con trincee, ed essendosi posti ai merli, di cui erano guernite le case, attendevano a difendersi virilmente. Tre volte andarono alla carica con grandissima animosità i Francesi guidati dal capitano Jouannes, e tre volte erano con grave uccisione risospinti. Era la fazione di grande importanza, e maggiore anche di quanto annunziassero il numero poco notabile dei combattenti, e la ristrettezza dei luoghi in cui si combatteva,

perchè dall'esito pendeva la conservazione, o la conquista del Tirolo, il potere gli Austriaci, od i Francesi incamminarsi alle spalle del nemico per la valle della Brenta, e finalmente la congiunzione o la non congiunzione delle due schiere alemanne, capo principalissimo dei disegni fermati a Vienna per la ricuperazione d'Italia. Infine, fattosi dai Francesi un ultimo sforzo, entravano in San Michele, e se ne impadronivano a malgrado che i Tedeschi, aiutati anche da parte dei Tirolesi, avessero continuamente tratto contro di loro con morte di molti, e con ferita del valoroso Jouannes.

Bene auguravano i Francesi dei fatti loro in Tirolo, ma non fu loro ugualmente favorevole la fortuna a destra verso Segonzano; il che interruppe tutti i pensieri loro, e da vincitori diventarono vinti. Aveva bene Fiorella, con molta valenzia combattendo, espugnato il castello di Segonzano, ma non avendo, o perchè abbastanza non avesse fatto esplorare i luoghi, o qual altra cagione che sel muovesse, sloggiato prima l'inimico da Bedole: questi scendendo improvvisamente, lo assaliva sul fianco destro, ed alla coda talmente che fu commessa non poca strage de' suoi, e fu costretto a ritirarsi più che di passo verso Trento. S'aggiunse che Davidowich medesimo, udite le novelle dell'assalto dato dai Francesi, si era calato col grosso de' suoi a soccorrere la vanguardia, dimodochè non fu lasciato altro scampo ai repubblicani, se non volevano essere tagliati

tutti fuori, ed a pezzi, che quello di ritirarsi più sotto, lasciando dopo breve contrasto sotto le mura, la città stessa di Trento in balia degli antichi Signori. Successe questo fatto ai due novembre. Due giorni dopo entrava Davidowich in Trento, rallegrandosene gli abitanti amatori del nome austriaco, ed asperati dalle intemperanze dei conquistatori.

Vaubois dopo di aver combattuto infelicemente a Segonzano, andava a porsi alla bocca delle strette di Calliano, alloggiamento, intorno al quale si era persuaso, per la sua fortezza, doversi fermare l'impeto dei vincitori. Assicurava alla sinistra il fianco dei Francesi il fiume Adige, la destra custodivano due colli eminenti, sui quali sorgono i due castelli della Pietra, e di Bezeno. Dava fortezza alla fronte un rivo assai profondo sulle sponde del quale avevano i repubblicani eretto parapetti, e cannoniere munite d'artiglierie. Tenevano in guardia questo forte luogo quattromila soldati eletti, che aspettavano confidentemente l'incontro del nemico. Marciava Davidowich enfiato dalla prosperità della fortuna, grosso e minaccioso, dopo l'occupazione di Trento, all'ingiù dell'Adige, avendo talmente diviso i suoi che Wukassowich scendeva sulla sinistra del fiume, Ocskay sulla destra. Laudon, condottosi anch' esso sulla destra con soldati più leggieri, camminava più alla larga verso Torbole, con intenzione di dar timor al nemico per la possessione di Brescia. Arrivavanò Wukassowich a fronte

di Calliano, Ocskay a Nomi. Avrebbe potuto, come alcuni credono, Davidowich, invece di assaltar di fronte quel luogo tanto munito di Calliano, girato prima alla larga per le eminenze, scendere poscia, e riuscire per la valle di Leno alle spalle del nemico. Ma qual si fosse la cagione, amò meglio venirne alle mani in una battaglia giusta, confidando nel valore e nella grossezza delle sue genti, massimamente nei feritori tirolesi, che pratichi dei luoghi più inaccessi, e peritissimi nel trarre di lontano, avrebbbero efficacemente aiutato lo sforzo austriaco. Combattessi il giorno sei di novembre con incredibile audacia e vario evento da ambe le parti, sforzandosi gl'imperiali di superare il passo, ed insistendo principalmente contro i castelli della Pietra e di Bezeno. Restarono i repubblicani superiori, fu l'assalto degli Alemanni infruttuoso. Davidowich, veduto che l'impresa si mostrava più dura di quanto aveva pensato, mandava in rinforzo di Wukassowich il generale Spork ed il Principe di Reuss, ed operava di modo che per diligenza di Ocskay, si piantassero artiglierie presso a Nomi sulla destra dell' Adige, ed anche a fronte della strada, che da Trento porta a Roveredo. Al tempo medesimo i feritori tirolesi, postisi qua e là sui vicini gioghi, si apparecchiavano a bersagliare l'inimico. Cominciavasi il giorno sette una ferocissima battaglia, in cui come fu il valore uguale da ambe le parti, così fu varia la fortuna, perchè ora prevalevano i repubblicani,

ed ora gl' imperiali. Venne verso le cinque ore della sera il castello di Bezeno in poter dei Croati dopo un lungo ed ostinato combattimento, in cui i Francesi si difesero con sommo valore, e con tutte sorti di armi perfino coll'acqua bollente che furiosamente versavano contro gli assalitori Fu il presidio parte preso, parte tagliato a pezzi. Poco stante cedeva anche il castello della Pietra, ma di nuovo i Francesi se ne impadronivano, e di nuovo ancora lo perdevano. Con lo stesso furore si combatteva nei luoghi più bassi verso Calliano, e fu quel forte passo preso, ripreso, perduto e riconquistato più volte ora da questi, ora da quelli. Era tuttavia dubbia la vittoria, quantunque le artiglierie di Ocskay, ed i feritori tirolesi non cessassero di fare scempio dei Francesi, quando improvvisamente udissi fra di loro, se per paura, o per tradimento non bene si sa, un gridare salva, salva, per cui ad un tratto si scompigliava tutto il campo, e si metteva in rotta. Non si perdeva per questo d'animo Vaubois, e raccolti meglio che potè i suoi, e calatosi vieppiù per le rive dell' Adige, andava ad alloggiare nei siti forti della Corona, e di Rivoli. Roveredo intanto, e tutte le terre circostanti tornavano sotto la divozione dell' antico Signore. Perdettero in questo fatto i Francesi sei pezzi d' artiglieria, e nella ritirata per a Rivoli, essendo seguitati dai Tedeschi, altri sei. Perdettero, oltre a questo, non poche munizioni; noverarono due mila soldati uccisi, e mille prigionieri

con qualche ufficiale di conto. Furono dalla parte degli Austriaci molto lodati i Croati, e principalmente i cacciatori tirolesi, ai quali fu l'Imperatore obbligato dell'acquisto dei castelli di Bezeno e della Pietra. Mancarono fra gli Austriaci circa cinquecento soldati fra morti, feriti, e prigionieri; desiderarono due cannoni. Questa fu la seconda battaglia di Calliano, non inferiore alla prima, nè a nissuna pel valore, e per l'ostinazione mostrata da ambe le parti.

Questa vittoria avrebbe potuto partorire la ruina dei repubblicani, se Davidowich tanto fosse stato pronto a seguitare il corso della fortuna prospera, quanto erano stati valorosi i suoi soldati al combattere; conciossiachè, se pressato avesse senza mai dargli posa, ed incalzato l'inimico innanzi che avesse avuto tempo di respirare, e di rannodarsi, verisimile cosa è, che avrebbe prevenuto tutti gl'impedimenti, e superato facilmente la Corona e Rivoli, sarebbe comparso improvvisamente grosso e vittorioso sulle rive del Mincio: il che avrebbe posto in gravissimo pericolo Buonaparte, che era alle mani sulla Brenta con Alvinzi, e dato comodità al generalissimo d'Austria di farsi avanti a congiungere le due parti per correre grosso ed intiero alla liberazione di Mantova. Ma Davidowich per una tardità, o negligenza certamente inescusabile, se ne stava più di dieci giorni alle stanze di Roveredo, con lasciare quasi quiete le armi, e non si muoveva per alle fazioni del Mincio, se non quando la

fortuna, per la perizia e velocità di Buonaparte aveva già fatta una grandissima variazione tra la Brenta e l'Adige.

Erasi il generalissimo Alvinzi fatto signore del passo della Brenta con occupare Bassano, Cittadella e Fontaniva, ed avendo avuto avviso delle prime vittorie di Davidowich nel Tirolo, aveva ordinato che i suoi varcassero il fiume. Sboccava Quosnadowich nella parte superiore da Bassano, e posava le sue stanze a Marostica, ed alle Nove. Liptay correva ad alloggiarsi più sotto tra Carmignano, e l'Ospedal di Brenta: ma siccome quegli che solo guidava la vanguardia, fu stimato troppo debole, e però fu fatto seguitare dalla battaglia condotta da Provera, che aveva varcato il fiume a Fontaniva. Al tempo stesso Mitruski, padrone del castello della Scala, mandava guardie insino a Primolano per sopravvedere quello che fosse per succedere nella valle della Brenta, della quale stavano le due parti in grandissima gelosia. Buonaparte, confidando di compensare con la celerità quello che gli mancava per la forza, aveva fatto venire a se, oltre le schiere tanto valorose di Massena, e di Augereau, le guernigioni di Ferrara, Verona, Montebello, e Legnago. Era suo pensiero di assaltare Alvinzi, di romperlo, e camminando quindi con somma celerità per la valle verso le fonti della Brenta, di riuscire alle spalle di Davidowich, e di sgombrare per tal modo, e al tempo stesso l'Italia ed il Tirolo dalla presenza degli Austriaci; pensiero certa-

mente molto audace, e da non venir in capo che a lui; che tutto era per la gioventù e pel vigor dell'animo, coraggio e prestezza. Urtava Augereau Quosnadowich, Massena Provera: ne nasceva il dì sei novembre una sanguinosa zuffa. Dure furono le prime italiche battaglie, ma questa è stata molto più. Si attaccavano con grandissimo furore Augereau e Quosnadowich, ambi capitani esperti, ambi valorosi: ora cedeva l'uno, ora cedeva l'altro; Alvinzi che conosceva l'importanza del fatto, mandava continuamente alla sua parte nuovi rinforzi. Fu preso, perduto, ripreso, e riconquistato più volte il villaggio delle Nove, e sempre con uccisione orribile delle due parti. Si combattè, prima con le artiglierie, poi con la moschetteria, poi con le baionette, poi con le sciable, finalmente con le mani, e con gli urti dei corpi, valore veramente degno della fama francese, ed austriaca. Infine restarono i Francesi signori del combattuto villaggio, ma seppe tanto acconciamente Quosnadowich schierare i suoi, che grossi e minacciosi si erano ritirati dal campo di battaglia nell'alloggiamento, che dai monti dei sette comuni si distende per Marostica sino alla Punta, che quantunque urtato, e riurtato da Augereau, si mantenne unito, e rendè vano ogni sforzo del suo animoso avversario. Ma dall'altro lato non si combattè tanto felicemente per Provera contro Massena; perchè, sebbene l'Austriaco non fosse rotto, sentissi non ostante tanto gravemente pressato che stimò miglior

partito il ritirarsi sulla sinistra del fiume, rompendo anche il ponte di Fontaniva, acciocchè il nemico nol potesse seguitare. Fessi notte intanto, l'oscurità e la stanchezza, poichè si era combattuto tutto il giorno, piuttosto che la volontà, pose fine al combattere che fu mortalissimo; perchè tra morti, feriti, e prigionieri desiderò ciascuna delle parti circa quattromila soldati. Il generale francese Lanusse, ferito da colpo di arma bianca, cadde in potere dei Tedeschi.

Il non aver potuto rompere gl'imperiali in questo fatto, diede a pensare a Buonaparte. Vano era lo sperare di poter riuscire a montare per la valle di Brenta verso il Tirolo. La perdita di Segonzano e di Trento, di cui egli aveva avuto notizia, dava giustificato timore per Verona e per Mantova, e l'ostinarsi a voler combattere un nemico grosso, avvertito, ed insistente in un sito forte, non sarebbe stato senza grave danno; perchè, ponendo anche il caso che la battaglia succedesse prosperamente, il perdere ugual numero di soldati era più pernizioso ai Francesi manco numerosi, che agli Austriaci più numerosi. Dal che si vede, quanto momento avrebbe recato in tanta incertezza di fortuna Davidowich, se si fosse spinto avanti con quel medesimo vigore, col quale aveva combattuto a Calliano, e fosse andato a dirittura a ferire Corona e Rivoli. Mosso da queste considerazioni si deliberava Buonaparte a levar il campo dalle rive della Brenta per andarlo a porre su

quelle dell'Adige nel sito centrale di Verona. Per la qual cosa il dì sette novembre molto per tempo mosse l'esercito verso Vicenza, e non fece fine al ritirarsi, se non quando arrivò sotto le mura di Verona. Il seguitavano il giorno medesimo i Tedeschi, succedeva un aspro combattimento a Scaldaferro. Entravano gl'imperiali il dì otto in Vicenza, il nove alloggiavano a Montebello. Quivi pervenivano ad Alvinzi le desideratissime novelle della vittoria di Calliano; perciò spingendosi più oltre andava a porre il campo a Villanova, terra posta a mezzo cammino tra Vicenza e Verona. Intenzion sua era di aspettare in quest'alloggiamento, che cosa portassero le sorti in Tirolo, e massimamente che Davidowich, superati i forti passi della Corona e di Rivoli, si fosse fatto vedere a Campara, ed a Bussolengo; perchè allora si sarebbe mosso egli medesimo verso quella parte che più sarebbe stata conveniente per congiungersi col vincitore del Tirolo. Ordinava intanto varie mosse per dare diversi riguardi al nemico, e per tenerlo sospeso del dove volesse andar a ferire. Apprestava eziandio quantità grande di scale, come se fosse per dare la scalata a Verona. Già aveva mosso la vanguardia, e fatta posare nell'alloggiamento di Caldiero più vicino alla città.

Minacciato Buonaparte a manca, ed alle spalle da un generale vittorioso, a fronte da un generale, se non vittorioso, almeno più forte di lui, aveva tutti i partiti difficili; perchè l'a-

spettare era dar tempo a Davidowich di assalirlo alle spalle, e di far allargare ad un tempo l'assedio di Mantova; l'assaltare era un commettersi all'ultimo cimento per la salute dei suoi, e per la conservazione della sua gloria. Ma non istette lungo tempo in pendente, perchè sapeva che i consigli timidi fanno i Francesi meno che femmine, i generosi più che uomini. Si risolveva adunque a voler pruovare a Caldiero, se la fortuna volesse perseverare a mostrarsi benigna verso di lui, od a cangiarsi in contraria. Usciva da Verona; guidava Massena l'ala sinistra, Augereau la destra. Incontrati i primi corridori nemici a San Michele, ed a San Martino, facilmente gli fugava: il giorno dodici novembre era destinato alla battaglia. Eransi molto acconciamente accampati i Tedeschi; perchè l'ala loro manca s'appoggiava a Caldiero, ed alla strada maestra che da questa terra si volge a Verona. La destra era schierata sul monte Oliveto, ed occupava il villaggio di Colognola, sito erto e difficile ad espugnarsi. Le restanti genti di Alvinzi continuavano a stanziare a Villanova in ordine di spignersi avanti, come prima si fosse incominciato a menar le mani a Caldiero. Non così tosto il giorno appariva che andavano i repubblicani all'assalto. Già Augereau aveva conquistato Caldiero, e preso al nemico cinque cannoni; già Massena si distendeva a sinistra, e, fatti dugento prigionieri, aveva circuito la punta dritta degli Alemanni, passando per Lavagno ed Illasia, quando il

tempo, che già era freddo e piovoso, si cambiava improvvisamente in minutissima grandine, che spinta da un vento di levante assai gagliardo, percuoteva nel viso i Francesi; e gl'impediva di vedere e di combattere con quell'ordine, e con quel valore che si richiedevano. S'aggiunse, che, secondochè era stato ordinato dall'Alvinzi, la grossa schiera tedesca giugneva correndo da Villanova per modo che tra pel tempo avverso, e l'urto di questa gente fresca, rallentavano i Francesi l'impeto loro; ed incominciavano a declinare. Le cose erano in grave pericolo, perchè il generale Schubirtz mandato dall'Alvinzi, aveva dato addosso con cinque battaglioni, passando per Soave e per Colognola, a Massena; e Provera con quattro battaglioni instava ferocemente contro la destra di Augereau, mentre nel mezzo Alvinzi medesimo rinforzava e rincuorava i suoi con un nuovo nervo di genti. Già pareva disperata la fortuna francese, quando Buonaparte spigneva avanti a combattere la sessagesimaquinta, che fin allora aveva tenuta in serbo; rinfrescava ella la battaglia, e la teneva sospesa fino alla sera, instando però sempre gl'imperiali grossi ed ordinati. Finalmente, pruovato grave danno, levandosi i repubblicani con tutto l'esercito da Caldiero, si ritraevano di nuovo a Verona. Dei morti, feriti e prigionieri fu uguale la perdita per ambe le parti, ma più grave pei Francesi per la ferita e prigionia del generale Launay, e per la ferita del colonnello

Dupuis, uno dei guerrieri più animosi di Francia. Montarono gli uccisi a ducento, i feriti a seicento, i prigionieri a cencinquanta.

Era a questo tempo caduta in grande declinazione, e molto pericolosa la condizione dei repubblicani. Poteva Davidowich prostrare improvvisamente i campi della Corona e di Rivoli, e romoreggiare alle spalle di Buonaparte, mentre Alvinzi grosso e vittorioso lo assalirebbe di fronte, ed il manco che potesse avvenire, era la liberazione di Mantova, scopo principale di tanti pensieri. Il dar mano poi al ritirarsi non si sarebbe potuto fare senza fuga e senza correre sino alla sponda destra dell'Adda, perchè già Laudon incominciava a farsi vedere sui confini del Bresciano. Quale effetto, quale sollevazione fosse per produrre nei popoli italiani un sì grave accidente, facile cosa è il pensare; l'Emilia perduta, il Papa vittorioso, Milano titubante, il Re di Sardegna con nuovi pensieri, tanti odi liberi, tante ire senza freno facevano temere ai repubblicani ogni più grave estremità. L'animo stesso di Buonaparte, avvengadiochè tanto vigoroso e forte fosse, da tristi pensieri annuvolato, ed in gran malinconia venuto, incominciava a fiaccarsi e a diffidar della vittoria. Scriveva, avere ricondotto i soldati scalzi, e consumati dalle fatiche a Verona; disperare di Mantova; i più valorosi feriti; gli ufficiali superiori, i generali migliori non poter più sostenere le battaglie; quelli che arrivavano, essere inesperti, ed in loro

non aver fede i soldati; l'esercito italico ridotto a poche genti; gli eroi di Lodi, di Millesimo, di Castiglione, di Bassano o morti, o infermi; non aver più le legioni dell'antica possanza che l'animo, ed il nome; feriti Joubert, Lannes, Lanusse, Victor, Murat, Charlot, Dupuis, Rampon, Pigeon, Menard, Chabran; vedersi il repubblicano esercito, vedersi e sentirsi abbandonato dalla sua patria nell'estreme regioni d'Italia, la fama delle sue forze avere fin là giovato, ma oggimai pubblicarsi a Parigi, solo essere di trenta mila soldati; i più valorosi mancati di vita, i superstiti avere presto in casi tanto pericolosi a lasciarla; forse esser giunta l'ora estrema di Augereau, di Massena, di Berthier, di lui medesimo; che sarebbe allora per avvenire di tanti bravi soldati? Questo pensiero farlo più cauto, non osar più affrontar la morte, perchè la morte sua condurrebbe all'ultima rovina tanti prediletti compagni; volere fra breve far un ultimo sforzo, se la fortuna il secondasse, fora Mantova sua, e l'Italia con essa.

Tali erano le querele di Buonaparte in quell'estremo momento. Ma se si era perduto di animo, non aveva perduto la mente, e tosto trovava modo di riscuotersi: al che gli aprirono occasione le lentezze tedesche. Ebbe egli in quest'ultimo punto un pensiero, si vede come da un solo concetto spesso pendano i destini degl'imperi, dal quale nacque inopinatamente le sua salute e quella de' suoi; per

nato da Davidowich, ed impedito la congiunzione dei due eserciti imperiali tanto temuta, e con tanta ragione dal generale francese. Confidava Buonaparte, che, varcando di nottetempo l Adige a Verona, e correndo speditamente sulla sua destra sponda sino a Ronco, e quivi sulla sinistra ripassando, e tuttavia velocemente marciando, sarebbe riuscito ad arrivar addosso a Villanova innanzi che Alvinzi si fosse accorto del pericolo, ed avesse potuto farvi i provvedimenti necessarj. Dava favore a questa fazione il considerare che il Tedesco, non addandosene, non aveva guernito la sinistra del fiume sotto Verona di presidj sufficienti. Solo aveva mandato il colonnello Brigido con pochi Croati ed Ungari piuttosto per soprayvedere che per combattere. La notte adunque dei tredici ordinava Buonaparte, e questo fu il pensiero salutifero, a Massena e ad Augereau, varcassero con tutte le genti loro l'Adige a Verona, corressero frettolosamente la destra del fiume sino a Ronco, quivi il rivarcassero sopra un ponte estemporaneo di piatte, e passando per Arcolo e per San Bonifacio sopraggiungessero improvvisamente addosso a Villanova. Questa fu veramente una mossa da gran maestro dell'arte, e fra tutte quelle ordinate dai più rinomati capitani sì degli antichi che dei moderni tempi, non vedo alcuna che più di questa sia non che da lodarsi, da ammirarsi. Riuscirono improvvisi, e senza che gl'imperiali sentore ne avessero, a Ronco i repubblicani, e

tosto, fatto un ponte, varcarono. Varcava Augerau primo, Massena secondo: la duodecima fu lasciata a guardia del ponte, la cavalleria sulla destra sponda pronta a passare, ove il bisogno ne venisse. S'incamminava Massena a Porcile per sopravveder ciò che fosse per nascere dalle parti di Caldiero, Augerau s'addirizzava verso Arcolo. L'uno e l'altro dovevano ricongiungersi per marciare unitamente contro Villanova. La natura del paese pose impedimento all'esecuzione dell'intiero intento di Buonaparte, ma però non tanto ch'ei non conseguisse una somma e gloriosa vittoria, e con essa il principal fine del suo proponimento. Ma perchè tutte queste cose s'intendano da chi ci legge, necessario è che per noi si descriva la natura dei luoghi che furono sedia di fatti tanto memorabili. Giace Villanova, principal mira di tutto questo moto, sulla sinistra riva di un grosso torrente chiamato Alpone, il quale scendendo impetuosamente dalle montagne dei sette comuni, s'avvicina all'Adige, in cui mette foce tra Ronco ed Albaredo Questo torrente approssimandosi alle rive del fiume, incontra una bassa fondura, dove serpeggiando, e rallentando il corso forma paludi o terreni coperti da acque stagnanti. In questi terreni appunto per la bassezza loro sopraffatti dalle acque, ed in mezzo a queste paludi, e pure sulla sponda sinistra dell' Alpone siede il villàggio di Arcolo, che i repubblicani dovevano necessariamente attraversare

per condursi a Villanova. Due argini principali danno l'adito per questa limacciosa palude, dei quali il primo porta da Ronco ad Arcolo, e quindi a Villanova; il secondo, partendo dal primo, quando ei si volta verso Arcolo, rade più accosto l'Adige all'insù, ed accenna a Porcile, e di là a Caldiero. Biasimano alcuni, per le cose che seguirono, Buonaparte del non aver passato l'Adige più sotto verso Albaredo; il che se avesse fatto, avrebbe evitato il passo dell'Alpone. Altri ancora gli danno carico del non aver passato l'Alpone con gettar un ponte là dove mette nell'Adige; ma siccome la sua risoluzione fu improvvisa, così ei non poteva conoscere tanto al minuto la natura dei luoghi, nè prevedere che un ignobile torrente, ed un umile ponte di piccolo villaggio fuor di mano dell'esercito tedesco avessero ad essere un intoppo sì duro al suo intendimento. Bene da dannarsi è la sua ostinazione dello aver voluto per due giorni continui sforzare il passo al ponte d'Arcolo; il che fu cagione della morte di tanti valorosi soldati, mentre ei poteva, fin dal primo, quando incontrò tanta resistenza, fare quello che fece il terzo. Prevedendo poi, che nella depressione di fortuna, in cui si trovava, e nelle battaglie che erano imminenti, avrebbe avuto bisogno di tutte le sue forze, si era deliberato, subito dopo il ributtamento di Caldiero di far venire al campo principale tre mila soldati di quelli che stavano sopra l'assedio di Mantova. Infatti era il giorno medesimo,

in cui Massena ed Augerau avevano varcato l'Adige a Ronco, che fu il quindici del mese, arrivato a Verona Kilmaine con la schiera dei tremila. Utile pensiero, nè ultimo fu questo a conseguire la vittoria.

Intanto Augereau già era alle prese col nemico al ponte d'Arcolo. Avevano gli Austriaci munito questo ponte con artiglierie e con barricate, ed empiuto al tempo medesimo le case vicine che erano merlate, di eccellenti feritori. Nè questo parendo bastare; al colonnello Brigido per le difese, aveva collocato sopra e sotto il ponte sulla sinistra dell'Alpone qua e là spessi feritori alla leggiera, i quali tirando contro l'argine, per cui solo i Francesi potevano aver l'adito ad Arcolo, faceva loro l'accostarsi difficile e micidiale. I primi repubblicani che si affacciarono, furono da una immensa grandine di palle e di scaglia sflagellati; e certamente non mai guerrieri combatterono con maggior valore nelle battaglie più aspre e più difficili, con quanto i difensori di Arcolo combatterono in questo fatto. Disordinati e titubanti si allontanavano i Francesi da un luogo di sì grave tempesta. Ma i capi che sapevano di qual momento fosse, e che l'impeto in tale caso era più sicuro dell'indugio, gli ricondussero allo sbaraglio. Conoscendo però, che l'esempio era più efficace per fargli andare avanti, che le parole, si fecero essi medesimi guidatori delle colonne, ed appresentarono i primi i valorosi petti loro a quei fulmini tanto

terribili. Ma nè il nobile coraggio loro, nè la pietà tanto maravigliosa verso la patria non poterono operare di modo che si superasse quel mortalissimo intoppo. Imperciocchè i Tedeschi traendo spessi e fermi, ed opponendo una costanza invincibile ad un coraggio impetuoso, assottigliavan con tante morti, ed affievolivano con tante ferite le francesi squadre, che fu loro forza tornarsene indietro disordinate e sanguinose: i granatieri stessi, scelta ed invitta gente, cedettero. Lannes fu ferito, feriti Verdier, Bon, Verne, prodi tutti e sperimentati capitani di guerra. Ricordavasi in questo punto Augerau del ponte di Lodi, e dato di mano ad una insegna, si piantava in mezzo al ponte, invitando i compagni a seguitarlo. Il seguitavano laceri e sanguinosi, com' erano. Ma i Tedeschi gli sfolgoravano novellamente per tal maniera che tra morti e feriti l' abbattuta fu in poco d' instante sì grande che i superstiti spaventati, ed Augereau medesimo a tutta fretta si ritiravano. Seguitava un silenzio nelle genti francesi, segno di scoraggiamento; già i capi temevano che succedessero grida assai peggiori del silenzio: tuonavano tuttavia gli Alemanni con l' artiglierie e con l' archibuseria. Così poche genti trincerate a caso in un piccolo villaggio avevano posto in grave pericolo a cagione della difficoltà dei luoghi, tutta una oste coraggiosa per natura, e confidente per vittorie. Pressava il tempo; la fortuna di Francia in Italia inclinava ad una fatale ruina. Nè

poteva dubitarsi che Alvinzi, subito che avesse avuto avviso del fatto, non fosse per venire con tutta la sua mole in aiuto de' suoi; e come potevano sperare i repubblicani di superar tutti, quando una sola e piccola parte si mostrava insuperabile? Queste cose riandava in mente Buonaparte, nè curando la vita, nè curando la sicurezza dell'esercito in sì estremo frangente, venuto là dove i più animosi lo potevano udire, disse loro ad alta voce: *Or non siete voi più i soldati di Lodi? or dov' è il vostro coraggio?*

Questo parlare di Buonaparte a Francesi non poteva non partorire un grandissimo effetto; si rianimavano anche i più timorosi: tutti gridarono, comandasse pure, gli guidasse alla battaglia. Cominciava a sperar bene; si avventava egli il primo, attorniato dai principali verso il formidabil ponte. Intanto, cosa maravigliosa in un accidente tanto spaventoso, non aveva omesso Buonaparte di ordinare quello che avrebbe potuto, se il terzo assalto che si preparava, avesse avuto infelice fine, ristorare la fortuna cadente, e dargli in mano Arcolo; passo tanto essenziale alla vittoria. Primachè si muovesse al cimento fatale, comandava a Guyeux, che se ne gisse a varcar l' Adige al passo di Albaredo, ed evitato per tal modo l' Alpone, desse dentro all' impensata al fianco sinistro di Arcolo. Egl' intanto, smontato da cavallo, e dato di mano ad una insegna, e postosi in capo alla

stretta fila che sull' argine insistendo, si avviava al ponte, animava i suoi a seguitarlo. Nè furono lenti, anzi coi corpi loro serrandosi attorno a lui, pietosa cura, i granatieri massimamente, coraggiosi per indole, furibondi per la resistenza, già facevano tremare coi tiri, e col calpestio numeroso la destra sponda del contrastato ponte. Nè già più si ricordavano della morte di tanti compagni, nè delle ferite proprie, nè del sangue sparso: solo miravano a vincere quella pruova terribile e fatale. Lannes medesimo, quantunque già fievole per due grosse ferite, udito il pericolo di Buonaparte, non se ne volle star a badare; e si mescolava anch' egli nella battaglia. Procedeva avanti quel globo formidabile; già metteva piede sul ponte, quando gli sopraggiunse addosso da fronte, e dai fianchi un nugolo sì fitto di tedesche palle, tanto grosse, quanto minute, che rotto e trafitto nelle più vitali parti, fu costretto a dare frettolosamente indietro. Restava ferito Lannes di una terza ferita, restava ferito Vignolle, restava ucciso Muiron, aiutante del generalissimo, a canto a lui. Sboccavano allora gli Austriaci dal ponte, e seguitando la vittoria, menavano, con l'armi corte e bianche, strage di coloro, che scampati alla furia delle artiglierie e degli archibusi si ritiravano. In quella feroce mischia era Buonaparte, per esortazione de' suoi, rimontato a cavallo, e già cedeva all' impeto del nemico, quando

un furioso caricare di scaglia rotti avendo, lacerati ed uccisi tutti coloro, che gli stavano intorno, trovossi solo esposto al furore di tutte le armi austriache. In questo punto medesimo spaventato il suo cavallo da quell' alto rumore, e da quel trambusto orrendo, gittava se, ed il suo signore nella vicina palude. Gli Austriaci, perseguitatori dei Francesi, non accorgendosene, oltrepassavano il luogo, dove il guerriero fatale ad Austria si giaceva; pareva del tutto disperata la sua fortuna. Ma il generale Belliard, accortosi del fatto, tanto disse, e tanto fece coi granatieri, amatori del loro capitano supremo, che voltato subitamente il viso, e dato un forte rincalzo ai Tedeschi, gli ributtavano di nuovo fino al ponte, ed impedivano un caso ponderosissimo. Già Buonaparte, al quale fu presto in quell' estremo pericolo con troppo infelice opera per la sua patria un soldato veneziano, che militava nelle schiere di Francia, rimesso a cavallo, fu ricondotto dai soldati pieni di allegrezza per la sua insperata salute, ad un sicuro alloggiamento,

Non così tosto aveva Alvinzi avuto le novelle di un fatto tanto straordinario, che, costretto ad obbedire a quel nuovo corso di guerra, che con tanta audacia e perizia aveva il suo avversario aperto, abbandonato il pensiero di assaltar Verona, e di congiungersi per allora con Davidowich, ordinava in primo luogo, che tutti gl' impedimenti e le muni-

zioni si ritraessero da Villanova a Montebello; perciocchè ebbe tosto penetrato qual fosse l'intento del capitano di Francia. Poscia dirizzava sei battaglioni di fanti sotto la condotta di Provera a Porcile, e quattordici battaglioni di fanti con sedici squadroni di cavalleria fidati a Mitruski a San Bonifacio per alla via di Arcolo. Viaggiavano queste nuove schiere con molta prestezza, mentre si combatteva al ponte, e qualunque avesse a riuscir l'effetto della presenza loro sul campo di battaglia, già si comprendeva, che Buonaparte aveva conseguito il suo intento di rompere ad Alvinzi il disegno di conquistar Verona, e di unirsi con Davidowich. Già era Provera con la sua squadra giunto a Bionda, pronto a ferire sul fianco sinistro i repubblicani; ma a un duro incontro di Massena fu risospinto fin oltre Porcile.

Mentre in tal modo si combatteva ad Arcolo ed a Porcile per la maggior parte dell'esercito francese, erasi Guyeux, passato l'Adige ad Albaredo, andato aggirando sulla sinistra dell'Alpone, e compariva improvvisamente sotto le mura di Arcolo al punto stesso, in cui i difensori n'erano usciti per dar addosso alla risospinta schiera di Augereau. Nè fu lungo il combattere, perchè e poco era il numero dei difensori, e la terra da quel lato priva di ogni difesa. Vi entrava facilmente Guyeux; il che fa vedere, quanto agevole vittoria avrebbe conseguito Buona-

parte, se avesse in sulle prime egli medesimo fatto quello, che aveva ordinato a Guyeux di fare. Ma gli Austriaci che conoscevano l'importanza della terra, si muovevano col grosso delle loro forze da San Bonifacio, e prestamente la ricuperavano. Già annottava: Buonaparte, perduta ogni speranza di acquistare Arcolo in quel giorno, e temendo, giacchè era vicino l'esercito tedesco, di essere condotto a mal partito in mezzo all'oscurità della notte, riduceva tutte le sue genti sulla destra dell'Adige, lasciando solamente la duodecima alla guardia del ponte, e la sessagesimaquinta alloggiata in un bosco a destra dell'argine, per cui si va ad Arcolo.

Due cose mirabili sono a notarsi in questa notte, la prima delle quali si è la costanza di Buonaparte, e dei Francesi del non essersi sbigottiti pei due feroci ributtamenti di Caldiero e di Arcolo, e questa è degna di grandissima commendazione; la seconda si è, e questa è certamente degna di molto biasimo, che Buonaparte si sia ostinato, ora che sapeva, che tutto l'esercito d'Alvinzi era accorso alla difesa di Arcolo, a volere assaltare questa terra pel ponte tanto funesto a' suoi, mentre avrebbe potuto o girare per Albaredo, come aveva fatto Guyeux, o far opera di passar l'Alpone verso la sua foce nell'Adige. Certamente assaltando Arcolo pel ponte, era il terreno assai svantaggioso ai repubblicani, e se tanto mortale fu l'assalto dato a

quel passo, quando vi erano pochi soldati a guardia, quale si doveva credere, che fosse per essere, ora che tutta la possanza del generale austriaco si era ridotta ad assicurarlo? Infatti l'effetto della seconda e terza battaglia di Arcolo dimostrò apertamente, quanto fosse irragionevole l'ostinazione di Buonaparte; perchè ei non riuscì vincitore, se non quando si risolvè a passar verso la sua foce l'Alpone, per andar a ferire Arcolo sul suo fianco sinistro.

Sorgeva appena il giorno sedici novembre, quando e Francesi e Tedeschi givano di nuovo con animi infestissimi ad incontrarsi. Avevano i primi di nuovo varcato sulla sinistra dell' Adige, erano i secondi usciti di Porcile e di Arcolo per andare a trovar l' inimico. Al tempo medesimo mandava Alvinzi una grossa squadra di cavalleria a guardare il passo di Albaredo, donde era venuto il pericolo per opera di Guyeux, e muniva tutta la sinistra dell' Alpone di spessi ed esperti feritori alla leggiera. Fu, come quello del giorno precedente, durissimo l' incontro dell'armi combattendosi assai virilmente da ambe le parti. Fu il primo Massena a far piegare la fortuna in favore dei repubblicani, perchè attaccatosi con Provera, che veniva da Porcile, dopo un ostinatissimo conflitto, lo risospingeva sin dentro a questa terra con perdita di molti uccisi, ottocento prigioni, sei cannoni e quattro bandiere. Il generale Robert assaltava i Tedeschi sull'argine di mezzo

e molti ne buttava nel pantano. Nè se ne stava Augereau ozioso; che anzi opponendo valore a valore, già aveva risospinto gli Alemanni sin dentro ad Arcolo, e dava nuovo assalto al ponte. Ma quivi accadeva quello che era accaduto prima; che con tal furia menarono le mani gl' imperiali condotti da Alvinzi medesimo ed alloggiati al ponte, nelle case vicine e lungo la sinistra del contrastato Alpone, che i Francesi se ne tornarono indietro dopo di aver patito un orribile macello. Parecchie volte andava alla carica Augereau, altrettante era costretto a cedere con istrazio maggiore: miserabile era la scena di tanti Francesi morti e feriti ammonticchiati sulla bocca del ponte, mentre gli Austriaci, siccome quelli che combattevano da luoghi sicuri, avevano sofferto leggier danno. Sette ufficiali francesi o generali o superiori, furono sconciamente feriti in questa fiera mischia. Chiaro si vedeva l' errore di Buonaparte del volersi ostinare a guadagnare, con far forza di fronte, questo varco. Alcuni accusan Augereau di questa ostinazione, come se Augereau avesse assaltato il ponte non per comandamento di Buonaparte, come se egli si fosse ardito di usare una tanta trasgressione in un affare massime di tanto momento, e sotto gli occhi stessi del generalissimo. Errare è comune destino degli uomini, e nissuno dee dubitare a dire, che anche Buonaparte abbia errato in materia di guerra, perchè anche con qualche errore, sarà egli sem-

pre, e meritamente riputato dagli uomini, sinceri estimatori delle cose, uno dei migliori capitani che siano comparsi al mondo, e non è punto necessario di maculare la fama altrui per far risplendere la sua, che già tanto in queste guerresche faccende da per se stessa risplende veramente.

Finalmente la sorte declinante della battaglia, più che tante infelici morti de' suoi, faceva accorto Buonaparte del commesso errore, e pensando a quello a che avrebbe dovuto pensare prima, si metteva all' opera del far gettar in copia fascine nell' alveo dell' Alpone verso la sua foce, con isperanza, che avrebbero fatto un sodo sufficiente, perchè i suoi soldati potessero passare a man salva. Ma riusciva vano l' intento, perchè la corrente delle acque diveniva per quell' ostacolo tanto impetuosa, che il passare si pruovò più difficile di prima. In questo fortunoso punto succedeva un fatto di grandissimo ardimento, e fu, che il generale Vial, portato da incredibile ardore, volle far pruova di passare a guado con tutto un intiero battaglione, quantunque i soldati avessero l' acqua fino alla gola, ed i Tedeschi continuassero a trarre furiosamente dalla riva opposta. Ma non era ancor giunta alla metà del rivo, che fu obbligato a tornarsene sulla destra a cagione di una fittissima tempesta di scaglia, che gli lanciarono addosso gl' imperiali. Restava ucciso in quest' incontro un Elliot, aiutante di Buonaparte, ufficiale assai

riputato pel suo valore. In questo mentre Alvinzi, volendo usar la occasione della diminuzione d'animo prodotta necessariamente nel nemico da tanti e sì mortali ributtamenti, usciva grosso da San Bonifacio, con intento di pruovare, se gli venisse fatto di cacciar i Francesi nell'Adige, od almeno di costringerli a ripassare il ponte di Ronco più frettolosamente, che non l'avevano passato. Il pensiero del generale tedesco era assai pericoloso pei repubblicani; ma fu pronto al riparo Buonaparte, poichè, sicoome gli Austriaci erano obbligati a marciar sull'argine per gire all'assalto, alcune artiglierie piantate da lui in un luogo opportuno, gli faceva star addietro. Così la strettezza dei luoghi nocque ai Tedeschi, come nociuto aveva ai Francesi, perchè nè gli uni nè gli altri potevano spiegare le ordinanze loro; ma fu di più grave danno ai Tedeschi, perchè essendo più grossi avevano maggiore speranza, se avessero potuto allargarsi, di vincere l'inimico. Sopraggiungeva in fine la seconda notte, che faceva sosta al sangue ed alle morti. Tornavano gl'imperiali negli alloggiamenti loro di San Bonifacio e di Arcolo, i repubblicani si ritiravano sulla destra dell'Adige, lasciata di nuovo la duodecima a guardia del ponte di Ronco.

S'avvicinava il giorno, in cui doveva definirsi a chi dei due possenti nemici avesse a rimanere la possessione d'Italia. Non isbigottitosi Buonaparte a tante infelici pruove, e persuaso finalmente che l'assaltar di fronte il

ponte di Arcolo era uno sparger sangue dei migliori soldati senza frutto, aveva abbracciato quelle risoluzioni, che sole potevano dargli la vittoria; poichè usando l' oscurità della notte, e la cessazione delle armi, aveva fatto dar opera allo edificar del ponte con cavalletti, ed assi sopra l'Alpone in poca distanza dal luogo, dove mette nell'Adige. Si erano accorti i Tedeschi del disegno, e però la mattina dei diciassette, come prima incominciava ad aggiornare, erano usciti da Arcolo con intenzione di rituffare la duodecima nell' Adige, e d' impedire che il nemico passasse di nuovo pel ponte di Ronco dalla destra sulla sinistra del fiume. A ciò dava loro maggiore speranza un accidente fortuito, perchè una barca del ponte di Ronco improvvisamente si era affondata. Ma le artiglierie francesi trassero sì aggiustatamente dalla riva destra che fu fatto abilità ai soldati di Buonaparte di racconciar il ponte, di conservar la duodecima, e di varcare. Andavasi adunque alla battaglia terminativa: il maggior numero delle genti, e l'esito delle precedenti fazioni facevano i Tedeschi confidentissimi: il nuovo ordine dell' assalto, l' avere facoltà di passare sulla sinistra dell'Alpone, il presidio di Legnago che già si approssimava, ed il valore di tanti soldati agguerriti mettevano i Francesi in isperanza di diventar possessori della vittoria.

Incominciava a colorirsi il disegno di Buonaparte; conciossiachè Massena con piccola parte della sua schiera marciava contro Porcile

per operare, che Provera non isboccasse da questo lato; si accostava con la restante ad Arcolo per aiutare l'opera della sessagesimaquinta, in faccia al ponte d'Arcolo e della trigesimaseconda, che sotto la condotta di Gardanne si era alloggiata in un bosco vicino all'argine. Era il fine di questi ordinamenti l'impedire, che i Tedeschi non potessero condurre a mal partito le genti repubblicane poste sulla destra dell'Alpone, e non s'impadronissero del passo di Ronco. Ma lo sforzo principale doveva farsi da Augereau, che, passato l'Alpone sul ponte construtto la notte, si avventerebbe, secondato dal presidio di Legnago, contro Arcolo da quella parte, dove meno era difendevole. Le cose succedevano come il generale francese le aveva ordinate; perchè Provera non potè far frutto da Porcile, Augereau varcava l'Alpone, e la sessagesimaquinta condotta da Robert, rincacciava, marciando sull'argine, i Tedeschi insino al ponte di Arcolo. Ma gl'imperiali, sboccandone di nuovo più grossi, si scagliavano con tanto impeto contro di lei, che non solo fu risospinta sin là donde si era mossa, ma disordinatamente fuggendo già aveva dato indietro sino al ponte di Ronco. Fu percosso con grave ferita in questo fatto Robert. Seguitavano i Tedeschi questa parte dei Francesi che fuggiva, credendo di possedere la vittoria, mentre ella effettivamente già loro usciva di mano; imperciocchè Massena che sapeva bene corre i tempi ed usargli con vigore, compariva im-

provviso sulla destra loro, la diciottesima gli percuoteva di fronte, Gardanne uscito dall'agguato gli urtava sul fianco sinistro. Tanti contemporanei assalti disordinavano la schiera tedesca, di cui parte si ritirava più che di passo verso Arcolo, parte fu spinta nella palude vicina, dove divenne miserabile bersaglio delle artiglierie e dell'archibuseria di Francia. Morirono in quest'abbattimento, del quale la principal lode si debbe a Massena, quantità grande di buoni soldati tedeschi; circa tre mila vennero in poter dei repubblicani.

Alvinzi manteneva tuttavia la battaglia contro Augereau, che, varcato il nuovo ponte, si era condotto sulla sinistra dell'Alpone. Nè era facile a Buonaparte di sforzarlo, perchè il Tedesco aveva con lui il miglior nervo delle sue genti, e la sua destra si appoggiava ad una palude, mentre la sinistra era assicurata da luoghi anche pantanosi e da una fiorita cavalleria. Durava la battaglia già buon tempo con esito incerto; quando, siccome narrano, sovvenne a Buonaparte uno stratagemma, e fu di mandare una compagnia di soldati a cavallo, acciocchè girando velocemente dietro il fianco degli Austriaci, andasse a romoreggiar loro alle spalle con le trombe, e con quel maggiore strepito che potesse. Scrivono, che questo carico fu dato dal generale francese ad un luogotenente Ercole, e che Ercole lo condusse a fine con quella celerità ed avvedutezza, che meglio si potevano desiderare. Certo è bene, che,

o che il timore improvviso di questo Ercole, o il presidio di Legnago, che già uscendo dalla vicina terra di San Gregorio incominciava a tempestare sul sinistro fianco, ed alle spalle dei Tedeschi, o finalmente la vittoria avuta da Massena contro il destro, sel facessero, gli Austriaci incominciavano a declinare manifestamente, ed infine a cedere il campo, se non con fuga, almeno con ritirata molto presta. Occupavano con infinita allegrezza i Francesi il tanto combattuto Arcolo, e vi pernottavano. Ritirava Alvinzi le sue genti ad Altavilla, poscia a Montebello sul Vicentino. Lasciava, ovunque passava, ogni più sfrenato eccesso, commettendo i suoi soldati, funesti vestigi sui desolati paesi. Poco meno di tremila Tedeschi furono uccisi nella giornata di Arcolo: circa cinquemila prigionieri, tra i quali sessanta ufficiali, diciotto pezzi d'artiglieria, e quattro insegne ornarono il trionfo dei vincitori. Grave essere stata la perdita dei Francesi, nissuno potrà dubitare, considerando le spesse ed aspre battaglie, ed i mortali ributtamenti, massime il silenzio del generale repubblicano in questa parte. Ma la vittoria intiera, la mantenuta fama, la conservata Italia, l'aver superato con un esercito vinto, e minore un esercito vincitore e più grosso, l'avere impedito la congiunzione dei due eserciti tedeschi, l'aver fatto passaggio, per mezzo di una mossa maravigliosa, da una condizione quasi disperata ad una condizione prosperissima, e final-

mente la presa di Mantova che già si vedeva sicura per Francia, di gran lunga compensarono i sopportati danneggiamenti.

La battaglia di Arcolo, che finchè saranno in onore presso agli uomini il valore e la scienza militare, sarà celebratissima e stimata uno dei più esimi fatti di guerra, che dalle storie siano tramandati ai posteri, pose per allora in sicuro la fortuna francese in Italia: Aveva bene Davidowich, calatosi da Ala il dì medesimo, in cui Buonaparte vinceva ad Arcolo, rotto e fugato Vaubois da Corona, poscia da Rivoli, e ridotto in potestà sua il posto importante della Chiusa. Aveva bene anche scacciato Vaubois medesimo dai monti di Campara con presa di undici cannoni, e di duemila prigionieri, fra i quali si noveravano Fiorella e Lavalette; finalmente aveva bene altresì, seguitando il corso della fortuna prospera, occupato Bussolengo; e distendendosi sulla sinistra insino a Castelnuovo, e sulla destra insino in prossimità di Peschiera, minacciato di riuscire alle spalle di Verona, e di correre al riscatto di Mantova. Ma quello che sarebbe stato fatale ai Francesi, se fosse stato effettuato cinque o sei giorni avanti, non poteva partorire, se non la ruina di Davidowich; effettuato essendo a questo tempo. Il che fa vedere, quanto sia stato funesto alla Casa d'Austria e disonorevole, per non dire colpevole, a Davidowich l'avere soprastato, e consumato invano tutto il tempo utile alle stanze

di Roveredo. Non arrivò sulle sponde del Mincio, quando era il tempo di arrivarvi, e vi arrivò, quando non era più il tempo. Così piuttosto agli errori de' suoi capitani che alla natura dei soldati restò l'Austria obbligata delle rotte sofferte, e della perduta Italia.

Non così tosto ebbe Buonaparte vinto ad Arcolo, che si rivoltava con le sue schiere vincitrici contro Davidowich, e trovatolo a Campara lo debellava. Vero è però, che il Tedesco, avendo avuto avviso della calamità di Arcolo, stimandosi, come era realmente, impotente al resistere, ebbe combattuto rimessamente, e solo per dar tempo agl'impedimenti di condursi in salvo. Poi vieppiù tirandosi all'insù, si conduceva prima a Dolce, poi ad Ala, seguitato velocemente dai Francesi, che lo danneggiarono nella retroguardia. Nè fuvvi in questa ritirata cosa notabile, se non che una squadra di ottocento Alemanni governati dal colonnello Lusignano, tanto trattenne, valorosamente combattendo, Augereau, che con ottimo intendimento era partito da Verona per riuscire, valicando i monti della Mallara, alle spalle di Davidowich, prima che fosse giunto ad Ala, rendè vano il disegno dei repubblicani. Essendo diventati novellamente i Francesi padroni di tutto il Veronese, e la stagione correndo molto sinistra, condussero i due avversari i soldati loro alle stanze. Fermossi Davidowich in Ala, Alvinzi in Bassano, con la vanguardia a Vicenza ed a Padova, ed

il grosso sulle rive della Brenta. Si avvisò anche di alloggiare un grosso a Primolano per aver in tal modo più vicina e più spedita la via di comunicare, pel corso della Brenta, con Davidowich. Stanziò Buonaparte nel Veronese; rimandata però la schiera di Kilmaine al campo di Mantova per istringere viemaggiormente l'assedio della piazza, che, siccome priva dell'aiuto d'Alvinzi, credeva aver tosto a venire in sua possanza.

Gli Alemanni, ancora quando fossero respinti, non erano però rotti, e se molti buoni soldati erano morti, grave danno avevano anche patito i Francesi; le fazioni di Caldiero, e le vittorie conseguite da Davidowich nello scendere dal Tirolo compensavano le perdite fatte nella battaglia di Arcole. Si vedeva manifestamente, che, ove Alvinzi si fosse rinforzato pei nuovi aiuti venuti dagli stati ereditari, sarebbe di nuovo in grado di uscire alla campagna, e di ritentar la fortuna delle armi: di nuovo le austriache sorti potevano risorgere. Sapeva queste cose Buonaparte; perciò continuamente rappresentava al Direttorio, avere bisogno di nuovi soldati, e tosto gli mandassero; se a loro stavano a cuore la fama, e la potenza acquistata nelle contrade italiche.

Mandava apportatore delle felicissime novelle a Parigi Lemarrois, suo aiutante di campo. Appresentava le conquistate insegne al Direttorio; i segni delle avute vittorie tanto più volentieri furono veduti, quanto maggiore era

stata la sollevazione degli animi all'apparato austriaco. Le lodi del capitano invitto, e dell'esercito italico andavano al cielo.

Decretava la Repubblica, le repubblicane bandiere portate da Augereau, e da Buonaparte contro gli Alemanni nella battaglia di Arcolo, a loro in nazionale ricompensa si donassero. Bene considerato certamente fu questo decreto in quel che diceva, ma non in quel che taceva, perchè Massena aveva vinto gran parte della battaglia.

Le armi infelicemente usate dall'Alvinzi non avevano tanto sbigottito l'Imperatore, che non confidasse di poter soccorrere con frutto le cose d'Italia. Perchè e le sue genti erano tuttavia quasi intiere, e la divozione dei popoli grande, e la somma della guerra consisteva in una vittoria, alla quale la volubile fortuna avrebbe, quando meno si pensava, potuto aprire il varco.

Nasceva altresì la sicurezza dell'Austria dalla risoluzione del Pontefice di volere piuttosto incontrare un guerra pericolosa, che accettare condizioni inonorate e contrarie, siccome credeva, alla purità della fede. Pareva, che l'autorità, ed il pericolo della Santa Sede avessero a muovere gl'Italiani, ove l'Austria apparisse di nuovo grossa in Italia, e qualche vittoria l'assicurasse. Non si dubitava poi, che se la fortuna voltasse il viso più benigno a coloro, ai quali fino allora era stata avversa, Napoli non fosse per mutar fede, per la grande entratura,

che avevano gl'Inglesi in quella Corte. Le quali cose molto bene considerate, e ponderate dall'Austria, la confortarono a fare un nuovo sforzo anche prima che la stagione si fosse intiepidita. Solo dava timore la piazza di Mantova, che si sapeva essere ridotta agli estremi, e l'averla, o non averla era per ambe le parti l'importanza della guerra. Ma Wurmser non indugiava a torre in questo proposito ogni dubbio, perchè non perdutosi d'animo all'esito infelice delle battaglie d'Alvinzi, tanta era la costanza di questo vecchio, nè alle malattie, che infierivano in mezzo a' suoi soldati, nè alle tante morti, che gli avevano scemati, si deliberava di trovar modo per qualche improvvisa sortita a procurare a se nuova vettovaglia. Assaltava i giorni diecinove, e ventitrè novembre con quasi tutto il presidio i repubblicani a Sant'Antonio, ed alla Favorita, ed avendogli fatti piegare, predava, ed introduceva dentro la piazza non poca quantità di viveri. Avendo poi avuto avviso, che erano arrivate nel porto alcune barche cariche di munizioni da bocca ad uso dei Francesi, usciva nuovamente molto grosso gli undici e quattordici dicembre, e le predava; prezioso sussidio alle sue affamate genti. Oltre le munizioni conquistate, la sortita di Wurmser per la porta Pradella, cagionava non poco danno alle trincee fatte dai Francesi.

Erasi intanto Alvinzi condotto in Tirolo per consultare con Davidowich sulle faccende co-

muni, e per fermare i consigli sull' indirizzo a darsi alle nuove armi, che si preparavano. Poco dopo Davidowich, la cui tardità era gravemente spiaciuta all'Imperatore, fu richiamato, ed ebbe lo scambio nel Principe di Reuss, capitano pratico dei luoghi, avendo pochi mesi innanzi guerreggiato, non senza lode, con Quosnadowich sulle spiagge del lago di Garda. Deliberava Alvinzi, al quale l'Imperatore serbava fede malgrado dell infelice successo della guerra testè terminata con la sconfitta di Arcolo, che il principal nervo si muovesse, ed il principale sforzo si facesse dal Tirolo, calando per le rive dell'Adige; alla quale deliberazione si era accostato per la difficoltà incontrata di passare questo grosso fiume a Verona. Aveva argomentato, che venendo dal Tirolo, si trovava a campeggiare naturalmente tra l'Adige, e il Mincio, ed in grado di correre senza impedimento di fiumi al soccorso della città assediata. Aveva poi ordinato, che la parte di mezzo condotta da Quosnadowich si pruoverebbe, percuotendo verso Verona, di congiungersi con la destra, che era la più grossa, e veniva dal Tirolo, e che al tempo stesso la sinistra guidata da Provera si sforzerebbe di passar l'Adige verso Portolegnago. Ma per poter meglio ingannare l'inimico, e tenerlo sospeso del dove avesse a ferire quella nuova tempesta, aveva Alvinzi operato, da una parte, che Laudon con una mano di soldati armati alla leggera, disceso per la destra del lago andasse a romoreggiare

sino alle porte di Brescia, dall'altra, che un'altra parte di simil gente, partita da Padova, e traversato il Polesine di Rovigo, passasse l'Adige a Boara per mettere in sentore Ferrara, e Bologna, dove i Francesi s'ingrossavano per far la guerra al Papa. Era lo scopo di Alvinzi nell'ordinare la mossa contro Brescia il far credere a Buonaparte, ch'ei volesse far campo della nuova guerra le regioni tra il Mincio, e l'Oglio, e col correre contro le due legazioni intendeva di dar animo, e forza al Papa, che già aveva adunato le sue genti sulle rive del Senio. Sperava poi generalmente, che tempestando coi due corni estremi del suo esercito, avrebbe allontanato dalla credenza del generale repubblicano, ch'ei fosse per fare il principale sforzo tra l'Adige, e il Mincio. Così come pareva nuovo questo disegno, confidava, che avrebbe suscitato nuovi pensieri in Buonaparte, e messo in sospetto di una maniera di guerra non ancora usata. Per arrivare a questo fine aveva cinquantamila combattenti, se non tutti sperimentati, almeno tutti ardenti; perchè aveva con se in Tirolo venticinque mila soldati, diecimila ne aveva Quosnadowich in Bassano, altrettanti Provera a Padova, il resto sulle ali estreme. Maravigliosa cosa è il pensare, come l'Austria, dopo tante rotte, abbia potuto raccorre in sì breve tempo un esercito sì grosso. Ma dal Reno erano venuti più di tremila soldati, quattromila dall'Ungheria: gli altri stati ereditari fornivano a proporzione.

Risplendè principalmente la fedeltà, e l'ardore dei Viennesi in tanta depressione della potenza austriaca; perchè quattromila giovani delle prime famiglie, lasciati in sì grave pericolo della patria gli agi e le morbidezze, e prese le armi, accorrevano bramosamente fra le nevi del Tirolo, e fra i veterani dell'esercito al voler riconquistare al loro signore la perduta Italia. Buonaparte, che stimava l'utile, non il generoso, si faceva beffe di questa gente, giovanastri chiamandogli, e ciamberlani. Ma si vide alla pruova, ch'erano valenti soldati, e che se non era di una spia, e della celerità di un giorno, i vinti sarebbero divenuti vincitori, gli schermiti tribolatori.

Erasi il generale repubblicano ingrossato per nuove genti venute di Francia. Non ostante non arrivava il suo esercito al novero di quello d'Alvinzi, poichè, passando i quarantacinque mila, non arrivava ai cinquanta. L'aveva egli spartito in cinque schiere principali, una delle quali governata da Serrurier teneva il campo sotto Mantova; l'altra con Augereau stanziava a Verona, distendendosi verso le regioni inferiori dell'Adige; la terza retta da Massena alloggiava pure in Verona, ma spingeva le sue genti innanzi per sopravvedere quello che fosse per annunziare la guerra dalle sponde della Brenta; la quarta, che obbediva a Joubert, surrogato a Vaubois, guardava le fauci del Tirolo, avendo il campo alla Corona, a Rivoli, e nei luoghi intermezzi; la quinta finalmente,

quale corpo di ricuperazione, e per assicurare la destra del lago, aveva le sue stanze a Brescia, Peschiera, Desenzano, Salò e Lonato.

Da tutto questo si può conoscere che Buonaparte si era persuaso, che lo sforzo dei Tedeschi avesse a indirizzarsi contro Verona; ma però, siccome astuto e prudente capitano, aveva ordinato i suoi per forma che, se la tempesta si scagliasse dal Tirolo, fossero in grado di resisterle, perchè e Joubert era grosso di diecimila soldati, ed Augereau e Massena potevano arrivare prestamente in soccorso di lui da Verona. Il primo a dar le mosse alla sanguinosa guerra, che siam per raccontare, fu Provera, che partito da Padova il dì sette gennaio, si dirizzava verso Bevilacqua, terra posta sul rivo, che chiamano la Fratta. Era in Bevilacqua il generale Duphot con una squadra, che serviva come antiguardo al presidio di Portolegnago. Era intendimento di Provera di tentare il passo dell'Adige poco sopra a quest' ultima fortezza per recarsi quindi al soccorso di Mantova. Il dì otto sul far del giorno il principe Hohenzollern marciava contro Bevilacqua difesa da un piccolo castello: trovato per istrada un grosso corpo repubblicano, che gli voleva far contrasto, dopo un aspro combattimento, lo fugava. Al tempo medesimo il colonnello Placzeck sulla sinistra s'impadroniva del posto di Caselle, e sulla destra un capitano Giulay occupava i passi di Merlara, e di San Salvaro. Frattanto i Francesi si erano rinforzati a Bevi-

lacqua per genti fresche venute da Portolegnago. Ma assaliti in diverse parti dagli Alemanni, fu loro forza di pensare al ritirarsi, e si ridussero a Bonavigo, ed a Portolegnago sull'Adige, non senza grave danno, e con perdita di due cannoni. Combattè molto animosamente in questo fatto Duphot, ma con non minor valore combatterono i volontari viennesi, che furon gran parte della vittoria. Conseguiti questi primi vantaggi, confidava Provera di poter presto passar l'Adige tra Ronco e Portolegnago. Era, quando seguirono queste prime battaglie, Buonaparte a Bologna, intento ad ordinar la guerra contro il Papa, e non così tosto ne ebbe avviso, che giudicando bene del tempo, comandava a due mila soldati, che già aveva indirizzato contro gli stati della Chiesa, retrocedessero, e gissero a congiungersi con Augereau, che difendeva le rive dell'Adige assaltate da Provera. Il che dimostra quanto intempestiva, e troppo presta fosse la mossa del generale austriaco; perchè avrebbe fatto di mestiero, che si fosse dato tempo ai pontificj di venire avanti tanto che congiunti con gl'imperiali avessero potuto concorrere coi medesimi al fine, che gli uni e gli altri si proponevano.

Buonaparte, poichè tanto stringeva il tempo, e le cose se gli dimostravano pericolose, condottosi celeremente, e soprastato alquanto al campo di Mantova per ordinar quello che fosse a farsi in tanto pericolo, s'avviava a Verona la mattina del dodici, dove trovava Mas-

sena alle mani coi Tedeschi venuti da Bassano; imperciocchè Alvinzi per tener incerto l'avversario del luogo, dove principalmente volesse ferire, aveva comandato, che al tempo medesimo si urtasse contro tutta la fronte del nemico. Trovavasi l'antiguardo di Massena a San Michele, poco distante da Verona, quando assalito dai Tedeschi fu costretto a ritirarsi dentro le mura. Ma Massena, uscito fuori con tutti i suoi, attaccava la battaglia, che fu molto aspra e sanguinosa. Restava il campo ai Francesi; e prendevano al nemico seicento prigionieri con tre bocche da fuoco. Non fu senza grave danno la vittoria, perchè i repubblicani perdettero a un di presso il medesimo numero di soldati con quattro pezzi d'artiglieria.

Non insistevano maggiormente gl'imperiali, contenti allo aver fatto credere al nemico, che lo volessero assalire fortemente, e grossi in questa parte. Si ritraevano per infingimento indietro alle montagne; anzi una parte guidata da Quesnadowich si conduceva celatamente, e con molta prestezza per la valle della Brenta a rinforzare Alvinzi in Tirolo. Restava la rimanente sotto il generale Bajalitsch. Nè qui si restavano i tentativi degli Austriaci; perchè sulle due ali estreme Provera varcava l'Adige, il dì tredici, non però senza molta difficoltà, contrastandogli animosamente il passo da Guyeux. Alvinzi sforzava le strette della Corona con l'avere obbligato Joubert a ritirarsi sull'alloggiamento forte e fortificato di Rivoli.

Pendeva in tale modo incerto Buonaparte del vero intento dell'avversario; nè sapendo a qual parte volgersi, se ne stava tuttavia a Verona, aspettando che il tempo, e più aperte dimostrazioni degli Austriaci gli dessero maggior lume. Nè tardava ad essere appagato del suo desiderio; perchè, in primo luogo, un Veronese, amatore dei Francesi, e congiunto d'antica amicizia con Alvinzi, si era segretamente condotto a Trento per visitarlo, ed ivi soprastato essendo tre giorni, ebbe trovato modo di copiare tutto il disegno di guerra del generale austriaco; il quale disegno, tornatosene a Verona, consegnava ad un Pico, che nato in Piemonte, e mescolatosi nelle congiure di quel paese, si era ricoverato in Francia, e seguitando sempre l'alloggiamento principale, si adoperava come esploratore delle operazioni militari del nemico. Da questo Pico fu incontanente il disegno d'Alvinzi dato in mano del generalissimo di Francia. Così ebbe sicura notizia di quanto intendesse fare il generalissimo d'Austria. Giungevano in secondo luogo lettere espresse di Joubert che portavano, quanto grossi fossero comparsi gli Austriaci alla Corona. Da tutto questo divenne chiaro, che gl'imperiali farebbero il più grosso sforzo per le regioni superiori dell'Adige col fine di andar a percuotere direttamente quelle che sono poste fra l'Adige ed il Mincio. Buonaparte allora, solito a spingere con incredibile celerità sempre innanzi le occasioni, comandava a Massena, cor-

resse con tutta la sua schiera a Rivoli più prestamente che potesse. Lo stesso ordine mandava a Rey, che se ne stava alle stanze di Desenzano, e di Lonato. Egli poi, la notte medesima del tredici, s'incamminava frettolosamente a Rivoli per ivi sostenere la fortuna vacillante. Confidava Alvinzi, che il generale repubblicano, trovandosi alle prese a Verona, e sul basso Adige, non sarebbe accorso sull'alto con tutte le sue forze. Però si persuadeva di aver solo a fronte la schiera di Joubert. Per la qual cosa aveva ordinato talmente i suoi che una parte urtasse contro il forte passo di San Marco occupato dalla vanguardia di Joubert, e che è la chiave di chi scende dal Tirolo verso Verona; l'altra condotta da Liptay girasse sui monti per Campione per andar a ferire alla schiena il rimanente corpo di Joubert che alloggiava in Rivoli. Un'altra colonna grossa di quattromila soldati, e governata dal generale Lusignano, girando più alla larga, doveva riuscire più alle spalle dei Francesi per la valle del Tasso. Arrivava intanto Quosnadowich, e romoreggiava sulla sinistra dell' Adige. Aveva infatti Alvinzi con un urto gagliardo acquistato il passo di San Marco. Ma non era ancora spuntato il giorno del quattordici, che Buonaparte già ingrossato dalle genti più leggieri di Massena, aveva dato dentro a San Marco, e dopo un grave conflitto, se n'era impossessato. Si accorgeva allora Alvinzi, che i suoi pensieri erano stati penetrati, e che in vece di aver a combattere

col solo Joubert, gli era forza di sostenere l'impeto della maggior parte dell'esercito repubblicano. Ciò cambiava le sue sorti, perchè quello che era conveniente, com'attendo molti contro pochi, non era parimente combattendo molti contro molti, anzi contro più. Tuttavia non diminuendo per questa difficoltà della speranza di vincere, ed essendo già presente il nemico, non aveva più comodità di cambiare l'ordine incominciato della battaglia, e dovette far fronte con mosse non acconce ad un caso inaspettato. Nè sicuro consiglio sarebbe stato il ritirarsi perchè avrebbe portato con se la perdita di tutta l'impresa, oltrechè in cospetto di un nemico tanto attivo, la ritirata sarebbe stata accompagnata da gravissimi pericoli. Vi era adunque pel generale austriaco necessità di combattere, e d'incontrar la fortuna, qualunque ella si fosse.

Già si combatteva asprissimamente dalle due parti alle cinque della mattina, e siccome gli Austriaci per ordine del loro generale puntavano massimamente contro la sinistra dei Francesi, per secondare le colonne che giravano alle spalle, così quest'ala francese, ed anche la mezza pativano grandemente, e già crollandosi, si tiravano indietro disordinate: erano la ottuagesimaquinta e la vigesimanona. Pareva la fortuna inclinare a favore dei Tedeschi. Mosso Buonaparte dall'estremo pericolo, comandava a Berthier, nel quale e pel valore e per l'esperienza molto confidava, sostenesse

con la quartadecima l'inimico in mezzo. Egli poi accorreva alla sinistra, che tuttavia sempre più piegava, e pericolava. Sosteneva la quartadecima un urto ferocissimo. Questo sforzo, e la terribile trigesimaseconda che arrivava, ristoravano in questo luogo la battaglia che inclinava. Ma non procedevano con simile prosperità le cose dei Francesi sulla sinistra, che continuava a cedere del campo; era sempre il risohio estremo, quando ecco arrivare a gran tempesta Massena, ed entrare nella battaglia sulla sinistra. Quivi risvegliatasi in lui la solita caldezza, e combattendo con grandissimo valore, fè' strage orribile del nemico, e ricuperò alcuni dei siti perduti sulle eminenze. Mentre Massena rintegrava la fortuna, e guadagnava del campo a sinistra, il mezzo e la destra dei repubblicani acremente incalzati si ritiravano, e già gli Austriaci erano in punto d'impadronirsi dell'eminenza di Rivoli, che era a chi l'avesse in poter suo, la vittoria della giornata. In questo momento compariva sulle alture a man manca Liptay, e mettendosi alla scesa già era vicino a ferire di fianco l'ala sinistra dei repubblicani. Quest' era il momento determinativo della fortuna; perchè, se gli Austriaci, in vece che erano spartiti in parecchi corpi, tanto sulla destra, quanto sulla sinistra dell'Adige fossero stati ammassati in un solo e grosso per far forza contro Rivoli, cosa è più che probabile, che avrebbero acquistato la vittoria. Ma trovandosi le schiere divise, perchè Alvinzi, credendo di aver a far

solo con Joubert, le aveva ordinate piuttosto per circondare, che per combattere, non poterono urtar tutte al medesimo tempo e di concerto, e lasciarono intervalli fra di loro, pei quali poteva il nimico penetrare, ed assaltarle di fianco. Tuttavia, spignendosi avanti con mirabile coraggio, avevano recato in poter loro il fatale Rivoli, ma Buonaparte, veduto, che poteva, per la separazione delle colonne nemiche, riunire i suoi in un grosso corpo senza pericolo, il fece, e ricuperava con brava battaglia Rivoli. Pinsero di nuovo avanti i Tedeschi, e dopo una mischia spaventevole, se lo pigliavano una seconda volta. Buonaparte, che vedeva stare ad un punto la fama e la fortuna sua, comandato a Berthier, che trattenesse con la cavalleria i Tedeschi nel piano, che fra le alture a sinistra, e Rivoli a destra si apre, acciocchè non potessero aiutare i difensori di Rivoli, adunava in un solo sforzo tutti gli squadroni che potè raccorre in quel momento, ed uniti, e grossi gli conduceva contro Alvinzi, occupatore per la seconda volta del contrastato passo. Là erano le sorti d'Italia e di tutta la guerra, là di Mantova si deffiniva. Nè nissuno creda, che dappoichè gli uomini fan guerra, e neanco nelle battaglie più famose dell' antichità, e dei tempi moderni si sia combattuto o più ostinatamente, o più coraggiosamente, come in questo fatto si combattè. Ebbero l'uno assalto e l'altro felice fine pei buonapartiani, perchè e Berthier frenava il nemico nel piano, e Jou-

con le baionette. Si appigliava volentieri, come uomo di molta prodezza, a quest' ultimo partito. Ma soperchiato dal numero soprabbondante dei nemici, nè avendo con se difesa di artiglieria, o di cavalleria, di cui gli assalitori abbondavano, fu costretto a cedere, deponendo le armi, e dandosi con tutti i suoi prigioniero in poter dei repubblicani. Dava questo fatto piena vittoria a Buonaparte, perchè tutta la restante oste d'Alvinzi, sbigottitasi a sì infelice caso, rapidamente verso la parte più alta, e più aspra del Tirolo si ritirava. Buonaparte, conseguita tanta vittoria, ed avute le novelle dell' accostarsi di Provera a Mantova, conoscendo quanta variazione potrebbero ancor fare le cose malgrado della vittoria di Rivoli, se Mantova si rinfrescasse, con celerità uguale a quella, con cui aveva camminato da Verona a Rivoli, correva da Rivoli a Mantova, conducendo con se Massena, e la sua schiera, tanto sicuro fondamento alle vittorie.

Intanto Joubert, al quale partendo aveva dato il carico di perseguitar l'inimico, mandava sui monti a sinistra Murat coi soldati più veloci con intendimento di girare alle spalle di Corona, dove pareva, che gli Austriaci volessero rannodarsi. Riusciva la fazione, come era stata ordinata dal Francese; perchè rotta da Murat per via una banda di nemici, un terror tale entrava subitamente negli Alemanni, che pensarono meglio a salvar le persone che l' onore. Fu generale la sconfitta, e se si eccettuano

dieci battaglioni, ed otto squadroni, che il giorno innanzi aveva Alvinzi spedito a Bassano per assicurare quel passo, nissun reggimento si ritirava, che intiero, od ordinato fosse. Vollerò fermarsi a fare un poco di fronte a Torbole, ed a Mori, dove Laudon, e Wukassowich avevano fatto a questo fine alcune trincee; ma la trepidazione dei soldati, una improvvisa comparsa alle spalle di Vial, che per nevi, e per dirupi aveva corso un cammino malagevolissimo, e finalmente un assalto inopinato, e subito dato a Torbole da quel rischievole Murat, che aveva a questo intento attraversato il lago; sbigottirono gli Austriaci per modo che, tolta ogni difesa, fuggivano a precipizio. Nè fecero fine gli uni al perseguitare, gli altri al ritirarsi, finchè Wukassowich non giunse a Lavisio, dove nelle antiche trincee distribuiva le genti. Entrava Joubert trionfante in Trento con bella, e lieta mostra guerriera. Così coloro che già abbracciavano colla mente la possessione di Mantova, non poterono nemmeno conservare la metropoli del Tirolo, antico e fedele seggio della potenza austriaca.

Spente le speranze dell'Austria nei campi di Rivoli, si ravvivavano alcun poco, ma per breve tempo, nelle regioni vicine a Mantova. Erasi Provera accostato all'Adige coll'intento di varcarlo per accorrere prestamente al sussidio di Mantova. Simulava per ingannare Augereau, che stava schierato sull'altra riva, ora di assaltar Ronco, ora Portolegnago, perchè

il suo pensiero era di passare ad Anghiari, passo più comodo per certi rilevati, che vi sono sulla sinistra sponda molto atti a dar facilità di nascondere i soldati, e le artiglierie. Venendo poscia più alle strette, aveva mandato le piatte abili a far i ponti estemporanei sui fiumi, a Nicesola, e pareva, che vi si affaticasse per passare. Ma finalmente, gittatosi improvvisamente ad Anghiari, e fatto star indietro con le artiglierie i Francesi, che dall'opposta riva lo oppugnavano, vi piantava il ponte, e varcava, come abbiam detto, il giorno tredici di gennaio. I volontari viennesi venuti sulla destra sponda, cacciavano i repubblicani da Anghiari. Non così tosto ebbe Provera effettuato il passo, che, chiamate a se le bande spartite mandate a Bonavigo, a Ronco, ed a Legnago, marciava velocemente alla volta di Mantova; perciocchè nella celerità era riposta la vittoria. Passava per Cerea, Sanguinetto, e Nogara: alloggiava in quest' ultima terra la notte dei quattordici. Il quindici, continuando a viaggiare molto per tempo, e prestamente, passato Castellara, compariva in cospetto di San Giorgio, sobborgo di Mantova. Il seguitavano più che di passo Guyeux ed Augereau, e sebbene non potessero giungere il corpo principale, davano nondimeno addosso al retroguardo, e tutto lo ridussero, armi, soldati, e munizioni, in potestà loro. Tuttavia era ancor Provera grosso di più di cinque mila soldati. Ma Buonaparte, con celerità unica quasi nelle storie marciando,

arrivava contro di lui la notte dei quindici, e da ogni parte il circondava. Splendeva il giorno sedici: Wurmsèr, e Proverà assaltavano la Favorita, e Sant'Antonio. Fu tanto impetuoso l'assalto del maresciallo, che Dumas, posto alla guardia di Sant'Antonio fu costretto a piegare, lasciando le trincee in mano dei Tedeschi. Mandava Buonaparte un rinforzo di genti fresche a Dumas, con le quali potè raffrenare l'impeto del nemico, ma non tanto che Wurmser non arrivasse sino in cospetto della Favorita: già anzi si accingeva ad assaltar alle terga i repubblicani, che guardavano quelle fortificazioni. Ma non era passato con la medesima felicità l'assalto dato alla fronte della Favorita da Provera, perchè ributtato aspramente da Serrurier, che stava dentro, non potè far frutto. Wurmser combattuto validamente da Victor venuto con le genti da Rivoli, temendo di esser tagliato fuori da Miollis, che poteva uscire da San Giorgio, ed assalito a mano manca da Massena, si riduceva prontamente in Mantova.

I Francesi liberati dagli assalti di Wurmser, stringevano viemaggiormente Proverà. Percuotevanlo a fronte Serrurier, a manca Victor, a destra Miollis, e già tempestando alle spalle Augereau, che arrivava da Castellara, gli faceva segno, che l'arrendersi era più sicuro che il combattere. Pure perseverava, volendo, se la malvagità della fortuna lo sforzava a depor le armi, averle almeno usate da guerriero franco, e valoroso. Finalmente veduto che Victor già

gli aveva tolto i cannoni, e che il reggimento molto bravo dei cavalleggieri di Erdodi, costretto dalla forza sopravanzante, si era dato in potestà del vincitore, chiedeva i patti, e gli otteneva. Fecero conspicua la vittoria meglio di cinquemila prigionieri, dei quali non poca parte erano i volontari di Vienna. Furono i gregari condotti in Francia; ebbero gli ufficiali abilità di tornarsene sotto fede di non militare contro Francia. Conquistarono in questo fatto i repubblicani, oltre i prigionieri, venti cannoni, e di carriaggi, munizioni, e bagaglie una quantità notabile. Grave ed importante vittoria, perchè Mantova restava senza rimedio: tutta l'Italia in balia dei repubblicani; di una parte erano padroni per la presenza, dell'altra pel terrore.

Combatterono gli Austriaci in tutte le fazioni, che abbiamo raccontate, con molto valore; nè si può negare, che i disegni dei capitani loro fossero bene ordinati, ma mancarono dell'effetto, primieramente perchè per le rivelazioni fatte da chi ne sapeva quanto Alvinzi, essendo Buonaparte conscio delle intenzioni del nemico, gli fu fatto facile il disegno della battaglia; secondamente per la incredibile celerità sua, e de' suoi soldati, che corsero da Verona a Rivoli, poi da Rivoli a Mantova, e nell' uno e nell'altro luogo in punto fatale arrivarono. Che se avessero indugiato poche ore solamente a sopraggiungere a Rivoli, era per loro perduto quel che guadagnarono; e se

perchè, ove altresì avessero soprastato a raggiungere il campo di Mantova, sarebbe Provera entrato dentro la fortezza. Fu accagionato Provera dello aver troppo presto varcato l' Adige; la quale accusa non apparirà senza fondamento se si avvertirà alla non effettuata congiunzione coi pontificj, ma non parimente, se si farà considerazione delle altre mosse degl'imperiali sulle rive dell'Adige superiore. Del resto il suo mandato era di romoreggiare, e di assaltare sulla sinistra sponda, e di far le viste di passare sulla destra dopo i sei del mese, ma non di passare effettualmente, se non quando avesse udito fauste novelle della mossa d'armi fatta da Alvinzi.

Perdettero gl' imperiali in tutte le descritte battaglie, inclusa quella di Provera, tra morti, feriti, e prigionieri circa ventimila soldati con sessanta bocche da fuoco, e ventiquattro bandiere. Tutti i volontari viennesi furono o morti, o presi: le bandiere loro ricamate per mano dell imperatrice d'Austria, ornarono il trionfo di Buonaparte. Traversarono la superiore Italia in sembianza di gente cattiva per alla volta di Francia. Non fu loro fatto scherno, nemmeno dai più scapestrati. Ammirarono anzi tutti in loro il valore, ammirarono la carità verso la patria.

Scriveva Buonaparte, essere mancati de'suoi tra morti, e feriti solamente due mila; il che è lontano dalla verità, perchè furono assai più; e se si noverano i prigionieri, che però mon-

tarono a poca gente, fu perdita di più di sei mila soldati.

In modo tanto misero si terminava il quarto sforzo dell'Austria a difesa, ed a ricuperazione de' suoi stati italiani. Se ne fecero grandi allegrezze in Francia, e nell' Italia suddita a Francia; ne stette l'Europa attonita, l'Austria spaventata. Ma Buonaparte non era di natura tale, che volesse lasciare l'opera imperfetta. Per la qual cosa risolutosi a non dar posa al nemico, se non quando ei fosse giunto in luoghi del tutto insuperabili, e volendo anche avere un campo più largo a cibare i soldati nelle veneziane pianure, si spingeva oltre perseguitando le reliquie dei vinti. Occupavano, Massena Vicenza, Augerau Padova; poi da questi luoghi partendosi si avviavano, il primo a Bassano, il secondo a Treviso. Riusciva l'impresa molto facilmente ad Augereau, perchè, eccettuati alcuni incontri di cavalleria, tutto il paese veniva senza ostacolo a sua divozione, Treviso stesso l'accoglieva fra le sue mura. Poi il capitano di Francia più oltre spignendosi, cacciava gli avversari da tutte le regioni della Piave inferiore. Ma più verso i monti, le cose andarono più strette per Massena. Quivi Alvinzi per gelosia dei passi del Tirolo aveva alloggiato Mitruski, e Baialitsch con qualche nervo di gente. Massena, che aveva vinto ben altre battaglie che queste, dava dentro al ponte di Carpeneto, dove gli Austriaci volevano far testa, e gli rompeva, per opera massimamente di

Menard, non senza grave perdita di soldati, e d' artiglierie. Vinto Carpeneto, gli fu agevol cosa vincere ancora Primolano, essendosi gl'imperiali intieramente ritirati a Feltre, ed ai luoghi più inaccessi della superiore Piave. Per tal modo fu aperta la strada al generale della Repubblica di comunicare con Joubert, che uscito di Trento aveva rotto gli Alemanni a San Michele. Non vi fu più allora altro rimedio pei vinti, che di ritirarsi, come fecero, alle regioni più rotte, e quasi del tutto chiuse appresso a Bolzano. I soldati dell' Imperatore, abbandonate intieramente le rive della Brenta, e financo le sue sorgenti, si riposarono nelle invernali stanze, avendo la fronte loro distesa dai luoghi più alti della riva destra del Lavisio, passando per le fonti della Piave vicino a Cadoro, e per la sinistra di questo fiume sino alla sua foce. Quivi stavano aspettando ciò che fossero per portare con se la stagione migliore, e la fortuna fino allora vittoriosa dell' arciduca Carlo, che già si vociferava avere ad essere fra breve capo dell' esercito italico. I Francesi, signori di Bassano, e di Treviso, attendevano anch' essi, essendo pel sopravvenire della vernata divenuti i tempi sinistri, dall' un de' lati a riposarsi, dall' altro a ridurre in potestà loro Mantova, a soggezione il Papa.

Buonaparte, conoscendo, che dopo la rotta tanto compiuta degli Austriaci, era Mantova divenuta sua certa preda, si voltava incontanente contro il Pontefice per condurre a fine

con le armi quello che aveva incominciato col terrore per la rivoluzione di Modena, e delle due legazioni di Bologna e di Ferrara. Era entrato in Roma uno spavento grande dopo la sconfitta degl'imperiali; se ne stava dubbio il Pontefice del partito che avesse ad abbracciare; perchè il calare subitamente e senza che si venisse almeno una volta al ferro, agli accordi, che sarebbero stati molto ignominiosi, e forse contrari alla Sedia apostolica, gli pareva risoluzione troppo vergognosa dopo le dimostrazioni fatte; il non acconciarsi col vincitore gli pareva partito pericolosissimo, perchè vano era lo sperare che le armi pontificie potessero resistere a quell'impeto che aveva prostrato tante volte gli eserciti potenti ed agguerriti dell'Austria. Pure si deliberava a mostrar il viso alla fortuna, perchè con un vincitore fantastico forse la pace non sarebbe stata peggiore dopo che prima di un combattimento Colli dava speranza di poter opporsi con qualche frutto, prendendo i luoghi e fortificando gli alloggiamenti. Fors'anche credeva Pio, siccome quegli che tanto altamente sentiva di Roma, che Buonaparte non si sarebbe ardito di precipitarla negli estremi. Oltre a tutto questo non s'ignorava pel Pontefice, che quantunque il governo di Francia fosse divenuto tanto potente per le armi, una debolezza interna il rendeva vacillante, e questa consisteva nelle credenze cattoliche, che per le persecuzioni, e per le disgrazie erano ripullulate in Francia; il

che rendeva necessario il venire ad una composizione con Roma. Sapevaselo Clarke, il quale di ciò scrivendo affermava, avere i Francesi guastato la loro rivoluzione di Religione; di bel nuovo essere divenuti cattolici romani; forse aver loro bisogno del Papa, affinchè i preti secondassero la rivoluzione politica in Francia.

I consiglieri del Vaticano si prevalevano dell' efficacia di queste opinioni, e si mettevano al fermo di non voler accettare le condizioni proposte dal Direttorio. Ma a Buonaparte, che ora obbediva al suo governo, ed ora no, piaceva la guerra col Pontefice per amplificazione di fama, e le dolci parole, che indirizzava ora al cardinal Mattei, ora al Pontefice medesimo, erano piuttosto fraudi che carezze; perciocchè mentre faceva loro profferte d'accordo, e gli lusingava dicendo, che non aveva mai approvato il trattato proposto dal Direttorio, e ch'ei farebbe gran cose in favor di Roma, se ella volesse comporsi con Francia, ordinava, che Cacault, ministro di Francia appresso al Pontefice, ed incaricato di negoziare la pace, andasse astutamente temporeggiando per ingannare, come diceva, la vecchia volpe, parlando del Papa, e ciò facesse insino a tanto che il tempo fosse venuto di prorompere a compire i disegni concetti: voleva, che Ancona fosse, alla pace, data per sempre alla Repubblica; voleva, che continuamente si sbigottisse il papale governo con dare speranze artifiziose agli

scontenti di far novità. Nè migliore era la fede di Cacault nelle sue dimostrazioni amichevoli; perchè, se gli pareva poco onorevole l'andar a Roma solamente per porvi una taglia, ed obbligare forzatamente il Pontefice a far la pace, bene gli pareva onorevole l'andarvi per cambiarvi ogni cosa, e per atterrarvi il trono pontificale; e se per volontà del Direttorio, e per le condizioni generali d'Europa ciò era impossibile a farsi, essere di bisogno, affermava, lasciare per allora la dispregevol Roma, come diceva, nel suo stato attuale, finchè sicuramente potesse la Francia voltarla tutta sottosopra; insinuava inoltre, che sarebbe stato conveniente il creare tre repubbliche dello stato ecclesiastico, delle quali una fosse di Bologna e Ferrara unite, l'altra di Perugia con la Romagna, la terza di Roma fino alle spiagge del Mediterraneo: osservava con questo, che tutto ciò poteva farsi lasciando il Papa, capo della Chiesa universale, risedere, come prete, e con la sua Corte di preti, e come Pontefice là dove volesse, e nel modo, in cui risedeva a Roma innanzi che alcuna donazione dei Francesi non l'avesse fatto sovrano di un territorio. Pensava non ostante che fosse bene per quell'inverno unire solamente la legazione di Ravenna a quella di Bologna e di Ferrara, e formare un nuovo stato del Perugino, del ducato d'Urbino e della Romagna, Roma lasciando, e la sua campagna pestilente a se stesse, perchè la Francia le potrebbe signoreggiare

per via del mare. Persuadeva oltre a questo Cacault, che la introduzione della libertà e di buone repubbliche da Milano fino al regno di Napoli fosse senza dubbio ciò, che meglio poteva far sicuri gl' interessi della Francia in Italia, e tener nel dovere, dall' un de' lati il Re di Napoli, dall' altro la potente Alemagna. Il qual disegno non si può negare, che non fosse per riuscire utile alla Francia di quei tempi; ma quale sincerità fosse questa verso il Duca di Parma, il Gran Duca di Toscana ed il Papa medesimo, col quale il Direttorio allora negoziava la pace, il mondo lo potrà vedere. Giudicheranno altresì gli uomini prudenti e giusti, se tali macchinazioni non solo non autorizzassero, ma ancora non obbligassero, come a strettissimo dovere, il Pontefice a fare con le armi, e con le alleanze il peggio che potesse agli autori loro. Se si considerano poi le scritture in numero quasi infinito, che ogni giorno si pubblicavano nei paesi conquistati contro il Papa, e contro le romane cose, non si potrà in alcun modo dubitare dei pensieri sinistri, che il generale repubblicano nutriva contro Roma. Anzi procedeva tant' oltre in questo la sfrenatezza che sul gran teatro di Milano, a ciò stimolando i capi francesi, che comandavano in questa città, si dava un ballo, in cui erano sconciamente scherniti il Papa ed i Cardinali. Costoro adunque, che con modi parte frodolenti, parte incivili s' ingegnavano d' ingannare e di distruggere il Papa, si recavano poi a ma-

le, ch'egli tentasse di assicurarsi per mezzo di un'alleanza con l'Austria. Una lettera, che il Cardinal Busca, segretario di stato, scriveva al prelato Albani mandato dal Papa a Vienna ed intrapresa da Buonaparte, dava occasione al generalissimo di levar romore, e di sputar fuori il veleno che aveva concetto contro Roma, ancorchè il modo stesso, con cui fu la lettera intercetta, desse e segno al Pontefice del rispetto, che portava il generale della Repubblica alle neutralità, e fondato motivo di correre all' armi. Erano i dispacci di Roma sotto fede pubblica, e della neutralità veneziana affidati ai corrieri di Venezia, che gli portavano sino ai confini austriaci. Uno di questi corrieri fu improvvisamente fatto arrestare alla Mesola il dì dodici di gennaio da Buonaparte, e come fu svaligiato, così gli fu trovata la lettera del Cardinale. Favellava il segretario di stato dei negoziati introdotti a Vienna per concludere un'alleanza, della condotta del generale Colli, di bande tedesche da farsi venire in Romagna, del non aver voluto udire le proposizioni d' accordo fatte dalla Francia, mentr' egli negoziava con l'Austria. Quindi sorsero le note di perfidia date da Buonaparte al Pontefice, come se questi, il quale si trovava in condizione di guerra con la Repubblica a cagione del rifiuto fatto di sottoscrivere al trattato proposto dal Direttorio, non dovesse cercar rimedi ovunque rinvenire gli potesse. Bene pare a noi, che fosse sincerità il non vo-

let concludere con Francia, mentre ei trattava con Austria.

Buonaparte, usando la occasione della lettera intercetta, e liberato dal timore delle armi austriache, sdegnosamente dichiarava a Bologna, essere rotta la tregua col Papa, si apparecchiava a fargli guerra. Allegava, avere il Pontefice ricusato l'esecuzione dei capitoli ottavo e nono della tregua; gridato la crociata contro i Francesi; mandato le sue genti a minacciar Bologna; intavolato un trattato con l'Austria; condotto generali e ufficiali austriaci al suo soldo, ricusato di rispondere alle proposizioni di Cacault. Delle quali cose si può dire che se Buonaparte pretendeva che il Pontefice fosse in condizione ostile contro i Francesi, aveva ogni ragione, ed anche aveva ragione di correre all'armi contro il Pontefice, giacchè il Pontefice se ne stava armato contro Francia. Ma accusarlo di non aver mandato ad esecuzione certi capitoli della tregua non può esser altro, se non una seduzione d'intelletto, o un abuso di forza; perchè quei capitoli in ciò consistevano che il Pontefice desse milioni di denari e vettovaglie ai repubblicani. Ora il trattato proposto o per meglio dire, imposto dal Direttorio al Pontefice, non essendo stato accettato, non si sa comprendere, come ei dovesse somministrar mezzi al suo nemico di nuocere a se medesimo. Delle altre accuse date a Pio questo si può affermare, che poichè l'immoderanza del Direttorio aveva fatto la pace impossibile,

e la guerra inevitabile, non solo poteva, ma doveva usare ogni modo per restare assicurato delle cose contro la prepotenza altrui.

Intanto Buonaparte intendeva alle sue preparazioni: circa ventimila soldati stavano pronti a correre contro il Papa: e perchè Italiani ferissero Italiani, e fra tante calamità non mancasse la guerra civile, erano fra i buonapartiani molti soldati italiani delle due Repubbliche transpadana, e cispadana. Buonaparte richiamava da Roma Cacault; il che dimostra quale libertà fosse in un governo, in cui un generale comandava agli ambasciadori. Erano nell'oste destinata a far la guerra al Papa cinque legioni di fanti francesi, due di cavalli, tre battaglioni di fanti lombardi, altrettanti di Cispadani con pochi cavalleggieri d'ambe le repubbliche. Comparivano inoltre due compagnie di fanti polacchi raccolte di disertori e prigionieri austriaci: questo fu il primo principio di quella legione polacca, che condotta da Dambrusky si acquistò poscia nome nelle guerre italiche. Adunava il generalissimo tutte queste genti in Bologna; ne faceva la rassegna sulla piazza della Montagnola, esortandole alla guerra. Comandava, al cospetto suo armeggiassero. Fatta la rassegna, le spingeva oltre contro lo stato ecclesiastico, partite in tre schiere, alle quali aveva preposto Victor, testè fatto chiaro per la vittoria della Favorita. Guidava la prima Lannes, la seconda Fiorella, la terza la Salcette. Ordinavasi una banda di corridori, e

feritori alla leggiera che composta di Lombardi aveva, sotto il colonnello Robillard, carico di sopravvedere il paese, e d'ingaggiare le prime battaglie. Marciavano il dì primo febbraio; occupata facilmente Imola, si avviavano alla volta di Faenza per combattere i pontificj che stavano accampati sulle rive del Senio. Tenevano Lannes e Fiorella la strada maestra per a Castelbolognese; la Salcette i colli a destra. L'intento loro era di assaltar di fronte il nemico, e nel tempo medesimo, esplorando i luoghi superiori, e girando per le grotte più alte del fiume, riuscirgli alle spalle. Ma siccome Buonaparte più temeva i popoli che i soldati, così mandava fuori un bando parte amichevole, parte minaccioso, col quale dall'un canto annunziava alle terre pacifiche, pace ed amicizia, dall'altro alle ostili rigore e vendetta.

Prima però di raccontar la guerra pontificia, è d'uopo, l'ordine della nostra narrazione seguitando, che per noi si scriva, come e quando Mantova se ne venisse in poter dei Francesi. L'infelice battaglia della Favorita aveva persuaso a Wurmser che per la carestia dei viveri la dedizione era inevitabile. Ciò nonostante quel suo invitto animo non ancora si sgomentava, deliberato a patire qualunque estremità prima di arrendersi. Eppure le cose sue erano ridotte in angustissimo luogo: il presidio scemato per morti frequenti, infievolito da febbri mortalissime, gli ospedali, le case tutte piene di soldati moribondi, chi non inabilitato

dalla malattia, inabilitato dalla disperazione; l'ultima fame già tormentava, oggimai erano consumati tutti gli alimenti, gl' infermi si moltiplicavano ogni momento: mancavano per loro i rimedi. A tale era giunta la penuria della piazza che un uovo vi si vendeva uno scudo, un pollo quattro, e non se ne trovava; solo pane era di saggina, sola carne la cavallina, fresca e poca pei ricchi, salata e poca pei poveri. S'appiccavano i morbi dai soldati ai cittadini: era in ogni luogo uno squallore, un fetore, una miseria che male si potrebbe con le parole descrivere. A tale condizione era ridotta la sede dei Gonzaga, la patria di Giulio Romano, perchè Francesi e Tedeschi volevano avere in mano loro quel freno da tener in bocca agl' Italiani. Ecco intanto arrivare le acerbe novelle a Wurmser, essere state predate sul lago dal capitano Sibilla trentadue barche cariche di vettovaglie che Alvinzi, quando era in possessione delle rive, aveva inviato in soccorso della travagliata Mantova. Questo accidente che toglieva al capitano dell'Austria la speranza, con la quale si sostentava nell' estremità della fame, il fece accorto che gli era oggimai necessità di mandar a prendere accordo coi Francesi poichè certamente il poteva fare senza macchia dell' onor suo. Mandò dunque dicendo a Serrurier, che darebbe la piazza purchè la guernigione uscisse libera con armi, bagagli, suono di tamburi, bandiere al vento, tregua di un mese in Italia. Non volle il generale repubblicano

consentire a queste domande, parendogli troppo alte; pure finalmente si convenne tra Wurmser e Serrurier in questa sentenza; darebbe il maresciallo la città, la fortezza, e la cittadella ai Francesi: uscirebbe il presidio onoratamente secondo gli usi di guerra; deporrebbe le armi fuori della barriera; restasse prigioniero fino agli scambi; uscisse libero Wurmser, e con lui liberi i suoi aiutanti, ducento soldati a cavallo, cinquecento altre persone a sua elezione; solo contro la Francia per tre mesi non militassero; gissene securamente il presidio a Gorizia per Legnago, Padova e Treviso; curassersi umanamente i malati ed i feriti: fosse data venia a ciascuno delle cose fatte, e niun Mantovano potesse essere ricerco, nè molestato per opinioni o per fatti a favor dell'Imperatore; condizioni onorate conformi all'onorata difesa.

Usciva Wurmser circondato da' suoi liberi soldati: ammiravano in lui la fortezza, e la volontà egregia con un corso di fortuna troppo indegnamente contraria. Debbonsi lodare i vincitori che con ogni più cortese dimostrazione il vecchio, prode ed infelice guerriero onorarono. Buonaparte che poco prima della dedizione era presente al campo, se n'era andato, o per modestia o per superbia, a Bologna: ma non omise, effetto raro in lui, solito a deprimere gli avversari, di esaltare il guerriero austriaco, scrivendo al Direttorio, avere con intento proprio volnto dimostrare la francese generosità verso il vecchio Wurmser, generale di settant'anni,

segno d'avversa fortuna, d'animo invitto: avere Wurmser, perduto nella battaglia di Bassano l'esercito, concetto il pensiero di ricoverarsi in Mantova lontana a cinque giorni, passato l'Adige, prostrato i repubblicani a Cerea, traversato la Molinella, guadagnato la piazza; essere quinci più volte sortito, sempre infelicemente, sempre valorosamente; sortito essere con soldati consunti da malattie pestilenti: tale essere stato Wurmser; pure sapere, non avere a mancar uomini, soliti a perseguitare cui la fortuna perseguita, che incolperebbero l'incolpabile Wurmser. Quest' erano le generose voci di Buonaparte rispetto a Wurmser vecchio, e valoroso.

Entravano i Francesi nella desolata terra. Pietosi miravano nelle case arse, o diroccate volti pallidi e sparuti; argomentavano qual fosse stata la costanza e la pazienza dei difensori. Trovavano centoventisei cannoni di sedici libbre di palla, centoquindici di quindici, con altri pezzi minori. Si rallegravano massimamente al vedere settantadue bocche da breccia conquistate dagli Austriaci al tempo, in cui per l'arrivo di Wurmser fu allargato l'assedio; s'aggiunse alla presa artiglieria una fiorita archibuseria: acquisto prezioso specialmente fu quello di settantadue piatte ad uso di far ponti estemporanei, le quali giunte a quelle che già avevano i repubblicani, montarono al numero di centotrenta, suppellettile capace a passare qualunque più grosso fiume. Così Mantova combat-

tuta dalla forza e dalla fame venne in potestà della Repubblica, e per questo accidente cambiossi in Italia la servitù tedesca in servitù francese.

Ora è tempo di ritornare ai travagli, che erano in Roma. L'esercito pontificio si era, come abbiam narrato più sopra, accampato sulla destra del Senio, pronto a difendersi, non ad offendere. Corre il Senio precipitandosi dagli Appennini, a fronte di Faenza, e va a metter foce nel destro ramo del Po, che chiamano col nome di Po primaro. Avevano i soldati del Pontefice, che ascendevano al numero di sei in settemila fanti, e cinquecento cavalli, munito il ponte del Senio sopra e sotto con buoni ridotti, e con quattordici pezzi di artiglieria. Un altro pezzo assicurava il ponte medesimo, che guarda quasi per diritto la strada di Faenza. Oltre a ciò avevano cavato un fosso a sinistra del ponte, che oltre il medesimo si sprolungava, empiendolo di feritori alla leggiera, affinchè bersagliassero coloro, che primi si fossero attentati di passare. Avevano, cavando il fosso, alzato sulla sua sponda un ciglione di terra verso il fiume, che a guisa di parapetto gli preservava dalle ferite. La cavalleria alloggiava dietro i ridotti per perseguitar l'inimico oltre il ponte, se fosse rotto, o far sicura la ritirata dei compagni, se fossero vinti. Il generale di Francia, come prima giunse ad un quarto di miglio da Castelbolognese, arrestava il passo a Lannes, ed a Fiorella, e mandava avanti Junod con un

buon reggimento di cavalleria ad ordinarsi in battaglia a sinistra della strada vicino al ponte, ma oltre il tiro dell' artiglierie pontificie. Robillard schierava, non fitti, ma larghi duecento feritori alla leggiera lungo il fiume sulla riva sinistra. Voleva Victor, che costoro facessero opera di passare a qualche agevole guado, poichè pei tempi secchi era il fiume guadoso in molti luoghi. Non così tosto si affacciarono al fiume, che pioveva loro addosso una tempesta di palle; già piegavano: ma incuorati dai capi, erano tutti soldati di Lombardia, tornavano al cimento, e non solamente sostenevano quel duro bersaglio, ma cacciatisi nel fiume, che correva molto rapido il passarono. Del quale ardimento sbigottiti i soldati del Papa, abbandonavano il fosso per ricoverarsi nei ridotti; al che tanto più volentieri ne vennero, quanto più Victor accortosi del fatto, e non volendo lasciar soli al pericolo i primi feritori, aveva ordinato alla quinta dei leggieri, che varcasse ancor essa. Ma i pontificj, siccome il fosso era stato scavato per diritto, e perpendicolarmente ai ridotti, nè l'avevano munito con le necessarie traverse, si trovavano esposti a tutto il bersaglio dei feritori nemici; il che gli fece disordinare e sbigottire vieppiù. In questo punto la cavalleria del Papa mossa da uno spavento repentino, si metteva in fuga. Victor conosciuto che quello era il tempo buono per vincere, mandava a dar la carica al ponte due compagnie di Lombardi, due di Polacchi. Non contrastarono più lungamente

le truppe pontificali il passo, e si ritirarono con grave disordine e precipitosamente a Faenza. Non poterono tostamente seguitarle i repubblicani per la difficoltà delle strade. Quattordici cannoni vennero in poter dei vincitori. Scrisse Buonaparte, avere ucciso in questo fatto quattrocento pontificj, presone mila. Ma mancarono solamente tra morti e feriti circa trecento cinquanta, e alcuni più di prigionieri. Perdettero i repubblicani circa settanta soldati tra morti e feriti. Morì con dolore di tutti un capitano Fokalla, giovane polacco di grande aspettazione. Noverossi fra i feriti Lahoz colonnello dei Lombardi. Narrò il generale repubblicano, non senza scherno, che fra gli uccisi si noverarono preti, che quando ardeva la battaglia, avevano animato i soldati del Pontefice a combattere. Bene sarebbe stato meglio che i preti non si fossero mescolati fra le armi, ma certo questa divozione loro verso Roma, e verso il loro signore, non era atto da essere beffato da nissuno e manco da colui che non contento al combattere con le armi, combatteva ancora con le instigazioni, per far levare contro i propri governi e chi aveva inclinazione a tumultuare, e chi non l'aveva. Affermano alcuni storici, avere i pontificj subitamente perduto la battaglia del Senio per la inaspettata ribellione di un reggimento corso ai soldi del Pontefice. Il quale accidente, come troppo grave, noi non saremo nè per affermare, nè per negare, non avendone pruove sufficienti.

Superato il Senio, s'appresentevano i repub-

blicani alle porte di Faenza, le quali atterravano coi cannoni ed entrarono nella terra abbandonata dal presidio pontificio. Fu notabile in Faenza, città nobile e ricca, la moderazione del vincitore, conservò intatte ed inviolate le proprietà e le persone; anzi Buonaparte, fatti venire a se i preti ed i frati, gli confortava a star di buona voglia, dimostrando volere, che da tutti la Religione si rispettasse, ed i suoi ministri si beneficassero. Davansi facilmente, discorrendo i Francesi per tutto il paese come un folgore, Forlì, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, quantunque il passo di quest' ultima fosse munito di buoni difensori. Si era Colli tirato indietro fino ad Ancona, sperando di poter quivi fare qualche resistenza sì per la cittadella, e sì per un forte alloggiamento munito di trincee, che aveva fatto sur un monte chiamato nel paese la montagnola, e che sta a sopraccapo della città. Prevedendo intanto il pericolo della Casa di Loreto, intorno alla quale non ignorava i pensieri rapaci manifestati già fin dal principio del novantasei dal Direttorio, aveva spacciatamente comandato, che posti sui carri gli arredi, e le reliquie più preziose, s' indirizzassero alla volta di Roma. Stava Colli accampato sulla montagnola con cinque mila soldati e sette pezzi di buone artiglierie. Ordinava Victor agl' Italiani ed ai Polacchi, andassero all' assalto: le genti grosse, girando a destra, facevano sembianza di voler riuscire alle spalle dei pontificj. Fu debole la difesa; perchè

i soldati di Colli spaventati dalla rotta precedente si ritirarono in gran fretta: appena Colli fu a tempo di vuotare Ancona e la cittadella. Se ne impadronivano i repubblicani. Il generale della Chiesa, come prima potè raccorre i soldati disordinati, andava a porre il campo tra Foligno, e Spoleto. La Marca, tutto il Ducato d'Urbino eccettuata la metropoli, la più gran parte dell'Umbria, venivano sotto l'obbedienza della Repubblica. Espilavasi Loreto. La statua della Madonna, con alcuni altri capi più singolari trascelti dai commissari Monge, Villetard, e Moscati, si avviavano alla volta di Parigi. Del resto si mostrava assai continente Buonaparte, minacciando morte ai soldati, che facessero sacco. Anzi sapendo quanta efficacia abbia a legare gli animi degli uomini l'umanità, usava un atto molto pietoso verso i preti di Francia fuorusciti, che nello stato romano si erano ricoverati; comandava vivessero sicuri, dessero loro i conventi il vitto, e quindici lire al mese pel vestito, risoluzione degna di grandissima commendazione. Piantava Victor il suo principale alloggiamento a Foligno.

Andando tanto impetuosamente in precipizio lo stato pontificio, un alto terrore assaliva Roma. Rammentavano i tempi antichi sotto Attila, i moderni sotto Borbone. Già pareva ai Romani, che quel primo seggio della Cristianità dovesse andare a sacco ed a fuoco per opera di coloro, che dai pulpiti e dai più segreti luoghi erano stati, quai barbari, rappresentati.

Nè il romore, che si udiva continuo, nè lo scompiglio, che si vedeva, erano fatti per riconfortare gli spiriti. L'erario le suppellettili preziose, le lauretane ricchezze si avviavano a gran pressa a Terracina. Nè i ricchi se ne stavano, perchè ancor essi incamminavano le suppellettili più nobili, e più care, e così le persone al medesimo viaggio. I religiosi sì secolari che regolari erano presi di spavento; ne erano piene le strade; chi verso Terracina, chi verso Firenze, chi alle montagne si ritirava. In mezzo a sì grave precipizio, uscivano, ad ora ad ora, come suol accadere in simili casi, voci più spaventose ancora, che già i nemici fossero alle porte, e chi diceva di avergli uditi, e chi di avergli veduti. Raddoppiavansi le grida, il terrore, la confusione, la fuga: pareva ad ognuno che già spenta fosse ogni salute, che già Roma, l'antica madre, rovinasse. S'aggiungeva, che il Papa medesimo s'apprestava a partir per Terracina; il che era agli occhi dei popoli spaventati segno d'eccidio imminente, presagio, che Dio già abbandonasse, e già portasse altrove quella veneranda sede di Pietro apostolo.

In caso tanto lagrimevole e spaventoso, potendo i Francesi a volontà loro correre per tutto lo stato ecclesiastico, non era più luogo ad altra deliberazione, se non di piegarsi a quella necessità, che o sdegno di Dio, o malvagità degli uomini aveva apprestato. Si mostrava costante il Pontefice nel non voler consentire a quelle condizioni, che nel modello del trattato im-

posto dal Direttorio erano a lui parute contrarie alle dottrine della Sedia apostolica, ed alle consuetudini della Chiesa; nè mai volle scemare, o a se, od agli oracoli suoi con pusillanimi e disonorevoli ritrattazioni quella fede e quella dignità, che pretendeva a tutte le cose sue, e che erano il fondamento principale della grandezza della romana Chiesa. Così in quest' ultimo urto di fortuna fortemente resisteva. Quanto agl' interessi temporali, preponendo il titolo della salvezza di Roma a qualunque altro rispetto, si preservasse con opportune concessioni, sclamava, la città, alla concordia con Buonaparte si provvedesse. Aveva sempre il generale della Repubblica veduto molto volentieri il Cardinale Mattei: parve mediatore opportuno a piegare lo sdegno del vincitore. Scrivessegli, deliberarono, richiedendolo della pace, e del trattare umanamente Roma desolata. Spacciarono anche incontanente a Napoli, a Parma, al ministro Azara, perchè intercedessero. Facevano i pregati intercessori l' ufficio; furono uditi benignamente: soprastava la risposta al Cardinale. Cresceva tuttavia il pericolo, cresceva il terrore. Destinava il Pontefice quattro legati al generale, il Cardinale Mattei, monsignor Galeppi, il Duca Luigi Braschi, il marchese Camillo Massimi, conchiudessero ad ogni modo la pace, salva però la Religione e la Sedia apostolica. Incontravano per viaggio il corriero portatore delle lettere di Buonaparte al Cardinale: erano molto beni-

gne, recatrici di tregua, promettitrici d'accordo; questa fu la prima consolazione di Roma. Avute le novelle, viaggiavano più confidentemente verso Tolentino, dove Buonaparte aveva le sue stanze. S'incontravano al terminarsi della via Flaminia coll'antiguardo repubblicano, in cui erano e Francesi, ed Italiani. Maravigliavansi i repubblicani al vedere quelle vecchie fogge d'abiti e di carrozze, che per loro erano nuove, e se ne muovevano a riso. Arrivavano i legati a Tolentino: accolti con dimostrazioni cortesi dal generale, si restringevano tostamente con lui a negoziare in una faccenda, che oggimai non aveva più in se difficoltà di importanza, perchè nè Buonaparte voleva toccare lo spirituale, nè il Papa aveva più, pel terrore, e per l'estremità del caso, arbitrio nel temporale, essendo già posto tutto in balìa del vincitore. Sospese intanto per volontà del generalissimo le offese, visitavano Victor e Lannes prima i campi del Trasimeno, poi le grandezze di Roma. Gli guardava curiosamente il popolo; gli accoglieva molto umanamente il Pontefice.

Si concludeva il giorno diecinove febbraio a Tolentino il trattato di pace fra il Papa, e la Repubblica di Francia. Si obbligava il Pontefice a recedere da qualunque lega segreta, o palese contro la Repubblica; a non dar soccorsi nè d'armi, nè di soldati, nè di viveri, nè di denaro, nè di navi a chi nemico ne fosse; a licenziare i reggimenti nuovi, a serrare i porti

ai nemici di Francia, ad aprirgli ai Francesi; al cedere alla Francia Avignone, il contado e le dipendenze; al cedere ugualmente le legazioni di Bologna e di Ferrara, con ciò però che non vi si facessero novità pregiudiciali alla Religione cattolica; al consentire che la città, la cittadella ed il territorio d' Ancona sinò alla pace si depositassero in mano della Repubblica. Oltre a questo si obbligava il Papa a pagare fra un mese ai Francesi quindici milioni di tornesi, dieci in contanti, cinque in diamanti, fra due mesi altrettanti, parte pure in pecunia numerata, parte in diamanti. Consentiva inoltre a somministrare ottocento cavalli, bestie da tiro altrettante, buoi, bufali, ed altri animali dello stato della Chiesa; a dare i manoscritti, i quadri, le statue pattuite nel trattato di Bologna; a disapprovare l' uccisione di Basseville, ed al pagare per ristoro dei danni alla famiglia dell' ucciso trecentomila tornesi; a liberare i prigionieri per cause di stato; a restituire ai Francesi la scuola delle arti in Roma: volle finalmente il vincitore, e consentiva il Papa che il trattato fosse obbligatorio per lui, e pei successori nella cattedra di San Pietro per sempre.

Così finiva la romana guerra. Nei capitoli della pace si vede, che se il Papa restò di sotto per denari, e per territori, furono vantaggiate le condizioni attinenti alle materie religiose; perchè furono cassi dal trattato i capitoli delle disdette, delle rivocazioni, e delle ritratta-

zioni, che il Direttorio aveva voluto imporre al Pontefice, e che erano stati la cagione del rifiuto e della guerra. Intanto, per pagar la taglia, si richiedevano a Roma gli ori e gli argenti sì dei religiosi che dei laici, e vi si facevano accatti rovinosi.

Il generale invitto, domati i grandi, volle far mostra di rispettare ed onorare i piccoli, o fosse in lui nuova spezie d'ambizione, o qualche radice di affetto buono. Pure riuscì la cosa troppo magnifica per non esser perniziosa tentazione ai modesti. Mandò, trovandosi agli alloggiamenti di Pesaro addì sette febbraio, Monge a certificare la Repubblica di San Marino della fratellanza ed amicizia della Repubblica francese. Andò Monge sulla cima del monte Titano. Introdotto in cospetto dei padri, disse enfaticamente parlando, dappoichè Atene, Tebe, Roma, e Firenze avevano perduto la libertà, quasi tutta l'Europa essere venuta in servitù; solamente in San Marino essersi ricoverata la libertà, ma pur finalmente il popolo francese, del proprio servaggio vergognandosi, essersi vendicato in libertà: l'Europa, posti in non cale i propri interessi, posti in non cale gl'interessi del genere umano, essere corsa all'armi contro di lui, la civil guerra avere aiutato la forestiera; pure essersi avventato lui alle frontiere, avere debellato i suoi nemici: avere trionfato: venuti i suoi eserciti in Italia avervi vinto quattro eserciti austriaci, recatovi la libertà, acquistatovi gloria immortale quasi fin sotto

agli occhi della Sanmarinese Repubblica: avere la Repubblica di Francia, abborrente dal sangue, offerto pace, ma averla anche offerta indarno; perseguitare pertanto i suoi nemici, passare presso a San Marino per perseguitargli, ma vivessero sicuri, che Francia era amica a San Marino. A questo passo veniva Monge offerendo alla Repubblica da parte del generalissimo territori di stati vicini. Troppo squisito, e magnifico parlare, e troppo inconveniente offerta era questa a quegli uomini semplici, ed ammisurati; nè so perchè Monge, che uomo temperato era anch'egli, la facesse. Il torre, e l'accettare erano ugualmente brutti, e pericolosi per una repubblica, che era vissa sì lunga età innocente, e pura da quel d'altrui. L'ingiustizia, e la rapina erano cose ignote per lei. Buonaparte venne poscia in sull' offerire egli stesso: darebbe quattro cannoni, darebbe frumenti; riceverebbe in sua protezione San Marino, e farebbe portar rispetto ovunque e quandunque a' suoi cittadini.

Rispose il consiglio, accetterebbe i cannoni volentieri, accetterebbe anche i fromenti, ma pagandogli, dei territori, contento agli antichi, non volerne nuovi: solo pregare qualche maggior larghezza di commercio, e di ciò richiedere l'eroe invincibile. Il seguito fu, che i cannoni non furono dati, e che non si parlò più di San Marino; ciò successe molto prosperamente per lui. Continuò nella solita quiete, e libertà; continuò a rispettare i diritti degli uo-

mini senza vantargli, il che è meglio che il vantargli senza rispettargli: continuarono dall'altra parte intorno al felice monte gli strepiti, e la licenza dei popoli, e dei soldati.

Rimoveva Buonaparte appoco appoco le sue genti dallo stato ecclesiastico; poscia si conduceva a Bologna intento a nuove imprese, perchè già l'Austria un'altra volta ingrossava.

Fine del Libro Nono.

STORIA D'ITALIA.

LIBRO DECIMO.

SOMMARIO.

Pensieri di Buonaparte dopo le sue vittorie contro Alvinzi. L'Austria manda nuove genti in Italia sotto la condotta dell'Arciduca Carlo. Qualità comparative di Buonaparte e dell'Arciduca, e lor modo di guerreggiare. S'incomincia una nuova guerra. Contrasto dei due generali emoli al Tagliamento, e passo di questo fiume eseguito dai repubblicani. L'Arciduca si ritira cauto, e rannodato. Sollevazioni dei popoli del Tirolo a favore dell'Austria: Joubert in pericolo; si ritira, secondo gli ordini di Buonaparte, per la valle della Drava, verso Villaco. Passi della Ponteba, e di Tarvisio. Speranze dell'Arciduca di vincere a Tarvisio: gli vengono rotte dall'insufficiente difesa fattavi da un suo generale. I Francesi entrano vittoriosi in Villaco, Lubiana, e Clagenfurt. L'Arciduca si ritira ai passi più montuosi

a difesa della metropoli dell'Austria. Modo diverso di guerreggiare dei Francesi e degli Austriaci, e perchè i primi avessero il vantaggio. Buonaparte in qualche pericolo: pure a Vienna prevale la parte della pace; arrivano plenipotenziari al campo francese; tregua, e preliminari di Leoben. Buonaparte fatto sicuro dell'Austria si volta contro la Repubblica di Venezia; opera rivoluzioni nella terraferma veneta per aver occasione di darla all'Austria. Rivoluzioni di Bergamo, Brescia e Crema. Insidie contro Verona. Manifesto supposto del provveditor Battaglia. Minacce rabbiose di Buonaparte contro Venezia: pacata e grave risposta del Doge. Terribile sollevazione di Verona, chiamata le pasque veronesi, sue cagioni ed effetti. Predicazioni singolari di un frate cappuccino. Verona soggiogata, e come trattata. Buonaparte dichiara formalmente la guerra a Venezia. Insidie tese per fare, che il maggior consiglio riformi l'antica constituzione. Il Senato non è propenso a questa innovazione. Consulta particolare, ed insolita in casa del Doge. Il maggior consiglio autorizza i tre legati della Repubblica mandati a Buonaparte a consentire la riforma degli ordini antichi con introduzione di qualche forma democratica. Minacce di Buonaparte al patrizio Giustiniani, e generose risposte di questo. Macchinazioni in Venezia; nuove insidie contro di lei. I patrizi spaventati, e adunati in maggior consiglio rinunziano alla sovranità, e consentono al governo democratico; il che fu in quel punto la ruina dell'antichissima Repubblica. Trattato sottoscritto in Milano il dì

sedici maggio tra Buonaparte ed i legati veneziani. Rivoluzione totale in Venezia e nella terraferma.

Due pensieri operavano massimamente a questo tempo nella mente di Buonaparte, securo omai di poter fare o buon grado, o mal grado del suo governo, ciò che più volesse. Siccome la fortuna tanto se gli era dimostrata prospera, così intendimento suo era, posti in non cale i pensieri del Re di Sardegna, di creare un nuovo stato in Lombardia, acciocchè egli fosse della sua potenza, e del suo nome testimonio perpetuo. Ma il Direttorio che aveva anche capriccio in questo nuovo stato, desiderava tuttavia temporeggiarsi pel desiderio che aveva della pace con l'Imperatore. Così il Capitano della Repubblica andava continuamente moltiplicando in Milano i segni del voler sottrarre dal dominio dell'Austria il paese per crearne una Repubblica, mentre i deputati milanesi mandati a Parigi per pregare libertà, riportavano dal Direttorio solamente parole grate senza effetti. Si proponeva oltre a ciò Buonaparte, solito a fabbricare ne'suoi concetti grandissimi disegni, tostochè si diminuisse l'asprezza della stagione, di varcare con tutto l'esercito le Alpi giulie e di far sentire le sue armi nel cuore della Germania a fine di obbligare l'Imperato-

re alla pace, pensiero ehe già aveva concetto fin dai tempi delle sue prime vittorie in Italia, e che solo era stato interrotto dall'incredibile costanza dell'Austria nel sostituire nuovi eserciti ad eserciti vecchi. Confortavano massimamente questa sua deliberazione la singolarità, e la grandezza dell'impresa non più tentata dai Francesi dal secolo di Carlomagno in poi, l'avere a cimentarsi con l'Arciduca Carlo, fratello dell'Imperatore che aveva recentemente combattuto vittoriosamente le armi repubblicane sulle sponde del Meno e del Reno, e che era stato preposto, come ultima speranza, all'esercito italico, il fare finalmente quello, dall'Italia venendo, che non avevano potuto fare Moreau e Jourdan che avevano guerreggiato sulle terre stesse dell'Alemagna; perciocchè o l'Imperatore Francesco, sbigottito a quel suono tanto insolito dei Francesi nel cuore degli stati ereditari avrebbe consentito agli accordi, ed in tale caso acquistava Buonaparte un segnalato favore in Francia; ovvero il sovrano alemanno si ostinava nel voler usare le armi, ed in tale caso il capitano di Francia distendeva i suoi pensieri sino all'occupazione di Vienna, impresa anch'essa che avrebbe fatto il suo nome immortale. In questo poi era suo intento di affrettarsi, sì perchè, credendo di poter fare da se, non voleva che Moreau, calandosi per le rive del Danubio, lo aiutasse, e sì perchè aveva a cuore di assaltare l'Arciduca innanzi che le genti di nuova leva che già marciavano, aves-

sero ingrossato le reliquie dei vinti. A condurre a fine queste fazioni due cose principalmente abbisognavano, l'una il non lasciarsi nissun sospetto alle spalle, l'altra il procacciarsi maggiori compensi a dare all'Imperatore, se questi fosse obbligato a rinunziare alla Lombardia. L'uno e l'altro fine conseguiva col far rivoluzione nei paesi veneti.

Con questi pensieri si accostava Buonaparte alla guerra d'Alemagna. Reggeva cinquantamila soldati fioritissimi e veterani tutti dell'esercito italico, ed a questi si erano congiunti ventimila venuti dal Reno sotto la condotta di Bernadotte. Gli aveva per tal modo distribuiti nelle stanze che l'ala sua sinistra governata da Joubert e grossa di più di ventimila soldati molto agguerriti, guardava i passi del Tirolo sulla sponda sinistra del Lavisio oltre Trento distendendosi da una parte sino ai fonti dell'Adda verso Bormio, dall'altra sino a quei della Brenta. La mezza schiera condotta da Massena alloggiava a Bassano; l'ala destra, alla quale presiedeva Buonaparte stesso, e che aveva un novero di trentamila soldati, alloggiava nel Trivigiano sino alle rive della Piave. Così con le tre schiere sovrastava Buonaparte ai tre passi, che dall'Italia danno l'adito all'Alemagna, primamente a quello che da Bolzano dà, a traverso del monte Brenner, verso Inspruck, passo aspro e difficile, secondamente a quello che dalla Ponteba pei fonti del Tagliamento, e per Tarvisio si apre verso Villaco, finalmente al

terzo che per cammino più facile e più diritto porta da Gorizia a Clagenfurt, a Gratz, ed a Vienna. Ma intenzione di Buonaparte era, poichè inoltrandosi verso Vienna aveva bisogno di tutte le sue forze che Massena, occupati prima Feltre, e Belluno sulla Piave, s' impadronisse del passo della Chiusa, e giunto per tal via nella superior valle del Tagliamento viaggiasse per Ponteba e Tarvisio alla volta di Villaco. Nè ciò bastando al suo disegno, aveva ordinato a Joubert che ove si fosse fatto padrone di Bolzano e di Brissio, non istesse più a camminare oltre alla volta di Inspruck, ma che anzi, vinti i Tedeschi, e voltandosi a destra marciasse per Bruneca, e Toblaco a Linzo sulle rive della Drava, e per tal modo accostasse le sue genti a Villaco, ed a Clagenfurt. Per tale guisa, rotta tutta la fronte degli Austriaci, ed adunate tutte le sue genti sulla strada maestra per a Vienna, sperava che tra la forza, ed il terrore gli sarebbe venuto fatto o di costringere alla pace l'Imperatore, o di conquistare la metropoli dell'Austria. Dava nuovo incentivo a questi pensieri il sapere che una parte forte in Vienna, fino negl' imperiali consigli, inclinava alla pace; la quale parte più efficacemente operando, quando più fosse imminente il pericolo, avrebbe fatto che l' opinione sua restasse superiore. Questa parte era aiutata dai ministri di Spagna e di Napoli che speravano, per mezzo della pace coll'Imperatore, veder vantaggiata la condizione dei sovrani loro. Mescolavansi in

questo maneggio donne di alto legnaggio; alle quali piaceva o l'ambizione d'intromettersi nelle faccende di stato, o le parole di libertà, o la gloria di Buonaparte. Tutti questi umori e diligentemente saputi, e studiosamente nutriti dai repubblicani, erano i fondamenti principali a cui si appoggiavano le speranze del Direttorio quando mandava Clarke a trattare gli accordi in Italia. A loro si opponeva per la rettitudine dell'animo suo l'Imperatore Francesco. Opponevasi ancora, e molto gagliardamente Thugut ministro, o che inclinasse alla parte d'Inghilterra, come pubblicavano i repubblicani, o che credesse, come è più verisimile che la pace fosse più pericolosa della guerra. Per cagione di questo era Thugut divenuto segno di ogni più vile ingiuria nelle gazzette repubblicane di Francia; nè Buonaparte si ristava, solito a vituperare chi meglio serviva alla patria che a lui. Mandava anche bandi agli Ungari, affinchè si ribellassero contro la Casa d'Austria, e si vendicassero in libertà. Così mescolando le seduzioni alle armi, e le armi alle seduzioni, e niuna cosa santa ed inviolata avendo, s'incamminava a sconvolgere la monarchia d'Austria, ed il mondo.

Animava i suoi soldati per fargli star saldi alle nuove pruove: badassero, diceva, che già avevano vinto quattordici campali battaglie, settanta minori, preso più di cento mila prigionieri, conquistato cinquecento cannoni leggieri, due mila grossi, piatte per quattro pon-

ti: si ricordassero, avere senza spesa del pubblico vissuto un anno, mandato trenta milioni all'erario; per loro avere il museo di Parigi acquistato quanto di più bello aveva penato trenta secoli l'antica, e la moderna Italia a produrre; le più belle contrade d'Europa essere in potestà della Repubblica; a loro obbligate della libertà la lombarda, e la cispadana Repubbliche; vedere per la prima volta l'Adriatico le francesi insegne; là oltre, e poco distante mostrarsi la Macedonia antica; i Re di Sardegna e di Napoli, il Papa, il Duca di Parma, abbandonata la lega, avere ricerco l'amicizia della Repubblica; gl' Inglesi cacciati da Livorno, da Genova, da Corsica essere testimoni del loro valore; molto essersi per loro fatto, molto ancora restare a farsi; meritassero l'affezione della patria confidente nel loro coraggio; solo fra tanti nemici stare in piè ed in armi l'Imperatore, l'Imperatore postosi agli stipendi de' mercanti di Londra, dei perfidi isolani d'Inghilterra, che non tocchi dai mali della guerra, non tocchi dai mali del continente trionfavano; avere voluto il Direttorio la pace a condizioni oneste; averle rifiutate la venduta Vienna: gissero adunque, esortava, la pace cercando nel cuore stesso degli stati ereditari d'Austria; vedrebbero popoli valorosi fatti infelici dalla guerra col Turco, fatti infelici dalla guerra con la Repubblica, vedrebbero popoli sdegnati contro ministri corrotti dall'oro d'Inghilterra; la Religione onorassero, i costumi

rispettassero, le proprietà proteggessero, alla prode nazione ungara la libertà recassero; la Casa d'Austria venuta in odio ai popoli pei violati privilegi, sforzassero a quella pace, ch' essi stessi volessero, e la riducessero a quella condizione di seconda potenza, a cui già si era da se medesima abbassata pei ricevuti salari d' Inghilterra. Voci molto incitatrici erano queste agli animi di soldati valorosi, vincitori, e che non conoscendo qual fosse in tanta contesa il dritto, il giusto, e l'onesto, non altro suono conoscevano che quello delle armi.

Dalla parte dell'Austria, che mal volentieri si disponeva a lasciare del tutto le cose d'Italia abbandonate, le faccende passavano con maggior moderazione, ma non con minor coraggio, se si guardano le risoluzioni di chi reggeva lo stato; imperciocchè, oltre le reliquie dei soldati vinti, si mandavano alla volta della Carintia, della Carniola, e del Friuli circa trentamila delle genti del Reno, nuove leve si ordinavano negli stati ereditarj, la nazione ungara volonterosamente accorreva in aiuto del Sovrano pericolante. Una massa di soldati vecchi e nuovi alloggiava a Salisburgo pronta a correre ai passi dell'Alpi: un campo si ordinava a Neustadt, come antemurale alla capitale dell' Impero. Tutto ciò non si faceva senza necessità; perchè grande era la debolezza dell' esercito italico, nè era l' animo maggiore delle forze, cinque volte vinto aveva perduto l' antico ardimento, le compagnie sceme, i soldati nuovi non usi al-

l'armi, i vecchi sconfortati dalle sconfitte; nè ordine stabile era fra loro, nè unità di consiglio; perchè mescolate le compagnie, mescolati i soldati, non era più fra loro abitudine comune, sola madre dell'operare accordato, e della perfetta disciplina. Deboli le fanterie, ancor più debole la cavalleria, nervo tanto principale degli eserciti austriaci, perchè il fiore era perito nella mantovana guerra. Nè i generali, o gli ufficiali fra di loro s' intendevano, perchè lo sbigottimento dà luogo al voler provvedere alla salute sua ciascuno da se, e perciò al disordine; ed eziandio i rimproveri reciproci, come suole accadere nelle disgrazie, interrompevano l'armonia. Non ostante in mezzo a tanta depressione d'animi e di fortuna riconfortava la sbattuta oste il pensiero dello avere a guidatore, e capo delle nuove imprese l' Arciduca Carlo, principe amatissimo, che recentemente aveva dato segni di non mediocre perizia, e di singolare ardimento nelle guerre d'Alemagna. Nondimeno non potevano gli Austriaci per avere ogni provvedimento debole, perduta Mantova, il fiore della cavalleria, e tante battaglie, sperare di riconquistare i dominj loro in Italia. Solo si confidavano di arrestare ai passi dell' Alpi verso la Germania i Francesi tanto che, conservato il cuor dell'Imperio, potesse Francesco Imperatore o difendersi con vantaggio, o convenire con onore.

Alloggiavano nel Trentino, nel paese di Feltre, e nella Marca trivigiana, distendendo la

fronte loro dai monti di Bormio insino alla foce della Piave. Ritirava sul principio di febbraio l'Arciduca il grosso sulla sinistra riva del Tagliamento, e lo alloggiava nel Friuli e nella Carintia, lasciando tre schiere sulla fronte descritta. Trovavasi Liptay con una di esse a guardare lo spazio, che corre dalla frontiera dei Grigioni a Salorno, terra posta sulla sinistra dell'Adige sopra al Lavisio, e per tal modo stava a difesa del superiore Tirolo. Spiegava la seconda le sue ordinanze da Salorno a Feltre a traverso i monti, che spartono le acque dell'Adige da quelle della Piave. Obbediva questa al freno di Lusignano, ed era pronta a venire al cimento con quei soldati rischievoli di Massena. Finalmente il Principe di Hohenzollern con sette mila soldati custodiva il paese di Feltre, scendendo per la sinistra della Piave fin dove ella mette in mare. Fermava l'Arciduca il suo principal alloggiamento in Udine, capitale del Friuli, perchè sapeva, che il più forte sforzo dell' inimico si doveva indirizzare verso Gorizia.

Dipendevano gli animi degli uomini da espettazione di cose grandi nel vedere due capitani eletti, l'uno negli occhi di tutto il mondo per le guerre d'Italia, l' altro per quelle d'Alemagna, ed entrambi pari d'età, entrambi pari di valore, vicini al venire fra di loro al cimento dell'armi. Ma sebbene l' animo, e la perizia nelle cose di guerra nei due emoli si pareggiassero, non era la medesima la natura in ambidue, nè la stessa ancora la condizione dei tempi, e dei luoghi,

in cui si ritrovavano. Era l'uno audace ed impetuoso, l'altro temperato, e prudente; guidava il primo genti vittoriose, il secondo genti quasi tutte vinte; combatteva quegli con l'armi e con le suggestioni, combatteva questi con l'armi e con l' antica fede; aveva il Repubblicano l'esercito più grosso, il Principe minore; andava con la vittoria di Buonaparte la conservazione dell' impero francese in Italia, andava con la vittoria di Carlo la conservazione della monarchia d' Austria, e la messa di lui era maggiore di quella dell' avversario. Da un altro lato erano tutto all' intorno, e dietro più fedeli i popoli al capitano austriaco, più avversi al francese, il che faceva le ritirate più sicure al primo che al secondo, e se il ritirarsi era più necessario a quello, era il vincere più necessario a questo. Per la qual cosa altra maniera di guerra doveva seguitare Buonaparte, ed altra Carlo; perchè la vittoria del primo consisteva nella celerità, quella del secondo nell' indugio, ed il non vincere fra breve tempo era per quella parte un perdere, sostenere per qualche tempo la guerra era per questa un vincere La natura adunque dei tempi si conveniva alla natura d' ambi i giovani emoli, e quello che per l' uno e per l' altro era necessità, era anche inclinazione. Per questo elesse Buonaparte di spignersi frettolosamente avanti per condurre alla giornata l' avversario ovunque il trovasse, mentre prese l'Arciduca partito di ritirarsi, di farsi forte ai passi, di tagliare i

ritorni, di non tentare senza necessità la fortuna del combattere, e di operar per modo sì coi soldati, che con le popolazioni, che di altro spazio non fosse il francese padrone, se non di quello in cui i suoi soldati insistessero. A questa deliberazione era anche costretto dal pensare, che non essendo ancora giunti tutti, quantunque già fossero in viaggio, i rinforzi che dal Reno, dall'Ungheria, e dagli stati ereditari aspettava, il tirarsi indietro era avvicinarsi ai medesimi, e perciò diventare ogni ora più grosso, mentre a Buonaparte continuamente scemerebbero le forze in proporzione dello avanzarsi a cagione dei presidj, che doveva e nei luoghi aperti e nei chiusi lasciarsi alle spalle per mantenere le strade sicure verso l'Italia, donde gli venivano i sussidi di soldati, e di munizioni. Certamente buon modo di guerra intraprendeva Carlo, e mancò piuttosto l'animo in Vienna, che la prudenza nel difensore.

Il primo a dare il segnale delle nuove battaglie fu il generale di Francia: il dieci marzo si muoveva con la sua destra, e con la mezzana schiera. Era suo primario intendimento di entrar fra mezzo agli Alemanni per modo che l'ala loro destra restasse separata dalle altre. Perciò aveva ordinato, che il principale sforzo in questa prima mossa fosse fatto dalla mezzana, che raunata sulle rive della Piave obbediva a Massena; perchè era evidente, che ove egli fosse riuscito ad impadronirsi della Piave superiore, occupando il paese di Cadoro, era in-

terrotta la strada del Tirolo al Friuli. Conseguito questo intento diveniva più facile a Joubert di cacciarsi avanti gl'imperiali fino all'ultimo varco di Germania per quindi condursi per la valle del Puster, e della Drava agli ulteriori disegni di Buonaparte. Nè mancava Massena del debito suo, perchè non così tosto si mosse, che gli Austriaci, abbandonata la fronte del Cardevolo, ed i luoghi più bassi, andavano a porsi in sito forte oltre Belluno a fine di propulsare l'inimico, se tentasse d'innoltrarsi nella valle di Cadoro. Seguitavagli tostamente il Francese, e quantunque Lusignano con grandissimo valore si difendesse, prevalendo i repubblicani di numero, fu alla fine obbligato, non giovandogli nè l'avere ordinato i suoi in globo per aprirsi il passo alla salute, nè un bravo menar di baionette, a por giù le armi con tutta la sua schiera, e a darsi in potestà del vincitore. Per tal modo meglio di seicento soldati, Lusignano con loro, vennero in poter dei Francesi; ma fu maggiore il numero degli Austriaci uccisi in quell'ostinato conflitto. Al tempo medesimo Serrurier e Guyeux varcavano la Piave a Vidoro e ad Ospidaletto, ed occupato Conegliano e Sacile si avvicinavano al Tagliamento. Aveva l'Arciduca munito la sponda sinistra di questo, piuttósto impetuoso torrente, che giusto fiume, di trincee con averle afforzate con artiglierie. Stanziavano anche numerose torme di cavalleggieri pronte a ributtare l'inimico, ove passasse. Ma queste erano meglio dimostra-

zioni per ritardare, che per arrestare l'inimico, perchè le acque del Tagliamento, non ancora sciolte le nevi sui monti, si potevano guadare in molti luoghi. Per la qual cosa i Francesi, schivando i passi muniti, riuscivano facilmente sulla sinistra. Fuvvi qualche incontro di cavalleria assai bravo, ma i fanti tedeschi fecero sperienza di poca virtù, quando la cavalleria dei repubblicani, varcato il fiume, gli ebbe assaltati. Al contrario i primi fanti francesi, che avevano passato, percossi vigorosamente dalla cavalleria tedesca, avevano contrastato con molta forza. Fu poco notabile in questo fatto la perdita dei repubblicani. Mancarono degl'imperiali meglio di seicento soldati tra uccisi e prigionieri: s'aggiunsero alle conquiste dei vincitori sei cannoni. Venne prigione in mano loro il generale Schultz.

Passato il Tagliamento, ed assicurato Buonaparte sulla sinittra per la vittoria di Massena, che già da Cadoro, valicando dai fonti della Piave a quei del Tagliamento, si accostava con presti alloggiamenti alla Ponteba, si stendeva per tutto il Friuli, cacciandosi avanti verso il Lisonzo le armi austriache, che debolmente combattendo facilmente gli cedevano del campo. Già le fortezze di Palmanova, e di Gradisca, e già Gorizia erano in poter suo venute. Quindi allargandosi a destra s'impadroniva di Trieste abbandonato da'suoi difensori, e fatta una subita correria sopra Idria, faceva sue quelle ricche miniere d'argento vivo, bottino

ricchissimo, ma non tanto quanto portò la fama. Verso sinistra, procedendo altresì molto risolutamente, prendeva Cividale, e s'incamminava a Chiavoretto, perchè voleva consuonare con Massena nel carico, che questi aveva d'impossessarsi del passo importante della Ponteba. Grande era questo suo pensiero; conciossiachè, se Massena guadagnava il passo della Ponteba, poi quello di Tarvisio, che gli succede, gli sarebbe venuto fatto di spuntare il fianco destro dell'Arciduca, di separarlo da Kerpen e da Laudon, d'impedire i rinforzi, che dal Reno gli pervenivano, e forse ancora di giungere a Clagenfurt sulla strada per a Vienna innanzi che il generalissimo austriaco vi arrivasse. Con ciò conseguiva anche l'altro intento di assicurarsi la congiunzione delle genti di Joubert, che per la valle della Drava dovevano venire dal Tirolo. Parte di questi pensieri recava ad effetto, e parte no, perchè gli venne interrotta dalla celerità, e dalla prudenza dell'avversario.

Ma prima che raccontiamo le importanti fazioni che ne seguirono, necessaria cosa è il descrivere, come le cose passassero tra Joubert da un canto, e Liptay, Kerpen e Laudon dall'altro nel Tirolo. Come prima ebbe avviso Joubert dei prosperi fatti accaduti nel Friuli, si metteva all'ordine per eseguir le imprese, che alla fede ed al valor suo aveva Buonaparte raccomandate. Varcava il Lavisio il dì venti di marzo, non ostante che i cacciatori tirolesi

posti ai passi con ispessi tiri ogni opera facessero per impedirlo: urtava Kerpen, che aveva un forte campo sulle alture di Cembra, tentando di accerchiarlo a sinistra per Cavriana. Al tempo stesso per la strada di Bolzano, e a destra marciavano Delmas e Baraguey d'Hilliers. Fu valida, ma non lunga la difesa pel timore che ebbe Kerpen di essere circuito sulla destra della sua fronte; però con celeri passi si ritirava a San Michele, donde gagliardamente anche combattuto dai Francesi viemaggiormente indietreggiando, andava a porsi più sopra a Bolzano. Grave danno patirono in tutti questi fatti gli Austriaci, avendo perduto tra uccisi, feriti e prigioni circa tre mila soldati. Entravano successivamente, benchè non senza nuove battaglie, e molto sangue i Francesi in Salorno, in Peza ed in Newmarket. La ritirata tanto presta di Kerpen poneva in grave pericolo Laudon che alloggiava sulla destra dell'Adige, perciocchè le raccontate fazioni accadevano sulla sinistra. Nè i Francesi trasandavano la occasione, anzi, varcato il fiume ai ponti di Salorno e di Newmarket, assalivano Laudon nel suo campo di Tranen, e lo rompevano con uccisione di molti, e con circa novecento prigioni, e parecchie artiglierie prese. Dopo questa rotta, che faceva impossibile a Laudon di ricongiungersi con Kerpen, non ebbe altro rimedio, che di cercar ricovero nelle parti superiori della valle di Merano. Quivi stette aspettando che la fortuna gli offerisse nuova occasione di risorgere.

Seguitavano i Francesi il corso della fortuna vincitrice, ed urtato Kerpen, che aveva fatto un forte alloggiamento alla Chiusa, lo avevano sloggiato, e percosso di modo che abbandonato anche Brissio, pensava a ritirarsi a Sterzing, luogo molto scosceso, stretto, rotto, difficile, e posto nelle montagne del Brenner presso al sommo giogo dell'Alpi, dove si spartono le acque dell'Adige, e dell'OEno, ultima difesa d'Alemagna contro chi viene dalle terre d' Italia. I Francesi lo assaltavano audacemente in quel fortissimo alloggiamento; fu dura e sanguinosa la battaglia; furono costretti a tornarsene indietro, o che l'intoppo fosse troppo forte, o, come pare più probabile, che l'intento loro fosse solamente di assicurarsi, non di passare, perchè era pericoloso a Joubert di condursi sino ad Inspruck, e non conveniente ai disegni di Buonaparte, che voleva vicina a se, e non lontana, nè separata da alte, e disagevoli montagne quella schiera. Adunque Joubert si fermava a Brissio, dove poteva a suo grado o stare osservando le cose del Tirolo, o marciare per Bruneca e Toblaco a Linzo, e di là fino a Villaco per trovarvi Buonaparte. Ma non tardava a fare la fortuna, che quello che era elezione per lui, diventasse necessità

Chiamava Laudon i Tirolesi all'armi, gli chiamava Kerpen: secondava con ardenti esortazioni l'opera loro il conte di Lerback, personaggio di grande autorità, e molto potente nelle cose del Tirolo. I bellicosi abitatori di

quelle montagne al suono di voci tanto gradite correvano all'armi bramosamente contro i conculcatori della patria loro; nè il sesso, nè l'età si rimanevano, perchè furono veduti e vecchi e donne e fanciulli, dato di mano alle armi, che il caso od il furore parava loro davanti, mettersi in piè per difendere le antiche ed amate sedi loro. Nè la stagione sinistra, nè le alte nevi, nè i grossi ed impetuosi torrenti, nè ogni disagio di guerra o di vettovaglia gl'impedivano. Passava tant'oltre quest'improvviso tumulto, che sul principiar di aprile, risuonando quelle valli d'ogni intorno d'armi e di grida guerriere, meglio di venti mila combattenti erano in pronto contro quella gente venuta da lontani paesi per conquistargli. Intanto i generali tedeschi, che sapevano che le moltitudini disordinate sono piuttosto preda che danno ad un nemico bene ordinato, avevano distribuito in battaglioni giusti quella massa tumultuante, e mescolatovi, per dar polso e regola, alcuni drappelli di regolari. Principale fondamento facevano nell'opera di costoro, perchè questi popoli accorsi, sapendo il paese, potevano acconciamente ferire alla leggiera, opprimere i traviati, mozzar le strade, riuscire improvvisi alle spalle, bersagliare da lungi e da luoghi erti, soprapprendere le bagaglie, impedire la vettovaglia, insomma fare ogni cosa avanti, a' fianchi, e addietro sospetta e pericolosa.

Kerpen e Laudon, fatti forti da questo ac-

calorato stormo, ed ingrossati anche da qualche battaglione di regolari venuti dall'esercito renano, si consigliavano di voler cacciare del tutto dal Tirolo i repubblicani. Con questo pensiero Laudon, che aveva spogliato d'abitatori la valle di Merano, ed ordinatigli sotto le insegne, calava minacciosamente da quei luoghi alti e dirupati, ed andava a battere a mezza strada tra Brissio e Bolzano col fine di tagliar il ritorno ai Francesi alle parti disottane dell'Adige. Gli riusciva l'intento, perchè assaltate con impeto le vanguardie francesi, le faceva piegare, e s'impadroniva di Bolzano. Fatto poscia più audace dal fortunato successo, saliva per le rive dell'Adige per congiungersi con Kerpen, e per istringere vieppiù Joubert, che tra l'una schiera e l'altra stanziava a Brissio. Occupava la Chiusa, poi Steben, tanto ritirandosi i Francesi più in su, quanto più s'avvicinava Laudon; già Brissio medesimo pericolava. Nè se ne stava neghittoso in questo mezzo tempo Kerpen, perchè calando con le sue genti miste di Tirolesi e di Tedeschi da Sterzing, rincacciava i repubblicani fin sotto la mura di Brissio. Per questo modo a Joubert accerchiato da tre parti, a tramontana da Kerpen, a ostro ed a ponente da Laudon, non rimaneva più altro scampo, che a levante per la valle del Puster, poscia per quella della Drava sino a Villaco. Partitosi da Brissio il dì cinque aprile, e ritardato l'impeto di Kerpen che lo voleva seguitare, con aver rotto il pon-

te sull'Eisaco, arrivava il giorno otto a salvamento a Linzo, dove trovava alcuni squadroni di cavalleria che il generalissimo, geloso di quel passo, aveva mandati ad incontrarlo. Poscia marciando sollecitamente in giù per le rive della Drava, e rotte alcune squadre collettizie all'Ospedale, che volevano serrargli il passo, conduceva ad effetto a Villaco la congiunzione dei due eserciti. Ma Laudon non si ristava; che anzi cacciando all'ingiù dell'Adige i Francesi, entrava vittorioso in Trento e Roveredo. S'allargava anche sulle sponde del lago a Torbole ed a Riva. Questa mossa che già faceva sentir il romore delle armi tedesche nella pianura frapposta fra l'Adige e il Mincio, partoriva effetti importanti, e ne avrebbe partorito degli estremi, se l'Imperatore Francesco avesse mostrato, in quest'ultima fine, maggiore costanza, ed il Senato veneziano maggiore ardimento.

La guerra si avvicinava sugli estremi confini d'Italia per opera di Massena ad un evento terminativo, per quanto spetta alla difesa degli stati ereditari d'Austria. Già si è da noi notato, di quanta importanza fosse il passo della Ponteba. Per questo aveva comandato l'Arciduca a Ocskay, che lo custodiva, ostinatamente il difendesse. Confidando nel valore de' suoi, veniva in pensiero di sopraccorrere improvvisamente con forze superiori contro Massena, e di conculcarlo prima che Buonaparte avesse tempo di soccorrerlo. Il quale intento, se avesse

avuto il suo effetto, l'Arciduca avrebbe fatto a Buonaparte quello che Buonaparte voleva fare a lui, cioè separare l' ala sua destra dalle genti del Tirolo, che erano la sua sinistra. A questo fine ebbe tostamente il generale austriaco adunato alcune truppe già venute dal Reno, e comandava al tempo medesimo ai generali Gontreuil, e Baialitsch, marciassero risolutamente a Tarvisio per a Ponteba; gli seguitava di pari passo, conducendo con se le artiglierie più grosse. L'accidente era importante, il momento fortunoso. Già marciava l'Arciduca quasi sicuro della vittoria; ma quando più confidava di un prospero fine, gli sopravvenivano le novelle, certamente ingratissime, che Ocskay, non facendo alla Ponteba contro Massena quella sperienza che si aspettava di lui, si era tirato indietro fino a Tarvisio, che anzi velocemente seguitato dal nemico, aveva anche abbandonato Tarvasio, ritirandosi più che di passo verso Wurtzen. Quest' accidente tanto impetuoso fece precipitar l'Arciduca a' rimedi: comandava a Ocskay che tornasse incontanente, e cacciasse i repubblicani da Tarvisio. Ma il suo intento non ebbe effetto, perchè Ocskay, troppo accelerando il cammino, già era arrivato a Wurtzen, terra troppo più lontana che abbisognasse, perchè ei potesse giungere a tempo alla fazione. Non si perdeva d'animo per tanto sinistro l' Arciduca, e, non lasciata indietro diligenza od opera alcuna, pensava a ricuperar col valore quello che la timidità

aveva perduto. A questo fine ordinava a Gontreuil, e Baialitsch, seguitassero a marciare, e restituissero ad ogni modo alle armi austriache il passo di Tarvisio. Tanto velocemente marciò il primo, guidatore dell' antiguardo, che, valicato il colle di Ober-Preth, urtava valorosamente in Tarvisio, cacciavane i repubblicani, e perseguitandogli, gli respingeva sin oltre al villaggio di Salfnitz, e se fosse stato presto Baialitsch ad arrivare per fermare i suoi nella battaglia, l' impresa aveva il suo compimento. Ma egli, o fosse ritardato dai luoghi aspri, o dagl' impedimenti delle artiglierie, che voleva condurre con se, non pótè arrivare a tempo alla fazione per modo che il seguente giorno, che fu ai ventitrè di marzo, Massena, raccolti ed adunati i suoi, e già prevalendo di forze contro Gontreuil rimasto solo; dava dentro, prima a Salfnitz, poscia a Tarvisio, e da ambi i luoghi cacciava gl' imperiali. Nè valsero il valore di Gontreuil, che fu molto notabile, nè quello delle sue genti, che combatterono virilmente, nè la presenza dell'Arciduca medesimo, che era accorso, e fece in questa battaglia le veci non meno di esperto capitano, che di animoso soldato, ad arrestare il corso della fortuna contraria; perchè non solamente fu rotto e ferito Gontreuil, ma fu cagione, che rotto ancora fosse poco dopo Baialitsch, che arrivava; conciossiachè Massena vittorioso, rivoltatosi contro questa seconda colonna, le dava l' assalto

sui confini di Raibel. Al tempo medesimo Guyeux, che si era impossessato per una battaglia di mano del forte passo della Chiusa di Plezzo, accostatosi ancor esso, l'assaliva alla coda. La schiera, urtata da tutte le parti da un nemico vittorioso, ridotta ad un'estrema lassezza pel camminare frettoloso su per quei monti, nè avendo speranza di soccorso, deposte le armi, si arrendeva. Quattro generali, quattromila soldati, venticinque cannoni, quattrocento carri carichi di bagaglie e di munisioni furono i conspicui segni delle vittorie di Tarvisio, e di Raibel. Tali furono i resultamenti della mal difesa Ponteba, e per aver il nemico preso il vantaggio dei passi, restò vana la fatica ed il desiderio dell'Arciduca.

Perduta la speranza d'offendere, pensava il generale dell'Austria ad ordinar le difese in modo che fosse fermato quel precipisio; e fatto abilità alle genti stanziali del Reno di arrivare, alle leve di Croazia, di Bosnia, d'Austria, e di Ungheria di ordinarsi, ed al campo di Neustadt di fortificarsi. Schierava a questo fine il generale Seckendorf sulla strada di Lubiana, città chiamata con vocabolo tedesco Laybach, acciocchè intendesse alla difesa della Carniola, e delle rive della Sava; quest'era l'ala sua sinistra. Alloggiava il generale Mercantin sulle sponde della Drava per sicurezza di Clagenfurt; quest'era la mezza schiera. Finalmente il Principe di Reuss col generale Keim con l'ala destra avevano fermato le loro genti

a San Vito e nella valle della Mura. Per tal modo si guardavano i tre principali aditi, per cui si va dall' Italia nel cuore delle possessioni austriache in Alemagna. Sperava l'Arciduca, abborrendo dal lasciarsi stringere a far giornata, che questi preparamenti di difesa, le genti del Reno che giungevano, i popoli che tumultuavano tutt' all' intorno, avrebbero dato cagione di pensare a Buonaparte, e frenato la sua audacia del volersi internare negli stati ereditari. Ma il capitano di Francia, che voleva pure che le sue armi romoreggiassero in Alemagna, parte per amore di gloria, parte per isperanza, che chi parteggiava per la pace a Vienna, si mostrerebbe tanto più vivo, quanto più ei fosse vicino; non si rimaneva; che anzi spingendosi avanti, e già congiunto con lui Joubert entrava vittorioso in Villaco, Lubiana e Clagenfurt. Così non restava a superarsi più altro ostacolo di luoghi a Buonaparte, perchè sulle sponde del Danubio vicino a Vienna facesse sentire l' impressione delle sue armi, che la falda settentrionale delle noriche Alpi, che la Drava dalla Mura dividono, debole impedimento per la facilità dei passi.

La guerra d' Italia, che prima era piccola parte dei disegni francesi, era divenuta, per tanto segnalate, e tanto efficaci vittorie, parte principalissima, ad insperatamente il far forza all' Imperatore, che si sperava pel Direttorio dall' Alemagna, sorse dall' Italia; opera certa-

mente, che il Direttorio medesimo, nè nissun
governo, nè niuna persona al mondo, se non
forse Buonaparte avrebbe potuto non che cre-
dare, immaginare, quando poco più di un
anno avanti si combatteva nella riviera di Po-
nente sotto l'umile scoglio di Borghetto. Ma
per gli Austriaci combatteva solamente il va-
lore, pei Francesi l'impeto, pei primi un vo-
ler guadagnar i paesi a palmo a palmo, pei
secondi un conquistargli a dirittura, per quelli
un guerreggiar pesato, per questi un guer-
reggiare audacissimo; per gl'imperiali uno
spander l'esercito per voler esser dappertut-
to, pei repubblicani un serrarsi in un luogo
solo per poter irrompere grossi ed avventati.
Si aggiunge, che gli Austriaci non andavano
alle fazioni se non provvisti di tutto punto,
mentre i Francesi vi andavano sprovvisti di
ogni cosa, purchè quelle armi avessero che con
se portano i soldati: ciò faceva le mosse degli
Austriaci tarde, quelle dei Francesi preste.
Molto ancora nocque ai capitani d'Alemagna
l'essere, secondo il solito, abborrenti dallo
spendere per aver le spie; nel che Buonaparte
non guardava a quello, che si spendesse. Nè
gran momento in questo non recò il procedere
independente di Buonaparte, perchè faceva da
se, e poco si curava dei disegni e dei coman-
damenti del Direttorio, mentre i capitani au-
striaci erano astretti ai disegni ed agli ordini
del consiglio di Vienna, lento al deliberare,
geloso dell'esecuzione; quindi per questi molt-

te buone occasioni, che la fortuna parava loro davanti, di vincere, si perdevano, mentre il capitano francese che si stimava padrone di fare ciò che voleva, non ne trasandava nissuna. Finalmente la celerità sua, veramente mirabile, fu cagione principalissima delle sue vittorie, e bene si può dire con l'esempio di Buonaparte, che se il mondo è di chi se lo piglia, molto ancora più le vittorie sono di chi se le piglia Errò egli qualche volta, ma compensò con l'audacia il suo errare: errarono ancor essi i capitani tedeschi, e si sgomentarono al loro errare. Quindi ebbe Buonaparte maggiore probabilità di vincere, perchè non solo vinceva quando operava bene, ma anche quando operava male, e l'audacia sua congiunta con un' astuzia, e con una perizia straordinaria il fecero, per la guerra offensiva, il più compiuto capitano che sia stato mai.

Giunto a Clagenfurt, ed avuto avviso per modo segreto che i partigiani della pace a Vienna facevano efficace opera per venire ai fini loro, pensava di usare il terrore impresso, perchè la parte loro prevalesse nelle consulte dell' Imperatore. A questa deliberazione fu anche indotto dal sospetto di quello che potesse accadere alle sue spalle; perchè, sebbene il Senato veneziano fosse debole, erano i popoli della terraferma gagliardi per lo sdegno concetto alle conculcazioni fatte dai repubblicani, e minacciavano di far novità contro di loro. Al che erano anche incitati dalle rivoluzioni

di Bergamo e di Brescia accadute per instigazioni segrete e palesi dei Francesi e dei loro partigiani. Da un altro lato, aveva Buonaparte sentito i primi romori di Kerpen e di Laudon nel Tirolo, e già la Croazia minacciava Trieste. Nè non gl'importava il simulare il desiderio della pace; perciocchè, se la pace seguiva a modo suo, otteneva l'intento; se non seguiva, sarebbe paruta la guerra opera dell'ostinazione altrui. Scriveva adunque il dì trentuno marzo all'Arciduca, l'Europa sanguinosa desiderar la pace, desiderarla, ed averne fatto dimostrazione il Direttorio: sola l'Austria stare armata sul continente per combattere; instigarla l'Inghilterra; dovere forse continuar ad uccidersi scambievolmente Francesi ed Austriaci, perchè si facesse il piacer di una nazione non tocca dalle disgrazie della guerra? « Voi « foste, diceva all'Arciduca, il salvatore del« l'Alemagna, siate anche il benefattore del« l'umanità: anche vincendo, non potrete « fare che non ne sia lacerata l'Alemagna: se « questa mia proposta fosse per divenir cagio« ne che la vita di un uomo solo si salvasse, « bene sarei io più contento della meritata co« rona civica, che della fama acquistata in ul« teriori vittorie ».

Rispondeva l'Arciduca, fare la guerra per debito, desiderare la pace per inclinazione; a nissuno più che a lui star a cuore la felicità dei popoli, ma non aver mandato per trattare intorno ad una faccenda di tanta

importanza, ed a se non competente; aspetterebbe i comandamenti del suo signore. Data la risposta, mandava gli avvisi a Vienna, già molto turbata per l'avvicinarsi del nemico.

Buonaparte intanto si faceva con prestezza avanti, sperando di far certo con la vittoria quello che tuttavia era incerto. Ma l'Arciduca, che si era messo al fermo del voler temporeggiare, fuggendo la necessità del combattere, si tirava indietro, solo ritardando con grosse fazioni del retroguardo il perseguitar del nemico. Ritraevasi da San Vito, da Freisach, de Newmarket: ritraevasi ancora da Unzmarket sulla Mura, e da Judemburgo. Occupava Buonaparte i luoghi abbondonati, e si vedeva avanti le acque che dall'estrema falda dei norici monti se ne corrono per la diretta del Danubio; già le mura dell'antica ed invitta Vienna erano vicine a mostrarsi a'suoi soldati vincitori; caso veramente di tanta maraviglia, che da molti secoli addietro non era accaduto l'uguale.

Ma già a Vienna più aveva potuto il timore che la prudenza, ancorchè la condizione di Buonaparte fosse diventata pericolosa per la subita comparsa di Laudon nella campagna di Brescia, per l'arrivo di un colonnello Casimiro a Trieste mandatovi dall'Arciduca, e per essere sul mezzo della fronte l'Arciduca medesimo grosso, e rannodato, e con tutte le popolazioni

all'intorno, che dimostravano animo stabile nella divozione verso l'antico signore. Arrivavano all'alloggiamento di Judemburgo i generali Bellegarde, e Meerfelt con mandato di sospendere le offese, e di comporre le differenze. Uditi benignamente dal generale di Francia, si accordarono, il giorno sette aprile, che si sospendessero da ambe le parti le offese per sei giorni. Poi, scoprendosi sempre più inclinato Buonaparte a volere condizioni vantaggiose per l'Austria con offerire compensi nei territori veneti alla perdita dei Paesi Bassi, e del Milanese, fu prolungata la tregua insino a che fossero accordati i preliminari di pace, che secondo il corso di quei negoziati, si vedevano non lontani. Infatti, essendosi dato perfezione a tutte le pratiche, si venne fra i plenipotenziari respettivi alla conclusione dei preliminari nella terra di Leoben il dì diciotto del medesimo mese. Alcuni dei capitoli furono palesi, altri segreti. Fra i primi contenevasi, cedesse l'Imperatore alla Francia i Paesi Bassi, riconoscesse le frontiere della Repubblica, quali le avevano le leggi francesi definite, consentisse alla creazione di una Repubblica in Lombardia. Stipulavano i segreti, desse la Francia in poter dell'Imperatore l'Istria, la Dalmazia, il Bresciano, il Bergamasco, parte del Veronese. A questo fine appunto, e per compir questa fraude, aveva Clarke già molto avanti esortato l'Imperatore ad occupare coll'armi l'Istria e la Dalmazia, ed aveva

Buonaparte, pure molto prima, fatto rivoltar contro il Senato Bergamo, Brescia, e le veronesi terre: promettevano peraltro i preliminari che la Repubblica di Venezia si compenserebbe con le legazioni; il che significava, che si destinavano, senza saputa e senza consenso del Senato veneziano, ad altra potenza i suoi dominj, e che gli si offerivano compensi prima che si sapesse se a lui erano o convenienti, od onorevoli; perchè in questo, non solo si spogliava Venezia de' suoi stati, ma le si voleva dar compenso con ispogliar di altri stati una potenza con lei congiunta di amicizia: ed è anche da considerarsi in queste rinvolture schifose lo strazio e lo scherno che si faceva di quella Repubblica cispadana, che appena nata già si voleva ridurre sotto la sferza di un governo aristocratico, come dicevano, e tirannico, che era una faccenda grave in quei tempi. Ma, essendosi stipulato nei preliminari che Mantova si restituisse all'Imperatore, il Direttorio non volle consentire questa condizione, certamente gravissima in se stessa, e per gli effetti che portava con se, conciossiachè il lasciare un sì forte nido all'Austria in Italia era un fare perpetuamente incerta la Repubblica lombarda, o transpadana, che la vogliam nominare, ancora tanto tenera in quei primi principj, ed un necessitare la presenza continua di un grosso esercito francese nell'Italia settentrionale. Rendevansi anche per la medesima cagione incerte tutte le mutazioni di stato,

che in Italia avevano fatto i Francesi, e questi stati nuovi, ad una prima presa d'armi, ad un primo romore, ad un primo sospetto, ad una prima sollevazione d'animi, sarebbero iti tutti sossopra, nè mai avrebbero potuto por radice per quel segnale importuno dell'Austria vicina e forte. Il rifiuto del Direttorio fe' sorgere nuovi negoziati, pei quali finalmente fu consentita Mantova alla Repubblica transpadana, ma nacque al tempo stesso la necessità di ricompensare quella piazza all'Imperatore col restante dello stato veneto, colla città stessa di Venezia, e colla distruzione totale dell'antico governo veneziano. Assunse l'opera barbara, e frodolenta il Direttorio; s'addossò Buonaparte il carico di mandarla ad effetto, ambi sperando di colorire il tradimento ordito contro i Veneziani con fingere tradimenti orditi dai Veneziani contro di loro.

Già abbiamo in un precedente libro raccontato, che Bergamo era stato occupato da Buonaparte, come instrumento potente a volgere a sua divozione l'animo dei popoli della terraferma veneta. Fu del tutto violento il modo: e contrario a tutti gli usi della neutralità. Entrarono i repubblicani in Bergamo, Baraguey d'Hilliers gli guidava, con cannoni ordinati a modo di guerra, con le micce accese, s'impadronirono delle porte, recaronsi in mano le artiglierie veneziane, intimarono al Podestà Ottolini, facesse sgombrar dalla terra tutte le truppe venete, se nol facesse, userebbero la forza. In tal guí-

sa s'insignorirono di Bergamo coloro che accusavano Venezia della violata neutralità. Ma questo non era che il principio ed il fondamento delle trame che si ordivano. Erasi per opera di Buonaparte creata in Milano una congregazione segreta, nella quale entravano in gran numero i repubblicani italiani, ed il cui fine era di operare rivoluzioni nel paese veneziano. Alcuni Francesi vi erano mescolati che intendevano ai medesimi fini. Tra questi un Landrieux, capo dello stato maggiore di cavalleria, era stato eletto dalla congregazione qual operator principale a turbare le cose venete. Ma egli, o che avesse per onestà di natura realmente in odio quest'opere pestifere, o che per motivo meno sincero, come ne lo sospettò Buonaparte, avesse occulto intendimento con gl'Inquisitori di stato di Venezia, fe' sapere o per mezzo loro, o immediatamente ad Ottolini, che, ove una persona fidata a Milano mandasse per conferir con lui, le svelerebbe cose che massimamente importavano alla salute della Repubblica veneziana. Mandava il segretario Stefani: trovava in Milano un avvocato Serpieri romano, trovava Landrieux, alloggiavanlo segretamente in casa Albani: affermava Landrieux a Stefani, essere onest'uomo, per questo avere in abbominio le rivoluzioni, già averne impedito una in Ispagna, volere impedire quella dello stato veneto; a ciò muoverlo l'onore della nazione francese calpestato da Buonaparte, dal Direttorio, dai consigli, orri-

da tutta, come diceva, e facinorosa gente, muoverlo ancora i benefizi fatti dalla Repubblica veneziana all'esercito di Francia, muoverlo l'umanità, muoverlo il desiderio della pace: avere fra un mese ad esser pace con l'Austria, se fosse impedita la rivoluzione degli stati veneti; nel caso contrario non esservi più modo di conciliazione, non aver più freno l'ambizione di Buonaparte; abbracciare nell'ambizione sua la sovranità d'Italia. Soggiungeva poscia, che la rivoluzione dello stato veneto era opera della congregazione segreta di Milano, alla quale partecipavano, principalmente Porro milanese, Lecchi, Gambara, Beccalosi da Brescia, Alessandri, Caleppio, Adelasio da Bergamo; dovere lui stesso, Landrieux, essere l'operator principale della rivoluzione, sapere i nomi, le forze, le macchinazioni dei congiurati, dovere aver principio la rivoluzione in Brescia, poi dilatarsi in Bergamo ed in Crema, uomini apposta, seminatori di denaro, e di ribellione essere sparsi fra i contadini delle valli, matura non essere ancora la trama, avere ad essere fra otto o dieci giorni: erano i nove di marzo. Trattenessesi, esortava, in Milano Stefani, svelasse il tutto per un procaccio fidato a Battaglia, provveditore straordinario di Brescia; perchè, affermava, impedita la rivoluzione in Brescia, s'impedirebbe anche negli altri luoghi; intanto non si facessero carcerazioni di persone, perchè per questo si ritarderebbe, non s'impedirebbe l'esito della con-

giura: sapere il giorno dell' unione di tutti i congiurati, ne avvertirebbe egli, acciocchè tutti ad un tratto potessero arrestarsi, e così intieramente si renderebbe vana la diabolica cospirazione. Protestatosi dallo Stefani, volersene tornare a Bergamo, rispondeva Landrieux, non convenirsi, bensì andare a Brescia. Toccatasi dal Veneziano la gratitudine della Repubblica, rispondeva il Francese, premio non desiderare per allora, doversi il suo nome tenere egreto, finchè l' esercito fosse ridotto sulle Alpi per restituirsi in Francia; se Venezia allora si ricordasse di Landrieux, ciò gli sarebbe a grado. Trovava modo Stefani di tornare a Bergamo; ebbe raccontato il fatto ad Ottolini. Scriveva il Podestà prestamente al provveditore straordinario Battaglia. Ma i congiurati, forse per aver avuto sentore, o lingua degli avvisi dati da Landrieux, furono più presti a fare, che Ottolini e Battaglia ad impedire.

Era la mattina dei dodici marzo, quando un moto insolito si manifestava in Bergamo; i congiurati chiamavano il popolo a libertà: predicavano, aiutare i Francesi l' impresa; divisi in varie squadre giravano per la città; fermavansi trattò tratto ai capi delle strade, poi di nuovo marciavano; guardie francesi raddoppiate alle porte, cannoni condotti dal castello in piazza, due rivolti al palazzo; interrogato il comandante francese dal Podestà, che cosa volesse significar questo, accusava pattuglie insolite di soldati veneziani e della sbirraglia.

Erano in Bergamo due compagnie di cavalleria croata, due di fanti d'oltremare, tre d'Italiani, forse con tutto questo trenta sbirri; non montavano fra tutti a quattrocento: i Francesi quattromila, se non mentivano le polizze, perchè per altrettanti forniva i viveri la provincia. Di quei pochi, col castello in mano, con tutte le artiglierie in suo potere temeva il comandante. Insomma nasceva il romore, atterriti gli amatori dello stato vecchio, imbaldanziti gli amatori del nuovo Lefevre, comandante per Fráncia, fatti chiamare a se i deputati alle provvisioni, intimava loro, avessero a sottoscrivere il voto per la libertà, ed unione del Bergamasco alla Repubblica cispadana: se nol facessero, ne anderebbe la vita. In questo mezzo due uffiziali repubblicani l'Hermite e Boussion, presiedevano ai voti per la libertà, ed unione alla cispadana. Sottoscrivevano, alcuni per amore, molti per forza. Era un andare e venire, una confusione, un trambusto incredibile. Scendeva la notte intanto, e rendeva più terribile l'aspetto delle cose. In questo mentre si creava il municipio; toglievano i repubblicani lo stendardo veneto che ancora sventolava sulle mura del castello. Era ancor libero Ottolini, instava presso a Lefevre comandante, della santità dei neutri ammonendolo. Ma Lefevre, deposta in tutto la visiera, faceva udire questo suono che il popolo di Bergamo era libero, che per questo egli aveva fatto torre lo stendardo veneto, ostacolo alla libertà; che le

intraprese lettere del Podestà, quest'erano le lettere, con le quali Ottolini mandava agl'Inquisitori di stato la nota dei congiurati, e che erano state intercette ed aperte da Lefevre, gli servivano di regola; che però egli, Ottolini, avesse a sgombrar tosto da Bergamo; quando no, il manderebbe carcerato a Milano. Cacciare dalla propria sede sotto pena di esilio e di carcere un Rappresentante pubblico di un governo, è oltraggio tale che niun altro può esser maggiore, e solo avrebbe bastato, non solamente a giustificare, ma ancora a necessitare qualunque presa d'armi, ed anzi una formale dichiarazione di guerra da parte del Senato veneziano contro la Francia, se questa non satisfacesse, come effettivamente non satisfece. Mentre il comandante minacciava Ottolini, sopraggiungevano l'Hermite e Boussion, e con loro i Conti Pesenti ed Alborghetti in divisa e nappa francese. Di bel nuovo intimavano ad Ottolini, partisse subito, o sarebbe mandato a Milano. Partiva il Podestà alla volta di Brescia, lasciando Bergamo in poter dei novatori; i soldati veneti, prima disarmati, poi mandati a Brescia.

Il nuovo magistrato municipale mandava fuori un manifesto per informare, come diceva, il popolo sovrano, che i municipali erano entrati in ufficio. Scriveva quindi il giorno medesimo in nome del popolo sovrano di Bergamo alla Repubblica cispadana, avere Bergamo conquistato la libertà, desiderare collegarla con

quella della cispadana; l'accettassero in amicizia, dessergli quella del popolo cispadano.
« Viviamo, continuavano, combattiamo, e
« moriamo, se fia d'uopo, per la causa mede-
« sima: al medesimo modo debbono vivere i
« popoli liberi: viviamo adunque uniti per
« sempre voi, Francesi, e noi. »

Pubblicavansi frequenti scritti, parte seri, parte faceti, parte schernevoli sul lione di San Marco, sui piombi di Venezia, sugl' Inquisitori di stato, sulla tirannide d'Ottolini, sull'aristocrazia, sull'oligarchia e simili altre parole greche, strana occupazione di menti del condannare in altri ciò che era in sè, perchè dei piombi, e degl' Inquisitori si può domandare, che altra cosa fossero i ministri di polizia del Direttorio e di Buonaparte, se non Inquisitori di stato, e se non abbiano fatto arrestare, e tener prigione senza processo più gente in quindici anni, che gl' Inquisitori di Venezia in tre secoli. Si può anche domandare, se i castelli di Vincenna, di Ham e di Pietra castello non fossero piombi, e se il comandante di Milano non esercitasse maggior tirannide contro coloro che non amavano lo stato nuovo, che Ottolini contro quei che non amavano il vecchio. Quanto all'aristocrazia ed all'oligarchia, gli uomini diritti e che non si lascian prendere alle grida, sapranno ben essi con qual nome chiamare uno stato, come quello era di queste estemporanee Repubbliche italiane, in cui un comandante militare comandava a pochi gri-

datori di libertà, e questi pochi molestavano con ischerni, con tasse, con prigionie e con esili l' universale dei popoli. Io temo, che da tutto questo chi mi legge, creda, ch' io non sia amico della libertà; ma queste cose io dico appunto, perchè sono; imperciocchè il peggior male che si sia fatto alla libertà, è l'aver chiamato col suo nome la tirannide. Trovomi in questo concorde col generoso Parini: *ed ancor io*, diceva egli, *amo la libertà*, *ma non la libertà fescennina.*

Intanto i novatori, non essendo senza sospetto sugli abitatori delle campagne, mandavano uomini fidati a predicare la libertà, rizzavano alberi, creavano municipali, gridavano contro l'aristocrazia: i popoli aombravano, non sapendo che cosa queste strane fogge si volessero significare. Non si muovevano in favor dello stato nuovo, perchè non l' intendevano, e non vedevano qual bene avesse in se: neppur si muovevano in favor del vecchio, perchè il caso improvviso di Bergamo gli aveva fatti attoniti, e temevano i Francesi che vi erano mescolati. Arrivavano poscia Cispadani, Transpadani, Polacchi, ogni sorte di patriotti, e facevano un predicare, uno scrivere, un festeggiare incredibile.

Qui non si rimanevano le disgrazie della Repubblica veneziana. Rivoltato Bergamo, volevano far mutazione in Brescia per vieppiù stabilire nella divozione altrui quelle province. Non aveva omesso Ottolini, quando ancora

era in ufficio, d'informare il provveditore straordinario Battaglia della trama che si macchinava contro di questa città, e gli aveva mandato il nome dei congiurati, dei quali non si era punto ingannato, consigliandolo ad aspettare, che tutti fossero uniti, il che doveva accadere, secondo gli avvisi di Landrieux, il ventuno del mese, e ad arrestargli, e ad uccidergli. Inoltre il Rappresentante veneto a Milano Vincenti scriveva continuamente al provveditore straordinario, stesse avvertito, perchè la congiura era vicina ad avere effetto, si armasse, non si fidasse del comandante francese del castello di Brescia, perchè s' intendeva coi congiurati. Tutte queste cose turbavano l'animo del provveditore, e lo tenevano sospeso, perchè l' uccidere i congiurati non gli pareva sicuro in tanta contaminazione di spiriti, massimamente pensando ch' essi appartenevano alle più principali famiglie di Brescia. Da un'altra parte il far venire soldati da Verona gli pareva dar troppo sospetto, temendo dei Francesi, nè anco quei soldati potevano esser molti. Ristringeva in Brescia le squadre di cavalleria sparse nel contado; ma erano poche genti. Chiamava a se i Lecchi, i Gambara, i Fenaroli, e gli altri amatori di novità, e gli accarezzava, ma senza frutto. Non sapeva, a qual partito appigliarsi; le artiglierie in mano dei Francesi; il castello poteva fulminare la città. Scriveva Battaglia a Buonaparte, col quale aveva qualche entratura d'amicizia, mac-

chinarsi in Brescia contro lo stato da gente scelerata sotto nome di protezione francese; e stantechè tutte le artiglierie venete erano in poter suo, richiederlo, che lo accomodasse di sei, od otto, perchè si potesse difendere: richiederlo, oltre a ciò, vietasse ai soldati lombardi il passo per la città, frenasse chi si vantava della protezione di Francia. Dei cannoni nulla rispondeva Buonaparte; dei Lombardi, e del frenare, rescriveva, non doversi perseguitare gli uomini in grazia delle loro opinioni, non esser delitto, se uno inclinava più ai Francesi che ai Tedeschi, come se in questo caso si trattasse tra Francesi e Tedeschi, e non tra ribelli ed uno stato al quale egli aveva tolto i mezzi di difesa: e come se ancora si trattasse di opinioni e non di fatti e di congiure contro lo stato. Desiderava finalmente di veder il provveditore. Accrescevano il pericolo ed il terrore la rivoluzione di Bergamo.[1] Le cose si avvicinavano all'estrema fine.

Ecco la sera dei diciassette marzo arrivare improvvisamente le novelle, essere giunti a Cocaglio circa sessanta ufficiali francesi condotti da un Antonio Nicolini, bresciano, aiutante di Kilmaine, ed impedire il passo ad una squadra di cavalleria, che da Brescia mandava il provveditore a Chiari. S'aggiungevano poco stante altri perturbatori, perchè una massa di circa cinquecento tra Lombardi e Bergamaschi, guidati da capi francesi, si erano congiunti coi primi, ed armati con due cannoni, certamente

avuti dai Francesi, perciocchè portavano lo stemma imperiale d'Austria, viaggiavano verso Brescia. La mattina dei diciotto già erano vicini: il comandante di Francia faceva in questo punto aprire le cannoniere del castello che miravano al palazzo. Dei congiurati, quasi tutti nobili, chi si era ritirato in castello, chi andato all'incontro dei Lombardi, e chi sparso in vari luoghi eccitava il popolo a ribellarsi. Voleva Mocenigo Podestà che si armassero i soldati della Repubblica, e con la forza si resistesse ai ribelli; Battaglia titubava per paura dei Francesi, dei nobili, e di tutto: certo, il minor male che si possa dire di lui, è, che ebbe paura; ma forse l'amicizia che aveva con Buonaparte nocque alla Repubblica. Mandava due uffiziali ai ribelli per udire quello che si volessero. Rispondevano, Lecchi il primo, volere per amore, o per forza liberare il popolo bresciano dalla tirannide veneta, aspettare in aiuto loro diecimila soldati e molti Francesi: badasse bene il provveditore a quello che si facesse, perchè se resistesse, andrebbe Brescia a fuoco ed a sangue. A questo suono Battaglia non so se mi debba dire intimorito, o peggio, raccoglieva tutti i suoi soldati nei quartieri, e dava ordine che non resistessero; licenziava al tempo stesso le guardie del palazzo, e si metteva in tutto a discrezione di coloro che volevano spegnere il dominio di quel principe che aveva in lui collocato tanta fede. Mocenigo, veduto la terra abbandonata da quello che poteva più di lui,

si fuggiva. Intanto il popolo stimolato dai congiurati, e già essendosi avvicinati alle mura i novatori di fuori, tumultuava, gridando libertà. Accresceva l'impeto l'apparire di un Pisani, stato molto tempo nei piombi; le grida contro i veneziani tiranni montavano al cielo. Sottomessi gli amatori dell'antica Repubblica dal popolo tumultuante, dalla gente armata che veniva di fuori, dalla connivenza manifesta dei repubblicani di Francia, dall'attitudine minacciosa del castello pronto a fulminare, poche, chiuse, ed ordinate a non resistere le soldatesche veneziane, fu in poco d'ora Brescia ridotta in potestà dei novatori. Cercavano Mocenigo per maltrattarlo; ma non fu trovato. Arrestavano Battaglia, e per poco stette che non lo uccidessero. Lo serravano poscia in castello, dove era custodito da soldati francesi, opera certamente meritevole di ogni riprensione; perchè se era brutta cosa il secondare la ribellione, bene era peggiore il farsi complice dei ribelli col tener carcerato un magistrato principalissimo di una Repubblica, alla quale la Francia continuava a protestare amicizia.

Udivansi con grandissimo terrore le novelle di Bergamo e di Brescia a Venezia. Scriveva il Senato, di cui queste cose molto angustiavano l'animo, le sue querele al ministro Lallemand, le scriveva al nobile Querini in Francia. Si rispondeva, che non si sapeva capire, che i Francesi non s'ingerivano, che la Francia era amica a Venezia, che qualche cosa si doveva

pur dare alla natura delle soldatesche. Ma l'importanza era in Buonaparte, divenuto padrone della somma delle cose in Italia. Però mandava il Senato appresso a lui i due Savi del collegio Francesco Pesaro e Gian Battista Corner, affinchè gli dimostrassero quanto offendessero la neutralità, e la sovranità della Repubblica le cose accadute in Bergamo ed in Brescia per opera dei comandanti francesi, e quanto fossero contrarie alle protestazioni di amicizia, che la Repubblica di Francia continuamente, ed anche recentemente aveva fatte a quella di Venezia. Oltre a ciò di nuovo, ed asseverantemente protestassero dell'incorrotta fede e della costante amicizia del Senato verso la Francia; stringesserlo a disappruovare pubblicamente la condotta dei comandanti delle due città ribellate, ed a restituire i due castelli, fonti evidenti della ribellione; richiedesserlo in fine che consentisse, che il Senato con le armi in mano rimettesse sotto l'obbedienza i ribelli. Trovato in Gorizia il generale repubblicano, ed espostogli il fatto dai legati, rispondeva, non abbastanza ancora essere sicure le sorti della guerra, perchè potesse restituire alla Repubblica i castelli occupati: potrebbe il Senato fare quanto gli sarebbe a grado; per sottomettere i ribelli, purchè le genti francesi, e gl'interessi loro non ne fossero offesi: del comandante di Bergamo, perchè questi più di quel di Brescia si era mescolato nella rivoluzione, ordinerebbe fosse condotto a Milano e processato; sa-

rebbe, se colpevole, castigato: allegava essere sincera la fede della Francia verso Venezia. Trapassando poscia più oltre, si offeriva ad usare le proprie forze per ridurre i novatori a divozione del Senato, e che ove ne fosse richiesto, il farebbe. Toccava finalmente che sarebbe bene che Venezia più strettamente si congiungesse in amicizia colla Francia.

Covava in tutto questo una insidia: perchè mentre affermava Buonaparte, essere in potestà del Senato il fare quanto gli parrebbe conveniente per ridurre all'ordine i ribelli, pubblicava Landrieux a Bergamo, forse volendo, per essersi effettuato quello che forse egli aveva voluto impedire, ricoprire con mostrar severità, i sospetti che potevano concepirsi di lui dai repubblicani di Francia e d'Italia, che nissuna gente armata sarebbe lasciata entrare nè in Brescia, nè in Bergamo, e che se alcuna vi si appresentasse, questa avrebbe assalito, come nemico, con tutte le sue forze. Ma le cose da più alta sede pendevano che da Landrieux, perchè visitato a Parigi dal nobile Querini uno dei cinque del Direttorio, e dettogli, che poichè i Francesi protestavano non volersi mescolare nel governo interno delle città venete, doveva riuscire cosa indifferente al Direttorio, se il Senato rimettesse nel dovere i Bergamaschi; rispondeva risolutamente il Quinqueviro, non lo sperasse, e che finchè fossero in Bergamo truppe francesi, non l'avrebbe mai il Direttorio permesso. Replicato dal Querini, che di tale

divieto non comprendeva la ragione, soggiungeva il Quinqueviro, ciò esser chiaro, perchè i Francesi essendo più forti dei Veneziani a loro stava a comandare in quei luoghi; le quali voci certamente sono da stimarsi barbare; perchè bene si sa, e pur troppo, che queste cose spesso si sono fatte; ma l'asseverare con tanta fronte, che sia diritto e giusto farle, è nuovo del tutto. Terminava il Quinqueviro dicendo, che infine non toccava alla Repubblica di Venezia a comandare alla francese, e che vedeva bene che i discorsi del Querini dimostravano che il governo veneto non si fidava nella lealtà del Direttorio, ma che se così fosse, avrebbe potuto farlo pentire. Da ciò si vede quale concetto si debba fare della condiscendenza di Buonaparte. In tale modo si sollevavano dai capi dell'esercito repubblicano i sudditi contro Venezia. ed a Venezia si vietava che gli sottomettesse.

Alle gravissime proposte del capitano di Francia si scuotevano i legati, parendo loro, come era veramente, cosa enorme, pericolosa e di pessimo esempio, che soldati forestieri si adoperassero per tornare a divozione i ribelli della Repubblica. Per la qual cosa negavano l' offerta, restringendosi con dire, che poichè i castelli erano in mano dei Francesi, e servivano di appoggio ai turbatori dell'antico stato, ragion voleva acciocchè si pareggiassero le partite ch' ei facesse qualche dimostrazione pubblica per disappruovare i moti, che si erano suscitati. Al che non consentendo rispondeva, che in

mezzo all'ardore di quelle nuove opinioni, che molto avevano aiutato le sue armi, sarebbe certamente incolpato, se ora si dimostrasse avverso a coloro che si erano scoperti fautori del nome e delle massime di Francia; che solo a ciò fare si sarebbe piegato, quando il Direttorio precisamente glie l' avesse comandato. Tornava poscia sul parlare di più stretti vincoli d'amicizia colla Francia, proponendo per esempio il Re di Sardegna, ed affermava esser questo il mezzo migliore per frenar le rivoluzioni. Le quali esibizioni ed esortazioni, chi si farà a considerare fino a qual termine già fossero trascorse le cose, e le offerte fatte all' Imperatore Francesco, saranno testimonio certo, ch' elle avevano tutt'altro fine che la salute di Venezia. Del resto, senza tanti giri di parole, e serbando anche in sua potestà, per sicurezza del suo esercito, i castelli di Bergamo e di Brescia, bastava bene che il generalissimo ordinasse, o che con un cenno solo significasse, che Bergamo e Brescia ritornassero all'obbedienza di Venezia, che i magistrati instituiti dai novatori cessassero l' ufficio, e che quei del Senato fossero restituiti al loro, perchè tutte queste cose avessero incontanente la loro esecuzione. Anzi il solo dichiarare ch' egli disappruovava quelle due rivoluzioni e che contro la sua volontà erano state effettuate, avrebbe rintegrato subitamente nelle due città ribelli il consueto dominio. Il non averlo voluto fare dimostra viemaggiormente i disegni sinistri. Strana esibizione di Buonaparte era

questa di voler far tornare all' obbedienza quelle terre ch'egli stesso aveva incitato a ribellione; imperciocchè, senza andar più vagando in questa materia, certa cosa è, che per ordine espresso di lui furono fatte ribellare ai Veneziani le città veneziane di cui si tratta. Rispondevano i legati della Repubblica, volere il Senato l'amicizia di Francia, dell' alleanza risolverebbe quando, ritratta l'Europa da quell' immenso disordine, e ricomposta in quieto stato, potrebbe con sicurezza di consiglio deliberare. A queste parole si alterava gravemente il vincitore; poi tornando sull' antiche querele acerbamente rimproverava ai Veneziani il ricovero dato al Conte di Provenza, ed al Duca di Modena, e l'aver ricettato i tesori di Modena e d' Inghilterra; a questo passo dimostrava voglia di por mano su di questi tesori; il che palesava quanto fosse in lui lo sprezzo della neutralità.

Mentre il generalissimo di Francia, parte accarezzava, parte minacciava a Gorizia i legati di Venezia, lusinghiere parole pubblicava Kilmaine, generale che reggeva la Lombardia. Biasimava il comandante di Bergamo del non averlo fatto consapevole degli accidenti seguiti, sperava non ne fosse partecipe, gli proibiva di mescolarsene, se il facesse il punirebbe, essere neutralità fra le due Repubbliche, volere il generalissimo, volere lui stesso che se le portasse rispetto. Se questa lettera di Kilmaine fosse vera o finta non si sa, perchè è di data incerta. Del resto l' opera del comandante nel-

l'aiutare la ribellione di Bergamo era notoria, non solo in questa città, ma ancora in tutta Lombardia, e metterla in dubbio era un'astuzia ridicola; nè il comandante medesimo fu mai tradotto in giudizio.

Come i fatti rispondessero alle parole di Kilmaine, o vere o finte che si fossero, il dimostrava pochi giorni dopo la rivoluzione di Crema, opera non solo certa, ma anche evidente delle truppe francesi; perchè il giorno ventisette marzo appresentatasi una squadra di cavalleria di Francia alla porta chiedeva il comandante l'entrata promettendo di non inferire molestia e sarebbe dimani partito per Soncino. Introdotti, si portarono quietamente quel giorno. Ma il dì seguente comparivano due compagnie armate della medesima nazione una verso la porta Ombriano, l'altra verso quella del Serio; nè così tosto si erano avvicinate alle mura che le truppe di dentro aprivano le porte, per modo che dato il varco, e per far più presto scalando alcuni le mura, si facevano padroni della terra. Correvano quindi a disarmare i soldati veneziani: s'impossessavano dei quartieri, occupavano il palazzo pubblico, minacciavano nella vita con l'armi inarcate il Podestà, e disarmatolo, il costringevano a dismettere l'ufficio. Occupavano al tempo stesso la Camera, il monte, il fondaco, gli offici, le cancellerie. Taciute tutte le altre iniquità usate a Venezia, se questa sola della violenta occupazione di Crema non bastasse per giustificare il Senato a sorgere subi-

tamente con l'armi in mano contro i buonapartiani, il diranno tutti coloro, ai quali sta più a cuore la giustizia che la forza.

Arrivava a Crema l'Hermite già partecipe del rivolgimento di Bergamo, e si metteva all'atto di blandire il Podestà con parole soavi, dell'ufficio dolcemente esercitato lodandolo. Somiglianti parole usava l'ufficiale del Direttorio, che, distrutta per forza e per inganno l'autorità sovrana di Venezia sopra Crema, se ne giva affermando che i Francesi erano buoni amici della Repubblica di Venezia. Mescolaronsi in questo moto pochi uomini del paese, fra i quali principalmente comparirono il marchese Gambazocca ed i Conti Asperti, Locatelli e Romini venuti da Bergamo. Creavasi il municipio, piantavasi l'albero, ballavavisi intorno, appiccavasi una fune al collo del lione di San Marco, come se fosse tempo da ridere; facevasi la luminaria, gridavasi libertà. Il Podestà fu lasciato partire senza offesa. Così Crema per opera dei soldati buonapartiani fu ridotta a divozione dei novatori. Kilmaine che aveva scritto la bella lettera per fatto di Bergamo, se ne stesse tacendo per quel di Crema.

Le rivoluzioni di Bergamo, di Brescia e di Crema facevano sorgere nuovi pensieri tanto nei Capi Francesi, quanto nel Senato veneziano, così come ancora fra i sudditi che si conservavano fedeli. Vedevano i primi che l'accessione di quelle tre principali città d'Oltremincio era di somma importanza ai loro ulteriori

disegni, perchè oltre al più facile vivere per la ricchezza di quei territori, i novatori che gli secondavano, divenivano e più audaci e più numerosi. Faceva in questo il loro esempio grandissimo frutto, e nuova gente novatrice, siccome un nembo ne tira un altro, si accostava. Principale fondamento a tutto questo moto era Brescia, città ricca, popolosa, abbondante d'uomini fieri e bellicosi. Quivi ancora gli Ottimati o che amassero la libertà, o che avessero gelosia contro i Patrizi veneti, o che solamente si fossero lasciati stravolgere dalla vertigine comune, favorivano la rivoluzione. Nel che Brescia si diversificava da Bergamo, dove i più fra i ricchi si mostravano avversi. Accorrevano poi a Brescia Dambruski co' suoi Polacchi, Lahoz co' suoi Italiani, e davano incentivi con le parole, animo con le forze, esempio con l'ordinate schiere. Pavesi, Lodigiani, Milanesi, Bergamaschi, Napolitani vi arrivavano continuamente, chi con lingue pronte per orare, chi con penne per iscrivere, chi con armi per combattere. La sollevazione, l'impeto, la concitazione andavano al colmo, le minacce e gli scherni che facevano contro i Patrizi erano incredibili. Già si persuadevano che alla loro prima giunta dovesse andar sossopra tutta, ed a ruina la veneziana Repubblica. Lahoz, Gambara, Lecchi ed un Mallet, generale di Francia, anch'egli mescolato in questi moti, trionfavano. Queste cose vedevano con gli occhi loro i capi dell'esercito francese, e le passavano; se

le sapeva Buonaparte, e le passava con troppa più sopportazione che si convenisse alla sincera fede.

Preparata la strada alla rivoluzione delle altre parti della terraferma veneta situate sulla destra del Mincio; per mezzo massimamente della potente Brescia, innalzavano i sollevati l'animo a maggiori cose, proponendosi di turbare anche i paesi posti sulla riva destra dell'Adige, principalmente Verona, tanto importante per la sua grandezza, e per essere passo del fiume. Questo era anche risolutamente l'intento di Buonaparte; perciocchè più di un mese prima che sorgesse la sollevazione di Verona, aveva dato ordine a' suoi comandanti in questa città, che procurassero la rivoluzione medesima con tutte le forze, e con tutte le arti loro. Nel che con maneggi, parte segreti, parte palesi il secondavano. Mentre tutti quest' inganni si tramavano, non erano ancora le cose sicure pei Francesi, che tuttavia si trovavano a fronte dell'Arciduca sulle rive del Tagliamento. Il capitano Pico che aveva anche avuto al medesimo tempo carico da Buonaparte di macchinare in Verona contro i Veneziani, gli rappresentava che il moto in lei sarebbe riuscito pericoloso e di esito molto incerto, stantechè l'Arciduca gli stava ancora davanti molto poderoso: esortava pertanto, aspettasse tempo più propizio. Rispondeva, gisse pure e sommuovesse Verona. Poi soggiungeva che se la sommossa andasse bene, sarebbe libera l'Italia, se male,

la cisalpina Repubblica, con tal nome dopo la conquista di Mantova aveva chiamato la transpadana, almeno resterebbe. Dette queste parole, accommiatava Pico, raccomandandogli, s'intendesse con Beaupoil, e con Kilmaine, e gli desse ragguaglio di tutto che accadesse: desse intanto ricovero in Mantova ai patriotti che fossero in pericolo, e gli rendesse sicuri che sarebbero liberi. Nè in Brescia stavano oziosi i novatori rispetto a Verona; perchè colà mandavano agenti segreti, parte da Brescia medesima, parte da Desenzano, parte da Lonato, affinchè cooperassero alla sollevazione. Così Verona era insidiata da Buonaparte, da' suoi capitani, dai novatori armati, dai novatori non armati, italiani, polacchi, svizzeri e francesi. Non ostante tutto questo il canuto Lallemand, ed il giovane Buonaparte sempre protestavano a nome di Francia dell'incontaminata fede, e della sincera amicizia verso la Repubblica veneziana.

Le insidie ordite per ribellar Verona erano venute a notizia del governo veneto non solamente per le dimostrazioni tanto palesi dei Bresciani sollevati, ma ancora per segreti avvisi di alcuni fra quelli stessi che macchinavano. Pensava pertanto al rimedio contro sì grave pericolo. Vi mandava con dar voce di cagioni diverse dai sospetti, parecchi reggimenti di Schiavoni, vi mandava due provveditori straordinari, Giuseppe Giovanelli giovane animoso e prudente, e Niccolò Erizzo, uomo di natura

molto calda, ed amantissimo del nome Veneziano. Ma perchè le radici della forza erano nel paese, dava facoltà amplissima al conte Emilio degli Emili, personaggio ricchissimo e di molto seguito, acciocchè armasse la gente del contado, promettesse e desse soldi, ogni e qualunque cosa che in poter suo fosse, facesse, per isventare le macchinazioni dei repubblicani. Accettava volentieri il carico il conte Emilio, e tra l'autorità del suo nome e l'efficacia delle sue ricchezze, faceva non poco frutto soldando gente, provvedendo armi, ammassando munizioni, traendo a se buoni e cattivi per tenere in piede l'insidiata Repubblica. Faceva compagni alla sua impresa il conte Verità ed il conte Malenza co' suoi due figliuoli, uomini anch' essi molto infiammati nel difendere l'antico dominio dei Veneziani. Il secondavano efficacemente i preti ed i frati con le esortazioni loro alle quali maggior forza accrescevano lo strazio testè fatto del Papa, e lo spoglio di Loreto: gli animi già inferiti per tante ingiurie, di maggior veleno s' imbevevano per l' oltraggiata Religione. Accresceva lo sdegno l'orribile governo, che facevano delle province le truppe repubblicane, sì quelle che stanziavano, come quelle che viaggiavano. Vieppiù innaspriva i popoli una ingiustizia manifesta, perchè i bagagli rapiti dai Tedeschi in guerra, eran fatti pagare dai comuni. Quel dei due Castelli situato sull'agro Veronese, e composto appena di cinquecento abitatori per esservi stato in una sortita

da Mantova rapito dai Tedeschi non so che carro di bagaglio di generali, fu posto da Buonaparte ad una taglia di cencinquantamila franchi, taglia tanto esorbitante per quello piuttosto casale che villaggio, che era anche ridicola. Perchè poi non la potevano pagare, vi mandava Junod con un grosso di cavalleria a vivervi a discrezione. Queste enormità si moltiplicavano; i popoli, che non vedevano altra cagione che una insolenza fantastica, od una sete di rapire insaziabile, si riempivano di sdegno. Giuravano di andar all'incontro di ogni più grave pericolo, di sopportare ogni più crudele disgrazia piuttostochè non vendicarsi, e non tentare di sottrarsi a sì orribile dominazione. Molto sangue francese fu certamente versato, e pur troppo barbaramente a Verona, e fu sangue, la maggior parte, d'innocenti. Ma gli autori veri e primi di sì cruda carnificina non inganneranno punto la giustizia divina, nè il giudizio dei posteri. Sa Dio, e sapranno i posteri, se contro il veneziano governo o contro Buonaparte, se contro i conculcati o contro i conculcatori, se contro il conte Emilio degli Emili o contro coloro che il generalissimo di Francia secondavano nell'opera rea prima di far ribellar Verona contro il Senato, poi di vendere Venezia; se contro chi non voleva essere tradito o contro chi voleva tradire sia quel sangue sparso, e contro chi gridi vendetta.

Dava nuovo animo ai Veronesi il fatto di Salò; perchè, andata contro questa terra una

grossa squadra di Bresciani, mista di Polacchi, e di qualche Francese, fu rotta con non poca strage dai Salodiani, aiutati dagli abitatori della valle di Sabbia, i quali siccome quelli che erano molto affezionati al nome veneziano, erano accorsi per conservare la città sotto la divozione dell'antico Principe. Quest'erano le masse ordinate dall'Ottolini ai tempi del suo ufficio in Bergamo. Lodevole esempio di fedeltà e di ardire dava nella fazione di Salò il provveditore Francesco Cicogna; dal che si può argomentare quale mutazione avrebbero fatto le cose di Venezia, se il Senato avesse permesso che Ottolini desse dentro, quando ancora era tempo, col suo stormo, e se Battaglia tale fosse stato quali furono Ottolini e Cicogna. I prigioni fatti a Salò, che arrivarono a più di ducento, furono condotti a trionfo per Verona, i sudditi carcerati, come rei di stato. La vittoria dei Salodiani rinvigoriva gli animi sbigottiti in tutta la terraferma veneta. Armavansi a gara i popoli, e protestavano della fede loro verso il Senato. Questo moto fu apposto a delitto ai Veneziani da Buonaparte, e dagli storici adulatori di lui, i quali peraltro confessano, che in quel momento stesso, e già da lungo tempo prima si trattava di far indenne l'Austria a spese di Venezia. Adunque doveva Venezia darsi di per se stessa vinta e disarmata in mano di chi sotto colore di amicizia la tradiva? Certamente doveva Venezia in quell'estremo frangente in cui era caduta, non per colpa propria,

ma d'altrui, difendersi: bene gli uomini generosi, gli amatori massimamente del nome e del costume italiano le daranno eterno biasimo del non essersi abbastanza ed a tempo difesa, e con dolore vedranno nei ricordi delle storie scritto i posteri, che l'opera della sua distruzione sia stata frutto, tanto della debolezza dei suoi reggitori, quanto della malvagità di amici frandolenti; poichè fuori di dubbio è, che, passando anche sotto silenzio le passate occasioni, se dopo la vittoria dei Salodiani, le disposizioni tanto incitate dei Veronesi, ed i preparamenti fatti nell'estuario, in un con le vittorie di Laudon nel Tirolo, e con le masse tirolesi e croate, avesse il Senato fatto una forte risoluzione coll' unirsi all' Austria, e col dichiarare la guerra alla Repubblica di Francia, si sarebbe trovato Buonaparte in gravissimo pericolo, e l'antico dominio dei Veneziani sarebbe stato preservato. Ma l'aver voluto aspettare l'estrema ingiuria, quando già le ingiurie avevano oltrepassato l'estremo, e l'aver abbandonato i sudditi, quando volevano difenderla, fu cagione della ruina della Repubblica.

Le insidie contro Venezia alle raccontate cose non si rimanevano. I moti della terraferma erano spontanei, e solo cagionati dalla rabbia concetta dai popoli infastiditi delle insolenze, e sdegnati dalle ingiurie dei forestieri. Perciò il Senato gli poteva qualificare come opera non sua, e sempre protestare, quanto spetta alla direzione del governo, della perfetta neu-

tralità. Ma i capi delle rivoluzioni in Italia, secondando il talento proprio, o credendo di far cosa grata al generalissimo, pensarono di fabbricar una menzogna, ed apponendo un atto falso ad uno dei magistrati più principali far in modo che il governo veneziano egli medesimo paresse colpevole di ree instigazioni contro i Francesi; della qual fraude nissuna si può immaginare nè più brutta, nè più diabolica. Inventarono adunque e pubblicarono un manifesto, attribuendolo a Battaglia, provveditore straordinario per la Repubblica in terraferma, col quale si stimolavano i popoli a correre contro i Francesi, e ad uccidergli. Fu questo manifesto composto per opera di un Salvadori, novatore molto operativo di Milano, e rapportatore palese e segreto di Buonaparte, che poscia, creatosi Imperatore, l'abbandonò in miseria tale, che gittatosi in fiume a Parigi terminò con fine disperato una vita poco onorevole. Tornando al manifesto, fu egli stampato in un giornale di Milano, intitolato il Termometro politico, giornale che si scriveva in casa del Salvadori da patriotti molto migliori di lui, ma portati ancor essi dalla illusione, e dalla vertigine di quell'età. Quantunque astutamente gli sia stata apposta la data dei venti marzo, uscì veramente ai cinque aprile, tempo opportuno, perchè Buonaparte arrivato a Judenburgo a questo tempo, già offeriva gli spogli della Repubblica, e già fatto sicuro della pace con l'Imperatore, non aveva più timore delle

masse veneziane. Così l'incitare contro i Francesi era pretesto per far uccidere i Francesi dai Veneziani, i Veneziani dai Francesi, e per trovar compensi all'Imperatore a danni di Venezia. Il non aver fatto il generalissimo alcun risentimento contro gli autori di un fatto tanto grave e che poteva e doveva costar la vita a tanti Francesi, pruova ch'ei ne fusse soddisfatto.

Il manifesto era quest'esso:

» Noi Francesco Battaglia per la Serenissima « Repubblica di Venezia Provveditor straordi- « nario in terraferma.

« Un fanatico ardore di alcuni briganti ne- « mici dell'ordine e delle leggi eccitò la facile « nazione bergamasca a divenir ribelle al pro- « prio legittimo Sovrano, ed a far correre da « una moltitudine di facinorosi prezzolati altre « città, e province dello stato per sommovere « anche quei popoli. Contro questi nemici del « principato noi eccitiamo i fedelissimi sud- « diti a prendere in massa le armi, e dissipar- « gli, e distruggergli, non dando quartiere, o « perdono a nissuno, ancorchè si rendesse pri- « gioniero, certo che sì tosto gli sarà dal go- « verno data mano, e assistenza con denaro, « e truppe schiavone regolate che sono già al « soldo della Repubblica, e preparate all'in- « contro.

« Non dubiti nissuno dell'esito felice di tale « impresa, giacchè possiamo assicurare i po- « poli che l'esercito austriaco ha inviluppa- « to, e compiutamente battuti i Francesi nel

« Tirolo, e nel Friuli, e sono in piena ritirata
« i pochi avanzi di quelle torme sanguinarie e
« irreligiose, che sotto il pretesto di far la
« guerra ai nemici devastarono i paesi, e con-
« cussero le nazioni della Repubblica che loro
« si è sempre dimostrata amica sincera e neu-
« trale, e vengono perciò i Francesi ad essere
« impossibilitati di prestar mano e soccorso
« ai ribelli, anzi aspettiamo il momento favo-
« revole d'impedire la stessa ritirata, alla quale
« di necessità sono costretti «.

» Invitiamo inoltre gli stessi Bergamaschi,
« rimasti fedeli alla Repubblica, e le altre na-
« zioni a cacciare i Francesi dalle città e ca-
« stelli che contro ogni diritto hanno occupato,
« e a dirigersi ai commissari nostri Pier Girola-
« mo Zanchi, e dottor fisico Pietro Locatelli per
« avere le opportune instruzioni, e la paga di
« lire quattro al giorno per ogni giornata, in
« cui militassero ».

» Verona, 20 marzo 1797.

« Francesco Battaglia, Provveditor estraor-
« dinario in terraferma.

« Gian-Maria Allegri Cancelliere di Sua Ec-
« cellenza. Per lo stampatore camerale ».

Questo manifesto si spargeva in copia da' pa-
triotti e dai capi francesi, massimamente da
Landrieux. Nè credendo i macchinatori di que-
sta fraude che tutto l' operato fin qui bastasse,
perchè i popoli vi prestassero fede, Lahoz,
capo e guida di tutte le genti lombarde, e po-
lacche, e che mescolato in queste trame di

rivoluzione ne conosceva bene il fondo, gli avvertiva con bando pubblico che la neutralità era stata rotta dai tradimenti di Battaglia, il quale, soggiungeva, pazzamente si era persuaso, che »
« Voi altri contadini, privi in tutto di arte
« militare sareste i vincitori dei Francesi, la
« prima nazione dell' universo pel coraggio e
« la scienza della guerra. Sappiate adunque
« che il generale Buonaparte ha ordinato che
« Battaglia sia messo in ferri ed impiccato;
« che saranno pure impiccati coloro che v' in-
« citeranno alla ribellione; le vostre case sa-
« ranno arse, le famiglie desolate: uscite d' er-
« rore, e presto, deponete le armi, portatele
« al comandante di Brescia; mandategli depu-
« tati; quando no, perirete tutti ».

Queste ingannevoli dimostrazioni si facevano dagli autori stessi del manifesto per far credere ai popoli ch' ei fosse vero; e quei ferri e quelle forche erano trovati bugiardissimi, perchè Battaglia, trovandosi allora in Venezia, non era in potestà di Buonaparte nè di farlo arrestare, nè di farlo impiccare. La verità della storia richiede oltre a ciò, che noi scriviamo che il provveditore non era nemmeno per venire in potestà del generale; perchè quando Buonaparte distrusse Venezia, domandò la prigionia e la morte di tutt' altre persone che di quella di Battaglia, ancorchè egli fosse il più colpevole di tutti verso i Francesi, se opera sua fosse stato il manifesto: che anzi Buonaparte accarezzò Battaglia, e se lo tenne molto caro. Noi

sappiamo che il provveditore era partigiano di qualche riforma negli ordini dello stato, ma che Buonaparte avesse altre cagioni di amarlo, noi non vogliamo nè affermare, nè negare, ancorachè troviamo scritto che questo Veneziano abbia servito ai disegni del generale francese più di quanto la libertà e l'independenza della sua patria comportassero.

Allontanava da se Battaglia l'infamia del manifesto con ismentirlo: lo smentiva solennemente il Senato. Ma nulla giovava; perchè i tempi erano più forti delle protestazioni, ed era strana veramente e compassionevole cosa il vedere, che gl' innocenti cercassero di giustificarsi appresso i rei di un delitto che essi rei contro gl' innocenti avevano commesso, e che a loro per distruggerli imputavano; condizione unica per certo che sia stata al mondo, e degna veramente della malvagità di quei tempi.

Rivoltate le regioni d'oltre Mincio dall'antico dominio dei Veneziani, era a Buonaparte spianata la strada alla distruzione di quel nobile ed innocente stato. Restava che le sue condizioni divenissero tanto sicure rispetto agli Austriaci, ch' ei potesse senza pericolo mandar fuori quello che già da lungo tempo si era nell'animo concetto. A questo gli dava occasione la tregua sottoscritta coi legati dell'Imperatore il dì sette aprile a Judenburgo; alla quale conclusione non si venne nè da una parte nè dall'altra, se non promessi ed accettati i compensi a spese della Repubblica veneziana. Solo restava all'Au-

stria qualche residuo di renitenza al consentire; per accomodar se, ad accettar le spoglie di un governo, dal quale non aveva ricevuto alcuna ingiuria, col quale era congiunto d'amicizia, e che anzi a motivo di questa sua amicizia si trovava ridotto a tali compassionevoli strette. A questo rimediava Buonaparte col far rivoltar lo stato dei Veneziani, anche sulla sinistra del Mincio; perchè, se ripugnava all'Austria il nuocere a Venezia sotto il governo antico, bene sapeva che non le ripugnerebbe il nuocerle sotto il nuovo, odioso a lei pei principj, non congiunto con lei per alcun vincolo di amicizia. Non così tosto ebbe sottoscritto la tregua coll'Imperatore che incominciò le dimostrazioni ostili contro i Veneziani: il che mandò ad esecuzione in vari modi, ma che tutti tendevano al medesimo fine. Primieramente mandò il suo aiutante Junod con amare condizioni a fare un violento ufficio a Venezia non senza grave ferita alla dignità della Repubblica. Arrivato Junod altieramente richiedeva per parte del generalissimo di essere udito incontanente in pien collegio dal serenissimo Principe. Correvano allora i giorni santi; era il sabato, in cui per antico costume non sedevano i magistrati, intenti in quel giorno a celebrar nelle chiese i divini misteri. Avvertivanne Junod; ma egli, giovane impaziente mandato da un giovane impazientissimo, insisteva dicendo, o l'udissero subito, o appiccherebbe le cedole della guerra ai muri. Credettero i padri che il derogare all'uso antico fosse minore scandalo di quanto era capace di

commettere quel soldato, e consentirono ad udirlo la mattina del sabato. Introdotto in collegio, dov' erano adunati il Doge, i suoi sei consiglieri, i tre capi della quarantia criminale, i sei Savi grandi, i cinque di terraferma, ed i cinque agli ordini, leggeva, con parlare prima timoroso per la sorpresa, poi superbissimo per la natura, una lettera che scriveva Buonaparte al Doge il dì nove aprile da Judenburgo ed era quest' essa: » Tutta la terraferma della « serenissima Repubblica di Venezia è in armi: « in ogni parte sollevati ed armati gridano i « paesani morte ai Francesi; molte centinaia di « soldati dell' esercito italico già sono stati « uccisi; invano voi disapprovate le turbe rac« colte pei vostri ordini. Credete voi che nel « momento, in cui mi trovo nel cuore della « Germania, io non possa far rispettare il pri« mo popolo degl'universo? Credete voi che « le legioni d'Italia, sopporteranno paziente« mente le stragi che voi eccitate? Il sangue « de' miei compagni sarà vendicato: a sì nobile « ufficio sentirà moltiplicarsi a molti doppi il « coraggio ogni battaglione, ogni soldato fran« cese. Con empia perfidia corrispose il Senato « di Venezia ai generosi modi usati da noi con « lui. Il mio aiutante che vi reca la presente, è « portatore o di pace o di guerra. Se voi subito « non dissolvete le masse, se non arrestate e « non date in mia mano gli autori degli omici« dj, la guerra è dichiarata. Non è già il Turco « sulle frontiere vostre, nissun nemico vi

« minaccia; d'animo deliberato voi avete in-
« ventato pretesti per giustificar le masse ar-
« mate contro l'esercito; ma ventiquattr'ore
« di tempo, e non saran più: non siamo più ai
« tempi di Carlo Ottavo. Se contro il chiaro
« intendimento del governo francese, voi mi
« sforzate alla guerra, non pensate per questo
« che ad esempio degli assassini che voi avete
« armati, li soldati francesi siano per devastar
« le campagne del popolo innocente e sfortu-
« nato della terraferma. Io lo proteggerò, ed
« egli benedirà un giorno fino i delitti che
« avranno obbligato l'esercito francese a libe-
« rarlo dal vostro tirannico governo ».

Qui non è bisogno aggiungere discorsi per giudicare di così fatta intimazione. Solo si debbe avvertire, che i paesani che difendevano il loro sovrano, non si sarebbero mossi e non avrebbero ucciso i soldati francesi, se gl'insidiatori con mandato espresso del generale di Francia non avessero seminato la ribellione. Del resto alcuni pur troppo furono uccisi, ma non a centinaia, come la solita buonapartiana gonfiezza ebbe allegato. Taccio la villania di parlare con tali espressioni ad un Principe, in cui era raccolta tutta la nazione veneziana. Se questa è grandezza, come alcuni stimano, io non so che cosa sia piccolezza.

A tale vituperio ed a tanta indegnità una sola risposta era da farsi, se pure la umanità, e la civiltà l'avessero permessa, e quest'era di tuffar in mare Junod, e di correre subitamente

all'armi per veder quello che volessero i cieli definire. Bene dovevano i Veneziani, non tuffar Junod, ma sì impugnar l'armi; ma nè i tempi, nè gli uomini erano abbastanza forti in Venezia. Ridotto il Principe di sì antica e nobile repubblica a condizione tanto abietta, rispose pacatamente, delibererebbe il Senato; avere sempre nodrito sentimenti di lealtà, e di amicizia verso la nazione francese. Intanto le crudeli calunnie, l'incredibile insulto, le disgrazie imminenti avevano riempito l'animo dei circostanti d'orrore e di terrore.

Acerbe lettere scriveva il dì medesimo dei nove aprile il generalissimo a Lallemand: non potersi più dubitare, che l'armarsi dei Veneziani non avesse per fine di serrare alle spalle l'esercito di Francia; non aver mai potuto restar capace del come Bergamo, città fra tutte le altre degli stati di Venezia, dedita al Senato, si fosse armata contro di lui; meno ancora aver potuto comprendere come per calmare quel piccolo ammutinamento abbisognassero ventiI cinque mila armati, nè perchè quando si era Pesaro abboccato con lui in Gorizia, avesse rifiutato la mediazione di Francia per ridurre ad obbedienza i paesi sollevati; gli atti dei provveditori di Brescia, Bergamo e Crema, in cui si affermava essere la sollevazione opera dei Francesi, essere bugie inventate a disegno per giustificare in cospetto dell'Europa la perfidia del Senato veneziano; avere il Senato usato la occasione, in cui egli innoltratosi

nelle fauci della Carintia, aveva a fronte il Principe Carlo, per mandar ad effetto una fraude, che sarebbe prima d'esempio, se non fossero quelle ordite contro Carlo Ottavo, ed i Vespri siciliani; essere stati i Veneziani più accorti di Roma, poichè avevano usato il momento in cui i soldati erano alle mani con gli Austriaci; ma non aver ad essere i Veneziani più fortunati di Roma: la fortuna della Repubblica francese stata a fronte di tutta Europa, non si romperebbe nelle lagune veneziane.

Dette queste cose, annunziava le accuse contro i Veneziani: avere una nave veneziana, a fine di tutelare una conserva tedesca, combattuto la fregata francese la Bruna; essere stata arsa la casa del Console a Zante, insultato il Console stesso; averne mostrato allegrezza il governatore; diecimila paesani armati e pagati dal Senato avere ucciso tra Milano e Bergamo cinquanta Francesi; piene essere, malgrado delle promesse di Pesaro, di soldati Verona, Padova, Treviso; arrestarsi in ogni luogo gli amici della Francia; porsi a guida degli assassini gli agenti dell'Imperatore; gridarsi per ogni parte morte ai Francesi; furibondi i predicatori pubblicare da ogni cattedra la volontà del Senato, stimolare contro la Francia; vera ed effettiva condizione di guerra essere tra Francia e Venezia; saperlo Venezia stessa che altro modo non trovava di giustificarsi, che il disapprovare con parole quelle masse, che coi fatti armava e pagava: domandasse

adunque Lallemand, concludeva, a Venezia, che risolutamente rispondesse, se avesse pace o guerra con Francia: se guerra, partisse incontanente; se pace, domandasse che i carcerati per opinione, e di non altro rei che di amare i Francesi, fossero rimessi in libertà; che tutti i presidj, salvo gli ordinari, quali erano sei mesi prima, uscissero dalle piazze di terraferma; che tutti i paesani si disarmassero, e si riducessero alla condizione di un mese prima; provvedesse il Senato che le cose fossero in terraferma tranquille e sicure, e non pensasse solo alle lagune; gl' incenditori della casa del Console a Zante si punissero, e la casa si ristorasse a spese della Repubblica; il capitano che aveva combattuto la Bruna si punisse, ed il costo della conserva nemica protetta contro i patti della neutralità, si rimborsasse: quanto alle turbazioni di Bergamo e di Brescia, offerisse la mediazione della Francia per ridur di nuovo le cose allo stato quieto.

Faceva Lallemand l' ufficio, i comandamenti di Buonaparte al Senato rappresentando. Del quale chi vorrà considerare il tempo e le circostanze, non potrà non sentirsi commuovere a grave sdegno contro chi il muoveva, ed a non poca compassione verso chi era mosso; perchè vi si accusava la Repubblica di Venezia di oltraggi, quando l' estremo oltraggio già era stato, non solo da lungo tempo meditato, ma recentemente concluso

contro di lei, vogliam dire la vendita de' suoi stati; si accusava il Senato d' incendi, di omicidj, di tiri di cannone commessi da particolari uomini che il Senato voleva e riparare, e compensare all' accusatore, se veramente egli avesse voluto essere riparato e compensato: si offeriva la restituzione di Bergamo e di Brescia, quando appunto Bergamo e Brescia erano state fatte ribellare dall' offeritore, e nominatamente Bergamo e Brescia date in mano all' Imperatore; si comandava che si disarmassero i popoli veneziani, perchè amavano meglio essere Veneziani che Francesi, od Austriaci, ed appunto si comandava che si disarmassero, perchè il comandatore potesse meglio, e più comodamente dargli in preda ad un dominio forestiero; movevansi lagnanze sui predicatori, come se i predicatori avessero dovuto inculcare piuttosto la tirannide forestiera che la signoria paesana, e non fosse loro lecito il difendere la patria contro un tradimento; si voleva che il Senato mantenesse la quiete nella terraferma, non con masse incomposte, ma con genti regolari, e poi quando mandava genti regolari, i comandanti francesi negavano loro i passi pei ponti, per le strade, per le fortezze, e gridavano volere Venezia far guerra alla Francia; si domandava finalmente che il Senato non pensasse solamente alle lagune, ma avesse cura anche della terraferma, quando già si era accusato e minacciato il Senato, solo perchè aveva armato l'estuario, per modo che l'armare e il non armare era

da Buonaparte imputato a delitto al Senato. Insomma chi conosce i patti di Leoben già offeriti molti mesi prima dal generale del Direttorio all'Austria, già concertati nella tregua dei sette, poi solennemente stipulati nei preliminari dei diciotto, conoscerà facilmente di che sapessero le parole di Buonaparte. Quel volere poi, che si liberassero i carcerati per opinione, fra i quali si annoveravano non pochi, Bresciani, Bergamaschi e Salodiani, e lo stesso Gambara, presi combattendo con le armi in mano contro il proprio Principe, era oltraggio di sovranità, incentivo di ribellione.

Rispondeva per bocca del Doge il Senato a Buonaparte: » Nella somma amaritudine, che « ha sentito il Senato nel conoscere dalle vo« stre lettere, avere l'animo vostro concetto « sinistre impressioni sulla ingenuità della no« stra condotta, ci riesce di qualche conforto « il vederci aperta la via di poterle pienamente « dileguare con le pronte e precise nostre ri« sposte. Vuole il Senato, ed ha sempre voluto « vivere in pace ed amicizia con la Repubbli« ca di Francia, e piacegli in questo punto « ratificare solennemente questa sua risolutis« sima volontà. Nè potrebbe certamente una « così aperta e così solenne dichiarazione ve« nir oscurata da accidenti, che con lei non « hanno correlazione alcuna: poichè, sorta la « fatale, e del tutto inaspettata rivoluzione « nelle città nostre oltre Mincio, la fede e « l'amore delle popolazioni le fece correre

« spontaneamente all'armi col solo intento di
« frenar la ribellione, e di respingere le vio-
« lenze dei sollevati. A questo unico fine im-
« plorarono esse dal proprio governo assi-
« stenza e presidj; che se in tanto turbamen-
« to di cose corsero alcuni accidenti disgu-
« stosi, alla confusione inevitabile debbono
« unicamente, non alla volontà del governo
« attribuirsi. Tanto è alieno da essi il Senato,
« che, per allontanare anche il più rimoto pe-
« ricolo, ha con recente manifesto comandato
« ai sudditi, che contro i sollevati non istes-
« sero ad usar le armi, se non nel caso della
« propria difesa. Ma essendo noi su tale argo-
« mento disposti a secondare con le opportune
« risoluzioni i vostri desideri, bene conoscerà
« la equità vostra, che al tempo medesimo di-
« venta necessario, che l'amore volontario
« delle popolazioni fedeli verso di noi, e la
« comune nostra tranquillità siano guarentite
« da insulti esterni, e da perturbazioni inter-
« ne. Vuole, ed è pronto il Senato a soddi-
« sfarvi dell'altra richiesta per castigo e con-
« segna di coloro che han commesso uccisioni
« sulle persone dei vostri soldati, e sarà per
« noi diligentemente ordinato, che siano co-
« nosciuti, arrestati, e secondo i meriti loro
« castigati. Per conseguire più acconciamente,
« ed a contentezza d'ambe le parti tutti i rac-
« contati effetti, mandiamo due legati a voi,
« dai quali intenderete la somma compiacenza
« nostra, ed insieme quanto grato ci sarebbe,

« che voi interponeste l'efficace vostra auto-
« rità presso al vostro governo per ricondurre
« all' ordine ed al primiero stato le città d' oltre
« Mincio che si sono da noi allontanate. Con
« questo vi confermiamo di nuovo, e prote-
« stiamo la costanza e la sincerità dei nostri
« sentimenti verso la vostra Repubblica, in un
« con la molta osservanza, in cui abbiamo la
« vostra illustre e riputata persona. »

Deputava il Senato per alleggerire i sospetti e per intrattenere Buonaparte dell' estremo fato della patria Francesco Donato Censore, e Leonardo Giustiniani, Savio alla scrittura uscito. Intanto funeste novelle consentanee all' aspetto delle cose presenti, ed annunziatrici di ultima ruina, arrivavano da Vienna e da Parigi. Avvisava l' ambasciador Grimani, apparir segni, che la Repubblica avesse ad esser data in preda all' Austria; in questo adoperarsi la Corte di Napoli per istornar la tempesta da lei; adoperarvisi la Spagna, adulatrice di Francia, e desiderosa che il Duca di Parma acquistasse un incremento di territorio col titolo di Re: avervi anche le mani mescolate il Re di Sardegna, in cui rimaneva l' antica cupidità di allargarsi in Italia; affollarsi tutti intorno a Francia, adularla, prometterle, esortarla a male opere; non aver più amici la Repubblica debole, esser fatta bersaglio alle potenze, bramose tutte di prendersi quel d' altrui: starsene cupa e silenziosa l' Austria; esser disposta ad accettare il prezzo; pure splendere ancora un

raggio di speranza, se si mantenesse intero ed incorrotto l'antico governo; cambiarlo aver ad essere la morte della Repubblica. Così i potentati italiani stessi, in preda ancor essi alla cupidigia del volere appropriarsi quel d'altrui, non giudicavano quanto fosse a proposito della salute d'Italia il non lasciar perire Venezia.

Simili cose scriveva il nobile Querini da Parigi, ma come se velate da maggior dissimulazione alle orecchie sue pervenissero; perchè ora erano minacciose le parole del Direttorio, ed ora dolci, ora accusava Venezia, ed ora la scusava, e da tante ambagi niuna cosa certa poteva ritrarre l'ambasciadore veneto, se non se che si macchinava qualche gran trama contro la Repubblica, e che era pericolo che l'Austria, per consentimento della Francia, se la rapisse. Ma perchè non mancasse alcuna lagrimevole condizione in così grave e così vicino pericolo, fu pruovato da gente vendereccia di sottrarle denaro sotto promessa di salute. Un certo Viscovich di nazione dalmata si appresentava al nobile Querini, dicendo, che era in mano sua il salvare la Repubblica; che in quel punto stava deliberando il Direttorio, se convenisse spegnere le rivoluzioni della terraferma con dar mano forte al Senato, o di condurle a compimento con dare fomento ed aiuto ai ribelli; che due Direttori erano in favore della Repubblica, due contro, il quinto in pendente; che quello era il tempo di spendere per la salute comune; che ove il Senato volesse dar sette

milioni di franchi, Venezia sarebbe preservata; che di presente abbisognavano seicento mila franchi pel Direttore titubante, con altri cento mila pei beveraggi agl'intromettitori. Rispondeva Querini, non avere autorità di obbligare il pubblico per tanta somma. E brevemente, pressato poi da Viscovich, che la cosa era alle strette, che quello non era tempo da perdere, che se non prometteva, in quel giorno stesso si statuiva la morte della Repubblica, si lasciava tirare a dir del sì per somma sua divozione verso la patria, e sottoscriveva biglietti per seicento mila franchi sopra Pallavicini di Genova, con patto che stessero in deposito, finchè non avesse in sua mano una lettera scritta dal Direttorio a Buonaparte intimatrice del dover frenare i faziosi della terraferma, e ridurre le città sotto il consueto dominio. La lettera non potè avere Querini; bensì gli fu consegnata una carta col titolo in fronte, e colla marca del Direttorio esecutivo, e sottoscrizione del segretario di Barras, per cui si affermava, che la lettera del descritto tenore era stata scritta dal Direttorio a Buonaparte. Fu il trattato appruovato dal governo a Venezia: mandavasi al Console in Genova, s'intendesse con Pallavicini, perchè obbedisse le cambiali del Querini. Stava in aspettazione l'ambasciadore di quello che avesse a succedere; ma vedendo le cose della terraferma andar sempre di male in peggio, richiedeva Viscovich della restituzione dei biglietti. Negava il Dalmata la restituzione. Fu-

rono presentati a Querini nel mese di luglio in Venezia, dopo il cambiamento dello stato, acciocchè ne effettuasse il pagamento: gli protestava; fu carcerato, ed esaminato per ordine del Direttorio per querela di aver voluto corrompere il governo francese. Questa fu veramente un' arte cupa; perchè, se vi fu corruzione, e certamente in qualcheduno fu, ella non andò già da Querini ad altri, ma da altri a Querini.

Intanto un accidente, frutto di una vituperevol fraude da una parte, accompagnato da una estrema crudeltà dall' altra, famoso al mondo per l' importanza sua e pel paragone di un altro fatto rinomato nelle storie, era vicino a sorgere nella principale città della veneta terraferma. Abbiamo già raccontato, come Buonaparte, perchè l' Austria accettasse da lui, in ricompensa dei Paesi bassi e del Milanese, lo stato veneziano, si era messo in punto di farlo rivoltare contro il Senato. Insidiò principalmente Verona. I suoi agenti non lasciavano alcuna cosa intentata, e la popolazione veronese contaminavano con promesse agli avidi, con istimoli agli ambiziosi, con mostra di libertà, con abbominazione di tirannide agli amatori del vivere libero. Il Senato all' incontro avendo avuto sentore, anzi certezza delle trame di Verona, vi aveva mandato, come già abbiam raccontato, provveditori straordinari, uomini di fede e di virtù, con un forte polso di genti schiavone. Vi-

arrivavano, oltre a ciò, i villani dei contorni, ai quali erano state messe in mano le armi: erano una massa considerabile. Stavano ambe le parti vigilanti, l'una per impedir gli effetti delle suggestioni e delle sommossioni d'oltre Mincio, l'altra per aiutargli. Gli animi infiammati dall'un canto, arrabbiati dall'altro, insospettiti tutti, si mostravano pronti, non solo ad usare le prime occasioni gravi, ma ancora a prorompere per le più leggieri, ed una voce, un suono, un segno che uscisse, potevano partorire una generale commozione. In tanta concitazione reciproca le cagioni potevano nascere ugualmente dall'una e dall'altra parte. Da tutto questo conoscerà il lettore, che poco rileva il sapere, se si sia incominciato a far sangue dai Francesi o dai Veronesi, perchè proposito dei Capi francesi era di far rivoluzione in Verona, proposito dei Veronesi d'impedirla: i primi volevano darla all'Austria, i secondi conservarla a Venezia; e so ben io ciò che farebbero i Francesi o gl'Inglesi, se qualche potenza forestiera vendesse ad un'altra Lione o Birmingham.

Era debole il presidio francese in Verona, nè atto per se a tanta mole, perchè il generalissimo aveva avuto bisogno di tutte le sue forze contro l'Austria; ma si sperava nei maneggi secreti e nell'opera dei novatori, ed oltre a ciò incominciava a scoprirsi nel Padovano la schiera di Victor mandata da Buonaparte a rivoltar lo stato nella terraferma. Si

accostava inoltre Lahoz coi Lombardi e Polacchi: accostavansi le masse repubblicane di Brescia e di Bergamo, ed il forte presidio di Mantova poteva dare da luogo vicino nervo all' impresa. Intanto il capitano Carrere, comandante di Verona, soldato amantissimo della Repubblica, ma probo e religioso, vedendo il pericolo, tratteneva ogni Francese che da Francia venisse, od in Francia ritornasse, per modo che riuscì a raccorre circa ottocento soldati. Arrivavano poco stante duecento Cisalpini, valorosa gente, capitanata in gran parte da' Francesi, ed assai disposta a secondargli. Già segni annunziatori di quanto doveva succedere si spargevano per le campagne: erano in ogni luogo minaccie, mischie ed uccisioni. I sollevati dipendenti da Buonaparte uccidevano i sollevati che gridavano San Marco; dall' altra parte dei Francesi isolati, coloro che s'imbattevano in gente più moderata, erano o arrestati od insultati; quei che incontravano uomini più sfrenati erano uccisi. Un prete, figliuolo del Conte Malenza, postosi in agguato con una squadra di mila villani, infestava le strade tra Peschiera e Verona. Incessantemente si predicava; volere i Francesi fare una rivoluzione per impadronirsi delle sostanze dei popoli, e singolarmente del monte di pietà, dove erano grandissime ricchezze. Allegavano l' esempio del monte di pietà di Milano, depredato contro le leggi del giusto e dell'onesto. Il fatto era pur troppo vero, e la ricordanza di lui produ-

ceva una rabbia incredibile in mezzo a quelle popolazioni già tanto concitate. Succedevano in Verona stessa ad ogni momento minaccie tra Francesi e Schiavoni; succedevano altercazioni frequenti tra Francesi e Veronesi, ed allora gli Schiavoni si allontanavano. Le nappe con l'impronta del Lione, insegna della Repubblica di Venezia, davansi a chi ne bramava. Godeva il provveditore nel vedere animi sì pronti e tante difese apprestate. Dava opera ad ordinarle: descriveva i villani accorsi, raccomandava l'ordine e la quiete; comandava, non offendessero persona; solo stessero armati e pronti. Così l'agro veronese suonava tutto all'intorno d'armi contrarie, ed armi contrarie erano in atto d'affrontarsi dentro le mura stesse di Verona. Preparavansi i magistrati a propulsare qualunque assalto, fatti accorti dai fatti di Bergamo, Brescia, Crema, ed ancor più dalle novelle certe delle intenzioni di Buonaparte. Il generale Balland surrogato a Kilmaine nel governo militare di Verona, sollevato d'animo a tanti romori, scriveva al provveditore, esortandolo a provvedere, che i disordini cessassero. Rispondeva il Veneziano che il farebbe, sempre anzi averlo fatto, ma toccava rimproverando i maneggi degl' insidiatori, mandati a posta per sommovere le provincie.

Era il dì diciassette aprile, secondo giorno di Pasqua del millesettecentonovantasette, quando alle ore quattro meridiane scoppiava

ad un tratto la terribile sollevazione veronese. Incominciava da insulti e da minacci fatti dai soldati veneziani, e dai Veronesi armati contro le guardie francesi sparse in vari luoghi della città. Il comandante Carrere, veduto quanto il tempo fosse minaccioso, ristringeva i suoi sulla piazza d'armi, pronto a correre dove bisogno fosse. In cotal guisa stava armato, e raccolto lo spazio di un'ora, quando Balland fece trarre, erano le cinque della sera, qual segno di guerra, cannonate dai castelli. A quel rimbombo si conduceva spacciatamente Carrere con la sua schiera nel Castel-Vecchio, contro il quale già combattevano i Veronesi dalle case vicine. Il romore inaspettato delle artiglierie francesi diè cagione di credere ai Veronesi già tanto infiammati, che fosse intenzione di Balland di trattare ostilmente Verona. Nè s'ingannarono punto; perchè poco dopo traeva furiosamente contro il palazzo pubblico, che ne fu lacero e guasto in molte parti. Diroccarono al primo trarre le creste del palazzo degli Scaligeri. Cambiavasi in un momento l'aspetto della città; perchè vi sorgeva una rabbia, un gridare, un correre contro i Francesi da non potersi raccontare degnamente con parole. Un suonare di campana a martello continuo, e precipitoso accresceva terrore alla cosa. Dei Francesi, coloro che si trovavano più vicini ai castelli, massime al Castel-Vecchio, in loro si ricoveravano a tutta fretta: ma non fu senza pericolo, perchè rabbiosamente gli seguitava

il popolo che gli voleva ammazzare, e bersagliandogli dalle finestre con palle, con sassi, con ogni sorte d'armi faceva loro il ritirarsi difficile e mortale. Il furore aveva preso non solo gli uomini ed i forti, ma ancora i vecchi, le donne, i fanciulli, ognuno volendo ricompensare con un sangue odiato le ingiurie ed i patimenti. Molti dei Francesi in tal modo fuggenti restarono uccisi, plaudendo all'intorno il popolo inferocito. Chi non potè ripararsi a tempo nei castelli, cercava salvezza nei più segreti nascondigli delle case, ma non però tutte, anzi poche erano loro sicure; perciocchè non pochi, rottasi dai padroni la ospitalità, vi restarono miseramente uccisi. Alcuni furono gettati nei pozzi, altri trafitti dai pugnali, altri risospinti fuori delle porte, perchè fossero segno alla rabbia popolare, che tuttavia fra le grida orribili, fra il rimbombo delle artiglierie dei castelli, fra i tocchi incessanti del suonare a stormo andava crescendo. Molti amministratori dell'esercito, molte donne, molti fanciulli, molti ammalati erano in Verona, e questi furono, la maggior parte, condotti a miserabil morte da un popolo che pagava con eccessiva crudeltà contro gl'innocenti le ingiurie, le ruberie, le fraudi, i tradimenti usati da chi aveva contro di lui contaminato il nome di Francia. Era spettacolo pieno di compassione, e di terrore il vedere malati languenti perseguitati da sicari sanguinosi, donne atterrite da donne furibonde. Noi vedemmo un portico,

tutto lurido, e stillante ancora di sangue di Francesi ammaccati piuttosto che trafitti da un immenso furore; noi vedemmo spoglie sanguinose tratte da pozzi e da fogne; noi vedemmo miserabili vestimenta serbate a gloria dai violenti trucidatori. Ma la pressa, le minacce, la crudeltà, che il cielo serbi condegno castigo agli autori veri di tanto infinita barbarie, erano intorno all' ospedal militare. Degli ammalati alcuni furono uccisi, parecchi malconci e spogliati. Nè le preghiere, nè la debolezza, nè l' aspetto medesimo della morte già vicina in un ferocissimo morbo potevano piegare a misericordia questi uomini, nei quali null' altra cosa d' uomo restava che il volto. Nè veniva meno la crudeltà per la stanchezza o per lo sfogo; che anzi sangue chiamava sangue, e le forze, che mancano spesso al ben fare, non mancavano al mal fare. Se per assenza di vittime pareva un poco acquetarsi il furore, tosto si riaccendeva più fiero che prima, ove fosse scoperto un Francese, e di nuovo si dava mano alle stragi. Non in meno pericolosa condizione si ritrovavano i patriotti o veronesi o forestieri, che anzi maggiore contro di loro si mostrava la rabbia del popolo, che con più diligenza gli cercava, e quanti potè aver nelle mani, tanti uccise. Ma i più si erano ricoverati nei castelli, altri conficcati nei nascondigli passarono fra la speranza ed il timore parecchi giorni. Ma non tutto fu barbarie in questo lagrimevole accidente. Non pochi Veronesi, ed

il Conte Nogarola medesimo, quantunque fosse uno dei capi degl'insorti, conservarono, nascondendogli, a molti Francesi la vita, atto tanto più degno di commendazione quanto nel salvare la vita altrui correvano pericolo della propria; perchè non è da dubitare, che se il popolo si fosse accorto della pietà usata, avrebbe condotto all'ultima fine e preservatori e preservati. Spargevasi intanto per le campagne il grido del caso di Verona: incominciavasi a toccar lo stormo; i villici accorrevano a torme armate nella tormentata città; e se il vecchio furore già languiva, l'accostamento del nuovo il rinfrescava. Le grida e le stragi rincominciavano, nè cessarono le uccisioni, se non quando non vi fu più uomo da uccidere. Mancata la materia dello ammazzare, si veniva in sul saccheggiare. Già il ghetto, essendo gli Ebrei, oltre l'antico rancore, riputati partigiani di Francia, andava a ruba: già i fondachi del pubblico pericolavano, e non fu poco che i provveditori potessero impedire, che coloro, i quali sì ferocemente combattevano per Venezia, le sostanze pubbliche di Venezia non rubassero. Tanto facilmente passano gli uomini infuriati dalle uccisioni ai latrocini, dai latrocini alle uccisioni. Correva il sangue per le case, correva per le contrade, i castelli tuonavano, gli Schiavoni infuriavano; anzi uniti al popolo volevano dar l'assalto a quei nidi, come dicevano, dove si erano confinati

i tiranni d'Italia. Il maggior pericolo era pel Castel-Vecchio: posto essendo vicino alla città, potevano i soldati ed il popolo assaltarlo più facilmente; nè le sue difese erano forti, poichè dava adito al castello un ponte chiuso solamente da un cancello di ferro, e la porta di debol legno era anche priva di saracinesca.

Il provveditor Giovanelli, in mezzo a tanta confusione e tanti sdegni, avrebbe voluto non far deporre le armi perchè nè la tempera degli animi veronesi, nè il trarre continuo dei castelli il permettevano, ma frenare la barbarie, ed introdurre ordine e misura là dov'era solamente confusione e trascorso. Tanto si adoperava in questo lodevole pensiero, che per poco il popolo non l'aveva per sospetto, e si proponeva posposta l'autorità di lui, di voler fare da se. Importava intanto l'impadronirsi, per aprir l'adito agli aiuti esterni, delle porte, che tuttavia si trovavano in possessione dei Francesi. Il maggior presidio era in quella di San Zeno. Il conte Francesco degli Emili, che alloggiava nella terra di Castel-Nuovo con due pezzi di cannone, seicento Schiavoni e duemilacinquecento contadini, e fronteggiava un grosso corpo di Francesi e d'Italiani, affinchè non corressero contro Verona, udito il pericolo della sua patria, correva subitamente in suo aiuto, e dopo un sanguinoso conflitto, fatto prigioniero il presidio, recava in sua potestà la porta di San Zeno, entrando con tutti i suoi; il che dava nuovo animo ai cittadini. Facevano

lo stesso della porta Vescovo il capitano Caldogno, e di quella di San Giorgio il conte Nogarola. Così gli abitatori del contado potevano entrare liberamente a soccorrere Verona. Giunto il rinforzo del conte degli Emili, assalivano i Veronesi più fortemente i castelli, massimamente il vecchio, e più fortemente dentro di loro si difendevano i Francesi, certi essendo, che in tanta rabbia popolare, per cui già erano stati morti i non combattenti, da quella difesa non solo dipendeva la possessione dei luoghi, ma ancora la salute e la vita loro.

Il maggior propugnacolo che avessero era il castello montano di San Felice. Per questo i Veronesi, principalmente contadini, avevano fatto un grosso alloggiamento a Pescantina, luogo opportuno per recarsi a battere quel castello; che anzi più oltre procedendo, avevano piantato due cannoni in San Lunardo, donde, per essere il sito sopraeminente al castello, continuamente il fulminavano. Dalla parte loro i Francesi uscivano frequentemente a combattere fuori dei castelli. Seguivanne stragi, incendi, e ruine. Ardeva parte della città, perchè da castel San Felice, Balland fulminava, anche con palle roventi: ardevano le vicine ville intorno, e la tanto florida un tempo ed ora infelice Verona, pareva avvicinarsi ad un estremo sterminio. Intanto i villici che tanto più s' infierivano, quanto più largo sangue vedevano, non confidando intieramente nei rimedi che potessero fare da se medesimi, avevano di

volontà propria spedito corrieri al generale austriaco Laudon, che, come abbiam narrato, dopo le vittorie acquistate nel Tirolo, era sceso a mettere a romore l'alto Bresciano, pregandolo si calasse subitamente in soccorso loro. Balland non ometteva di provveder all'avvenire conoscendo di quanta importanza fosse all'esercito il conservare in potestà di Francia quell'alloggiamento. Però aveva dato avviso a Chabran in Brescia, ed a Kilmaine in Mantova pregandogli, mandassero sollecitamente gente soccorritrice al presidio pericolante. Victor medesimo era stato avvertito da Balland del pericolo. Anche da Bologna s'accostava una schiera per istringere la città combattente. Giovanelli considerato il nembo che da ogni parte gli veniva addosso, quantunque Erizzo fosse per arrivare con un rinforzo di gente schiavone, di armi e di munizioni, aveva aperto una pratica d'accordo con Balland; la quale però non ebbe effetto, perchè il generale di Francia richiedeva, per prima ed indispensabile condizione, che i villani deponessero le armi, si riaprissero le strade alle comunicazioni dell'esercito, il presidio veneziano alle poche genti di prima si riducesse. Non erano alieni i magistrati della Repubblica dall'accettar queste condizioni; ma le turbe di campagna, tuttavia infiammate, non volevano a patto nessuno udire, che avessero a depor le armi: viemaggiormente s'infuriavano.

Nè erano senza frutto le esortazioni degli

uomini di Chiesa, che rappresentavano, essere mescolata con la causa dello stato, la causa della Religione. Rammentassero, dicevano, l' oppressione di Roma, gli scherni di Milano, le abbominazioni di Parigi: osservassero con gli occhi loro medesimi i preti fuorusciti di Francia, ridotti esuli e poveri da gente incredula e sfrenata per non aver voluto contaminare con ispergiuri e con bestemmie la fede loro: questa medesima sfrenata ed orribil gente volere adesso fondar l' imperio loro nell' incorrotta Italia: per questo ingannare gli spiriti, per questo pervertire i cuori, per questo subornare i magistrati, per questo tradire i governi; per questo finalmente avere testè conculcato la dignità della Sedia apostolica, primo splendore d' Italia, e principalissimo fondamento della Religione: guardassero qual fosse il seguito dell' irreligiosa gente; uomini malvagi aiutarla con gli spiamenti, con le parole, con le armi, con le aderenze, uomini tutti nemici alla Religione, perchè senza fede, nemici alle buone costumanze, perchè senza buoni costumi, nemici ai governi provvidi, perchè impazienti di ogni freno che gli rattenga nelle male passioni loro. Perciò sclamavano, difendessero fino coll' ultimo sangue, ove d' uopo fosse, la Religione protettrice degli oppressi, i governi protettori della Religione, ed aspettassero per opera sì pia la gloria del mondo caduco, i premi del mondo sempiterno.

Generavano questi discorsi effetti incredibili;

il furore diveniva zelo, che altro non è che un furore meno fugace. Stupivano massimamente, e s'infiammavano le genti ad uno spettacolo maraviglioso, che sorse in mezzo a quella tanto avviluppata tempesta, e questo fu di un frate cappuccino che predicava ogni giorno sulla piazza, stando attentissimo il popolo affollato ad ascoltarlo. Non desumeva questo frate i suoi argomenti da motivi di Religione, ma piuttosto da quanto havvi nella nazionale independenza di più dolce, di più nobile, di più generoso, e sebbene le sue parole fossero principalmente dirette contro i Francesi, erano non ostante generali, e chiamando, secondo l'uso antico, barbari tutti i forestieri predicava contro di loro guerra, cacciamento e morte. Preso per testo l'antico adagio, *patientia laesa fit furor*:

« Italiani, diceva egli, di qualunque paese, « di qualunque condizione, di qualunque sesso « voi siate, impugnate le armi: esse son pur « quelle dei Scipioni, dei Fabi, dei Camilli; « esse son pur quelle degli Sforza, degli Al- « viani, dei Castrucci: Italiani, impugnate le « armi, impugnate le armi, e non le deponete « finchè questi Barbari, di qualunque favella essi « siano, non siano cacciati dalle dolci terre ita- « liane. Vedete lo strazio che fanno di voi? « Vedete, che il danno a lor non basta? vedete « che non son contenti, se non aggiungono « lo scherno? I rubamenti non saziano questa « gente avara; questa gente superba vuole « gl' improperi ed il vilipendio. Sonvi le que-

« rele imputate a delitto; evvi il silenzio impu-
« tato a congiura: o che serviate, o che non
« serviate vi apprestano gl'insulti, o le mannaie,
« perchè il servire chiamano viltà, il resistere
« ribellione. Vi accusano di armi nascoste, vi
« chiamano gente traditrice, come se non fosse
« maggior viltà al più forte l'usare i fucili ed i
« cannoni contro i deboli che ai deboli l'usare
« contro il più forte gli stili e le coltella! Adun-
« que poichè di stili e di coltella vi accagionano,
« e poichè un risguardo di Dio, protettore degli
« oppressi, e l'insopportabile superbia loro vi
« hanno ora posto i fucili ed i cannoni in mano,
« usategli, usategli, e pruovate che anche gl'ita-
« liani petti sono forti contro i rimbombi e
« le guerriere tempeste. Credete voi che siano
« costoro invulnerabili? Credete voi che siano
« più valorosi di voi? Per Dio, no, non abbiate
« sì falso pensiero: i valorosi non son perfidi,
« ed opera di perfidia sono i fatti recenti. Non
« sotto spezie di amicizia fu invasa Genova,
« insidiata Gavi, conculcato Livorno? Non
« sotto spezie di amicizia furono da lor prese
« le veneziane fortezze? Non da loro si sommo-
« vono i popoli contro i governi, non da loro
« si usano i governi per tiranneggiare i popoli?
« Ma che parlo? Ricordatevi di Brescia, di
« Bergamo, e di Crema fatte ribelli al loro
« signore dai tradimenti di costoro. Non avete
« voi testè letto i manifesti nimichevoli contro
« di voi mandati da quel Landrieux, prima-
« rio insidiatore, sotto colore di amicizia, di

« quelle misere città? Non vedete voi qui il
« pubblicato scritto di un Lahoz, pagato da
« loro, perchè con mani italiane versi sangue
« italiano? Non vi moveste pure orora a sde-
« gno nel leggere il manifesto inventato da
« loro, ed apposto al Battaglia, a quel Batta-
« glia, che, Dio voglia, sia tanto puro, quanto
« la causa è santa? Vero disse il manifesto, e
« nissuno il sa meglio che chi lo scrisse: ma
« vera ancora è l'infame fraude, non a liberare
« gli oppressi diretta, ma a dar cagione agli
« oppressori di tradire gli oppressi; caso vera-
« mente scellerato di sommuovere prima i po-
« poli, poi di tradirgli per dargli in mano ad
« insolite tirannidi. Non avemmo noi qui nel-
« l'innocente Verona i scellerati subornatori
« venuti per prezzo da Lonato, da Desenzano,
« da Brescia? Non abbiamo noi qui capitani
« vili, mandati espressamente da Buonaparte
« sotto pretesto di reggerla, a contaminar Ve-
« rona? Non è Buonaparte stesso, non solo
« nido, ma covo d'infami fraudi? Vincitore
« insolente in palese, insidiatore scellerato in
« segreto? Sono questi i valorosi che abbiano
« a farvi temere? Tolga Dio questa credenza,
« che il valore è virtù, e la perfidia fa, non
« soldati valorosi, ma satelliti codardi. Fu-
« mano al cospetto vostro le campagne po-
« c'anzi liete e dilettose della Brenta, ed ora
« consumate ed arse dai barbari. Sono bruttati
« i tempj, sono spogliate le case, è ogni opera
« dell'italiano ingegno utile, o magnifica, fatta

« preda di soldatesche sfrenate. Adunque pei
« barbari travagliarono i Raffaelli, i Tiziani,
« i Paoli? Adunque i Petrarca, gli Ariosti?
« Tassi scrissero, perchè i testi loro gissero in
« mano di coloro che non gl' intendono!
« Adunque diè il povero l' obolo suo alla Casa
« santa di Loreto, perchè uomini già fatti ric-
« chi da tanti rubamenti lo rapissero, ed in
« prezzo di meritrici, in prezzo di corruzione
« contro gl'Italiani stessi il convertissero? Adun-
« que portò il povero per incorrotta fede nei
« monti di pietà il risparmiato frutto di tante
« veglie, perchè fosse involato da chi non ve-
« glia che nei bagordi, nei giuochi, nelle frau-
« di? Ov'è l'Italia adesso? Il suo fiore è per-
« duto. Dove i costumi? Contaminati da fogge
« forestiere. Dove le armi, tradite pria, poscia
« disperse, o serve. Dove la lingua? Lordata da
« parlari strani. Dove l'arte dello scrivere, già
« sì famosa al mondo e maestra di tanti? O ta-
« ce, o adula, o imita. Scrittoruzzi da insegne,
« scrittoruzzi da giornali, scrittoruzzi da liber-
« coletti son venuti ad insegnarci lo scrivere ed
« il pensare! Oh, vergogna nostra sempiterna,
« se con l'armi non vendichiamo il perduto
« pregio dell'ingegno! Piangono le pavesi ma-
« dri, piangono le veronesi madri i figli uccisi
« nelle battaglie contro i tiranni: piangono le
« italiane madri le figlie, prima ingannate, po-
« scia abbandonate dai vili seduttori, e si que-
« relano indarno del contaminato onore. E voi
« ve ne starete? E voi non brandirete le ar-

« mi? E voi non spenderete l'ultimo fiato per
« vendicare, per liberare Italia da tanto stra-
« zio! La vittoria vostra è vittoria comune, per
« chè a tutti puzza questo barbaro dominio, ed
« il primo messo apportatore delle veronesi
« battaglie farà muovere a redenzione tutti i
« popoli. Sdegnata è Germania dell'oscurato
« valor militare, sdegnata Genova della per-
« duta indepenđenza, sdegnata Roma dell'of-
« fesa Religione, sdegnata Toscana dell'oltrag-
« giata amicizia, sdegnata Napoli dell'esser fat-
« ta stromento alla servitù d'Italia. Tutti aspet-
« tano un valor primo, tutti domandano una
« rizzata insegna, tutti agognan sorgere in aiuto
« della generosa Verona. La mole intera dell'ita-
« lica libertà nelle mani vostre sta: perchè mol-
« ti combatteran contro pochi, virtuosi contro
« viziosi, oppressi contro oppressori, nè mai
« vano riesce l'ardor della libertà. Vinti i Fran-
« cesi qual altro barbaro s'ardirà d'affrontare
« la vincitrice Italia? Tutti saran cacciati; il
« sole italiano non splenderà più che su fronti
« italiane, l'aria non udirà più le ispide fa-
« velle, i solchi di questa terra tanto ferace
« madre, non produrran più per altri che per
« noi i dolci frutti loro, le spose intatte non
« daran più al mondo, che forti, che sinceri,
« che liberi Italiani. Fu già Venezia ricovero
« ai liberi Italiani contro l'inondazione d'an-
« tichi barbari: fia Venezia nuova occasione ai
« liberi Italiani di cacciare i liberi moderni.
« Il valore libererà l'Italia, l'unione preserve-

« ralla, e già mi si appresenta alla rallegrata
« mente nuovi secoli per quest'antica madre
« del mondo. Ma io vi veggio rossi di sangue!
« questo è sangue di barbari. Deh, fate voi che
« sia seme di libertà. Ite, correte, uccidete
« quest' uomini truculenti: il sangue loro fia
« segno della salute nostra, nè mai senza san-
« gue s'acquista la libertà. Ha il sommo Iddio,
« quando ordinò l'universo, voluto, o che i
« tiranni versassero il sangue degli oppressi, o
« che la libertà versasse il sangue degli oppres-
« sori. Ite, e scegliete tra le mannaie e gli
« sparsi fiori, tra la vita e la morte, tra la
« gloria e l'ignominia, tra l'independenza e la
« servitù, tra la libertà e la tirannide. Il prin-
« cipe vostro, il cielo propizio, sorti fortuna-
« te, l'amore, il furore, le donne, i padri, i
« figli, l'incominciate battaglie, queste prime
« vittorie vi chiamano ad un'alta e non più
« udita impresa; e poichè la rotta pazienza vi
« fe' correre all'armi, fate che l'armi non siano
« impugnate indarno. »

Queste parole dette e replicate più volte destavano negli animi già tanto concitati degli ascoltanti uno sdegno incredibile. Provocavansi gli uni gli altri; già i castelli stessi parevano debole ritegno al loro furore. Mentre tanto disperatamente si combatteva in Verona, succedeva in Venezia un caso pieno d'insolenza ad un tempo, e di crudele risentimento, e che se non fu espressamente ordinato da Buonaparte, come da alcuni fu scritto, servì però molto mi-

rabilmente a' suoi disegni contro l' innocente Repubblica. Aveva il Senato comandato, seguendo un antichissimo instituto, ed a cagione dei romori presenti, che nissuna nave forestiera che fosse armata, potesse entrare nell' estuario; il quale divieto era stato significato a tutti i ministri delle potenze estere residenti in Venezia, ed il francese ne aveva, come tutti gli altri, avuto notizia. Eranvisi uniformati gl' Inglesi stessi, parendo a tutti giusta e conveniente cosa, come era veramente, che non si dovesse turbare con la presenza di armi forestiere la sede del governo. Ma ecco la sera dei venti aprile, avvicinarsi al lido di San Niccolò un legno armato in forma di corsaro con intenzione evidente di entrar nel porto. Si scoverse legno francese condotto dal capitano Laugier. Domenico Pizzamano, deputato alla custodia del lido, gli mandava significando il divieto del Senato, e lo esortava a non rompere una legge sovrana, alla quale l' Inghilterra medesima aveva obbedito. Il capitano o per insolenza propria, o per comandamento altrui, non curando le esortazioni del Pizzamano, e seguitando il suo cammino, sforzava la bocca del porto, e vi poneva l' ancora con violazione manifesta di una legge veneziana in Venezia. Mentre passava per la bocca, traeva di nove colpi di cannone, i Veneziani narrano, per ingaggiar battaglia, il che non è nè vero, nè verisimile, ma bensì per salutare, secondo gli usi di mare, la bandiera veneziana, pensiero veramente stra-

no del volere con pubblica dimostrazione rendere onore ad una potenza nel momento stesso, in cui sotto gli occhi del suo Principe la sua sovranità si oltraggiava, ed una sua principalissima legge apertamente si violava. Il tiro dei cannoni francesi, giunto alla violenta entrata nel porto, diè motivo di credere al comandante veneziano che si covasse qualche macchinazione o dentro o fuori. Perlochè, allestiti ancor esso i suoi cannoni, traeva, rendendo fuoco per fuoco, contro il legno francese. Insino a questo punto, il torto essere stato dal canto del capitano francese sarà confessato da tutti, eccettuato da quelli che credono che i forestieri debbono esser padroni in casa altrui; e se i Veneziani fossero stati contenti all'arrestar il legno, e ad obbligarlo, senza fargli altro danno, ad uscir dal porto, nissun diritto uomo è, cred'io, che non fosse per istimare la condotta loro, non solo non biasimevole, ma ancora lodevole e necessaria. Ma le cose non si rimasero a queste prime dimostrazioni, nè poteva essere, ch'elleno più oltre non procedessero a cagione degl'incredibili sdegni che allora passavano tra una nazione e l'altra; imperciocchè trovatosi Laugier tra legni di Schiavoni, gente avversa al nome di Francia e devota a Venezia, giunto il trarre nimichevole tra il legno ed il forte Sant'Andrea, assaltavano con grandissima forza, e con arme bianca la nave del capitano francese, nella quale sfogando troppo più che all'umanità si converrebbe, l'o-

dio loro, commettevano atti di un' estrema ferocia. Morirono in questa sanguinosa avvisaglia cinque Francesi, fra i quali il capitano medesimo. Otto restarono feriti; che anzi, se gli offiziali degli Schiavoni non avessero frenato il furore dei soldati loro, i marinari del legno sarebbero stati fino all' estremo uccisi. Il legno divenne preda degli assalitori. Lodava il Senato con pubblico decreto Pizzamano, e gli uffiziali; largiva di un caposoldo i gregari; mandava un sunto del fatto ai legati Donato e Giustiniani, acciocchè il rappresentassero, a Buonaparte, temendo non senza cagione, che da altri gli fosse annunziato con esagerati rapportamenti. Il ministro di Francia, mostrandosi sdegnato, ricercava il Senato che carcerasse Pizzamano, arrestasse i complici, restituisse gli arnesi, risarcisse il legno. Restituissi, risarcissi; delle carcerazioni si soprassedè sino alla risposta di Buonaparte.

Terrore era in Venezia, e terrore in Verona. Le cose in quest' ultima si avvicinavano da un funesto mezzo ad una funesta conclusione. Combattevano tuttavia i Veronesi col medesimo ardore; ma appunto perchè quest' ardore era estremo, si doveva temere che non tardasse a raffreddarsi. Già i Francesi ingrossavano tutto all' intorno. S' accostava Kilmaine venuto da Mantova, Chabran compariva sotto le mura verso la porta di San Zeno; le prime squadre di Victor arrivavano in luogo, donde presto potevano cooperare alla vittoria. La tregua di

Judenburgo toglieva ogni speranza di Laudon. Si risolvevano adunque i provveditori a venire a parlamento, prima con Balland per mezzo del colonnello Beaupoil; ma la pratica non ebbe perfezione, perchè il popolo non volle udire che avesse a depor le armi, e non fossero esclusi i Francesi dai castelli, poi con Chabran, col quale andava ad abboccarsi fuori della porta San Zeno il provveditore Giovanelli. Erano col primo il generale Chevalier e Landrieux, col secondo il Conte degli Emili, il Conte Giusti ed un Merighi, personaggio molto amato dai San Zenati. Pervenivano intanto le novelle che Lahoz con una banda di due mila soldati tra italiani e polacchi al soldo della Repubblica cisalpina aveva tra Peschiera e Verona conseguito una vittoria contro le leve campagnuole di quel distretto.

Fu l'abboccamento pieno di risentimento da ambe le parti. Rimproverava Chabran a Giovanelli i villani armati per disegno espresso del governo veneto contro i Francesi, quando stavano a fronte di un nemico potente; che per questo era stato costretto Buonaparte a fare la tregua; che i Veneziani se ne pentirebbero. Aggiungeva Landrieux, e qui lascio che il lettore pensi da se, che i rei disegni del Senato contro i Francesi erano provati dal manifesto di Battaglia. Rispondeva Giovanelli allegando l'amicizia dei Veneziani dimostrata a tante pruove; solo essersi armati i sudditi per amore verso il Principe, e per opporsi ai ribelli apertamen-

te incitati, e protetti dai Francesi; l'intervenzione dei Francesi in tutti questi moti viemaggiormente dimostrarsi da ciò, che i turbatori della pace pubblica si ricoveravano in casa del generale Balland, come in luogo di sicurezza; quando la città era quieta, avere contro di lei tratto, prima a polvere, poscia a palla i castelli; per questo aver voluto i Veronesi difendere le sedi loro, e vendicare il loro Principe in tale violenta guisa oltraggiato. Passavano dai risentimenti ai negoziati; non si trovava molto di concordia. Chabran sdegnato minacciava, che entrerebbe per forza, arderebbe e saccheggerebbe Verona. Già s'impadroniva di San Lunardo, con che assicurava il Castello San Felice: già batteva fortemente la porta di San Zeno, dove solo il fosso il separava dal corpo della piazza. Instavano al tempo medesimo i castelli contro la porta di San Giorgio; e dal Castel-Vecchio uscivano spesso i Francesi con gran terrore, e ruina dei cittadini. Kilmaine si approssimava da Mantova sbaragliando le turbe armate che gli contrastavano il passo. Già il romore della vittoriana schiera ormai vicina si udiva nella desolata città. I primi corridori di Lahoz si facevano vedere alle porte esteriori del Castel-Vecchio, e niuna cosa poteva impedire che vi entrassero.

Ebbersi in quel momento le novelle dei preliminari di pace; il quale accidente faceva abilità a Buonaparte di correre con tutto il suo esercito contro lo stato veneziano. Accresceva

il terrore la sconfitta delle genti stanziali governate dal Maffei, e che poste alla Croce bianca ed a San Massimo vietavano da quella parte il passo al nemico. Da tutto questo si vedeva che era già vinta Verona, quando ancora combatteva. Perlochè i provveditori pensarono ad accordarsi ad ogni modo. Convenivasi delle seguenti condizioni: deponessero i villani le armi, e sgombrassero da Verona; i Francesi la occupassero, tutte le armi e munizioni si dessero in mano loro: fossero consegnati in castello, come ostaggi per la sicurtà dei patti, Giovanelli, Erizzo, Giuliani, Emili, il Vescovo, Maffei, i quattro fratelli Miniscalchi, Filiberti, i due fratelli Carlotti, san Fermo, e Caravetta: e seguiti i capitoli, si rendessero gli ostaggi. Volevano i provveditori aggiungere il capitolo, che fossero salve le vite e le proprietà dei Veronesi, delle truppe e dei capi loro; ma Kilmaine, che era sopraggiunto, non volle ratificarlo. E però, sebbene fossero accettati gli altri capitoli, si rendeva Verona quasi a discrezione. La qual cosa vedutasi dai provveditori, si deliberarono di ritirarsi a Padova, lasciando che i magistrati municipali, quanto fosse in poter loro, alla salute di lei provvedessero. Fu grande in questi negoziati il dolore e lo spavento dei provveditori; perchè non solamente vedevano una popolazione fedele al nome veneziano abbandonata a discrezione di un nemico offeso, ma udivano anche parole espresse e funeste della vicina distruzione della

Repubblica; perciocchè Beaupoil, dalle solite ambagi uscendo, ed almeno più sincerità degli altri mostrando, disse apertamente che la Repubblica di Venezia aveva sussistito bastantemente per quattordici secoli, e che conveniva adattarsi ai tempi; che l'assistenza prestata alle rivoluzioni di Bergamo e di Brescia non poteva derivare dal solo arbitrio dei comandanti francesi; ma bensì da un espresso comando del generale Buonaparte.

Entravano i Francesi nella sanguinosa Verona. Io non so, se mi debba raccontare un fatto orribile, e quest'è che i patriotti italiani che pretendevano parole di libertà e d'indipendenza alle imprese loro, cercavano diligentemente, secondando il furore dei capi repubblicani di Francia, per le case gli autori della resistenza veronese, e trovatili, gli davano loro in mano perchè fossero percossi coll'ultimo supplizio. Scoprivano fra gli altri il frate cappuccino, e lo consegnavano ai percussori. Gli trovavano in casa la predica, la quale, siccome pareva scritta in istile più pulito che a cappuccino si appartenesse, veniva attribuita al vescovo di Parma Turchi, che era allora in grido di predicatore eccellente. Creossi un consiglio militare per giudicarlo. Sostenne il frate in cospetto de' suoi giudici la medesima sentenza. Condannato nel capo, incontrò la morte con quella medesima costanza, con la quale aveva vissuto. Non conservò la storia il nome di questo forte Italiano, perchè per la malvagità dei tempi fu

la sua morte piuttosto apposta ad ignominia, che ad onore. Furono con lui condotti a morte i conti Emilio degli Emili, Verità, e Malenza con alcuni altri di minor nome. Tale fu l'esito della veronese sollevazione: la chiamarono le Pasque veronesi a confronto dei Vespri siciliani; ma se ugualmente crudi ne furono gli effetti, bene le cagioni ne furono peggiori; perchè a Verona s'aggiunse la perfidia alla tirannide.

Era la città esposta alla vendetta del vincitore. Le si toglievano le armi, seguitavano minacce crudeli, e fatti peggiori; si viveva dai soldati a discrezione; fu espilato il monte di pietà, le più preziose gioie mandate al generalissimo. Gridavano i popoli a fatti tanto sacrileghi; Buonaparte ordinava, si restituissero i pegni di minor prezzo; ma fu indarno, perchè i più già erano involati, e chi fu preposto alla bisogna, per render meno, ne accoppiava due in uno; nè si perdonava alle doti delle figliuole povere, perchè anche queste furono preda dei rapitori. Il commissario di guerra Bouquet, eletto commissario sopra il monte, fu carcerato, e condotto in Francia per essere processato, ma non si udì mai di pena, o perchè fosse innocente, o perchè avesse operato per ordine di chi poteva più di lui. Decretava Buonaparte, pagasse Verona centoventimila zecchini, e di più cinquantamila per caposoldo ai soldati dei castelli, risarcisse i danni dei soldati e degli ospedali, i cavalli dei Veronesi si dessero alle artiglierie,

ed alla cavalleria; ancora desse Verona nel più breve spazio fornimenti da vestire i soldati in quantità considerabile; gli ori e gli argenti sì delle chiese che del pubblico si confiscassero in pro della Repubblica; i quadri, gli erbari, i musei tanto del pubblico quanto dei particolari, fossero ancor essi posti al fisco della Repubblica, i privati che meritassero di esser fatti indenni, si compensassero coi beni dei condannati.

Ma già la espilazione, prima che si eseguisse per ordine, era stata mandata ad effetto per disordine. Scriveva Augereau, la confusione dei poteri, l'esercizio abusivo fattone da parecchi ufficiali superiori avere colmo l'anarchia e la dissipazione; infatti il monte di pietà di Verona, in cui erano più di cinquanta milioni di preziose suppellettili, e così ancora quel di Vicenza, Lahoz aveva fatto rivoltar Vicenza, essere stati con tale prestezza vuotati, che gli espilatori impazienti all'indugio dello aprir le porte, le avevano sforzate; e vero fu, quantunque Augereau non lo scriva, che vi entrarono con le scuri e coi sacchi. Sapere, continuava a scrivere, che Victor aveva fatto arrestare il commissario Bouquet, autore di questo dilapidare; non dubitare che se si venisse a processo contro di lui, non mettesse in compromesso cittadini, che erano nei superiori gradi dell'esercito; non essere le campagne in miglior condizione della città; gl'incendi, i furti, le rapine generali e particolari fatte d'arbitrio e senza le

gale autorità avere spopolato parecchi villaggi, e ridotto famiglie ad errare disperatamente alla ventura; giunta essere a tal colmo questa peste, che ufficiali adescati dall'amor del sacco si erano fatti comandanti di piazza da se medesimi, ed avevano commesso atti, cui la giustizia, l'onore e la severità della disciplina militare condannavano; gli arbitrj di Verona essere ancora più orribili: tolte sforzate esservi state fatte per iscritto sino a franchi sessantamila, e negate le ricevute, rubatevi per otto giorni interi le botteghe: regnarvi il terrore; esservi cessato ogni commercio, essere Verona deserta; alcuni ufficiali essersi impadroniti di merci spettanti a' negozianti sotto colore, che calassero per l'Adige; le migliori case saccheggiate attestare il furore dei saccheggiatori. Nissuno più di lui, continuava Augereau, odiare i Veneziani, nissuno più di lui bramar di vendicare il sangue francese; ma nissuno più di lui odiare l'ingiustizia e la persecuzione; se Francesi erano stati rei d'ingiustizia e di persecuzione, a lui toccare il consolare i Veneziani, a lui toccar fare ch'essi dimenticassero, ch'erano obbligati di una parte dei loro mali a' suoi compatriotti. Fatte queste querele richiedeva Augereau da Buonaparte, moderasse le contribuzioni, ne rendesse il contado partecipe.

Da chi avrà attentamente considerato le cose fin qui da noi raccontate, sarà facilmente scorto, che nissuno buon partito restava a pigliarsi alla Repubblica di Venezia, e se alcuno restava, era

quello dell'armi. Forse i Veneziani, armando vieppiù fortemente l'estuario, e difendendo Venezia con quell'istessa costanza, colla quale i loro maggiori avevano una volta difeso Padova contro l'Imperator Massimiliano, avrebbero ancor potuto far sorgere in Europa qualche spiraglio di salute; perchè ancora l'Inghilterra era intera, e l'Imperatore consentiva per forza ai patti di Leoben, non che non gli piacesse l'acquisto degli stati veneziani, ma perchè abbominava i principj sovvertitori di ogni vecchio stato, sui quali si fondava la repubblica di Francia. Ma qualunque fosse l'evento, era più onorevole partito per Venezia il perire con l'armi in mano, che con negoziati già conosciuti inutili prima che s'intavolassero.

Giunte a Buonaparte le novelle di Verona, e del lido, fingeva un grandissimo sdegno con acerbissime parole lamentandosi del sangue francese sparso, e protestando volerne aver vendetta. Adunque vedendo che era venuto il tempo prefisso, e con tant'arte preparato, scriveva al ministro Lallemand queste furibonde parole: » S'insultano a Venezia i colori nazio-
« nali, e voi vi siete ancora! Pubblicamente vi si
« assassinano i Francesi, e voi vi siete ancora!
« Per me, io dichiaro e protesto non voler
« udire proposta di conciliazione, se prima non
« sono arrestati i tre Inquisitori di stato, ed il
« comandante del lido; si carcerino, poi venite
« a trovarmi ».

Faceva Lallemand l'ufficio. La serva Venezia

nella terraferma, e che i Veneziani gli avevano fatti assassinare; che i soldati gridavano vendetta, e ch' ei la voleva fare; che bene aveva il Senato tante spie che bastassero per potere scoprire i rei; che se il Senato non aveva mezzi per frenare i popoli, era imbecille, e non doveva più sussistere; che non voleva alleanze con Venezia, nè progetti; che voleva comandare; che non temeva gli Schiavoni; che sarebbe andato in Dalmazia; che insomma, se il Senato non puniva i rei, non cacciava il ministro d'Inghilterra, non disarmava i popoli, non liberava i prigioni, non eleggeva tra Francia ed Inghilterra, egl' intimerebbe la guerra a Venezia; che al postutto i nobili di provincia dovevano partecipare nell' autorità suprema; che il governo veneziano era vecchio e doveva cessare; ch' ei sarebbe un Attila per lo stato veneto; se non avevano altro a dire, se n' andassero.

Udivano per soprassoma delle angustie loro in questo tempo i legati le novelle del fatto del lido, e con accomodate parole il rappresentarono a Buonaparte. Rispondeva, che non gli voleva vedere, che non gli voleva udire, brattati com' erano di sangue francese, se prima non gli davano in mano l'ammiraglio, il comandante del lido e gl' Inquisitori di stato. Aggiungeva, che erano mentitori per aver cercato di colorir con menzogne un fatto atroce: se gli togliessero davanti, sgombrassero tosto dalla terraferma; quando no, avrebbero a far con lui.

Adunque l'antico insidiatore della veneziana Repubblica dichiarava, il dì secondo di maggio, la guerra a Venezia. Avere, intimava, il governo veneto usato l'occasione della settimana santa, mentre l'esercito francese era impegnato nelle fauci della Stiria, per mettere in armi, e col fine di tagliargli le strade, quaranta mila Schiavoni; mandar Venezia armi e commissari straordinari in terraferma, arrestare gli amici di Francia, fomentare i nemici; risuonare le piazze, i caffè, ogni luogo pubblico di male parole, e di mali fatti contro i Francesi; chiamarvisi giacobini, regicidi, atei; avere ordine i popoli di Padova, Vicenza e Verona di armarsi a stormo per rinnovare i Vespri siciliani; gridare gli uffiziali veneti, che si apparteneva al Lione veneto di verificare il proverbio, che l'Italia fosse la tomba dei Francesi; predicare i preti dai pulpiti, gli scrittori con le stampe la crociata; assassinarsi i Francesi in Padova, assassinarsi in Castiglione de' Mori, assassinarsi sulle strade postali da Mantova a Legnago, da Cassano a Verona; impedire i soldati veneti il libero passo alle truppe della Francia; suonarsi campana a martello a Verona, trucidarvisi i convalescenti; assaltare i Veronesi con l'armi in mano i presidj francesi ritirati ai castelli; ardersi la casa del console a Zante; trarsi da una nave veneta contro la fregata di Francia la Bruna per salvare una conserva austriaca; fumare il lido di Venezia del

sangue del giovane Laugier. Per tutte queste cose voleva ed ordinava che il ministro di Francia partisse da Venezia; che gli agenti di Venezia sgombrassero dalla Lombardia e dalla terraferma; che i suoi generali trattassero come nemiche le truppe veneziane, ed atterrassero il Lione di San Marco da tutte le città della terraferma.

A tutte queste querele chi dritto mirava ed amava la giustizia, rispondeva pei Veneziani, che eccettuati gli assassinj non mai escusabili, opera dei particolari, non del governo, e frutto in gran parte delle insolenze soldatesche, essendo la vendetta passione innata all'uomo, Venezia, tacendo anche le ribellioni suscitate a posta nella terraferma era autorizzata a far peggio dal dritto delle genti a cagione dei patti di Leoben, venditori della Repubblica. Aggiungevano, che solo era da biasimarsi del non aver dichiarato e fatto la guerra con tutte le sue forze alla Francia, guerra della quale aveva tante e sì giuste cagioni. Gli autori, cui muove piuttosto la parzialità che la giustizia, scrivono, che Venezia fu traditrice; certo ella fu; ma di se stessa, non d'altrui.

La dichiarazione di guerra fatta da Buonaparte, non pareva a lui poter bastare per arrivare al suo fine del cambiar la forma del governo veneziano. Per arrivarvi aveva con tanto veementi parole intimorito i legati veneziani, toccato loro il capitolo del cambiamento di governo: a questo medesimo fine

aveva ordinato a Baraguey d'Hilliers, che si accostasse coi soldati alle rive dell'estuario, e d'ogni intorno tempestasse, come se volesse farsi strada alla sede stessa della Repubblica: a questo fine ancora Villetard, e gli altri repubblicani rimasti in Venezia, menavano un romore incredibile contro l'aristocrazia, come se ella fosse la maggior peste che sia al mondo, esaltavano la democrazia, accennavano che il solo mezzo di placare lo sdegno di Buonaparte era di ridurre il governo alla democrazia: a questo fine altresì dai medesimi continuamente si animavano, e si concitavano contro le antiche forme gli amatori di novità, ed eglino confortati dall'aspetto delle cose ai disegni loro tanto favorevole, più apertamente insidiavano, e minacciavano lo stato: al medesimo intento finalmente si spargevano ad arte voci di congreghe segrete, di congiure occulte, di armi preparate. Il terrore era grande, le fazioni accese, i malvagi trionfavano, dei buoni, i più si ristavano per timor dell'avvenire, volendo accomodarsi al cambiamento che si vedeva in aria; pochi coraggiosi procuravano la salute della Repubblica.

Non ostante tutto questo, le trame ordite facevano poco frutto nel Senato, in cui sedeva la somma dell'autorità, perchè egli era o per prudenza o per consuetudine o per ostinazione risoluto a voler perseverare nelle massime dell'antico stato; già aveva ordinato, che dili-

gentemente e fortemente si munisse l'estuario. Prevedevano i novatori, che ove fosse commesso al Senato di proporre alterazioni negli antichi ordini della constituzione al consiglio grande, in cui era investita la sovranità, e dal quale solo simili alterazioni dipendevano, non mai il Senato vi si sarebbe risoluto. Per la qual cosa coloro che indirizzavano tutti questi consigli segreti, si deliberarono di trovar modo per evitare l'autorità del Senato, allegando, che ad accidenti straordinari abbisognavano rimedi straordinari. I Savi attuali, dei quali Pietro Donato aveva qualche entratura con Villetard, operarono in modo che si facesse un'adunanza illegale e contraria agli ordini della Repubblica nelle stanze private del Doge, la sera dei trenta aprile. Interveniva il Doge Manin, i suoi consiglieri, i tre capi delle Quarantie, i Savi attuali, i Savi di terraferma, i Savi usciti, ed i tre capi del consiglio dei Dieci. Si trattava in quest'adunanza di ciò che si convenisse fare in sì luttuosa occorrenza per la salute della Repubblica. Il principal fine era di rappresentar le cose in maniera che il consiglio grande autorizzasse l'alterazione degli ordini antichi.

Il Doge venezianamente favellando, cominciava il suo discorso in questi termini: « La « gravità e l'angustia delle presenti circo« stanze chiama tutte elle a proponer il mi« glior mezzo possibile per presentar al supre« mo maggior consejo el stato, nel qual se

« trovemo per le notizie, che sta sera ne avan-
« za Alessandro Marcello, Savio di settimana.
« Prima per altro, ch' elle fazza palese la loro
« opinion, le abbia la bontà de raccoglier bre-
« vemente quel che ne per esponerghe el
« cavalier Dolfin. »

Assumendo le parole il cavalier Dolfin, ragionava che fosse molto a proposito alle cose della Repubblica l'obbligarsi Haller; col quale egli aveva amicizia, ed era, secondo che egli opinava, molto innanzi nell'animo di Buonaparte, per mitigare il vincitore. La quale proposta dimostra a quanto abbassamento fosse condotta quell' antica e gloriosa Repubblica; poichè era parere di uno dei principali statuali, già ambasciadore in Parigi, che si aspettasse la sua salute in sì ponderoso momento dall'intercessione di un pubblicano.

Non erano ancora gli animi dei circostanti tanto abietti, che non deridessero la vanità del partito posto dal Dolfin. Seguitavano diversi pareri. Voleva Francesco Pesaro, generosamente opinando, che non si alterasse a modo alcuno la costituzione, e si facessero le più efficaci risoluzioni per difender fino all' estremo quell' ultimo ridotto della potenza veneziana. Disputava dall' altra parte Zaccaria Vallaresso, si desse autorità ai legati di trattare con Buonaparte dell' alterazione degli ordini. Mentre si stavano esaminando i partiti posti, ecco per Tommaso Condulmer, soprantendente alle difese dell' estuario, arrivar novelle, che

già i Francesi dalle rive dell' estuario tentavano di avvicinarsi a Venezia. Parve s' udisse il romor dei cannoni. Si suscitava gran terrore fra gli adunati: il serenissimo Principe, tutto paventoso più volte su e giù per la camera passeggiando, lasciava intendere queste parole: *sta notte non semo sicuri ne anche nel nostro letto*. Per poco stava che per suggerimento di Pietro Donato e di Antonio Ruzzini, non si cedesse, e non si trattasse della dedizione; cosa che farebbe credere che i Veneziani fossero divenuti meno che uomini, se veramente in questo fatto solo operava la paura. Vinceva peraltro ancora in questo la fortuna della Repubblica; perchè opponendosi gagliardamente al partito Giuseppe Priuli e Niccolò Erizzo, si mandava al Condulmer, resistesse alla forza con la forza. Non ostante, operando il timore e le istanze dei novatori, fu preso partito che il Doge medesimo esponesse al maggior consiglio la condizione della Repubblica, proponesse la facoltà di alterare la costituzione, si convocasse il maggior consiglio il dì seguente primo di maggio. Fatta questa risoluzione, desiderio principale di Buonaparte, e mentre ella tuttavia si stava dal segretario Alberti distendendo, il procurator Pesaro lagrimando disse in dialetto veneziano queste memorande parole: *vedo che per la mia patria la xe finia: mi non posso sicuramente prestarghe verun aiuto: ogni paese per un galantuomo xe patria, nei svizzeri se pol facilmente occuparse,*

Poi cesse da Venezia, sapendo che Buonaparte domandava la sua morte. Felice Francesco Pesaro, se come disse, così avesse fatto, e se trapassando ritirato e dolente la restante sua vita nell'elvetiche montagne, avesse lasciato al mondo l'esempio di un amore di patria, scevro da ambizione; che se stesso, Venezia, Italia avrebbe perpetuamente onorato!

Era la mattina del primo maggio, quando la Repubblica veneziana doveva cadere da per se stessa nell'agguato che le era teso. Era il palazzo pubblico circondato per ogni parte da genti armate, i cannoni presti, le micce accese, apparato insolito da tanti secoli in quella quieta Repubblica. Custodivano per antico rito gli arsenalotti le interiori stanze del palazzo: i capi di strada pieni d'uomini in armi. Si maravigliava il popolo, ignaro della cagione, a quel romor soldatesco, la città tutta occupava un grandissimo terrore: quei luoghi medesimi che per sapienza di governo, per benignità di cielo, per fortezza di sito erano stati sempre pieni di gente allegrissima per natura, civilissima per costume, ora risuonavano d'armi e d'armati, e quelle armi e quegli armati accennavano, non a salvamento, ma a distruzione della patria.

Convocati i padri al suono delle solite campane, non senza lagrime io queste cose racconto, e adunatisi in maggior consiglio, rappresentava con gravissime parole il Doge la funesta condizione a cui era ridotta la Repubblica infelicis-

sima, ma innocente; avere ella sempre, dappoichè la rivoluzione francese aveva spaventato il mondo, vissuto in uguali termini d'amicizia con tutti; nè mai aver voluto pendere più da questa parte che da quella; ciò aver richiesto da lei l'antica sua consuetudine, ciò gl'interessi suoi più preziosi, perchè se si fosse fatta aderente ai principi confederati contro la Francia, le navi francesi avrebbero messo a ruba il commercio tanto florido dei Veneziani, e se avesse prestato le orecchie alle proposte francesi, la potentissima Casa d'Austria confinante con Venezia per terra e per mare da Crema fino all'Albania, avrebbe potuto occupar gli stati dell'imprudente Repubblica, sarebbesi in ambi i casi turbata quella quiete per cui tanto fiorivano l'agricoltura ed il commercio: essersi avuto speranza che le forze unite dell'Austria stessa, del Re di Sardegna e degli ausiliari napolitani impedissero la venuta dei Francesi in Italia, e però non essersi seguitati gli esempi dei maggiori dell'apprestar armi ed armati per allontanar dalle province venete perturbazioni che non si mostravano probabili. A questa medesima risoluzione aver dato forza lo stato dell'erario ancor consunto dalla guerra col Turco, dalle tre neutralità armate in Italia, dai contagi di Dalmazia dalle riparazioni dei fiumi, dalla spedizione contro Tunisi: essersi creduto pericoloso l'impor nuove gravezze in un tempo massimamente in cui ognuno si faceva lecito di esaminare e di censurare ogni azione di chi comanda: da questi

fondamenti essere derivate le risoluzioni fatte, la blandizie usata, il riconoscimento della Repubblica francese, l'avere accolto un suo ministro a Venezia, e mandato un ministro veneziano a Parigi, le provvisioni apprestate agli eserciti d'ambe le parti; dai medesimi essere anche proceduta la moderazione raccomandata ai sudditi anche in mezzo a tante cagioni di sdegno, quando già i Francesi rotta ogni barriera, avevano inondato le terre della Repubblica: per questo avere mandato sovente al supremo comandante dei Francesi ragguardevoli cittadini acciocchè il tenessero bene edificato e difendessero la Repubblica presso a lui contro le accuse e le minacce continue de' suoi soldati. Qui alteratasi dal dolore la voce del Serenissimo Principe, fu da lui continuato a dirsi essere oramai giunto il fatale momento in cui la Francia, cacciati con replicate vittorie gli Austriaci dall'Italia e costrettigli alla pace, chiusi i porti del Mediterraneo agl'Inglesi per mezzo della pace con Napoli, trionfato sul Reno, avendo per alleate la Olanda e la Spagna, poteva senza risguardo alcuno, e senza diversione usare tutte le sue forze contro i Veneziani: debole ed umile nazione essere i Veneziani a paragone di tante altre nazioni vinte e soggiogate dalla Francia: quando bene il profondo segreto, in cui si tenevano i preliminari di Leoben non desse giusta cagione di sospettare di qualche grande calamità contro gli stati della Repubblica, non potere lei ingannar se stessa a segno di sperare

potersi difendere o contro assalti vivi o contro lungo assedio; già stringersi per mare Venezia, già legni armati francesi correre l'Adriatico; invano credersi, le difese apprestate nell'estuario, avutosi anche riguardo al sito naturale di Venezia, quando ogni sussidio, ogni soccorso da ogni parte mancasse, potessero durar lungo tempo contro un nemico tanto audace e tanto fortunato; una resa inevitabile dover conchiudere un assedio lungo, e misto di mali estremi per un popolo avvezzo ad abbondar di tutto. Tale essere la condizione della Repubblica, combattuta da un amico divenuto nemico dopo tanta ospitalità usata verso di lui, appetita da un amico, per cui si erano sofferte tante disgrazie, insidiata forse da cittadini perversi, per cui il sovvertire era uso, piacere, massima e speranza; essersi abbattuta in un secolo, in cui l'innocenza è derisa, la fede non creduta, i diritti nulla, la forza tutto; solo le stragi e le vittorie aversi in onore; la virtù non attendersi, se non per contaminarla. Che potere Venezia, a cui solo erano scudo l'innocenza e la virtù? Cedessero adunque, cedessero, esortava, ad una necessità ineluttabile, e poichè l'estremo dei tempi era giunto, in quell'estremo tempo pensassero che meglio era recidere qualche ramo, sebbene essenziale, che l'albero tutto; che cosa di poco momento era una modificazione, purchè si conservasse la Repubblica; che bisognava a guisa dei provvidi marinari far getto di una parte del carico per sal-

var la nave. Gli pregava pertanto e scongiurava, per quanto avessero cara la patria, per quanto avessero care le famiglie, per quelle mura stesse tanto magnifiche e tanto dilette, per la nobile Venezia, per la salute di lei, per quanto aveva in se di dolce, d'augusto e di reverendo un'antica congiunzione d'amore e d'interessi, udissero benignamente quello che erano per proporre alla sapienza loro i Savi a fine di far abilità ai zelanti legati eletti a trattare col supremo dispositore delle cose francesi in Italia, di qualche alterazione negli ordini fondamentali della Repubblica.

Queste compassionevoli parole del Doge ingenerarono terrore, dolore e pianto negli ascoltanti. Favellava nella medesima sentenza Pietro Antonio Bembo che fu poi uno dei municipali eletti da Villetard. Posto il partito e raccolti i voti, fu approvato con cinquecento novantotto favorevoli, e ventuno contrari. Lodava il Doge la virtù del maggior consiglio, esortava ad aver costanza, a non disperare della Repubblica, a tener credenza del partito deliberato. poscia tra il dolore, la mestizia ed il terribile aspetto dell'avvenire si scioglieva il consiglio.

Il crudo capitano intanto perseguitava Venezia. Calava Buonaparte furibondo dalle noriche Alpi, e la circuiva d'ogni intorno. Villetard, ed i suoi aderenti l'insidiavano dentro. Piacemi in tanta depressione di spiriti, e viltà d'animi il raccontare la costanza mostrata in Treviso in

cospetto del generalissimo da Angelo Giustiniani, provveditore di quella provincia. Sdegnato il generalissimo accusava i Veneziani di perfidie, di tradimenti, di assassinj; minacciava sterminio, domandava il sangue di Pesaro, degl' Inquisitori, del comandante del lido. Rispondeva Giustiniani, le enormità d' oltremincio, e di Verona essere state provocate dalle insolenze de' suoi soldati; sempre essere stata passiva Venezia, e con somma generosità, e con insopportabile dispendio avere mantenuto per sì lungo tempo l'esercito di Francia, amica fedele non avere mai usato tante occasioni propizie per congiungersi con gli eserciti dell'Imperatore a danno dei Francesi; non che avesse concitato i sudditi contro i soldati di Francia, avergli anzi sempre tenuti in freno, anche quando la fortuna si mostrava favorevole all'armi tedesche; di ciò far fede la esperienza; di ciò gli ordini del Senato inculcatori sempre di pazienza, di moderazione, di assistenza verso le genti francesi; del fatto del lido essere stata cagione la impertinenza dell'armatore, rompitore superbo delle municipali leggi; la resistenza medesima si sarebbe usata contro un armatore di qualunque altra nazione che a disprezzo tanto insolente della sovranità fosse trascorso.

A queste risposte Buonaparte in atto di furioso, Giustiniani guardando, gl' intimava, se gli togliesse davanti, sgombrasse dalla terraferma; se no, l' avrebbe fatto ammazzare.

Replicava Giustiniani, il Senato avere com-

messo alla sua fede Treviso, non potere, nè volere partir da Treviso, se non per ordine del Senato; che non lo spaventava il morire; che poichè egli aveva sete di veneziano sangue, pigliassesi il suo, ed il restante risparmiasse. Tanta fermezza faceva, secondo il solito, piegare Buonaparte. Entrava in sull' accarezzarlo, dicendogli che sapeva ch' egli aveva governato con integrità e dolcezza il Trivigiano: veniva finalmente sul promettergli che nella ordinata distruzione delle proprietà, e delle case dei nobili veneziani, le sue sarebbero preservate; offerta certamente vile in una occorrenza tanto miserabile della patria veneziana, e degna di chi la faceva. Non si rimaneva per questo il Veneziano, imputandosi ad ingiuria la promessa mansuetudine. Generosamente pertanto al capitano di Francia parlando, gli dichiarava, che poichè egli trovava lui e la sua condotta immune di colpa, confessasse ancora, essere innocente il Senato, dai comandamenti del quale, qual riverente figliuolo, riconosceva quanto aveva fatto; ch' egli era stato amico dei Francesi, perchè il Senato era; che se loro fosse stato nemico il Senato, anch' egli sarebbe stato; conciossiachè egli era sempre stato, e sarebbe fedele esecutore dei voleri della sua adorata patria, per provare l' innocenza della quale con documenti irrefragabili, gli si offeriva in ostaggio in qualunque luogo gli piacesse mandarlo. Aggiungeva che non sarebbe eroe Buonaparte, se non l' accettasse. Quanto alla im-

munità offerta de' suoi beni, rifiutare sdegnosamente l'infame dono, poichè, perduta la patria, tutto era perduto per lui, ed eterno rossore avrebbe, se le proprietà sue fra le ceneri fumanti de'suoi concittadini illese restassero. Quivi scignendosi la spada, la metteva a piè del conquistatore. Buonaparte già fin d'allora uso ad avere intorno adulatori, nè sapendo che cosa volesse dir Giustiniani con quel suo amor di giustizia e di patria, tra attonito, beffardo e dispettoso lo lasciava andare. Atto, e parlare generoso fu questo di Angelo Giustiniani, e degno che trapassi alla posterità mediante l'instrumento delle lettere. Pure il secolo vile griderà Buonaparte grande, Giustiniani matto.

Intanto i macchinatori non si ristavano in Venezia, non contenti al cambiamento parziale autorizzato dal consiglio grande. Spargevano voci insidiose, non potersi resistere, dovere lo stato accomodarsi al secolo con un totale cambiamento negli ordini primitivi: potere Venezia vivere ancora gloriosa lungo tempo; antiquate essere le sue forme, alcune inutili, alcune dannose, alcune ridicole; popolo, popolo vuol essere, non patriziato, non aristocrazia: la ragione avere a governar gli stati: i diritti essere per natura uguali, dover essere uguale l'autorità: nuovi secoli sorgere alla rigenerata umanità: nuova libertà nascere non di pochi potenti, comandanti a molti schiavi, ma di tutti sovrani comandanti a nissuno schia-

vo. Quindi la cosa ritraevano a Venezia: detestavano Pietro Gradenigo, lodavano Baiamonte Tiepolo: i piombi, i molinelli, il canale Orfano con frequenti discorsi memoravano, gl'Inquisitori di stato abbominavano. Capi a costoro erano un Giovanni Andrea Spada, di fresco uscito dai piombi, antico daziere, e come trovo scritto da alcuni, antico esploratore e rapportatore degl' Inquisitori, ed un Tommaso Pietro Zorzi, di professione droghiere. Seguitavano, ma più celatamente, e più con desideri dimostrati che con opere attive un Gallino da Padova, un Giuliani da Desenzano, un Sordina da Corfù, finalmente un Dandolo da Venezia, uomo assai chiaro per fama, per dottrina, per eloquenza, e per un certo splendore d' animo e di corpo che molto il rendevano osservabile. S' aggiungevano, come suol avvenire, donne amatrici di una politica libertà che non intendevano; ma siccome elle avevano l'animo volto al bene, così formavano nelle facili fantasie loro una immagine di libertà, piena di ogni bene, spoglia di ogni male.

Ma, trattando di coloro che tenevano lo stato, alcuni per debolezza non erano capaci di risoluzione generosa, ed obbedivano al tempo: tal era il Doge Manin, fievole per natura, perduto di consiglio. Altri per ambizione, o per opinione secondavano il moto. Notavansi principalmente fra costoro Pietro Donato, conferente eletto ad abboccarsi coi ministri esteri dopo la partenza di Pesaro, e Francesco Bat-

taglia, stato provveditore in terraferma, ed uno degli avogadori del comune. Quale prosperasse quest' ultimo poter derivare da coloro che gli avevano usato quel tratto del manifesto, io non lo so. Andavano con Donato, e Battaglia, Alessandro Marcello, Antonio Ruzzini, Zaccaria Vallaresso, Alvise Pisani, Giacomo Grimani, Pietro Bembo, Daniel Dolfino, ed altri fra i Savi attuali, ed usciti. Nè da loro dissentiva Tommaso Condulmer, soprantendente alle difese delle lagune, grande fondamento alle macchinazioni loro, perchè aveva la forza in mano, e le chiavi di Venezia. S' accostavano a tutti questi promotori di novità, parte ingannati, parte ingannatori non pochi altri, che credevano, che una mutazione nelle forme politiche avesse a ritirar la repubblica da quell' abisso, in cui era precipitata, gente sincera e semplice, che non aveva giudicato ciò che significassero gli avvenimenti dati da Vienna e da Parigi per gli ambasciadori Grimani e Querini, le ribellioni di terraferma, la necessità di compensare l' Austria, le fraudi non troppo coperte di coloro che governavano lo stato in Francia, le armi in Italia. Aveva contrastato a tutti questi gagliardamente Francesco Pesaro; poi quando cesse dalle faccende della patria, anzi dalla patria stessa e che Battaglia per piacere a Buonaparte domandava il suo sangue, contrastavano la maggior parte dei Savi di terraferma. Fra di loro più animosi si mostravano, e più vivi Giuseppe Priuli, e

Niccolò Erizzo, i cui nomi saranno sempre cari a chi sono care la patria e la indipendenza.

Principalissimo fondamento ai disegni dei novatori era Villetard, segretario del ministro di Francia, il quale, sebbene fosse stata dal generalissimo intimata solennemente la guerra ai Veneziani, continuava a starsene, come persona pubblica a Venezia, ed anzi teneva alzato alla sua porta lo stemma della Repubblica di Francia, testimonianza sensibile della rotta irregolarità di quei tempi, e della debolezza del governo veneziano. Era Villetard giovane molto infiammato nelle opinioni di quei tempi, ma d'animo integerrimo, ed amico vero della libertà: i suoi maneggi in Venezia piuttosto da un grande errore di mente, che da perversità di cuore procedevano; perciocchè certo è, che ei si muoveva a voler cambiare il governo veneto, perchè credeva in ciò servire alla libertà, in una forma collocandola, con la quale ella non poteva sussistere: le geometrie politiche gli avevano stravolto l'intelletto; ma certamente, s'egli avesse penetrato, o per meglio dire creduto o vero, o possibile il disegno di Buonaparte di cambiar Venezia per poterla dare in preda all'Imperatore, ne sarebbe stato abborrente, come abborrenti ne sarebbero anche stati i novatori italiani, che si adoperavano nel procurar queste mutazioni.

Adunati ed ordinati per tal modo tutti gli amminicoli di distruzione restava ad ordinarsi il modo di usargli, perchè sortissero l'effetto

26 *

proposto; del che i capi non istavano lungo tempo in forse. Villetard, Donato e Battaglia continuamente instavano presso il governo, acciocchè, riformando gli ordini e riducendogli alla forma democratica, pensasse finalmente alla salute sua. Spaventavano rapportando, che il numero degli scontenti e dei novatori era incredibile, che cresceva ogni dì più che già erano sedicimila, e che già si congiurava a rovina dello stato. Di ciò d'ogni intorno apparire segni; già vedersi girare le nappe tricolorite; già udirsi voci e nascoste e palesi di libertà; già dal vicino continente, da Padova massimamente arrivare gli scritti incitatori, ed annunziatori di sinistri eventi; cambiate già essere in fondo da una fortuna insuperabile le parti estreme e circonvicine della veneta Repubblica; doversi ancora, gridavano, cambiare il cuore, ed agli ordini nuovi delle parti estreme uniformarlo.

Tutte queste rapportazioni partorivano effetti maravigliosi in animi ammolliti da lunga pace, ed insoliti a sì terribili rimescolamenti. I raggiratori, veduto il tempo propizio, e temendo che la riforma si arrestasse a mezza strada, e che solo il governo si allargasse, ma non scendesse fino alla forma democratica, si misero in sul fare maggiori spaventi, ed in sul volere, che del tutto il patriziato si abolisse; tal era la mossa data dal generalissimo. Di questo negozio arrivavano cenni da Milano, dove Buonaparte si era condotto coi due legati ve-

neti, ai quali era stato aggiunto per terzo Alvise Mocenigo. Recavano le milanesi novelle, la salute della Repubblica consistere nell'abolizione del patriziato, e nella creazione della democrazia pura. Di questo scrivevano, come di volontà assoluta di Buonaparte, i veneti legati; di questo, quell' Haller, che si era fatto da pubblicano uomo di stato. Perchè poi non mancasse a questa fraude anche la parte del ladroneccio, si dava voce, che seimila zecchini di beveraggio, senza dir per chi, avrebbero fatto gran forza. Adunque tra gli spaventi e le speranze, tra le minacce e le promesse, si piegava la consulta del Doge, e con lei il maggior consiglio ad ampliare il mandato ai legati, acciocchè potessero consentire all' annullamento del patriziato, ed alla creazione della democrazia. Fu anche fatto abilità al Savio cassiere di rimettesse all' ebreo Vivante, perchè gli trasmettesse a Milano, i seimila zecchini in tante paste d' oro e d' argento, che ancora si ritrovavano nella zecca. Se tutte queste insidie e rapine fatte a Venezia nell' ultima fine della sua vita da uomini fraudolenti ed avari non muovono a sdegno ed a compassione, bisognerà confessare, che la natura nostra sia del tutto diversa da quella di cui si vanta.

Avendo Venezia ceduto, vieppiù insorgeva Buonaparte. Non si soddisfaceva del tutto del mandato fatto ai legati di consentire al cambiamento totale della forma del governo: desiderava che il maggior consiglio di per se stesso

rinunziasse alla sovranità, abolisse il patriziato, e creasse la democrazia. Gli pareva questa mutazione più solenne e più sicura. Desiderava al tempo stesso di occupare co' suoi soldati Venezia, e far apparire, che l'occupazione di una città tanto nobile e tanto importante in Europa fosse spontaneamente chiamata da dentro, non violentemente prodotta da fuori. In questo si proponeva anche altri fini di non poco momento, ed erano l'entrare di queto, l'avere intiero ed intatto l'arsenale, e tutto che fosse del pubblico, il poter volgere tutte le forze del territorio veneto contro l'Imperatore, se la pace non si effettuasse, e contro l'Inghilterra, che tuttavia perseverava in condizione ostile; finalmente il poter trafficare della città stessa con l'Austria, dandogliela in vece di Mantova e di Magonza, che ad ogni modo la Francia voleva conservare in sua possessione. Per la qual cosa, mentre Villetard, e chi operava con lui tendevano insidie al governo in Venezia per ispegnarlo, Buonaparte negoziava molto apertamente fra i conviti e le feste un trattato coi legati della Repubblica in Milano.

All'indurre il gran consiglio a cambiare lui medesimo la forma del governo ed all'introduzione di un presidio francese indirizzavano Villetard ed i Veneti, che il secondavano, tutti i loro pensieri. Per questo si rendeva necessario il privare Venezia delle sue difese con disarmare i legni, e con allontanare gli Schiavoni che vi alloggiavano in numero circa di dodicimila.

Per questo, Morosini che aveva il carico di preservare quell'antica sede della sua patria spargeva che i congiurati crescevano di numero e di forza, che oggimai non si potevano più frenare, che nuovi soldati abbisognavano. Intanto da persone a posta si accusava la fede degli Schiavoni; si affermava voler loro far un moto per saccheggiare. Dava favore a questi spaventi Condulmer affermando non essere le difese apprestate nelle lagune abili ad arrestar i Francesi ove si risolvessero a passarle per assaltar Venezia; già esser grossi a Mestre, già da Fucina minacciare, già Brondolo e Chioggia pericolare dalle armi loro.

Quando più operava nell'animo dei patrizi il terrore, parendo ai congiurati che fosse il momento propizio, si appresentavano per suggestione di Villetard alle camere del Doge Spada e Zorzi, facendo una gran pressa di essere uditi per cosa che, come dicevano, importava alla salute della Repubblica. Furono destinati ad udirgli Pietro Donato e Francesco Battaglia. Quest'era un concerto, perchè Donato e Battaglia avevano avuto colloquio con Villetard al tempo medesimo dei due congiurati Spada e Zorzi, e sapevano quanto a narrare avessero. Rapportavano essere stati con Villetard, avere udito da lui che niun altro rimedio restava alla Repubblica che quello di cambiare incontanente la forma del governo con l'abolizione del patriziato. Si ordinava dal consesso, contrastanti però Erizzo e Priuli e la maggior parte

dei Savi di terraferma, a Donato ed a Battaglia visitassero il segretario di Francia, e intendessero da lui quello che vero fosse dei detti di Spada e di Zorzi. Tornati riferivano; Villetard non per modo di richiesta, ma di consiglio, avere dimostrato importare alla salute della Repubblica, come intenzione espressa di Buonaparte, che si abolisse nel giorno stesso il patriziato, s'instituisse la democrazia, e di più le seguenti condizioni si effettuassero: si carcerasse il conte d'Entraigues agente del Re Luigi, e tutti i suoi ricordi si dessero in mano del generalissimo; si liberassero i carcerati per opinione; gli Schiavoni partissero; si surrogasse una guardia nazionale; si pubblicasse un manifesto per voce del governo; si creasse un municipio di trentasei Veneziani di ogni classe; le città di terraferma e delle isole venete s' invitassero a mandare deputati in Venezia a fine di comporvi un consesso generale di governo temporaneo; tutti i delitti politici si condonassero; vi fosse libertà di stampare sì veramente che del passato nè quanto alle persone, nè quanto al governo non si parlasse; si chiamassero i Francesi a presidiar la città con quattromila soldati, ed occupassero l'arsenale, il castello Sant'Andrea, Chiozza e tutte le isole circonvicine che fossero a grado del generalissimo; con questo l'assedio si togliesse, la guardia nazionale custodisse la camera ed altri posti d'onore. Il Doge Manin fosse presidente del municipio, Andrea Spada vice-presidente; Querini si richiamasse da Parigi; si mandassero deputati a

Buonaparte per annunziar la nuova forma di governo; si spacciasse col fine medesimo alle Repubbliche batava, cispadana, transpadana e genovese.

A questi capitoli aveva voluto aggiungere Villetard l'abolizione della pena di morte; ma contrastato da Battaglia se ne rimase. Altre condizioni aveva anche proposto Villetard, come giovane, e molto vivo in queste faccende, si aprissero i piombi a vista di popolo, l'albero di libertà si piantasse in piazza San Marco, si ardessero a' suoi piedi le insegne dell'antico governo. Ma Battaglia più prudente e meglio avveduto delle cose del mondo, considerato che l'importanza del fatto consisteva nel ridurre il governo alla democrazia e nell'occupazione di Venezia dai Francesi, e che le dimostrazioni proposte più futili che utili avrebbero potuto contrariare la deliberazione nel maggior consiglio, lo dissuase.

Accordati tutti questi capitoli fra i deputati della consulta del Doge ed il segretario di Francia, restava che il maggior consiglio gli approvasse. Per questo Donato, e Battaglia avevano persuaso a Villetard, il quale voleva che senza soprastamento si mettesse mano all'opera, aspettasse tre o quattro giorni, affinchè potessero fare le pratiche necessarie per indurre il maggior consiglio alla risoluzione. Incominciavano il maneggio con le solite promesse e coi soliti spaventi: fra le altre insidie si mandava attorno una lettera di Haller apportatrice delle risolu-

zioni di Buonaparte, che cessassero i dritti ereditari, che si creasse la democrazia; che si fondasse il governo rappresentativo: se nol facessero volontariamente verrebbe egli a farlo per forza. Di nottetempo Spada svegliava all'improvviso Battaglia, quest'era una macchina concertata, gli mostrava la lettera, la mattina molto per tempo la recava alla signoria. Il perchè la signoria non abbia fatto gettar in canale lo Spada che contro le leggi della Repubblica andava e veniva da un ministro estero, fu perchè la signoria o la consulta straordinaria del Doge era parte debole, parte ingannata, parte d'accordo coi novatori. Intanto gli Schiavoni, sola sicurezza contro gli assalti e forestieri ed interni, erano stati fatti imbarcare, e già se ne stavano sulle navi aspettando il vento prospero per alla volta di Zara; le lagune disarmate da Condulmer. Così Venezia che aveva conquistato Costantinopoli, cacciato d'Italia un Re di Francia ed un Imperatore d'Alemagna, ridotta ora inerme ed abbandonata, collocava la sua fede e la sua speranza in un nemico che sotto spezie di amicizia la tradiva.

Era il giorno dodici di maggio destinato da chi regge queste umane cose alla distruzione della veneziana Repubblica. Era adunato il maggior consiglio; gli arsenalotti, ma pochi il custodivano; le navi difenditrici ritirate dall'estuario si accostavano vuote al lido; si vedeva un avviluppamento degli ultimi Schiavoni che s'imbarcavano; il popolo atterrito nè ben

sapendo che significassero quei sinistri presagi si raccoglieva in folla intorno al palazzo: i congiurati di dentro discorrevano per ridurre il maggior consiglio a spegnere l'antico governo; i congiurati di fuori spargevano mali semi. Aiutava le fraudi loro la risoluzione del primo maggio, favorevole al modificare le antiche forme. La setta democratica trionfava.

Orava il Doge pallido e tremante sui pericoli presenti: parlava delle congiure, dei desideri di Buonaparte, dell'inutile resistenza e delle promesse date se si riformasse: proponeva infine il governo rappresentativo. Mentre si stava deliberando, ecco udirsi improvvisamente alcune scariche d'archibusi fatte per festa e per forma di saluto nell'atto del partire dagli Schiavoni che nel sottoposto canale s'imbarcavano; rispondevano ugualmente per festa e per forma di saluto coi tiri loro i Bocchesi alloggiati a San Zaccaria. Un subito spavento prendeva gli adunati padri; credettero che fossero i congiurati intenti ad ammazzare il Doge e tutto il ceto patrizio, siccome n'era corsa la fama per le congiure; si aggiravano per la sala privi d'animo e di consiglio. Gridavano confusamente e con gran pressa, *parte*, *parte*, che in lingua veneziana significava, *squittinisi*, *squittinisi*. Posto il partito, si vinceva con cinquecento dodici voti favorevoli, venti contrari, cinque non sinceri. A fine di preservare incolumi, diceva il decreto, la Religione, le vite e le sostanze degli amatissimi sudditi della città di Venezia e di

il comandamento di Baraguey d'Hilliers, quattromila soldati francesi. La mattina molto per tempo si scoprivan schierati sulla piazza di San Marco; soldati ed armi forestiere non mai viste in Venezia da quindici secoli. Creossi il municipio, si promisero cose che non si attennero, lusingossi con le parole, gravitossi coi fatti, e tanto si continuò l'inganno, che la ricca e potente Venezia fu data spogliata ed inerme in preda all'Imperator d'Alemagna. Da questo imparino i popoli, che la giustizia non è più fra gli uomini, che gli stati non si possono preservare che con le armi, e che il credere alle lusingherie ed alle promesse dei forestieri è un volere ingannarsi da se per essere, non solo preda, ma ancora scherno e segno di calunnie da parte dei forestieri medesimi.

Avevano Buonaparte ed i legati veneziani, ai quali, come abbiam narrato, erano state ampliate le commissioni, in Milano le preste novelle degli accidenti di Venezia, specialmente della rinunzia fatta nel giorno dodici dai patrizi, e della dissoluzione dell'antico governo aristocratico. Evidente cosa era, che avendo cessato di sussistere chi aveva dato il mandato, non vi era più luogo nè a negoziati, nè a conclusione di trattato. Ciò nondimeno le pratiche si continuarono dal canto dei Veneziani, perchè pareva loro che una solenne asseverazione di Buonaparte, di voler confermare la Repubblica, non potesse essere senza qualche effetto dal

giore di quel di Polonia, perchè in questo fu più violenza che fraude, in quello più fraude che violenza. I popoli presteranno difficilmente fede ai principi, quando e' dicono di essere i restitutori dei dritti e degli stati legittimi, se prima non restituiscono Venezia. Forse alcuno dirà che conviene all'Austria l'avere Venezia, ed al Re dei Paesi Bassi l'avere il Brabante austriaco: a questo sto cheto. Quanto all'Italia perì con Venezia il principale fondamento della sua independenza ed il più forte propugnacolo contro la potenza alemanna. Era Venezia contro l'Alemagna quello che era il Re di Sardegna contro la Francia. Quella perì per fraude, questo per forza: si perdè l'independenza, non s'acquistò la libertà, l'Italia fu serva.

Poichè i patrizi ebbero preso il partito di rinunziare all'autorità propria e di rimettere lo stato nelle mani di Buonaparte, tale un timore gli assalse in quelle stanze piene tuttavia delle immagini dei loro forti antenati, e di quanto fu da essi fatto di grande e di glorioso sì in pace che in guerra, che non sapendo più nè dove restassero, nè dove gissero, si abbandonarono come perduti ad ogni affetto più disperato. Si ritraevano alcuni alle stanze private del Doge che tutto smarrito aveva dato ordine, che di tutti i ducali segni si dispogliassero: altri usciti all'aperto per ritirarsi alle case loro, lagrimando e gridando, *non è più Venezia, non è più San Marco*, facevano uno spettacolo miserabile in mezzo alle turbe affollate che ancora non ben

sapevano, quale e quanta sciagura sovrastasse alla patria loro. I novatori che pensavano essere avvenuto quello che aspettavano, e tra questi un vecchio generale Salimbeni soldato della Repubblica trepidando dall'allegrezza gridavano *viva la libertà*. Ma il popolo che prima era stato incerto, nè poteva recarsi nell'animo tanta abiezione dalla parte dei patrizi, saputo il fatto, si accendeva di una furia incredibile, ed incominciava minaccioso a fare una gran tumultuazione, chiamando unitamente il nome di San Marco. Cresceva la folla a cui si erano fatti compagni pochi Dalmati non ancora imbarcati. Accorrevano le donne, i vecchi ed i fanciulli e con le voci davano gli ultimi segni del loro amore verso l'antica e veneranda patria. Sventolavansi dalle finestre le bandiere di San Marco; tre si rizzavano sulle antenne piantate in cospetto alla chiesa di San Marco. Cominciavano le turbe rabbiose a correre gridando e schiamazzando, e dove passavano, mettevansi a grado a grado fuori delle finestre le dilette bandiere. Ma non può il popolo sollevato star lungo tempo sui generali, anzi tosto dà nei particolari o d'amore o d'odio. Avvertito che in una delle contrade per alla piazza abitava un pizzicagnolo che aveva fatto certe dimostrazioni a favor di un uscito dai piombi, correva alle sue case, ed in men che non si dice, sperdeva o rompeva ogni mobile: poi trovatagli una nappa di tre colori addosso, gliela conficcava in fronte; già uno Schiavone stava in atto di mozzargli il capo,

quando il mal arrivato, per iscampo della vita, prometteva di palesare i rei delle congiure. Nè così tosto usciva dalla sua bocca il nome di qualcuno, che una mano di popolo partiva per mettere a sacco la casa del nominato. Saccheggiavansi per tale modo Zorzi, Gallino, Spada, Zatta libraio. Fu avuto rispetto ai palazzi dei ministri, anche a quello di Francia. Villetard, non sapendo fino a qual termine potesse trascorrere quel furor popolare, si era nascosto dal ministro di Spagna. Là scriveva a quel governo, ch'egli medesimo aveva distrutto, che frenasse quell'impeto: là scriveva, la sollevazione essere opera degli agenti d'Inghilterra e di Russia, massimamente di Entraigues, quantunque nè l'Inghilterra, nè la Russia, nè Entraigues non vi avessero a fare cosa del mondo: la cagione era la distruzione del governo veneziano procurata da Villetard medesimo; e bastavano bene le ingiurie fatte ai Veneziani, senza che vi fosse bisogno degli stimoli di Russia e d'Inghilterra. Villetard e Donato, ai quali più di ogni altro importava il calmar quel furore, facevano opera che si adunassero alcune compagnie di soldati italiani, e presidiavanne il ponte di Rialto. Vi conduceva Bernardino Raynier due cannoni, coi quali tratto ed ucciso tre o quattro popolani, poneva fine a quell'incomposto accidente. Usavano Villetard, Donato e Battaglia la occasione, e preparato e mandato il navilio a Mestre la notte dal sedici al diciassette maggio levavan, sotto

allontanare l'imminente pericolo di novità violente, ed altresì sulla fede, che fossero i giusti riguardi avuti verso il ceto patrizio, e verso tutti i partecipi dello stato, e con questo che la sicurtà della zecca e del banco fosse guarentita, conforme ai partiti già presi il primo e quattro giorno di maggio, accettava il maggior consiglio il governo rappresentativo, purchè a questo fossero conformi i desideri del generalissimo di Francia; ed importando che in nissun momento senza tutela la patria comune restasse, si faceva carico ai magistrati di provvedervi. A questo modo i patrizi veneti dell'antichissima loro autorità si dispogliarono, non con dignità in una tanta disgrazia, ma minacciati da due sudditi d'oscuro nome, ed aggirati da due colleghi infedeli; non per armi perirono, ma per insidie, non per imprudenza animosa, ma per imprudenza debole, non per assalto di un nemico aperto, ma per fraude di un amico disleale. Non mancò il popolo al governo, ma il governo al popolo, e morì una pianta con le radici buone, perchè era la testa guasta, nè ebbero i patrizi il conforto dello aver perduto lo stato per virtù soperchiata, perchè coraggio non mostrarono, e la cautela fu vizio. E però, se i buoni ebbero compassione a Venezia pel destino, la biasimarono per la debolezza; i tristi la schernirono. Ma certamente esempio terribile fu e di funestissimi presagi pieno quel tradire gli stati per prepararne la rapina. Il lagrimevole caso di Venezia turbò tutto il gius pubblico d'Europa, e fu peg-

canto del generale, perchè paresse del tutto volontaria, anzi richiesta la occupazione di Venezia.

Adunque con questi due diversi fini si stipulava da ambe le parti il giorno sedici maggio in Milano un trattato di pace e d'amicizia tra la Repubblica francese e la veneziana; cessassero tra di loro tutte le offese; rinunziasse da parte sua il gran consiglio al suo diritto di sovranità, ordinasse l'annullazione dell'aristocrazia ereditaria, riconoscesse la sovranità dello stato consistere nell'universalità dei cittadini: a tutte queste cose consentisse con patto che il nuovo governo guarentisse il debito pubblico, il vivere dei patrizi poveri, le provvisioni a vita: la Repubblica francese concedesse, siccome ne era stata richiesta, una schiera di soldati a Venezia, acciocchè vi conservasse intero l'ordine e la tranquillità, vi tutelasse le persone e le proprietà, procurasse la esecuzione delle prime risoluzioni del governo nuovo; questi soldati partissero da Venezia tostochè il nuovo governo dichiarasse non averne più bisogno; le altre truppe francesi sgombrassero gli altri territori veneti tostochè la pace del continente fosse conclusa; si facesse sollecitamente il processo agl'Inquisitori di stato, ed al comandante del lido; la Repubblica francese perdonasse ad ogni altro veneziano. Questi erano i capitoli mostrabili: i segreti contenevano altri effetti importanti: si accorderebbero le due Repubbliche pel cambio di territori, la Veneziana pagasse

alla Francese tre milioni di tornesi, somministrasse una valuta di altrettanti in arnesi di marineria, le desse tre navi di fila con due fregate fornite di tutto punto, consegnasse a commissari a ciò destinati venti quadri, e cinquecento manoscritti a scelta del generalissimo: la Repubblica francese s'interponesse a pace comune tra la veneziana, e la Reggenza di Algeri.

Di tale forma furono i capitoli del trattato concluso in Milano tra Buonaparte e i Veneziani. A loro fu aggiunto quest'altro, e ciò se ancora resta luogo alla maraviglia, farà certamente maravigliare il lettore che le due parti ratificassero nel più breve spazio al trattato. Il ratificarono infatti i municipali di Venezia, persuadendosi, non si vede come, nè perchè, che tutta l'autorità della Repubblica e del maggior consiglio in loro fosse investita. Negava Buonaparte la ratificazione, allegando essere da parte dei mandatari veneziani cessato il mandato, perchè era estinto il mandatore, il che era vero. Ma siccome già sapeva, quando stipulava, che era spento il mandatore, fu il suo stipulare fraude per fare che i Veneziani ammettessero in Venezia i suoi soldati. Ma questi già essendo entrati e l'antico governo, col quale l'Austria aveva congiunzione d'amicizia, già essendo spento, il che era l'importanza del tutto, ei rifiutò la ratifica per non legarsi a niuna obbligazione col nuovo.

Fine del Libro Decimo.

STORIA D'ITALIA

DAL 1789=AL 1814.

SCRITTA

DA CARLO BOTTA.

TOM. II. P. II.

STORIA D' ITALIA.

LIBRO UNDECIMO.

SOMMARIO.

Insidie contro Genova. Grave sedizione in questa città per opera dei novatori. I carbonari, ed altra parte del popolo insorgono contro i novatori, e gli vincono. Sdegno, e risposte funeste di Buonaparte: manda generali e soldati per intimorir il governo col fine di obbligarlo a cambiare l' antica forma dello stato. Si fa la mutazione: legati genovesi vanno a trovar Buonaparte per accordare con lui il modo del nuovo reggimento. Si crea un governo temporaneo. Umori e sette in Genova. Constituzione foggiata a modo di quella di Francia. Mala contentezza dei popoli: terribile sommossa nel Bisagno e nella Polcevera. Condizioni del Piemonte. Il Re fa nuove dimostrazioni d' amicizia verso la Francia. Astute insinuazioni e progetti d' ordinazione politica dell' Italia fatti dall' ambasciador piemontese a

Parigi. Trattato d'alleanza tra il Re e la Repubblica francese. Moti sediziosi e supplizi in Piemonte: morte lagrimevole di Carlo Tenivelli, storico insigne; sue lodi.

La forza aveva insidiato Venezia, le chimere di una libertà fallace le diedero il tracollo. La medesima forza, e le chimere medesime usando Buonaparte contro Genova, la tirava ancor essa all'ultimo eccidio. Vedevano e sentivano il governo ed il generale di Francia, che a voler diminuire l'autorità dell'Austria in Italia, era necessario il cambiare i governi antichi in nuovi; perchè giudicavano, che i primi avrebbero consonato con Austria, i secondi con Francia. Tale necessità diveniva agli occhi loro tanto maggiore, quanto più, fatta l'Austria padrona dello stato veneto, aveva modo d'ingerirsi, e di travagliare più efficacemente l'Italia. Poi a qualunque modo era sorto l'uso di sovvertir gli stati parte per capriccio, parte per ischerno, e parte anche, credo, per modo di trattenimento. Per tutte queste ragioni, non ancora terminata, ma già prossima a terminarsi la tragedia di Venezia, scriveva Buonaparte a Faipoult, ministro di Francia a Genova, ed operatore attivo dei disegni del generale, che la rovina di Venezia doveva partorire necessariamente la rovina dell'aristocrazia di Genova;

ma che ancora non era tempo di scoprirsi, usando in questo, secondo il suo solito, la natura della volpe prima di quella del leone. Sapeva che il governo genovese non avrebbe gagliardamente contrastato, quantunque in lui fosse più vigore che in quello di Venezia, sì perchè alcuni fra i senatori erano abbacinati dai fantasmi dei tempi, e sì perchè nel ceto medio era molta opinione contraria, credendo molti che la democrazia fosse da anteporsi all' aristocrazia, come se i modi di reggimento politico indotti in Italia a quei tempi fossero democratici. Aggiungevansi i capitali genovesi investiti in gran parte in Francia, ed i traffichi tra Francia e Genova frequentissimi, cose molto tenere, e capaci a far calare i Genovesi ad un primo romore d'armi. Infine pei passi frequenti delle genti di Francia sulle riviere, erano sorte in esse le opinioni nuove. Savona titubava e per questo e per le antiche emolazioni. Alcune fortezze e molti siti del genovesato erano in mano dei buonapartiani. Nè a questo contenti il Direttorio e Buonaparte, avevano operato che Rusca e Serrurier appoco appoco e sotto altri colori le schiere loro accostassero a Genova, e che l'ammiraglio Brueys comparisse con navi grosse e sottili nelle acque delle riviere.

Genova pericolava, ma molte erano le insidie interne. Spargevansi artifiziosamente voci, che la Francia voleva dare la riviera di Ponente al Re di Sardegna, e si affermava, che una tale calamità solo si poteva allontanare con ridurre

il governo a forma più consimile a quella di Francia. Queste voci Faipoult, magnificando la fede della sua Repubblica e quasi sdegnandosi, asseverava essere false e calunniose. Buonaparte ed egli richiedevano nuovi presti di parecchi milioni alla signoria, consumata ed odiosa ai popoli, se gli concedesse, accusata d'inimicizia verso Francia, se gli negasse. Il farla vile fu anche parte dell'insidia; perchè un consiglio militare francese adunatosi nella sede stessa della Repubblica, processava e condannava al bando da tutti i territori di Genova il marchese Agostino Spinola, come reo delle turbazioni sorte contro i Francesi nei feudi imperiali. Non era più sovranità dove un tribunale forestiero dannava un cittadino, mancava col buon concetto la forza dello stato. Nè l'opera dei novatori di dentro si trascurava. A questi erano capi alcuni Genovesi, alcuni forestieri. Fra i primi osservabile era, massimamente, lo speziale Morando, uomo precipitoso, e di estremi pensieri, e che credeva che ogni cosa fosse lecita per arrivare a quella libertà ch'ei si figurava in mente. Fra i secondi più vivo e più operativo si mostrava un Vitaliani da Napoli, il quale, sebbene non tanto veemente fosse quanto Morando, era non pertanto assai più di lui pericoloso, perchè aveva facile favella alla napolitana, efficacia a persuadere maravigliosa, bel porgere, e bella persona, ed era entrante molto e manieroso. Forestiero si mescolava nelle cose genovesi a dissoluzione della Repubblica, e con

patente d'impiegato dell'ambasceria di Francia tendeva agguati ad una potenza, a cui la Francia protestava amicizia. Erano costoro favoriti da Faipoult più nascostamente per la sua qualità pubblica, da Saliceti, a questi fini venuto a Genova, più apertamente. Vociferava Saliceti, doversi, poichè l'aristocrazia di Venezia si era spenta, spegnere anche quella di Genova. I novatori sicuri omai dell' esito, s' adunavano, s' indettavano, s' accordavano, s'apprestavano; più il termine s' avvicinava, e più palesemente operavano. Incitamenti continui andavano dall'ambasciata di Francia a Morando, e solo si aspettava che Venezia fosse perita del tutto per far perir Genova. Avvertito il governo, creava Inquisitori di stato con ampia facoltà, e per opera loro carcerava Vitaliani. Se ne risentiva gravemente Faipoult, richiedeva la sua indennità, come di Francese. Per tal modo non solamente si voleva che si macchinasse, ma ancora che si macchinasse impunemente. La signoria essendo sforzata, rimetteva il Napolitano in libertà. Vitaliani e Morando con somma attività si adoperavano. A loro si faceva compagno un Filippo Doria o per ambizione, o per opinione. Tutto era contaminato, l'esca apprestata, le occasioni si aspettavano. I giornali di Milano, comandando ciò, o permettendo Buonaparte, continuamente straziavano l'aristocrazia genovese, e con infiammate parole provocavano i popoli contro di lei. Di tanta mole era per chi tanto poteva, il distrug-

be. Gli confortava dicendo, s' interporrebbe, e le domande loro al Senato esporrebbe. Fatti più sicuri cambiavano il furore in allegrezza, e sparsi per le piazze e nei ritrovi sì pubblici che privati facevano grandi festeggiamenti. La sera sforzato il teatro, vi commettevano romore, anche con oltraggi dei pacifici cittadini. Riscaldati dal vino, e dalle cose fatte passavano la notte, che era una delle estreme della loro antica e veneranda patria, fra l'allegrezza dei piaceri presenti, e la cupidigia dei tumulti avvenire.

Sorgeva ai ventidue l'alba, che doveva addurre a Genova un giorno funestissimo. Prorompevano dai ritrovi loro i congiurati, e ad ogni momento e ad ogni passo ingrossandosi per l'accostamento di nuovi compagni, facevano una turba assai numerosa. S' aggiungevano ai Genovesi non pochi Lombardi, venuti ancor essi all' alito delle rivoluzioni; nè mancarono Francesi, ancorchè fossero in minor numero. Inalberavano, perchè non mancasse ai fatti anche il segno della ribellione, sui cappelli chi la nappa lombarda, e chi la francese, ambedue tricolorite, questa col turchino, quella col verde. Gridavano, viva il popolo, viva la libertà. Si avviavano al palazzo di Faipoult, dove ammassati diventavano più terribili per impeto e per numero. Il Senato, senza difesa pel caso improvviso, si era perduto d'animo ed aspettava in vece di operare.

Il popolo fedele al principe non si muoveva,

perchè sorpreso a quell' accidente insolito non aveva ancor ripreso gli spiriti, e forse non credeva, che i sollevati volessero trascorrere agli estremi. Andando loro il moto a seconda, ardivano cose maggiori ed orrende. Traevano alle prigioni della mal paga, sentina infame d' indebitati e di falliti, e rotte le porte non senza qualche violenza sanguinosa, e liberati ed armati i prigionieri, se gli facevano compagni ai disegni loro. Cresceva il furore: quel che dava la massima dell' esser lecito tutto per acquistar la libertà, secondava la natura sempre precipitosa dal male al peggio. Impadronitisi della darsena, davano la libertà ai condannati, e poste loro le armi in mano correvano con l' infame satellizio di ladri e d' assassini a disfare uno dei più illustri governi del mondo: tempi atroci, in cui la misera Genova era insidiata occultamente dai potenti dominatori d'Italia, ed impugnata apertamente da' suoi cittadini misti ai mancatori di fede, ed ai galeotti! esempio da piangersi eternamente, che si sia cercata la libertà non solo con rei propositi, ma ancora con operatori scellerati.

Tornando alle opere morandiane, fatto i sollevati concorso sulla piazza, e preso maggior animo da quei primi successi, bandivano con allegria, e romore incredibile, essere spenta l' aristocrazia, Genova libera, i poveri esenti dai tributi, cassi gli antichi magistrati, creati i nuovi. Ma ancora temevano le porte in mano del governo, ed i popoli del Bisagno e della

Polcevera deditissimi al nome del Principe, ed all'antica Repubblica. Però credendo non esser compiuta l'opera, se allo aver acquistato l'interno non aggiungevano l'assicurarsi delle porte e delle mura, spedivano, a ciò consigliati da Morando e da Doria, i più audaci ed i meglio armati ad occupar l'arsenale, il ponte reale la lanterna, le porte di San Tommaso e di San Benigno. Il che veniva loro agevolmente fatto, sorpresi essendo e pochi i difensori.

Intanto s'era il Senato raccolto timoroso, e non pari a tanto estremo. Consultavano discordi, statuivano spaventati. Mandavano legati a Faipoult perchè lo pregassero, s'interponesse a concordia, ed offerissero riforme negli ordini antichi. Piaceva la profferta al Francese, per essergli aperta l'occasione, e condottosi al Senato, con efficacissime parole esortava i Padri, cedessero al tempo, s'accomodassero al secolo, riformassero lo stato, verso gli ordini democratici l'allargassero, questa sola via di salute restare. Stanziavano, poichè oggimai era tolto ogni modo di deliberare sanamente, si traessero quattro patrizi, i quali convenendo con quattro deputati del popolo, fra di loro accordassero come e quanto la forma antica dovesse scendere alla democrazia. S'eleggevano i patrizi, gli eletti del popolo non comparivano; riuscì vano il tentativo. La massa dei novatori infuriata correva al ducale palazzo, e contro di lui piantava un cannone, sforzandosi di entrarvi;

na cessava, vedutolo ben custodito. Risuonavano intanto le grida, viva la libertà, morte agli aristocrati; pareva ormai spenta l'antica Repubblica. Trionfavano Vitaliani, Morando, Doria, nè pareva, che vi fosse più rimedio per reprimere la ribellione.

Ma ciò che non aveva fatto il Senato senz'animo, e senza forza, il faceva il popolo, parte per odio contro i novatori, parte per amore verso l'antico stato, parte per riverenza alla Religione, perchè temevano, lei aversi ad oltraggiare in Genova, come credevano essere stata oltraggiata in Francia. Si adunava, correndo da ogni lato, principalmente dal porto, una gran massa di popolo minuto, carbonari, e facchini massimamente, ed opponendo all'improvviso grida a grida, nappe a nappe, armi ad armi, rendevano dubbia una vittoria che già pareva certa. Facevano risuonare per tutta la città voci festose ad un tempo e minacciose gridando viva Maria, viva il Principe, viva la Religione; morte ai giacobini, che con questo nome chiamavano i novatori: rizzavano intanto sui cappelli per nappa una piccola immagine di Maria: per questo chiamava Buonaparte i preti genovesi vile e scellerata gente, solo lodava l'arcivescovo. Gli amatori del governo antico, siccome quelli che avevano a combattere coi libertini bene armati, anche di artiglierie a cagione della presa dell'arsenale, avvisavano d'impadronirsi dell'armeria, nella quale essendo entrati, distribuite a ciascuno le

armi, con ardore inestimabile si mettevano a correre contro la parte contraria. A loro si accostavano i soldati regolari rimasti fedeli alla Repubblica, e fra questi alcuni che sapevano maneggiar le artiglierie. Infelice città, che vedeva rinnovarsi nel suo grembo le spente da lungo tempo, e sempre feroci fazioni. Si attaccava una battaglia asprissima, dove i padri combattevano contro i figliuoli, i fratelli contro i fratelli, ed il suono delle armi civili, già da lungo tempo insolito, si udiva da lungi nei più secreti recessi dei liguri Appennini. Traevano le artiglierie furiosamente, si mescolava l'archibuseria; da vicino si ammazzavano coi ferri, e quando non avevano ferro, con le mani. Maggiore era la pressa nei luoghi occupati dai libertini, perchè gli avversari, essendo nella possessione di essi posta tutta l'importanza del fatto, gli volevano a tutta forza sloggiare, massime alle porte, all'arsenale, ed al ponte reale, dove Filippo Doria combatteva valorosissimamente. Durava la battaglia parecchie ore: prevaleva finalmente la parte dal Senato, ricuperati, non senza molta fatica e sangue, dagli uomini fedeli a lui tutti i posti. Il quale fatto saputosi dai morandinani, era cagione, che precipitosamente abbandonassero l'impresa. La maggior parte fuggirono, o nelle private case si nascosero; i più animosi ristrettisi insieme, si facevano sforzatamente strada al ponte reale, che si teneva ancora per loro mediante il valore di Filippo Doria. Gli seguitava

no i vincitori, e s'accendeva a questo ponte una battaglia ostinatissima, combattendo dall'un de' lati la disperazione, dall'altro il furore, ed il numero ognor crescente delle genti. Erano finalmente oppressi i morandiani con ferite, e morte di molti: morì Doria medesimo. Usavano i vincitori molta crudeltà, come nelle guerre civili. Il cadavere del Doria fu lunga pezza ludibrio a quegli uomini inferiti. Nacquero fra questo sanguinoso scompiglio fatti parte tremendi, parte ridicoli. Uno schiavo turco, che i novatori avevano liberato, quando si erano impadroniti della darsena, e condotto con loro, ed ammaestrato a gridar viva il popolo, incontratosi in una folla di carbonari, e non sapendo più oltre, diede tal grido, e ne fu malconcio orribilmente. Gli dissero, che bisognava gridar, viva Maria, ed ei si mise a gridar, viva Maria; ma trovatosi di nuovo fra quel garbuglio in mezzo ad una truppa di novatori, questi, sentito il viva Maria, il maltrattarono per forma che per poco non l'ammazzarono. Il pover uomo tutto pesto, nè sapendo connettere accidenti tanto strani, andava gridando, che i Cristiani erano diventati matti, ed aveva ragione. Perirono in mezzo a quella furia parecchi Francesi, parte mescolati coi sollevati, parte non mescolati, perchè avendo i morandiani inalberato, chi la nappa francese, chi la lombarda, di lontano simile alla francese, erano tenuti complici, ed ammazzati dagli avversari tutti coloro che portavano le nappe tricolorite. Ciò fu in mal

punto, perchè Buonaparte ne prese occasione per distar il governo. Del resto i morandiani fecero da se, e messi su dai forestieri, i carbonari da se, e solo spinti da odio e da fedeltà, ma più da odio che da fedeltà; nè nel fatto loro il Senato ebbe ingerenza alcuna, salvato piuttosto dal popolo che da se. Si vegliava la notte fra il dolore dei morti, il terrore dei vivi: si accendevano i lumi alle case da chi per gioia, da chi per paura, perchè i carbonari minacciavano. Il Senato vincitore per opera altrui, di nuovo s'adunava per consultare sulle turbate cose. Mostravasi Giacomo Brignole Doge al popolo, da cui era veduto e salutato con grandissimi segni di allegrezza. Faipoult, veduto che la forza dei novatori era stata indarno, tornava sull'esortare, e più accesamente che prima insisteva sulla necessità delle riforme.

Si stava intanto per la signoria in grandissima apprensione del come l'avrebbe sentita Buonaparte; perciocchè presso a lui stando il dominio di tutta Italia, a volontà sua vivevano, o morivano gli stati. Gli scriveva il Doge in nome del Senato lettere molto sommesse di rammarico e di scusa pei Francesi uccisi. Arrivavano, portate da Lavalette aiutante del generalissimo, risposte funestissime: Buonaparte non era uomo da non usar bene la occasione; non potere, scriveva, la Repubblica francese tollerare gli assassinj, e le vie di fatto di ogni sorte commesse contro i Francesi in Genova da un popolo senza freno suscitato da coloro che avevano

fatto ardere la Modesta, e maltrattare i cittadini francesi; se fra ventiquattr'ore i carcerati non si liberassero, se coloro, che il popolo contro di loro avevano provocato, non si carcerassero, se la feccia di quel popolazzo non disarmassero, aver vissuto la genovese aristocrazia, e partirsi da Genova il ministro della Repubblica: stare la vita dei senatori per quella dei Francesi in Genova, tutto lo stato per le proprietà loro. Con queste parole superbe ed oltraggiose parlava Buonaparte ad un governo venerabile per l'antichità, e capo di un popolo ingegnoso e forte. Ma i carbonari non avrebbero ucciso i Francesi, se i morandiani, il capo dei quali era stato munito di patente francese dal ministro di Francia, non avessero essi primieramente incominciato la ribellione e la uccisione degli uomini fedeli all'antico stato. Quel ritoccar poi della Modesta in questo fatto, era cosa del tutto incomportabile. Del resto, tale fu la forza della verità, che Faipoult attestava ed affermava a Buonaparte, che il governo genovese aveva fatto in quell'accidente quanto per lui si era potuto, per evitar i disordini, che in facoltà sua non era di comandare a coloro, che, non che gli obbedissero, gli comandavano e il difendevano; che delle uccisioni dei Francesi i patriotti erano stati cagione per aver inalberato i tre colori, che senza questa insolenza democratica niun Francese avrebbe perduto la vita; che i democrati soli avevano messo in pericolo i Francesi; ch'essi avevano fatto oltrag-

gio alla Repubblica francese per aver usurpato i suoi colori nazionali; ch'essi finalmente avevano operato pazzamente per l'impeto sregolato, infamemente per l'apertura delle carceri e delle galere. Da tutto questo si vede, che Genova era del tutto innocente del sangue francese, e che la collera di Buonaparte, vera o finta che si fosse per la morte dei Francesi, non contro di lei, ma contro quelli che avevano voluto fare la rivoluzione, avrebbe dovuto sfogarsi.

Quest'era la condizione di Genova. Il Senato sbigottito, e servo della moltitudine, e diviso per le opinioni, perchè la parte francese, che desiderava le riforme, aveva acquistato maggior favore per gli accidenti presenti. Inoltre ei si trovava tra il non poter inveire contro il popolo, perchè l'aveva salvato, ed il dover inveire, perchè gli agenti del Direttorio gridavano vendetta. La moltitudine armata, fatta la buona opera di redimere il principe, prorompeva, come suole, in opere ree, oltraggiando, e manomettendo gli onesti cittadini, solo perchè gli aveva per sospetti. Taccio, che la casa di Morando spogliarono da capo in fondo; ma già incominciavano a spogliar le case, non solo degl'innocenti, ma ancora dei benemeriti; ogni cosa piena di terrore. Insisteva più acerbo che mai Faipoult, perchè si scarcerassero i Francesi, si arrestassero gli uccisori, si dichiarasse, non aver i Francesi avuto parte nella ribellione. Temendo poi che solo si punissero gl'infimi assenti, e si salvassero i capi presenti, richiedeva

con'imperio insolente dal Senato, forse non ricordandosi, o fors'anche ricordandosi di avere scritto a Buonaparte, che egli era innocente, carcerasse, e ad arbitrio di Buonaparte serbasse Francesco Maria Spinola, Francesco Grimaldi, Inquisitori di stato, e Niccolò Cataneo patrizio, per avere provocato, secondo le allegazioni di Lavallette, in ogni possibil modo gli atroci fatti contro i Francesi, e per essere stati autori principali delle risoluzioni prese negli ultimi tempi; sconce ambagi, che coloro, cui Faipoult aveva dichiarato un giorno prima innocenti, fossero dichiarati un giorno dopo rei. Certamente erano Spinola, Grimaldi, e Cataneo rei, non d'alcuna morte di Francesi, ma bene dello amare la patria loro e del volerla preservare dalla tirannide forestiera. Infuriava Lavallette, e secondava Faipoult. Affermava che i carbonari erano stati pagati perchè uccidessero i Francesi, e che i Francesi per ordine espresso erano stati assassinati. La qual cosa se fosse tanto vera, quanto è falsa, pruoverebbe, che gl'Inquisitori di Genova fossero piuttosto pazzi che feroci; perchè in tanta potenza della Francia in tutta Europa, principalmente in Italia, non si vede che cosa importasse la morte di cinque o sei Francesi isolati ed inermi, se non a far sobbissar Genova. Il versar sangue poi solo pel piacere di versarlo, s'imparava solamente alla scuola di Buonaparte. Orrore, dolore, terrore prendeva i senatori alla richiesta. Resistevano in prima, poi spinti dall'ultima necessità, arrendendosi facilmente quei della parte francese, a loro malgrado consentirono.

Dell'altra richiesta dei prigioni fu soddisfatto senza molto contrasto a Buonaparte, liberavansi i Francesi. Ma più cedeva Genova, e più Faipoult moltiplicava le domande: ottenuta la libertà dei compatriotti, addomandava quella dei Lombardi, non per altro venuti, che per sovvertire lo stato, e presi con le armi in mano mescolati coi ribelli. Consentiva per forza il Senato: portarongli i compagni a trionfo per quella città che testè avevano bruttato di sangue. Del disarmamento, faccenda tanto necessaria, quanto difficile, consentiva facilmente, e dava anche un premio di due lire a chi portasse le armi all'armeria del pubblico. Restava che a petizione di Faipoult pubblicamente dichiarasse, non essere stati i Francesi mescolati nella ribellione; al che non si lasciava piegare. Bene mandava fuori un manifesto esortatorio ai popoli, acciocchè avessero i Francesi in grado di amici, affermando, che la salute di Genova dall'amicizia di Francia si poteva solo ed unicamente aspettare. La quale esortazione dispiacque oltre modo al popolo, che soltanto vedeva le trame, e non conosceva il modo di passarle per politica.

Il fine principale a cui miravano tante arti, spaventi e minacce, non era punto nè la liberazione di pochi carcerati, nè l'incarcerazione di pochi magistrati, cose tutte nè stimate da Buonaparte d'importanza, nè usate se non per mezzi. Bensì ei voleva la mutazione, affinchè dalla nuova forma fossero esclusi gli amatori

dell'independenza, e gli aderenti dell'Austria, ed inclusi i partigiani di Francia. Perlochè, vintesi dagli agenti del generalissimo le prime domande, insorgevano con maggior calore, richiedendo il Senato, riducesse lo stato a forma più democratica, e facesse abilità ai legati, che si volévano mandar al generalissimo, di accordar con lui il cambiamento che si desiderava. Rappresentavano, non altro modo esservi di quietare gli spiriti, se non quello di chiamare anche i popolari al dominio; considerassero, con quanta fatica, e quanto sangue s'era poc'anzi l'antica forma potuta conservare, solo perchè non era più consentanea alle opinioni dei più; doversi dare sfogo a questi nuovi umori, se non si voleva che inondassero con rovina della Repubblica; per questo solo atto acquisterebbe il Senato nella liberata Italia somma autorità, e loderebbe Milano Genova, quel Milano che allora la scherniva; con questo solo atto si renderebbe sicura la integrità della Repubblica, che allora era dubbia; ciò desiderare la Repubblica francese, ciò volere Buonaparte; ciò fatto, sperimenterebbegli Genova così facili ed amichevoli, come allora gli trovava ritrosi ed avversi; divenuti essere odiosi i privilegi; il rinunziarvi, e l'accomunarsi esser da savio, perciocchè altro non era che perdere una chimera con acquistare una realtà; parecchie volte aver Genova mutato modo nel corso dei secoli, ora allargandolo al popolare, ora restrignendolo all'aristocratico secondo i tempi; che ora tornasse al po-

polare, essere non solo necessario, ma ancora non insolito: cedessero adunque, ed in quella sola risoluzione vedessero la salute della Repubblica.

Queste esortazioni fortissime in se stesse, operavano gagliardamente. Pure trovavano non poca difficoltà; perchè molti dei senatori vedevano in quei reggimenti democratici non amore, nè gratitudine per la rinunziazione dei privilegi, ma scherni e persecuzione, nè cambiando era andare dall'aristocrazia alla democrazia, ma bensì dal dominio consueto al dominio di una parte prepotente. Atterriva anche l'esempio di Venezia, che già si vedeva passare, pel cambiamento fatto, non alla libertà, ed alla concordia, ma prima alla servitù di una parte, poi alla servitù forestiera. Così si stava in pendente, e come accade nei casi dubbi, e pericolosi, si amava lo stare, solo perchè lo stare era consueto.

Mentre si deliberava nel piccolo consiglio di quanto si dovesse fare in quella occorrenza di suprema, anzi di unica importanza per la patria, comparivano le prime squadre di Rusca, le quali, sparsesi prima per la Polcevera, si distendevano poscia insino alle porte di Genova. Si udiva eziandio, che Serrurier poco lontano succedeva con le sue, e che da Cremona si muovevano nuovi soldati per dar rinforzo a Rusca, ed a Serrurier, ove da per se non bastassero. Erasi appresentata alcuni giorni innanzi alla bocca del porto l'armata di Brueys; ma per la instanza del Senato, e per la tempera del popolo, che non l'avrebbe lasciata entrare quietamente,

aveva Faipoult operato, che l'ammiraglio se ne tornasse verso Tolone: del che, qual debole e timoroso fu poscia aspramente biasimato da Buonaparte. Sebbene però l'armata francese si fosse ritirata, si sapeva che andava volteggiandosi ora a vista, ed ora poco lontana dalla riviera di Ponente, e poteva dar animo, e fare spalla facilmente ai novatori della riviera ed a quei della metropoli. Nè fu l'esito diverso dal prevedere; perchè tra la presenza di Rusca nella Polcevera, alcune squadre di soldati francesi sparsi nella riviera e la prossimità di Brueys, si tumultuava in vari luoghi non senza sangue; gli abitatori delle ville e delle montagne combattevano acremente i novatori. Ciò non ostante questi ultimi erano rimasti superiori in Savona, città principale in quelle spiaggie, e già in ella, e nel Finale, e nel porto Maurizio avevano piantato l'albero, che chiamavano della libertà. Il Senato minacciato da una setta potente nella sua sede medesima, attorniato da soldati forestieri, lacerato dalla guerra civile, stretto continuamente dagli agenti di Francia, che sempre parlavano dello sdegno del Direttorio e di Buonaparte, non aveva più libertà di deliberare.

Cedevano i padri, perchè il contrastare era impossibile. Statuivano, si riformerebbe lo stato, la mutazione, quantunque in termini generali, al popolo si annunzierebbe. Mandavano poi legati a Buonaparte con facoltà di accordare con lui la forma futura degli ordini politici, i nobili Mi-

chel Agnolo Cambiaso, Luigi Carbonara, Girolamo Serra i due primi amatori di un governo popolare più largo, l'ultimo di uno più stretto, ma uomini tutti di singolare ingegno, ed anche di natura buona e forte, se fati migliori avessero conceduto, che la bontà e la fortezza potessero giovare alla patria. Partivano i deputati per Montebello, alloggiamento di Buonaparte. Partivan anche, conseguito l'intento, alla volta medesima Faipoult, e Lavallette per informar il generale dell'adempimento delle commissioni loro, e per consigliarlo intorno alle persone che per gl'interessi di Francia si convenisse introdurre nel nuovo reggimento.

Il Doge, i governatori, ed i procuratori della Repubblica avvertivano il pubblico, mandarsi legati a Buonaparte, perchè ai pericoli esterni, ed alle turbazioni interne di Genova provvedesse. Lodavano la lealtà di Faipoult, conforme, dicevano, a quella della gran nazione; sperare, con l'aiuto della divina provvidenza, poter facilmente compire un'opera conducente a conservazione della Repubblica, ed a contentamento di tutti, e sulla quale a tempo debito si sarebbe chiamata a consiglio tutta la nazione: se ne vivessero intanto quieti, esortavano, e non corrompessero con moti inopportuni una occasione, dalla quale dipendevano il riposo e la felicità di tutti.

Spedivano al tempo stesso il nobile Stefano Rivarola a Parigi, comandandogli, in una faccenda di tanto momento per la Repubblica s' in-

gegnasse con ogni possibil modo di fare che la forma antica, il meno che fare si potesse, si alterasse, e la integrità dei territori in sicuro si ponesse.

Il Direttorio di Francia era per le cose d'Italia piuttosto servo che padrone di Buonaparte, e però a Montebello piuttosto che a Parigi si doveva definire il destino di Genova. Combattevano a questo tempo in Buonaparte due diversi pensieri, la necessità delle cose, e la volontà di secondare, pe' suoi fini particolari, i desideri dei principi. Il primo lo sforzava a far le rivoluzioni, perchè l'operare senza posa era per lui mezzo di non lasciar illanguidire la fama che si era acquistata; il secondo lo spingeva a far sicure le monarchie, a rivoltar solo le repubbliche, e queste o spegnere, o lasciarle dare nella democrazia meno che potesse. Questi consigli operando in lui efficacemente, erano cagione che cambiando gli antichi ordinamenti di Genova, non gli lasciasse scendere sino alla pura ed inquieta democrazia, e che la somma delle cose confidasse, non a gente fanatica e spaventevole ai re, ma bensì a uomini temperati e savi, che o per necessità consentivano al cambiamento, o volevano la democrazia mista e con leggi, non pura e senza leggi. Questi pensieri consuonavano con quelli dei legati, ed anche la volontà del vincitor Buonaparte non era contrastabile. Per la qual cosa non fu lungo il negoziare, e addì cinque giugno si concludeva un accordo per mezzo loro tra la Repubblica di

Francia e quella di Genova, pei principali capitoli del quale si statuiva che il governo rimettesse alla nazione, così richiedendo la felicità della medesima, il deposito della sovranità che gli aveva confidato; ch'ei riconoscesse, la sovranità stare nell'universalità dei cittadini; che l'autorità legislativa si commettesse a due consigli rappresentativi, uno di trecento, l'altro di cencinquanta consiglieri; che la potestà esecutiva fosse investita in un senato di dodici, a cui presiedesse un Doge; il Doge ed i senatori dai consigli si eleggessero: ogni comune avesse ad esser retto da officiali municipali, ogni distretto da officiali distrettuali; le potestà giudiziali e militari, e così pure le divisioni dei territori secondo il modello da farsi da una congregazione a posta si ordinassero: con ciò però che la religione cattolica salva ed intera si serbasse, i debiti del pubblico si guarentissero, il porto franco, ed il banco di San Giorgio si conservassero, ai nobili poveri, per quanto possibil fosse, si provvedesse; che ogni privilegio per abolito si avesse; che intanto si creasse un reggimento temporaneo di ventidue, ed a cui il Doge presiedesse; che questo reggimento prendesse il magistrato il dì quattordici di giugno. Statuisse delle indennità dei Francesi offesi nei giorni ventidue e ventitrè maggio: finalmente la Repubblica francese perdonasse a tutti che l'avessero offesa nei giorni suddetti, e mantenesse l'integrità dei territori della Repubblica genovese.

Mandava Buonaparte questi capitoli al Doge con lettere portatrici di dolci parole, mostrando molta affezione verso la Repubblica, e consigliando, fossero savi, fossero uniti, e non dubitassero della protezione della Francia. Eleggeva al reggimento temporaneo Giacomo Brignole, Doge, Carlo Cambiaso, Luigi Carbonara Gian-Carlo Serra, Francesco Cataneo, Giuseppe Asseretto da Rapallo, Stefano Carega, Luca Gentile, Agostino Pareto, Luigi Corvetto, Francesco Maria Ruzza, Emanuele Balbi, Gian Battista Durand del porto Maurizio, capitano Ruffino di Ovada, Agostino Maglione, Gian Antonio Mongiardini, Francesco Pezzi, Bertuccioni, Gian Battista Rossi, Luigi Lupi, Gian Maria de Alberti, Bacigalupi, Marco Federici della Spezia.

Quando il generalissimo di Francia creava questa nuova signoria, aveva in pensiero, non solamente di dare autorità a uomini prudenti e lontani da voglie estreme, ma ancora mescolando uomini di diverse condizioni, di mostrare che la sovranità non cadeva più in pochi, ma bensì in tutti, cosa che avrebbe dovuto far quietare, contentando le ambizioni, molti umori. Ma nelle rivoluzioni le ambizioni sono incontentabili, e come se le faccende pubbliche potessero maneggiarsi continuamente dalla moltitudine, il restringerle in pochi magistrati era riputato aristocrazia: gli esclusi gridavano tirannide, gente pericolosissima, perchè pretendeva parole di amore di patria.

Incominciava appena a farsi giorno chè già le piazze e le contrade erano piene di gente, accorrendo da una parte il popolo tratto dalla novità del caso, dall' altra i libertini portati dall' allegrezza, e dal desiderio di far certe dimostrazioni che credevano libertà, ed erano vanità in se, scherno ad una parte dei loro concittadini, imitazione servile dei forestieri, segni di tirannide, semi di future discordie. Il popolo stesso, solito a seguitare così il bene, come il male ad un posto segnale, se prima traeva per curiosità, dopo, e visto il giubbilar dei libertini, incominciava a trarre per allegrezza, ed era uno spettacolo mirabile il vedere tutta quella città mossa a gioia, che ancora non faceva un mese, si era veduta mossa a sangue. Viva la libertà, muoia l' aristocrazia; viva Francia; viva Buonaparte gridavano le genovesi voci: gli alberi della libertà non solo sulle piazze e principali contrade, ma ancora sulle piazzuole e nei vicoli a tutta fretta si piantavano; i balli, i canti ed i discorsi che si facevano loro intorno, erano eccessivi. A questo, alcune donne, e non delle infime, certi berrettini di libertà che così gli chiamavano che avevano tessuti nascostamente, di tre colori nei giorni precedenti, distribuivano in pubblico, ed i libertini con molto romore se gli appiccavano sul petto. Le quali cose se abbiano mosso a riso Buonaparte tanto astuto conoscitore, e tanto cupo sprezzatore dell' umana natura, non è da domandare: godeva in se del compito in-

gánno. Morando era fuori di se dalla contentezza, sebbene non del tutto si soddisfacesse dei membri del governo temporaneo, parendogli aristocrati anzi che no. Vitaliani predicava, e per gridar forte che facesse il popolo, non gli pareva mai che gridasse abbastanza. I nobili o si nascondevano nelle più segrete case, o fuggivano dalla città, e ne avevano ben anche il perchè; che ad un primo trarre, il popolo mosso e stimolato dai novatori più vivi, gli avrebbe manomessi. In mezzo a tanto fracasso poteva nascer bene, come male, ma più facilmente male che bene. I patriotti scrivevano nel gergo gonfio, servile e schifoso di quei tempi, che « superbo dei ríacquistati diritti scorreva « per le vie il genio della Liguria, e scrivea « sulla fronte ai liberi cittadini la bella imma- « gine di un fortunato avvenire ». Ed ancora: « Oh, sublime maestoso spettacolo d'un po- « polo intero che dopo aver trascorso dei se- « coli di servitù, curvo ed umiliato sotto un « giogo di ferro, si leva subitamente ritto sui « piedi, e scosso l'infame peso delle irruggi- « nite catene ne getta i rotti avanzi in faccia « ai detronizzati tiranni ». Così parlavano: Buonaparte ne faceva le risa a Montebello, e gli chiamava pazzi da legare. Gian Carlo Serra, e suo fratello Girolamo che non erano uomini da riscaldarsi troppo, ed avevano l'animo piuttosto da storico che da poeta, s'erano lasciati ancor essi trasportare all'entusiasmo, e scrivevano cose di fuoco a Buonaparte.

La servile imitazione verso le tragicomedie della rivoluzione francese dominava; ed ecco una calca di gente, trarre con grida al ducale Palazzo, i patriotti la guidavano con animo di levarne il libro d'oro, infame catalogo, come dicevano, volume esacrato dell'antica aristocrazia. Si custodiva il libro assai gelosamente in un luogo appartato del palazzo, donde non si estraeva, se non quando il nome di qualche nuova famiglia, chiamata a nobiltà, vi si scriveva. La plebe, rotte a forza le porte dell'archivio, se lo portava con incredibile scede, e giuillerie sulla piazza dell'acquaverde, e quivi acceso un fuoco, lo ardeva, e le grida e le risa e gli scherni furono molti. Non pochi, perchè non mancassero neanche le puerilità, ferivano a punta di baionetta, o di sciabla l'odiato libro, e con questo si credevano di aver morto l'aristocrazia: i circostanti applaudivano. In somma il popolo mosso, se non fa tragedie, vuol commedie. Ardevano col libro d'oro anche la bussola del Doge, e l'urna, dove s'imborsavano i nomi dei senatori per gli squittini. Vi si arrosero altri stemmi gentilizi raccolti a furia di popolo da diversi luoghi; cose tutte che si facevano piuttosto per inguria di persone, che per amore di libertà: poi piantavano sulle ceneri delle reliquie aristocratiche, come dicevano, il solito fusto, e gli applausi e le musiche e i discorsi andavano al colmo.

Arso il libro d'oro, trascorreva il popolo, anche carbonari vi si mescolavano, ad un atto

assai più biasimevole, e questo fu di rompere ed atterrare la statua di Andrea Doria, che per memoria ed onore delle sue virtù e de' suoi meriti verso la patria i Genovesi antichi avevano eretta nella corte del palazzo ducale; e se chi stava dentro a guardia fosse stato men pronto a serrare le porte contro l'invasata moltitudine, avrebbe rotto anche le altre statue del Doria che si vedevano nella sala del gran consiglio. Che cosa poi portendessero le ingiurie fatte ai morti illustri, ed il disprezzo di servigi eminenti fatti alla patria, ciascuno potrà da per se stesso giudicare; ed erano novatori, noti solamente per parole ed incapricciti di certi governi geometrici non ancora provati, o provati soltanto per esili, per persecuzione e per morti crudeli, che un Andrea Doria oltraggiavano.

Dalle ingiurie si trapassava ad insolenze criminose; perchè sospettando che fossero ancora sostenuti nelle carceri alcuni fra coloro che erano stati arrestati nei giorni ventidue e ventitre maggio, vi correvano a folla, ed avendole sforzate, davano comodità di fuggirsi a parecchi malfattori, contaminando in questo modo il nuovo governo con lo stesso fatto, col quale avevano già assaltato l'antico; tristi principj di libertà e di stato civile.

Tal era la condizione di Genova che il governo, composto la maggior parte di uomini buoni e savi, dipendeva da Buonaparte, ed anche serviva alle opinioni dei tempi; dal che

nasceva che voleva ordinare, non la libertà che si convenisse a Genova, ma quella che era foggiata a modo di Francia, come se nissun'altra forma buona di vivere libero potesse essere, se non quella dei forestieri. Era oltre a questo, una parte assai viva, che chiamavano dei patriotti, la quale non contenta ad un vivere moderato, avrebbe voluto, piuttosto credo, per imitazione servile che per malvagità di natura, ma certamente per pensieri immoderati, non la forma ordinata in Francia col Direttorio, ma la precedente. Erano costoro intoppo insuperabile ad ogni forma buona, siccome quelli che ogni reggimento regolare, libero o non libero, ma più se libero, laceravano con gl'improperi, insidiavano con le congiure, assaltavano con le sollevazioni. Mescolavasi finalmente a questi umori la parte aristocratica vinta, la quale, impotente a far moto d'importanza a cagione della forza francese presente e del nome di Buonaparte, teneva non pertanto con le molte sue dipendenze gli animi di non pochi sospesi, ed avversi allo stato nuovo. Si accostavano a questa parte i più fra la gente di chiesa che argomentando da quello che si era fatto in Francia a quello che si farebbe in Genova, o della Religione, o dell'autorità, o dei beni loro temevano.

Come prima ebbero i nuovi magistrati preso l'ufficio, mandavano fuori un manifesto, ringraziando Buonaparte della benevolenza mostrata verso la Repubblica, lodando i privile-

giati della rinunziazione dei privilegi, commendando i preti dello aver usato l'autorità loro a stabilimento della libertà: invitavano i popoli della riviera ad unirsi, e ad affratellarsi con Genova; esortavano tutti a vivere quieti e concordi; allegavano, sperare, potere con l'aiuto divino rendere più felici le condizioni del popolo, e perchè il popolo potesse giudicare per se del buon animo loro, promettevano di palesare al pubblico le laboriose loro occupazioni. Venivano a congratularsi ed a parlare encomi dell'acquistata libertà le città principali delle riviere, l'allegrezza si diffondeva; la fratellanza e la concordia fra le varie parti della dizione genovese parevano pigliar radice. Accresceva l'allegrezza il sentire che i feudi imperiali avevano fatto dedizione di se medesimi a Genova, e mandato deputati. Poi per essere odioso quel nome di feudi, gli chiamarono monti liguri. Erano volentieri accettati nella società genovese, lodati, e ringraziati i deputati.

Ordinavasi intanto il corpo municipale di Genova, soggetto molto geloso, perchè i municipi delle metropoli, ad esempio di quello di Parigi, volevano far a gara, e contrastare di potenza coi governi. I capi dell'esercito repubblicano, talvolta per capriccio, talvolta per altri fini più reconditi, soffiavano su di queste faville; semi tutti di discordia e di anarchia. Prendevano i municipali il magistrato il dì primo di luglio con non mediocre apparato, e non

mancavano i soliti discorsi. Un prete Cuneo che procedeva con molto calore in queste faccende ed era stato mescolato nei moti precedenti, diceva loro: « Oh Bruto, mio caro Bruto, pre-« stami, io te ne prego, prestami per un mo-« mento il tuo pugnale grondante ancora del « sangue del tiranno, onde scriver possa sulle « pareti di questa sala, sotto gli occhi del go-« verno provvisorio, i nomi santi di libertà e « d'uguaglianza ». Poscia il prete lodava i municipali. E' bisognerà bene che i leggitori d'oggidì mi comportino la libertà di dire tutto quello che si disse, perchè l'intento mio è di scrivere storie, non tacere, nè parlare per adulazione.

L'affare più importante che si esaminava nelle consulte genovesi era quello di formar il modello della nuova constituzione. Perlochè, conformandosi ai patti di Montebello, creava il governo la congregazione che questo modello dovesse ordinare. A questo fine si chiamavano e dalla città e dalla riviera e d'oltremonti uomini di riputato valore. Cottardo Solari, Benedetto Solari vescovo di Noli, Gian-Carlo Serra, Tommaso Langlade, Giuseppe Cavagnaro, Sebastiano Biaggini, abbate Niccolò Mangini, Leonardo Benza, abbate Giuseppe Levreri, Gian Battista Rebecco, Filippo Bussetti. S'adunavano bene spesso; ma servilmente procedendo modellavano alla francese e secondo i comandamenti di Buonaparte. Serra s'intendeva col generalissimo, ed aveva più dominio degli al-

tri. N'era imputato dai patriotti che incominciavano a mostrarsi mal soddisfatti di lui, chiamandolo aristocrata. Pure la sentiva bene e saviamente. Voleva che non si offendesse la Religione, che si allargasse il Senato, come troppo poco numeroso, che si restrignessero i consigli, come troppo numerosi; che non si perseguitasse nissuno nè in fatti, nè in parole per opinioni antiche, che gli esagerati si frenassero, che nissun ritrovo pubblico e politico si tollerasse, salvo il caso, in cui si volesse scuoter gli animi a congiungere in un sol corpo tutte le parti d'Italia; al quale fatto come cosa degna del suo gran nome esortava il generalissimo. Ma non se ne soddisfaceva Buonaparte, nemico, come il Direttorio, dell'unione italica. Gli piacevano gli altri pensieri di Serra, e come se fossero suoi, ne scriveva lettere al governo genovese. Della qual cosa molto il lodava Serra stesso, desiderosissimo di scrivere la storia di Buonaparte. Alla quale opera non gli mancava già l'ingegno, che anzi l'aveva molto capace ma bene la libertà dell'animo; imperciocchè quella gloria buonapartiana gliel aveva offuscato.

Incominciavano a prepararsi i semi delle future discordie. Si faceva principio dalla Religione, non che toccassero le opinioni dogmatiche, ma soltanto la disciplina I popoli confondevano l'una cosa coll'altra, i cherici non che gli disingannassero, gli mantenevano nel falso concetto. Prevalevano i desideri delle

riforme leopoldiane, a ciò stimolando il Solari, vescovo di Noli, personaggio d'autorità pel grado, per la dottrina, per costumi, e molto ardente nelle sentenze pistoiesi. Comandava il governo che non fosse lecito ai vescovi di promuovere, senza sua licenza, alcuno agli ordini sacri, se non coloro che già suddiaconi, o diaconi essendo, desiderassero ricevere il diaconato, od il pretato. E parimente senza suo beneplacito, nessuno potesse, o uomo o donna si fosse, vestir l'abito di nessuna regola di frati o di monache, ordinamenti certamente molto prudenti, ma presi in mala parte dai più, perchè la setta contraria al nuovo stato se ne prevaleva. Poi decretava che ogni cherico o regolare, o secolare che si fosse, se forestiero, dovesse fra certo termine, e con certe condizioni uscire dai terrrtori. Parevano questi stanziamenti molto insoliti in tanto e sì lungo dominio delle potestà ecclesiastiche; ma bene più insolito e più strano appariva quell'altro precetto che fu pensiero di Serra, col quale si ordinava, che uomini deputati dal governo al tempo, e dopo i divini uffici, predicassero la democrazia alle genti. Fu questo un gran tentativo; non succedeva bene; perchè in molti luoghi i deputati non fecero frutto, in altri furono scherniti, in alcuni cacciati. Si sollevarono universalmente gli animi religiosi contro questa novità; i nemici dello stato crescevano, novello argomento che nelle umane faccende chi vuol far troppo, fa poco.

Questo quanto alla Religione: si moltiplicavano per altre ragioni gli sdegni. Oltrechè con gl' incessabili discorsi e scritti non si lasciavano mai quietare i nobili, fu preso decreto che si mandasse a Parigi, come ministro della Repubblica, l' avvocato Boccardi, e si richiamasse Stefano Rivarola: si richiamasse ancora Cristoforo Spinola, ministro a Londra: se non obbedissero, i beni loro fossero posti al fisco; intanto si sequestrassero. Il motivo fu che Rivarola e Spinola, in ciò gittando grida incredibili i patriotti, erano stimati agenti e spie della spenta aristocrazia; e di più si apponeva loro lo aver fatto stampare per mezzo di Lacretelle in un giornale di Parigi acerbe invettive contro i fatti accaduti in Genova nel giorno ventidue di maggio. L' atto rigoroso offendeva i nobili, vieppiù gli animi s' innasprivano. Questo era riprensibile; ma bene del tutto intollerabile fu un altro atto, con cui si ordinava che i principali autori della convenzione fatta a Parigi da Vincenzo Spinola, per la quale la Repubblica si era obbligata a pagare quattro milioni di tornesi alla Francia, fossero tenuti in solido a restituire la detta somma all' erario, e se non la restituissero, fossero i beni loro posti al fisco. Erano in questa faccenda interessate le principali famiglie, specialmente i Doria, i Pallavicini, i Durazzo, i Fieschi, i Gentili, i Carega, gli Spinola, i Lomellini, i Grimaldi, i Catanei, personaggi che tiravano con loro una dipendenza grandissima. Decreto fu

questo veramente incomportabile, perchè chi aveva fatto ed approvato quella convenzione, perciocchè anche il minor consiglio l'aveva ratificata, aveva facoltà di farla, e quel far guardar la legge indietro è cosa contro ogni giustizia, e di pessimo esempio. Tant'è, che sebbene il decreto sia stato preso tardi, si vociferava nel pubblico che si volesse prendere, e gli scapestrati democrati menavano un romore senza fine, perchè si prendesse. Ciò faceva maggiormente inviperire gli animi degli scontenti, i quali vedendo di non trovare dopo la mutazione alcun riposo nè per le sostanze, nè per le persone, pensavano a vendicarsi, non che si consigliassero di far congiure e moti popolari, perchè troppo erano sbigottiti a voler ciò tentare, ma spargevano ad arte voci sinistre nel popolo, ed aspettavano le prime occasioni per insorgere. Mescolavano il falso col vero: vero era che Buonaparte aveva domandato parecchi milioni pel vivere delle sue genti, questo anzi era stato uno dei principali motivi della mutazione. Il governo poi, trovandosi ancor debole in quei principj, e non avendo altre radici che i discorsi vani dei democrati, ed il patrocinio forestiero, andava lento alle tasse, e perciò aveva trovato il rimedio di quell'iniquo balzello. Genova per tal modo aveva pagato per comperar quiete quattro milioni ed aveva trovato sovvertimento: poi si era fatto restituire da uomini privati i quattro milioni per comperar di nuovo quiete, poichè i

primi a nulla erano valsi. Qual quiete poi si sia comperata questa seconda volta, diranlo a suo luogo le presenti storie.

A tutto questo si aggiungevano le rapine dei Barbareschi tanto più moleste, quanto più si aveva avuto la speranza data espressamente che cambiato il reggimento la Francia avrebbe tutelato dagli assalti dei Barbari le navigazioni dei Genovesi. A questo modo, sclamavano, la nuova Repubblica vive? A questo modo preservano i Francesi Genova? Gonfie parole ed esili fatti son dunque tutto che si è acquistato? Francesi dentro, Algerini fuori! a che pro servire a Faipoult, a che pro servire a Buonaparte, se l'Affricano ci assassina? Questi discorsi che toccavano l'intimo delle sostanze genovesi a cagione dell'interruzione del commercio, accrescevano ogni ora più la mala contentezza, e già come suol avvenire, tornando indietro col pensiero, desideravano l'antico stato.

Motivo potente di mal umore era altresì quello che due generali francesi, Casabianca, e Duphot, fossero venuti a reggere e ad ordinare i soldati, segno certo, essere perita la independenza. Ciò significava inoltre che Buonaparte o non si fidava dei Genovesi, o gli stimava inabili alle cose militari; dal che nasceva che chi pensava altamente, si teneva mal soddisfatto. I nemici degli ordini presenti se ne prevalevano, mostrando la patria perduta, e serva. Dava maggior forza alle insinuazioni loro l'essersi udito che si voleva, si smantellassero le

fortezze di Savona e di San Remo, soli propugnacoli dell'independenza verso Francia. Vedevano anche levarsi i cannoni dalle porte della Metropoli, il che interpretavano come di voglia di aprir l'adito più facile, e più sicuro ai forestieri per invadere il cuore stesso della Repubblica. Gridavano, doversi insorgere contro reggitori fatti servi dei forestieri. I nobili, i preti, e gli aderenti loro che non erano pochi, fomentavano questi mali umori. Nel che tanto più alla sicura si adoperavano, quanto più si erano dati a credere, avere appoggio nel grembo stesso dell'autorità suprema; la qual opinione dall'un de' lati dava loro maggior ardire, dall'altro aumentava la debolezza di chi reggeva. Erano allora i reggitori divisi in due sette, dell'una delle quali compariva capo Serra, dell'altra Corvetto, Ruzza e Carbonara. Amava Serra un reggimento più stretto e pendente all'aristocrazia, voleva che meglio si rispettassero i preti, faceva professione di amatore ardente dell'independenza del paese, forse, come affermava la setta contraria, per ambizione, si mostrava avverso ai patriotti invasati di pensieri estremi, Faipoult nè corteggiava, nè amava, nè lodava, voleva tirar a se tutte le affezioni aristocratiche, ed aggiungervi quelle di una moderata libertà, soprattutto amava Genova più che la Francia. Gli avversari s' intendevano meglio con Faipoult, alcuni per ambizione, preferendo il dominare con l'appoggio dei forestieri alla libertà della patria,

altri a buon fine credendo, che poichè i cieli avevano destinato che i Francesi divenissero padroni di Genova, miglior partito era per arrivar a bene il vezzeggiarli che l'aspreggiargli, perchè volere, o non volere, i Francesi dominavano. Ma la maggior dipendenza di questa parte verso Francia, dall'un canto la faceva odiosa, dall'altro la rendeva dipendente più che non sarebbe stato necessario, dai democrati più ardenti, i quali non amavano Serra anzi il chiamavano tiranno e nuovo Duca d'Orliens. Questi semi pestiferi erano pullulati: ne prendevano animo i nemici della mutazione, e si apprestavano a far novità. Già si udivano sinistri suoni dalle valli di Bisagno e di Polcevera. Era la cagione, od il pretesto la nuova constituzione, violatrice, come spargevano, della Religione, e che, come si era dato intenzione, si doveva accettare il dì quattordici settembre. Per far posar gli animi, annunziavano, essere prorogata l'accettazione, e si torrebbe quanto potesse offendere la coscienza dei fedeli.

In questo mezzo tempo Corvetto e Ruzza erano stati mandati a Buonaparte per consultar con lui degli articoli che avevano fatto adombrare i popoli. Ma gli umori popolari più presto si muovono che s'arrestano. Dava loro l'ultima pinta l'essersi fatti arrestar tanto in città, quanto nel contado alcuni nobili che si credevano pericolosi, cinque Durazzi, due Doria, due Pallavicini, tre Spinola, un Ferrari, uomini per nome e per ricchezze di molta di-

pendenza. Incominciavano il dì quattro settembre a tumultuare le popolazioni di Bisagno. Suonavano le campane a martello, i curati esortavano e guidavano i sollevati, si facevano adunanze nelle ville dei nobili; poi crescendo il numero ed il furore, armati di armi diverse, ma con animi concordi fatta una gran massa, s' incamminavano infuriati verso la capitale. L'accidente portava con se molto pericolo, perchè si temeva che avesse corrispondenza viva dentro le mura; non era tempo da starsi. Duphot con una squadra di Francesi e di democrati andava loro all' incontro: il principal nervo consisteva nelle artiglierie, di cui i sollevati mancavano, ed esse compensavano il minor numero. Seguitava una mischia molto aspra in Albaro. Vi si perdevano di molte vite da ambe le parti, ma più da quella dei villici, perchè in loro era minore l'arte delle battaglie, e la scaglia gli straziava. Pure resistevano lungo tempo con molta rabbia; un frate Pezzuolo ed un Marcantonio da Sori, giovane animosissimo, gli guidavano ed incoraggivano. Quest'era guerra civile, e della peggiore spezie, perchè i forestieri vi si mescolavano. Prevalevano finalmente l'arte e la disciplina contro il numero ed il furore: andavano in fuga i sollevati; alcuni furono presi, altri in mezzo alla mescolata fuga crudelmente uccisi. Tornavano i soldati di Duphot in Genova vincitori, sanguinosi, e non senza preda.

Non era ancora del tutto spenta la sedizione di Bisagno, che un nuovo romore di guerra già si faceva sentire dalla Polcevera. Gli abitatori di questa valle, mossi dall'esempio dei Bisagnani e dalle instigazioni di alcuni ecclesiastici, si levavano ancor essi in gran numero, e correvano contro la capitale. Poi a loro si accostavano non pochi fra coloro, che avanzati alle stragi di Bisagno, passando per luoghi montuosi, si erano condotti in Polcevera per aiutare quel secondo moto, che credevano aver a riuscire a miglior fine che il loro. Il pericolo appariva grave. Già la moltitudine armata, assai più numerosa di quella dei Bisagnani, accostatasi, s'impadroniva per una battaglia di mano del forte della Sperona, che posto in sito eminente signoreggia Genova, ed è come un freno parato contro di lei. Poi più avanti procedendo, occupava tutto il secondo cinto delle mura, restando solo esente la batteria di San Benigno. Una prima squadra di soldati liguri e francesi mandata in quel primo tumulto contro di loro, vedutogli bene armati e bene fortificati, se ne rimaneva e tornavasene. Il timore assaliva chi reggeva, pareva vicina la dedizione; perchè anche dentro, essendovi poco presidio, principiavano a scoprirsi i segni della sedizione. Mandava il governo quattro legati ad intendere che cosa volessero, ed a trattar con loro di un accordo. Vi si arrogevan Gerolamo Durazzo e Luigi Corvetto, personaggi di grande autorità presso i Polce-

veresi. L'arcivescovo eziandio ad esortazione dei capi dello stato, pubblicava una lettera pastorale, con la quale spiegava ai popoli, che a niun modo si aveva intenzione di offendere la Religione, o di pregiudicare ai preti. Furono i legati coi deputati eletti dai sollevati, e concludevano un accordo in tre capitoli, per cui si statuiva, che sarebbe la Religione cattolica, apostolica e romana conservata, che si serberebbero intatti i beni della chiesa, che si perdonerebbe ogni offesa ai sollevati, che si rimetterebbero in libertà i carcerati: con questo promettevano i Polceverini di tornarsene quietamente alle case loro. Presa questa speranza, cessava il governo ogni apparato di guerra. Ma ecco che dai più ardenti Polceverini si spargeva, che i giacobini erano gente infida, e che solo avevano promesso il perdono per meglio far le vendette. Novellamente s'inferocivano, e prese impetuosamente le armi, assaltavano il posto principalissimo di San Benigno. In questo punto Duphot, vincitore di Albaro, che per l'indugiarsi del trattato, aveva avuto tempo di raccorre e di ordinare tutti i suoi, aiutato fortemente dal colonnello Seras, soldato molto animoso, traversava la città e correva contro la turba degl'insorti. Seguitava una feroce mischia, come di guerra civile. Combattevano valorosamente Duphot e Seras, vecchi soldati: non resistevano meno valorosamente i paesani, nuovi soldati; durava quattr'ore la battaglia; furono non pochi i morti, non po-

chi i feriti: superava infine la veterana disciplina: i paesani cacciati dai posti, voltavano le spalle, e seguitati con molta pressa dai repubblicani perdevano gran gente. Cinquecento, essendo presi, empievano le carceri di Genova.

La fama della doppia vittoria di Albaro e di San Benigno, e le forze mandate sedavano i moti che già erano sorti a Chiavari ed in altre terre della riviera di Levante, come altresì nei feudi imperiali o monti liguri, che gli vogliam nominare. Ogni cosa si ricomponeva in quiete, ma per terrore, non per amore, ma truce e minacciosa, non lieta e consenziente.

Avuta la vittoria, si pensava alla vendetta. Creavasi un consiglio militare, perchè nelle forme più pronte e più sommarie avesse a giudicar i ribelli. Sette od otto, ma di oscuro nome, dannati a morte, tignevano col sangue loro il suolo dell'atterrita Genova: non pochi erano mandati al remo. Si apprestava il destino medesimo ad altri: Faipoult avvertiva Buonaparte, che si dannavano soltanto gl'ignobili; osservava specialmente, che per decreto dei reggitori era stato sospeso avanti il tribunal militare il processo di un Brignole, figliuolo dell'ultimo Doge, sospetto di qualche accordo coi sollevati. Qualificava Serra per sospetto di mali pensieri, e di patrocinio verso i rei, di non riconoscere i meriti di Duphot, e d'impedire i fornimenti dei soldati. Accennava in somma, ch'ei fosse avverso in ogni cosa ai Francesi, e persuasore, che si andasse grettamente nel

mandare ad insegnar in Italia l'arte dello stato, uomini politici di grido, e fra gli altri un Beniamino Constant, giovane per verità di molto ingegno, ma che credeva, la libertà non poter consistere che nelle forme di quei tempi. A tanto di umiltà era condotta l'Italia dal superbo vincitore, che voleva mandare ad ammaestrarla giovani scrittori, che privi d'esperienza, volevano applicare certi modelli astratti di fogge politiche ad ogni sorte di nazioni, non considerando le diversità, che sorgono dalla diversità dell'indole, degli usi, dei costumi, delle opinioni e delle abitudini. In somma la genovese constituzione fu data, non presa. Pure fra le armi serrate, ed i soldati apprestati fu sottoposta ai comizi popolari. L'appruovavano centomila voti favorevoli, diciassettemila contrari. Facevansi feste, cantavansi inni, erano nel teatro allegrie assai. Nominavansi i due consigli, e dai consigli il Direttorio. Eleggevansi a questo Luigi Corvetto, Agostino Maglione, Niccolò Littardi, Ambrogio Molfino, Paolo Costa; creavano Corvetto presidente. Era Corvetto, siccome Italiano, ingegnoso e giusto estimatore delle cose del mondo; il che constituisce la prudenza, fra tutte le virtù la più necessaria in chi è chiamato a governar gli uomini. Era in lui la natura dolcissima, ma che però non ricusava quanto la sicurezza dello stato richiedesse. Continente di quel del pubblico, benefico del suo verso gli amici, era Corvetto uomo piuttosto da essere

ricercò nei tempi buoni, che degno di servire nei tempi tristi. Sul principiare dell'anno seguente prendevano il magistrato tutti i nuovi ordini, e s' instituiva la constituzione. Poi partitosi Faipoult, gli veniva sostituito un Sottin. A questo modo periva l'antica Repubblica di Genova, feroce, animosa, sanguinosa, ed impaziente, non molle, non umile, non lacrimosa, come la veneziana. Era certamente il fato ineluttabile; ma bene è eternamente da piangersi, che la perdita dell'independenza italiana sia stata aiutata dalle mani d'uomini italiani. So, che alcuni dicono, che coloro, i quali in queste faccende si mescolarono, non solo in Genova ma ancora in tutte le altre parti d'Italia, rattemperavano con le speranze di un felice avvenire la tristizia dei fatti presenti, il che è vero, nè io sarò per dannargli mai; anzi molti fra di loro, i quali puri furono, ed innocenti, pregio e lodo sommamente, e predico come uomini virtuosissimi e coraggiosissimi per non aver disperato della patria in casi tanto luttuosi, e per aver dato alla salute di lei, per quanta salute potesse essere in sì lontane e deboli speranze, il riposo loro, le fatiche dei migliori anni, e quel che più importa, perfino l'illibata fama, corrotta in mezzo a tanto avviluppamento da schifose calunnie; ma so ancora, che non pochi camminavano con troppo affetto verso i forestieri, e che in vece di obbedir loro con sopportevole dignità, gli aiutavano con eccessiva condiscendenza.

Periva per mano dei vincitori Genova, perchè ricca e con pochi soldati, si conservava il Piemonte, perchè povero e con soldati. Essendo ancora le cose dubbie coll' Imperatore, importava alla Francia l'avere in suo favore i soldati del Re, se di nuovo si dovesse tornare sull' armi. Poi, quantunque il Direttorio molto l'avesse in odio, Buonaparte se ne compiaceva, invaghito per indole propria dei governi assoluti, ed allettato dalle adulazioni dei nobili piemontesi, i quali avevano bene penetrato la sua natura, e sapevano in qual modo si potesse, non che mansuefare, inlacciare quel soldato indomito. Pure non era possibile, che le massime che correvano, i rivoltamenti della vicina Genova, i giornali, le predicazioni, le trame di Milano non partorissero in Piemonte effetti pregiudiziali alla quiete dello stato.

Quando prima fu fermata la tregua di Cherasco tra la Francia, ed il Piemonte, i ministri del Re, ed il Re medesimo, anteponendo la salute dello stato all' inclinazione propria, posero ogni cura nel nodrire l' amicizia con Francia, ed a questo fine indirizzarono tutti i loro pensieri. Per questo il Duca d' Aosta tratteneva con lettere amichevoli Buonaparte: per questo si mandavano San Marsano, e Bossi per tenerlo bene edificato a Milano. Per questo medesimo nell' atto stesso della tregua di Cherasco, e per averla, sborsava il Re più di trecentomila lire. Nè furono vane le pratiche, poichè sussisteva il Re, mentre i vicini rovi-

mavano. La principale difficoltà a superarsi in questa bisogna, perchè quel che si era conseguito per un tempo, divenisse durabile, in questo consisteva, che si persuadesse al Direttorio, che il Re per interesse proprio doveva star aderente alla Francia, e che la Francia anche per interesse proprio doveva avere per aderente il Re.

A questo fine, e perchè un trattato di alleanza si stipulasse, aveva, come già abbiam narrato, Carlo Emanuele mandato suo ambasciadore a Parigi il Conte Balbo. Perchè poi potesse il Conte più facilmente entrar di sotto, aveva fra le mani molto denaro, o mandato a Parigi dalla zecca, o voltato a quella città dai banchieri più ricchi di Torino. Delle quali cose molto sagacemente valendosi, si aveva acquistato molta entratura. Poi facendosi avanti con progetti politici, massimamente di ordinamenti delle cose italiane, insisteva e dimostrava, che, a volere che la potenza e l'autorità dell'Austria fossero per sempre allontanate dall'Italia, desiderio principale della Francia, era necessario contentare il Re di Sardegna, compensargli con nuovi acquisti Savoia e Nizza, farlo insomma potente e grande; ma perchè non fosse scemata autorità alle sue parole, come d'uomo che parlasse per se, aveva operato, che Francesi dei primi, coi quali si era accordato, queste medesime cose per bocca, e come per motivo proprio rappresentassero. Per tal modo si proponeva al Direttorio, fra gli

altri, per mossa del Balbo, ma per mezzo di Francesi, che avevano parte nello stato, un ordinamento per l'Italia superiore, pel quale l'Austria sarebbe stata o esclusa perpetuamente dall'Italia, o frenata in quei termini che le si stabilissero per la pace. Cedessero Vintimiglia, la Bordighera, e San Remo col marchesato di Dolceacqua in potestà della Francia; si avesse il Re Finale, Savona, Parma, e Piacenza; acquistasse la Repubblica ligure Carrosio, i feudi imperiali, Pontremoli e Fivizzano, Pietrasanta, Fosdinovo, Massa e Carrara; dessesi alla Repubblica cisalpina il Ducato di Guastalla, al Duca di Parma la Toscana; finalmente il Gran Duca di Toscana si compensasse con un elettorato ecclesiastico in Germania. A questo modo, si discorreva, il dipartimento dell'Alpi marittime acquisterebbe grandezza e popolazione proporzionate a quelle degli altri dipartimenti, e limiti più naturali, e frontiera assai più facile ad essere difesa: Savona essere il porto naturale del Piemonte, male aver pensato, e contro natura i Genovesi nell'avere colmato questo porto; con ciò aver essi fatto pregiudizio al commercio di tutte le nazioni, massimamente a quel della Francia: se quel porto si concedesse al Piemonte, potrebbero facilmente il riso, le canape, e principalmente le sete piemontesi arrivar per mare a Marsiglia, e quinci pel Rodano con pochissima spesa a Lione, e si schiverebbero in tal modo i trasporti sempre costosi, spesso perico-

losi per le Alpi: che se ai casi di guerra si pensasse, potere facilmente Savona, se fosse in mano di uno stato tanto debole, quanto Genova era veramente, divenir preda dell'Austria ad un primo suo impeto nella Cisalpina; che se pel contrario al Re fosse data, si potrebbe da lui difendere, e perciò diventerebbe l'antemurale dell'Alpi marittime con compire la frontiera militare di Cuneo, Mondovì, e Ceva, che nulla poteva contro la Francia per essere quelle fortezze, una volta inespugnabili, ora smantellate, ma molto potrebbe per la Francia contro l'Austria, se questa un dì ritornasse tanto potente in Italia, che facesse suo servo il Re di Sardegna, caso, che la Francia con tutti i suoi pensieri e con tutte le sue forze doveva impedire. In questa guisa, compensato il Re delle perdite fatte, quieterebbe l'animo, e tornato potente come prima, avrebbe un esercito, in pace di quarantamila soldati, in guerra di sessantamila, con questa differenza, che se innanzi dipendeva dall' Austria, dopo dipenderebbe dalla Francia, e suo necessario, e naturale alleato sarebbe, per essere i suoi stati tutti aperti ed indifesi verso di lei. Da un altro lato essere la Repubblica cisalpina un composto di elementi eterogenei, e divisa in parti; la parte austriaca esservi più numerosa e più forte di quella dei patriotti; avere la Cisalpina al suo governo uomini nuovi e senza energia, senza armi buone, senza spirito militare, senza concordia troppo più debole impedimento, che si

converrebbe, essere contro i pensieri ambiziosi dell'Austria; pentirebbesi la Francia dello aver indebolito il Piemonte, vera e naturale difesa, vero cinto esteriore della Francia contro la potenza dell'Austria. Di ciò far fede Buonaparte medesimo continuamente scrivendo, che la Repubblica cisalpina non sarebbe in grado di resistere ad un solo reggimento di cavalleria piemontese, e che il re con un solo de' suoi battaglioni ed uno de' suoi squadroni era più forte di tutta la Cisalpina unita.

Nè apparire che cosa importasse l'aggrandire la Cisalpina, perciocchè più s'accrescono i corpi eterogenei, e maggiori diventano le probabilità della dissoluzione. Ciò risguardare principalmente gli stati di Parma, i quali, se si unissero alla Cisalpina, siccome all'unione molto ripugnanti, altro effetto non partorirebbero che quello di avvantaggiare le sorti dell'Austria, e preparare la servitù d'Italia sotto il dominio dell'imperiale scettro di Germania. La libertà d'Italia dover nascere dall'esclusione degli Austriaci nemici naturali della Francia, non dall'indebolire gli stati neutri, od alleati naturali di lei. Restare adunque inutile il dare il Ducato di Parma alla Cisalpina; doversi dare a chi non è forte abbastanza per dar timore agli amici della Francia, a chi è forte abbastanza per farsi portar rispetto; perdere, è vero, Genova qualche territorio, ma conseguirne altri alla sua integrità meglio conducenti, ed uscire oltreacciò da ogni servitù imperiale, ed

acquistare titoli più sicuri sui feudi imperiali; non potersi, senza sollevar tutta Europa, unir Genova alla Cisalpina, non potersi per la ragione medesima, nè senza pregiudizio degl'interessi commerciali, nè senza far forza ai limiti naturali unirla alla Francia, quantunque a questo partito spingessero gli aristocrati scontenti allo essere esclusi per la nuova constituzione dai primi luoghi dello stato; doversi pertanto, ove Genova si volesse disfare, darne parte al Re di Sardegna, parte alla Francia, o tutta darla al Re, che cederebbe in iscambio alla Francia l'isola di Sardegna; opportunissima essere al dominio francese la Sardegna, ricca per se, ricchissima, se venisse in mano di Francia. Di nissun momento essere Massa e Carrara alla Cisalpina per essere spiaggia importuosa, e solamente povero rifugio di barche pescherecce, di grande Guastalla per essere a cavallo del Po, per signoreggiare la navigazione del fiume, e per far sicura la comunicazione fra le due parti della Repubblica situate sulle due opposte rive; torsele conseguentemente una misera parte, unita a lei per poca terra, darsele una parte ricca, opportuna, ed a lei per limiti naturali congiunta; sottomettere al dominio del Duca di Parma la Toscana piacere alla Spagna, principalmente alla Regina di sangue parmense.. Per esso pareggiarsi vieppiù la potenza delle due emole prosapie di Parma e di Napoli, offerirsi alla prima la occasione di riguadagnarsi lo stato dei

dal novero delle potenze d'Europa, e la Francia avrebbe, in vece di un amico fedele e che anche fatto più potente non potrebbe pregiudicarle, un vicino pericoloso e nemico naturale del nome francese. Necessaria cosa essere adunque, che si compensassero al Re le perdite fatte, e che se gli assicurassero gli stati; il che meglio e più fermamente non si poteva fare che col metterlo in possesso della Lombardia: offerire il Re alla Francia un testimonio irrefragabile della sincerità sua, e della sua aversione verso il giogo austriaco in questo che, dappoichè, dopo gl'inutili tentativi di ben quattro anni, erano i Francesi penetrati in Piemonte, ed era stato il Re liberato dalla dominazione austriaca, aveva egli tostamente fatto la risoluzione di gettarsi alla parte francese, e presto l'Italia intiera era venuta in potestà loro: se il Re non avesse giudicato conveniente di fidar tutte le cose sue ad un'intima connessione dei veri e reali interessi della Francia co' suoi, se per questa ragione non avesse accettato le durissime condizioni, alle quali fu posto, e se solamente, come poteva, perchè intatte ancora, e fornite di tutto punto erano, avesse atteso a difendere le sue fortezze, nè l'abilità, nè la fortuna di Buonaparte, nè il valore de' suoi soldati sarebbero stati bastanti a fare, che la vittoria alle armi francesi si assicurasse; il che esser vero Buonaparte stesso pensava e l'aveva affermato più volte.

Queste piemontesi insinuazioni che tendo-

vano, secondo il costume dei tempi, a spodestare altrui, erano astutissime, siccome quelle, che sempre toccavano quel tasto prediletto alle orecchie dei Francesi tanto desiderosi della declinazione dell'Austria in Italia, e dell'aumento della potenza propria. Perciò erano udite volentieri, non già dal Direttorio, sempre invasato da' suoi pensieri di rivoluzione, ma da chi stava a lato a lui, e molto con lui poteva. Le avvalorava anche con sue lettere Buonaparte. Scriveva egli al ministro degli affari esteri, male conoscersi i popoli cisalpini a Parigi; non portar la spesa che si facessero ammazzare quaranta mila Francesi per loro; errare il ministro in pensando, che la libertà potesse far fare gran cose ad un popolo, come affermava, molle, superstizioso, comediaio e vile; volere il ministro, ch' egli, Buonaparte, facesse miracoli; ma non saperne fare; non avere nel suo esercito un solo Italiano, se non forse quindici centinaia di piazzaruoli raggranellati a stento sulle piazze di diverse città d' Italia, ribaldaglia piuttosto atta a rubare, che a far guerra: il Re di Sardegna solo con un suo reggimento esser più forte di tutta la Cisalpina; non permettesse, diceva, che qualche avventuriere, o forsanche qualche ministro gli desse a credere, che ottanta mila Italiani fossero in armi; bugiardi essere i giornalisti partigiani, bugiarda la opinione in Francia rispetto agl' Italiani: se ministri cisalpini gli dicessero, aggiungeva Buonaparte, ch' egli avesse all' esercito più di quindici centinaia dei

loro, e più di due mila destinati a mantener il buon ordine in Milano, rispondesse loro, che dicevano bugia, e gli sgridasse, che lo meritavano; certe cose esser buone a dirsi nei caffè e nei discorsi, ma non ai governi: romanzi esser quelle che son buone a dirsi nei manifesti e nei discorsi stampati; doversi ai governi parlar di un altro suono, perchè le falsità gli sviano, e le male strade gli fan rovinare; non l'amore degl'Italiani per la libertà e per l'equalità aver aiutato i Francesi in Italia, ma sì la disciplina dell'esercito, il valore dei soldati, il rispetto per la Repubblica, il contenere i sospetti, il castigare gli avversi; avere ad essere un abile legislatore quello che potesse invogliar dell'armi i Cisalpini; esser loro una nazione snervata e codarda: forse col tempo si ordinerebbe bene la loro Repubblica insino a metter su trenta mila soldati di tollerabil gente, massime se conducessero qualche polso di Svizzeri, ma per allora non vi si potere far su fondamento. Nè maggior capitale potersi fare dei patriotti cisalpini e genovesi; doversi aver per certo, che se i Francesi se ne gissero, il popolo gli ammazzerebbe tutti. Adunque, concludeva, se ausiliari di niun conto sono e Genovesi e Cisalpini, nissun miglior partito restare alla Francia per aver un ausiliario buono in Italia a diminuzione della potenza austriaca, che lo stringere amicizia col Re di Sardegna, e fermare con lui un trattato d'alleanza.

Infatti un trattato di tal sorte tra Francia,

e Sardegna già si era negoziato, quando ancora l'Imperatore combatteva in Italia, e tuttavia erano gli eventi della guerra dubbi. Infine era stato concluso il dì cinque aprile da parte della Francia pel generale Clarke, da quella della Sardegna pel ministro Priocca. I primi e principali capitoli erano, fosse l'alleanza offensiva e difensiva prima della pace del continente, solamente difensiva dopo; non obbligasse il Re a far guerra ad altro principe, che all'Imperatore di Germania, ed il Re se ne stesse neutrale con l'Inghilterra; guarentivansi reciprocamente le due parti i loro stati d'Europa, e si obbligavano a non dar soccorso ai nemici sì esterni che interni; fornisse il Re nove mila fanti, mille cavalli, quaranta cannoni; obbedissero questi soldati al generalissimo di Francia; partecipassero nelle taglie poste sui paesi vinti in proporzione del numero loro; quelle poste sugli stati del Re cessassero; niuna parte potesse fare accordo col nemico comune, se non comune; si stipulasse un trattato di commercio; la Repubblica di Francia, come più possibil fosse, avvantaggiasse, alla pace generale, o del continente le condizioni del Re di Sardegna.

Questo trattato, che prometteva giorni più lieti e più sicuri al Piemonte, ed avrebbegli anche addotti, se meno perversi fossero stati gli uomini, o meno avversi i tempi, conteneva una condizione principalissima, e di tutto momento pel Re; e quest'era lo guarentigia degli stati contro i nemici sì esterni che interni, gli

uni e gli altri pericolosi, i primi per la forza, i secondi per quella sequela delle cose milanesi e genovesi. Debbono i Piemontesi averne una perpetua gratitudine a Priocca per aver saputo far sorgere di mezzo a tanta tempesta una speranza così grande di salute; perchè, se il vantaggio dello avere per ausiliari diecimila Piemontesi non era da sprezzarsi per la Repubblica di Francia, bene era molto maggiore pel sovrano del Piemonte la stipulata sicurezza degli stati, e per questa parte era il trattato più glorioso al Principe che alla Repubblica. Restava, che i consigli di Francia ratificassero il trattato, perchè già il Direttorio l'aveva appruovato. Qui sorsero parecchie cagioni d'indugio, prima da parte del governo regio, che desiderava che la ratificazione fosse susseguente alla pace con Roma; e che il suo ministro a Vienna ne fosse uscito e condotto in salvo, poi per parte della Francia, perchè a questo tempo stesso erano stati fermati i preliminari di Leoben; e siccome la principal condizione dell'alleanza consisteva nel far guerra di concerto contro l'Austria, pareva che il ratificare, ed il pubblicare il trattato potesse sturbare le pratiche di fresco aperte con l'Imperatore. Ma il Re, sentiti i preliminari di Leoben, insisteva ostinatissimamente per la ratificazione, perchè aveva timore delle turbazioni interne, e sospettava, giacchè l'Imperatore era stato costretto a chiedere i patti, che il Direttorio si ritirasse da lui, e si stipulassero nei sorti negoziati cose

contrarie a'suoi interessi. Temeva di restar solo esposto ai risentimenti dell'Austria, tanto più formidabili, quanto egli con maggiore sincerità e calore si era gettato alla parte francese. Per questo Balbo usava ogni opera a Parigi, e con ragioni forti, e con mezzi più forti ancora che le ragioni, acciocchè il trattato si appresentasse per la ratificazione dal Direttorio ai consigli. Secondava Buonaparte con le lettere i tentativi del Conte. Badassero bene scriveva, non essere punto sicure le cose coll'Imperatore; ad ogni momento potersi rompere la guerra; se non ratificasse al trattato, per questo solo diventerebbe il Re di Sardegna nemico; perchè si persuaderebbe, e con ragione, che la Francia volesse al tutto la sua rovina; per la medesima ragione, e dovendo tenere il Re in grado di avverso alla Francia, sarebbe egli, Buonaparte, necessitato a mettere un presidio di due mila soldati in Cuneo, altrettanti in Tortona, altrettanti in Alessandria; avere conseguentemente l'esercito ad essere diminuito di sei mila combattenti necessari a custodire le piazze piemontesi, e di più, di altri sei mila necessari a guernire le milanesi; quest'erano i castelli di Milano e di Pavia, e la fortezza di Pizzighettone. Per tal modo, se non si ratificasse per parte della Francia il trattato, si perderebbero dieci mila Piemontesi, ottimi soldati, e dieci mila Francesi destinati a tener sicure le spalle dell'esercito italico, e ad allontanare accidenti sinistri in caso di sconfitta. Perchè non

voler mandare ad effetto quello che si era stipulato? Forse per lo scrupolo di collegarsi con un Re? Essersi bene la Francia collegata coi Re di Spagna e di Prussia. Forse il desiderio di sovvertire il Piemonte? Ma per ciò fare senza strepito, senza mancar di fede al trattato anche senza offendere la buona creanza, miglior mezzo essere (quest' era veramente pensiero buonapartiano) il mescolare ai soldati di Francia diecimila soldati piemontesi, fiore e parte eletta della nazione, e fargli partecipi delle vittorie francesi; sei mesi dopo sarebbe il Re di Piemonte detruso dal trono. Stringere la Francia con le sue forti braccia, qual gigante, e serrare e soffocare un pigmeo: tal essere la necessità delle condizioni piemontesi. Se ciò non s' intendesse, soggiungeva, non saper che farci, e se alla politica savia e vera, che si conveniva ad una grande nazione chiamata a gran destino, e che ha a fronte nemici potentissimi, si sostituissero le ciarle democratiche, non saper che farci, e niuna cosa potersi fare che buona fosse.

A queste cose vere, e con sincerità fraudolenta dette da Buonaparte, rispondeva dal canto suo cose vere, e con sincerità apparente dette Carlo Maurizio di Taleyrand: non volere il Direttorio ratificare il trattato concluso col Re di Sardegna; implicar contraddizione il far patti solenni con una monarchia, la di cui prossima distruzione potrebbe esser l' effetto di quanto la Francia aveva operato in Italia: sarebbene il Direttorio

accusato dello stesso procedere machiavellico, col quale aveva proceduto il Re di Prussia verso la Polonia. Di più, il capitolo del trattato che più stava a cuore al Re di Sardegna, quello essere, per cui se gli faceva sicurtà del suo regno; ma non potere la Francia dare ai re questa sicurtà contro i popoli; un tale patto condurrebbe la Francia a far la guerra a quelli stessi principj, pei quali aveva essa combattuto sino allora, ed ai quali era della maggior parte delle sue vittorie obbligata; diventerebbe il Piemonte posto tra la Francia e l'Italia, ambedue libere, quello che il suo destino volesse; ma non poter altro in ciò fare la Francia, che lasciare andar le cose al loro naturale corso. Conseguitarne da tutto questo, che l'esercito italico non avrebbe i diecimila Piemontesi; ma niuna cosa poter impedire, che Buonaparte avesse dal Piemonte quanti soldati volesse; non mancarvi uomini disposti a combattere per la libertà sotto le insegne buonapartiane; tutti i novatori, tutti i sovvertitori accorrerebbero, solo che Buonaparte muovesse la Cisalpiana ad arruolargli, a soldargli, a fornirgli: avrebbesi a questo modo, continuava a dire Taleyrand, il piccolo esercito, che il Re dovrebbe dare in virtù del trattato, e nissun obbligo si avrebbe ad un principe di Casa Borbone (scrivo Borbone, perchè così trovo scritto). Forse il Re medesimo si compiacerebbe di queste chiamate, siccome di quelle che lo libererebbero da gente inquieta, e pericolosa: questo consiglio utile alla Francia

ritarderebbe la rivoluzione piemontese; ma non importare, sì veramente che la Cisalpina pagasse: pagar già molto la Cisalpina, ma all'ultimo non esser che denaro: aver bene la Francia comprato la libertà più caro prezzo.

Ma o che Balbo avesse trovato modo di ammollire queste durezze, forse mostrate appunto perchè ei trovasse modo di ammollirle, o che le cose di guerra pressassero, e prevedesse il Direttorio una nuova rottura coll'Austria, il trattato d'alleanza con la Sardegna era mandato dal Direttorio ai consigli, e questi il ratificarono. Così rescriveva un quinqueviro di Parigi a Buonaparte, avrebbe adempiti i suoi desideri, e potrebbe stare a sicurtà sulle truppe sarde; potrebbe mandar ad effetto i disegni che sopra di esse aveva concetto, dar loro nuovi ufficiali, e preparare per tal mezzo quello che in altro modo bisognerebbe effettuare, se la pace si facesse; conciossiachè in quest'ultimo caso, continuava a discorrere il quinqueviro, sarebbe forse incommodo impaccio, se il governo francese si trovasse vincolato per una ratificazione, alla quale avrebbe acconsentito pel solo rispetto della guerra. Quest'era la lealtà del Direttorio nel momento stesso in cui stringeva, non che amicizia, alleanza col Re di Sardegna. Che fede fosse questa io non lo so; questo so bene, che non era fede italica. Da questo si vede, in quale conto si debbano tenere le protestazioni di lealtà, che in nome del Direttorio andavano facendo nelle loro allocuzioncelle accademiche

i suoi ministri in occasione degl'introiti loro ai Re d'Italia, e principalmente a quel di Sardegna.

Mentre così, come abbiam raccontato, il governo repubblicano di Francia studiava modo di usare le forze del Re di Sardegna durante la guerra, e di distruggerlo durante la pace, i semi venuti di Francia e pullulati con tanto vigore in Milano ed in Genova, incominciavano a partorire i frutti loro in Piemonte. Principiavasi dalle congiure segrete, procedevasi alle ribellioni aperte. Davano incentivo a queste mosse, oltre le opinioni dei tempi, le condizioni infelici di quel paese; imposizioni gravissime, quantità esorbitante di carta-moneta, che scapitava del cinquanta per cento, moneta eroso-mista anch'essa in copia eccessiva, e disavanzante del dieci per cento; a questo i gravami dei soldati repubblicani o di stanza nel paese, o di passo, le leve di genti sì pei regolari, che per le milizie molto onerose, l'orgoglioso procedere dei nobili, certamente intempestivo, stantechè da lui principalmente nasceva la mala contentezza dei popoli, e contro di loro specialmente si dirizzavano le opinioni. A tutto questo non portava rimedio, nè la natura temperata del Re, nè la santità della Regina, nè i consigli prudenti dei ministri. Era la quiete di Torino raccomandata al Conte di Castellengo, uomo tanto deforme di corpo, quanto svegliato d'animo. Amatore del bene solo per buon ordine, odiatore del male solo pel mal

ordine, indovinava gli uomini, e gli sapeva frenare. Cercatore di mercati assiduo, esploratore notturno di conventicoli, scopritore acutissimo di volti infiniti, si vedeva che in lui più poteva la natura che l'arte, ancorachè l'arte potesse moltissimo, e se per debito spiava, spiava molto più per inclinazione. Della nobiltà non si curava, dei re poco, della libertà si rideva, della non libertà parimente, i patriotti perseguitava piuttosto per vanagloria dell'arte che per opinione. Insomma ei fu uomo, non dirò già più tristo dei tempi, ma bene tanto astuto, quanto i tempi avviluppati, e se campo più largo alle abilità sue avesse avuto, che il Piemonte non era, avrebbe lasciato una gran pruova di quanto possa a far muover gli uomini a posta d'uomo il conoscergli. Fu accusato di sangue, di ruberie, di ricchezze illecite. Punì qualchedunno, ma sospinto dalla rabbia altrui; fu continente da quel d'altri, morì coi beni paterni non aumentati. Un Bonino, cameriere del marchese di Cravanzana, ed un Pasio materassaio, furono sostenuti, come di aver voluto assaltare a mano armata il Re sulla strada per alla Veneria a fine di fare una rivoluzione. Credevano trovar molta gente, trovarono nissuno. Si disse, un Santini, spia di Castellengo, avergli messi su, poi traditi; ma non fu vero, e Castellengo non era uomo da simili giuochi, non che avesse scrupolo, che veramente non aveva, ma gli parevano inezie sanguinose per niente. Intanto l'astio delle due parti vieppiù s'inacer-

biva. Insolentivano i soldati regi a Novara con lacerar di forza certe nappe d'oro, che i giovani novaresi portavano sui cappelli: fuvvi gran tumulto e qualche ferita. Tumultuava il popolo a Fossano, pretendendo il caro dei viveri, e faceva oltraggio alle case del Conte San Paolo, uomo dotto e buono, ma lo chiamavano usuraio: poi i sollevati prendevano certi cannoni; il che non era più tumulto per le vettovaglie, ma ribellione: a Torino s'incominciava a gridar il nome di libertà, preso principio dalla bottega di un panattiere, che non voleva vender pane. Questi erano cattivi segni di un peggior avvenire; ed appunto in Genova era nata la rivoluzione. Accresceva il terrore ed il livore un caso molto lagrimevole; che un medico Boyer con un compagno Berteux si arrestavano come rei di congiure. Era Boyer giovane virtuoso, e di famiglia ornata ancor essa di tutte le virtù che possono capire in mortali uomini. Era egli certamente amico di libertà, ma per lei, non per lui: aveva l'animo innocente, e dell'innocenza prima; il mal fare odiava più che la morte, ed il mal fare degli altri il muoveva piuttosto a compassione, che a odio; tanto era la natura sua dolce e comportevole. Amici e nemici piangevano le sue disgrazie. Egli solo, come se l'animo suo albergasse in altra miglior regione che questa non è, non rimetteva dalla dolcezza e serenità consuete. Eppure, tanto amore lasciava nell'estremo supplizio!

I tumulti intanto si dilatavano. Già Racco-

scritta dai novatori: levati a sedizione, e corsi sulla piazza, per cui si ascende al castello, creavano tumultuariamente una immagine di reggimento popolare, non conoscendo bene nè che cosa si volessero, nè qual pericolo portassero in tanta vicinanza della sede della metropoli ottimamente munita d'armi e di munizione. Sogliono i popoli sollevati nei primi impeti loro, prima che i tristi abbiano fatto i loro maneggi per tirar le cose a se, ricorrere e far capo a personaggi autorevoli per dottrina e per virtù; il che lascia poi la solita coda dei martirj dei buoni, non solo abbandonati, ma ancora dati in mano ai persecutori da quei popoli medesimi, che gli avevano fatti capi delle imprese loro. Viveva a questi tempi in Moncalieri un uomo dottissimo, e tanto buono, quanto dotto, dico Carlo Tenivelli, autore elegante di storie piemontesi. Questi, alieno dalle opinioni dei tempi, avverso per natura, siccome quegli che italianissimo era, da quanto venisse d'oltre Alpi, ed oltre a ciò di costume molto indolente e non curante, non avendo attività alcuna, se non per iscrivere storie, non aveva a niun modo mente a muover cose nuove, e molto meno quelle che si assomigliassero alle francesi. Devoto alla Casa di Savoia, dedito, anche con singolare compiacenza, ai nobili, non era uomo non che a fare, a sognar rivoluzioni. Per me, quando considero la natura sua, e quella del Lafontaine, celebrato favolatore di Francia, mi pare che non mai chi crea tutto, abbia creato due nature tanto

l'una all'altra somiglianti, quanto quelle di Tenivelli e di Lafontaine, solo ed unicamente in ciò differenziandogli, che l'uno era formato per aver ad essere uno storico egregio, l'altro un favolatore eccellente. Suonavano l'armi e le grida tutto all'intorno e dentro della mossa Moncalieri, che Tenivelli non se ne addava, tutto con la mente immerso nelle solite lucubrazioni. Ma i sollevati avvisandosi, che il buon Tenivelli tornasse in acconcio di ciò che desideravano, tanto buono egli era ed alla mano con tutti, lo andavano a levare di casa, e per forza il portavano in piazza senza che egli ancora si avvedesse che cosa volesse significare tanta novità. Insomma condottolo sulla piazza, e fattolo montar sulle panche, gli dicevano, *fa' Tenivelli un discorso in lode del popolo*, ed egli, che eloquentissimo era, faceva un discorso in lode del popolo: poi gli dicevano, *Tenivelli, tassa le grasce che son troppe care*, ed ei tassava le grasce con tanta bontà, con tanta innocenza, che mi vien le lagrime in pensando al fine che il fato gli apprestava. Tassate le grasce, ed usatosene anche copiosamente dai sollevati, s'incamminavano, come dicemmo, verso il Sangone per alla volta di Torino. Scrivono alcuni che Tenivelli gli guidasse; ma non fu vero, e se fosse stato sarebbe certamente stato guida poco acconcia, siccome quegli che mezzo cieco essendo, appena vedeva lume.

In sì pericoloso frangente, in cui quasi tutto il Piemonte romoreggiava per la guerra civile,

e che il suono dell'armi contrarie si udiva per fin dalle mura della real Torino, il governo non si perdeva d'animo, scoprendosi in questo, qual differenza sia fra uno stato enervato, qual era quel di Venezia, uno stato male armato, qual era quel di Genova, ed uno stato forte e bene armato, qual era quel del Piemonte. Il giorno stesso in cui Moncalieri si muoveva contro Torino, creava il Re con un'apposita legge giunte militari, le quali con l'assistenza dei giudici ordinari sommariamente e militarmente giudicassero i ribelli. Poi premendo che si mettesse tosto il piede su quelle prime faville di Moncalieri, il che era più facile e più pronto per la vicinanza, e pel gagliardo presidio che alloggiava nella capitale, ordinava ai soldati, in ciò insistendo massimamente il Conte di Sant'Andrea, recentemente creato governatore di Torino, buon soldato, che sapeva quanto i buoni soldati valessero contro i popoli tumultuanti, andassero contro i ribelli, e gli vincessero. Non poterono i sollevati sostenere l'impeto delle compagnie regie, e in poco d'ora si disperdettero; tornava Moncalieri sotto la consueta divozione.

Il buon Tenivelli, non solo non pensando, ma nemmeno sospettando, che quel che aveva fatto, fosse male, non che delitto, se ne veniva quietamente in Torino, e quivi tornava sui soliti studi, come se gli accidenti di Moncalieri fossero cose dell'altro mondo, o di un altro secolo. Passava arrivando tra file di soldati mi-

racciosi, che nol conoscevano, e grande era la sicurtà sua: tanta era in lui l'astrazione, e la fissazione negli studi, tanta la bontà, tanta l'ignoranza degli affari di questo mondo. Ma gli amici gli dicevano, *Tenivelli, che hai fatto? o fuggi, o ti nascondi; se no, tu sei morto.* Non la sapeva capire: tornava nella solita astrazione. In fine il nascondevano in casa di un soldato urbano, che faceva professione di libertà; il soldato per prezzo di trecento lire il tradiva. Fu arrestato, condotto a Moncalieri, e condannato a morte dalla giunta militare. Lettagli la sentenza, non cambiava nè viso, nè parole. L'innocenza della vita il confortava: non era coraggio il suo, perchè il coraggio suppone uno sforzo, ma una mansuetudine, una equalità d'animo tali che l'aspetto della vicina morte in modo alcuno non turbava. Introdotti gli amici piangevano, ed ei gli confortava. Raccoltosi, scriveva una lettera a sua sorella, il suo unico e diletto figliuolo Carlo, ancor fanciullo, raccomandandole. Poi con la verità paragonando il fallo che gli era imputato, e che a sì cruda, ed a sì acerba morte il traeva; ed in mente recandosi tutta la vita sua, e quel che aveva fatto e quel che aveva scritto, e più ancora quello che aveva in animo di fare e di scrivere ad onore del Re e dei nobili, ed a gloria di una patria che già aveva illustrato con gli scritti, ed onorato con le virtù, rimetteva alquanto, in sì estrema sventura, dalla consueta mansuetudine, e scriveva un'ora pri-

ma che andasse a morte un sonetto pieno di spirito poetico, di pietà verso Dio, di sdegno contro i suoi percussori. Condotto sulla piazza di Moncalieri, gli fu rotto l'intemerato petto dalle palle soldatesche.

Va', mio maestro, che conforto emmi della tua morte il poter raccontare ai posteri le tue virtù; e se nell'altra vita conservano le anime presso il pietoso Iddio memoria, siccome credo, di quanto hanno operato nella presente, non tu ti pentirai, spero dello avermi ammaestrato, nè io mi pentirò dello aver collocato nella più intima e più ricordevol parte dell'animo mio i tuoi puri e santi erudimenti; imperciocchè ama il cielo, e ricompensa così l'amore dei maestri, come la gratitudine dei discepoli. Tu mi desti più che i parenti miei non mi diedero, poichè non la vita del corpo, ma quella dell'anima coi civili insegnamenti mi desti; e, morendo ancora per atroce caso, mi mostrasti, come si possa concludere una innocente vita con una generosa morte. Così e vivendo e morendo a me fosti di utili precetti, gli uni pur troppo amorevoli, gli altri pur troppo funesti, fonte, ond'io durante questo mortal corso apprendessi nella prospera fortuna a temperarmi; nell'avversa a confortarmi; e se chi leggerà queste mie storie, potrà giudicare ch'io non mi sia del tutto indegno discepolo di un tanto maestro, tu ne goderai nel celeste tuo seggio, ed io mi crederò di non aver impiegato indarno il tempo e le fatiche mie.

Continuavano intanto nelle città sommosse gl' insulti al governo regio. Il Re, per rimediare ad un male tanto pericoloso, e per temperare un furore che ogni ora più andava crescendo, comandava, volendo dar adito al pentimento, e forza contro i renitenti, che si perdonassero le offese a chi ritornasse alla quiete ed alla fedeltà, e che i sudditi si armassero contro i ribelli. Riusciva questo rimedio utile per l'effetto, feroce per l'esecuzione; perchè i contadini, gente ignorante e fanatica, commettevano enormità degne di eterne lagrime, non portando più rispetto agli aristocrati che ai democrati, nè più ai nobili che ai plebei. Sanguinosa era per ogni parte la terra del Piemonte. Pure da questo editto conseguiva il governo gran parte dell'intento; perchè i novatori, interrotte le strade, non potevano più nè accordarsi, nè accorrere gli uni in aiuto degli altri.

Siccome poi per pretesto principale di tanti movimenti sfrenati si allegava la carestia dei viveri, ed anche era andata la stagione molto sinistra pel grano e per le biade, si facevano provvisioni sull'annona, e fra le altre, che nissuno potesse negar grano, o qualunque biada al pubblico, ove le volesse comprare al prezzo comune: ancora, che gli affitti dei terreni coltivati a riso le diecimila lire, que' dei terreni coltivati a grano e ad altre biade le cinquemila non potessero passare; il qual consiglio era diretto ad impedire i monipoli, fonti di caro nei viveri, di sdegno nei popoli.

Oltre la scarsezza, principal cagione del caro che si pruovava, era il disavanzo dei biglietti di credito verso le finanze, e della carta-moneta, e così ancora quello della moneta erosa, ed eroso-mista, gli uni e le altre cresciute in quantità soprabbondante, vera peste del Piemonte. Si sforzava il governo, premendo tanto i tempi, a rimediare ad un pregiudizio sì grave con obbligare, insino alla somma di cento milioni con pubblico editto, ai possessori dei biglietti per sicurezza del loro credito i beni degli ordini di Malta, di San Maurizio e Lazzaro, e quei del clero sì secolare che regolare, eccettuati i benefizi vescovili e parrocchiali. Nè questo bastando a tanta pernicie, diminuiva, poco dopo, il valore della moneta erosa, ed eroso-mista, e al tempo medesimo creava, con autorità del Papa, una tassa di cinquanta milioni sul clero, sopprimeva, pure con autorità del Pontefice, i piccoli conventi e le chiese collegiali. Ordinava inoltre che si esponessero all' asta pubblica le abbazie ed altri benefizi di patronato regio, e che i fondi di commercio pagassero il dieci per centinaio, gli stabili il quattro. Poi la tassa sul clero, insolito a portar i carichi dello stato, non riscuotendosi ordinava, che la sesta parte dei beni ecclesiastici e militari forzatamente si vendesse. Dai rimedi stessi si può argomentare della grandezza del male. Pure pochi credevano che fossero per bastare, e forse nemmeno quelli che gli usavano.

Miravano questi provvedimenti alle rendite

dello stato, ed al far tollerabile il vitto del popolo; altri se ne facevano per mansuefar le opinioni, buoni in se, perchè giusti, ma insufficienti, perchè i novatori a niuna cosa che venisse dal Re, volevano star contenti. Toglieva il Re con nuovo editto ai nobili la facoltà che avevano di nominare i giudici delle terre, e voleva, che le spese dei processi criminali, che prima delle sentenze erano a carico loro, abuso enormissimo, si addossassero alle finanze. Statuiva ancora, che le bandite, ed i forni costretti fossero, ed intendessersi soppressi, e così ancora fossero, ed intendessersi soppresse le primogeniture ed i fidecommissi, e che i beni feudatari si convertissero in allodiali, e si soggettassero alle tasse. Creava infine nuovi luoghi di monti, volendo che in loro si potessero investire i biglietti di credito, e la moneta erosa-mista.

Con tali consigli sperava di poter fare appoggio allo stato che pericolava. Ma due rimedi assai più efficaci di questi gli apprestava il cielo, che per istrano destino voleva, che la monarchia piemontese non cadesse, se non dopo che avesse pruovato tutte le amarezze di una lunga e penosa agonia. Fu il primo l'aiuto dei propri soldati, l'altro l'amicizia di Buonaparte. Le truppe regie virilmente combattendo, e condotte dal Conte Frinco, ricuperavano Asti. Già Biella, Alba, Mondovì, Fossano e Racconigi nell'antica obbedienza rimettevano; già Carignano, Moretta ed altri luoghi vicini a

Torino ritornavano per forza al consueto dominio, e già non si aveva più timore che le valli di Pinerolo, abitate dai Valdesi, sulle quali non si stava senza qualche sospetto, tumultuassero. Solo alcune teste di novatori più ostinati, o più coraggiosi facevano qua e là qualche resistenza. Ma toglievano loro intieramente l'animo le lettere di Buonaparte scritte al Marchese di San Marsano mandato a Milano ad implorare aiuto alle cose pericolanti, e che a considerato fine furono pubblicate dal governo regio. Recavano le buonapartiane lettere, che la Repubblica di Francia era soddisfattissima del governo del Re, che non solamente non doveva Sua Maestà aver timore della Francia, ma che il generalissimo era parato a fare quanto sapesse desiderare per assicurarla, e per restituir la quiete ad una Corte che aveva dato testimonianze vere de' suoi buoni sentimenti verso la Francia, che alcun pensiero non aveva di mandar in Piemonte la legione lombarda, di cui il Re temeva per esservi dentro molti novatori piemontesi, e che si mostrava incitatrice a cose nuove; che solo aveva in animo di mandar un battaglione polacco, ma che neanco questo manderebbe, se al Re dispiacesse; che già quel Ranza, promovitore di scandali in Piemonte co' suoi scritti aveva fatto arrestare; che finalmente era desideroso di testimoniare a Sua Maestà l'amicizia che la Repubblica di Francia aveva per lei, ed il desiderio suo proprio in contribuire ch'ella vivesse contenta e felice. Così

Buonaparte diede volentieri al Re di Sardegna quel sussidio che con pretesti vani aveva ostinatamente negato a Venezia. Della quale differenza la cagione fia manifesta a chi si farà a considerare le cose da noi fin qui raccontate.

Qual fosse l'amicizia della Repubblica di Francia verso il Re di Sardegna, di sopra si è veduto, e si vedrà anche maggiormente in appresso. Quanto all'ufficio di Buonaparte, era buono e lodevole, e sarebbe stato anche più, se prima che entrasse in Piemonte, e dopo che vi era entrato non avesse, secondando le intenzioni del Direttorio, con parole ed esortazioni efficacissime stimolato i democrati a muoversi, ed a far rivoltar lo stato, mostrando anche loro lettere di un quinqueviro che risolutamente affermavano, non essere mai la Repubblica di Francia per far la pace col Re, ed anzi essere intenzione di lei di torgli lo stato. Queste furono le parole del generalissimo, questi gli scritti del quinqueviro: per le une e per gli altri avevano dato i democrati piemontesi il denaro loro al capitano di Francia per aiutare il suo ingresso in Piemonte, ed ei se lo aveva preso, e ne aveva fornito i soldati delle cose più necessarie. Intanto le lettere di Buonaparte partorirono l'effetto che se ne aspettava. I novatori, già rotti dai soldati regi, ed ora caduti dalle speranze degli aiuti di Francia posarono intieramente. Domati i democrati, si faceva passo dalle battaglie ai supplizi: erano giusti, perchè contro ribelli, ma sì frequenti che pare-

vano piuttosto vendetta che giustizia. Di quattordici si prendeva l'estremo supplizio a Biella; un abbate Boffa fu del numero; di più di trenta in Asti, degli avvocati Testa ed Arò, dei fratelli Berruti, e di un Celotto di men chiaro nome; nè Moncalieri stava senza sangue, oltre quel di Tenivelli. Vidersi più di dieci giustiziati a Racconigi; poi si soprastava per intercessione del Principe di Carignano, dolente di veder quella sua terra piena di sangue. Notossi fra i giustiziati un giovane Goveano di natali onesti, ed apparentato con famiglie di buona condizione. A questo tratto fu molto biasimato, anzi lacerato il governo, come di una cosa enorme, e questa fu che il Re avendo ordinato che si perdonassero, ed in dimenticanza si mandassero i fatti di Racconigi, fu il supplizio susseguente al perdono. Affermavano in contrario i difensori del giudizio, che Goveano, non per delitti politici, ma per comuni era stato condannato dal consiglio di guerra. Ma questi delitti comuni, alla realtà dei quali da una parte ripugna la natura onesta del giovane, dall'altra dà fede l'autorità di una sentenza, in occasione dei delitti politici, e per loro erano nati, e con loro talmente mescolati che meramente politici e formanti con essi un medesimo corpo avrebbero dovuto stimarsi da chi avesse più mirato ad una giusta sopportazione che al rigore, e le perdonanze si debbono piuttosto allargare che restrignere. Certamente il fatto di Goveano portò con se un

gran terrore ed una gran compassione, e la fede molto meglio si sarebbe serbata, se si fosse perdonato a Goveano; imperciocchè tra delitti politici, e non politici commessi a Racconigi non si era fatta distinzione nell' editto del perdono, e l' infelice giovane già ridottosi in Francia sui primi fervori, si era, per sua fidanza nelle reali parole, restituito nella sua patria. Certo, fu Goveano colpevole di grandi enormità contro lo stato, poichè era stato capo di ribelli, ma la fede di un monarca debb' esser più forte di qualunque reato. Il peggio che si potesse giustamente fargli, era, poichè sulla fede del Re era venuto, che sulla fede medesima là fosse dond' era venuto, ricondotto. A Chieri le palle soldatesche ammazzarono venti persone in un giorno; l' avvocato Roccavilla fu fatto passar per l' armi a Saluzzo, l' avvocato Faggiani a Moncalieri. Tanti supplizi frenavano pel presente, preparavano rivoluzioni per l' avvenire; avrebbono raffermo uno stato intatto, indebolivano uno stato scosso, insidiato e circondato da ogni parte da esempi pestiferi.

La moltiplicità dei supplizi non isvolgeva gli animi dall' infelice Boyer, perchè chiaro per la santità dei costumi, chiaro per le dipendenze della famiglia faceva tutta la generazione intenta a lui. Una giunta mezzana tra militare e civile il processava. Pareva a tutti, essendo i soldati fedeli, incredibile che due giovani, se non fossero del tutto scemi, avessero concetto il disegno d' impadronirsi, come

n' erano imputati, nella capitale stessa del regno, delle armerie reali e della cittadella. S'offerivano testimoni pronti al carcere per le difese: insistevano per pruovare, essere impossibile il delitto. Non furono ammessi, perchè si sospettava, che i testimoni amassero meglio servire alle amicizie ed alle opinioni, che alla verità. Pure quell' aver negato le difese parve a tutti, se non se agli arrabbiati, ed era veramente cosa incomportabile. Fu il condannar più crudele per l' occasione offerta di salvar un giovane, al quale tutti inclinavano con amor singolare. Castellengo fra i giudici, Priocca fra i ministri opinavano per la mansuetudine, il primo, perchè gli pareva, che il sangue di quel giovane non importasse, il secondo per questo stesso, ed anche per compassione. Fu Boyer col suo compagno Berteux, sentenziato a morte; ambidue giustiziati sugli spaldi della cittadella. Leggo nei ricordi dei tempi che il Conte di Sant' Andrea governatore di Torino, pascesse da una casa vicina la sua vista del giovane moriente; il che, non avendone certezza, lascio in dubbio. Se non fosse dei tempi, affermerei esser falso, perchè Sant' Andrea non era uomo di desideri immani. Bene fu vero che alcune dame e cavalieri, a tanto di durezza conducono le civili discordie, si lasciarono trasportare al volersi godere un piacer tanto crudo. La morte del Boyer contristava tutta la città, e la rendeva attonita e paventosa lungo tempo.

Fine del Libro Undecimo.

STORIA D' ITALIA.

LIBRO DUODECIMO.

SOMMARIO.

Pensieri di Buonaparte. Parti ed illusioni in Milano. Creazione della Repubblica cisalpina. Società di pubblica instruzione e discorsi che vi si fanno. Il generalissimo dà una constituzione alla Cisalpina. Magnifica festa celebrata nel campo del Lazzaretto a Milano. Le potenze riconoscono la nuova Repubblica. Omelia del Cardinal Chiaramonti Vescovo d' Imola in lode della democrazia. Visconti ambasciatore della Cisalpina a Parigi, suo discorso al Direttorio e risposta del presidente. Ultimo vale di Buonaparte alla Cisalpina. Cupezze di lui, e come inganna i potentati per arrivare alla somma dell' autorità in Francia. Trattato di Campo-Formio. Miserie d'Italia. Stato di Venezia democratica. Le truppe dell' Imperatore occupano l'Istria, la Dalmazia e l'Albania veneta. Fraudi di Buonaparte per impadronirsi

del navilio veneziano e dell'isole del mare Ionio. Spedizione dei Francesi in Levante. Espilazione e spoglio dei paesi veneti. Festa gioiosa ad un tempo e compassionevole in Venezia. Congresso in Bassano per la unione delle città venete inutile e perchè. Brutta proposizione fatta da Buonaparte ai municipali di Venezia. Generosi sentimenti dei municipali e di Villetard segretario della legazione di Francia; sdegno barbaro di Buonaparte. Venezia consegnata dai repubblicani agli imperiali.

Buonaparte vincitore dell'Italia e dell'Austria desiderava che un testimonio solenne si fondasse in Italia, il quale oltre gli scritti che morti sono, tramandasse ai posteri la memoria viva de' suoi illustri fatti e del suo valore. Quest'era come abbiam narrato, uno stato nuovo che fosse a lui obbligato della sua origine e della sua conservazione. Oltre a ciò non essendo ancora le cose della pace del tutto ferme, poichè ad ogni momento si poteva prorompere nuovamente all'armi, voleva che sorgesse in mezzo alle monarchie d'Italia e contro l'Imperatore medesimo una Repubblica che fondata sui principj nuovi, desse loro cagione continua di spavento. Parevagli ancora che la fondazione della nuova Repubblica avesse nella opinione dei popoli, a compensare la distruzione di una

vecchia, e che la cisalpina potesse cancellare il biasimo incorso per la veneziana. Forse in tutto questo, oltre la gloria e le minacce, covava un pensiero più recondito nel caso in cui per opera o d'altrui o sua venisse a mutarsi la forma del governo in Francia, riducendosi di nuovo all'antica, cioè alla monarchia; poichè quel nuovo stato italiano avrebbe potuto divenire per esso lui o asilo, o ricompensa; conciossiachè il tornare al grado privato stimava contro la fama ed era certamente contro la natura sua, checchè in contrario affermasse in certi momenti di dispetto al Direttorio. I Cincinnati ed i Washington erano stimati da lui uomini di bassi pensieri, d'animo poco generoso, siccome quelli, i quali collocavano la patria fuori di loro ed in altrui, mentr'ei la collocava tutta in se.

Per le quali cose, come prima ebbe fermato i patti di Leoben, e dato ordine a quanto più pressava nel suo esercito, se n'era tornato a Montebello, donde poteva e vegliare le pratiche della pace, e dar moto alle faccende cisalpine. Continuavano nella Cisalpina le provocazioni di moti incomposti nei paesi circonvicini le quali erano o palesi nei giornali, nei ritrovi politici, nelle condotte ai soldi cisalpini di soldati piemontesi, austriaci, polacchi, papali e napolitani, che nelle legioni lombarda e polacca si descrivevano, o segrete per gli uomini mandati a posta, per lettere, per arti di ogni sorte, in cui vivamente si travagliavano i fuorusciti di ogni contrada d'Italia, massimamente i pie-

montesi, ed i napolitani, i primi pericolosi per la natura tenace, i secondi pericolosi per la natura loquace. Le cose che si scrivevano a quei tempi in Milano contro i Re e contro il Papa, sarebbe lunga faccenda raccontare. Quel Salvadori, ed un Porro che fu poi ministro di polizia, e morì due anni dopo nella moria di Nizza, erano i capi delle arti provocatrici, e stimolavano scrittori che anche senza stimolo andavano volentieri a questo cammino. Fra i giornali italiani il termometro politico era il primo, e ciò ch'ei scrisse sulla rivoluzione di Genova, e sui moti del Piemonte, è fuori d'ogni moderazione. Diede negli eccessi principalmente quando con infiammatissime parole esortava che si gettassero al vento le ceneri dei Reali di Savoia serrate nelle tombe di Superga con surrogarvi quelle dei patriotti morti nell'astigiana rivoluzione. Queste erano esorbitanze pazze e stravaganti; l'esagerazione stessa serviva di rimedio. Ma era in Milano un movitivo assai più efficace, e quest'era un ritrovo pubblico, che chiamavano società di pubblica instruzione, dove con appositi discorsi si ammaestravano i popoli che concorrevano ad ascoltare nelle nuove dottrine, e donde scritti innumerevoli partivano al medesimo fine, e nella Cisalpina largamente si diffondevano. Apparivano, e risplendevano molto principalmente in questo ritrovo politico uomini dotti, e leali operatori per fin di bene, ma servi ancor essi delle illusioni dei tempi. Piacemi in questo riferire un solo discorso, poichè

l'andar particolarizzando sarebbe troppo lunga narrazione, e fia quello di un giovane dotto, ed amico sincero di libertà: aveva egli l'animo buono, e come buono, non sospettava in altrui quel male che non aveva in se. Esposti prima con molto acume, per cui massimamente valeva, i modi, con cui gli uomini s'aggregano primitivamente in società, giva per tale forma nella sala della società della pubblica instruzione la domenica dei sette maggio favellando. » Sì,
« popoli della nuova Gallia cisalpina, voi se-
« gnate negli annali del mondo un'epoca sin-
« golare, un'epoca, per cui le città dell'Italia
« non avranno più ad invidiare a quelle della
« Grecia la sorte, che portò nel loro seno la
« libertà. Gli Eraclidi, que' barbari di Tessa-
« glia che si aprirono strada nel Peloponneso,
« non scesero già per liberare, ma per ispoglia-
« re ed opprimere i popoli greci. Forzati questi
« ad armarsi per resistere al nemico esterno,
« poterono bensì rovesciare i troni dei loro Re,
« ma ciò non seguì che a costo di lunghi e
« gravi patimenti. Non fu che per la morte di
« Xanto e di Codro, che Tebe ed Atene si re-
« sero libere. Non fu che per una serie di ec-
« cessivi malori, che tutte le città cospirarono
« alla rovina dei despoti, si unirono tutte per
« sostenersi a vicenda, e guarentirsi la libertà,
« e sorse il mal ragionato federalismo della
« Repubblica acaica; e non fu che dopo una
« fatale continuata esperienza, che le buone
« leggi comparvero in Sparta ed Atene; poi-

« che all' epoca della rivoluzione mancarono
« di Licurghi, e di Soloni quelle città.
« Ora confronta tu stesso, insubre popolo,
« con quella di Grecia la tua rigenerazione.
« Quanto è più fortunata, e più lieta! le ar-
« mate francesi non sono già state le orde ra-
« paci degli Eraclidi: non sono già elleno di-
« scese dall' alpi per devastare le nostre terre,
« per abbattere le nostre mura, per distruggerci
« col ferro e col fuoco. Sono esse comparse
« nelle pianure ridotti d' Italia per fraterniz-
« zare coi popoli, per rovesciare i troni dei
« nostri tiranni, per allontanare da questi lidi i
« veri Eraclidi, i barbari del Nord, che non
« ebbero, e non potranno avere giammai, nè
« il diritto di farsi occupatori nostri, nè il me-
« rito di unirsi a noi. La naturale loro posizio-
« ne, i costumi, le leggi, la lingua, gli stessi
« loro ceffi gli divideranno sempre da noi, e gli
« conserveranno eterno obietto dell'odio nostro.
« Noi non siamo stati sforzati ad armarci, ed a
« combattere nemmeno contro gli schiavi della
« tirannide; i valorosi repubblicani di Francia
« hanno combattuto, e vinto per noi. Sulle
« tracce della costituzione francese, o per dir
« meglio, del codice di natura, noi sapremo
« meglio forse di Licurgo e di Solone donarci
« in breve le nostre leggi. Avremo in appresso
« noi pure i nostri Milziadi, i Leonida, i Te-
« mistocli, i Cimoni, la gloria dei quali è già
« stata oscurata dai capitani francesi, e sapremo
« rinnovare noi pure le già tante volte dalle

« franche falangi ripetute giornate di Maratona,
« delle Termopili, di Salamina. Più grande di
« Publicola il condottiere dell'armata d'Italia
« ha ben meritato di ottenere fra le tue mura
« l'onore del trionfo; ma le tue allegrezze non
« verran funestate dai funerali di Bruto; nè
« tarderanno a sorgere fra'tuoi soldati i Servili,
« i Fabrici, i Papiri, i Scipioni: che più? Le
« Clelie animose, le ferme Virginie si molti-
« plicheranno pure nelle tue donzelle. »

Poi questo buon Italiano, descritta la libertà siciliana data da Timoleonte, ed esortati gl'Italiani a vivere lontani dall'ozio, e dalle discordie, con queste voci la sua orazione terminava:
« Conosci, o popolo, la tua forza; la lega che
« dagl'Italiani si organizzò contro Brenno, e
« contro il Barbarossa, te ne darà l'idea van-
« taggiosa. Vivi alla libertà, a quella libertà,
« che, abbandonate le amene sponde del Ce-
« fiso e del Peneo, e fermatasi per qualche
« secolo sulle mal sicure rive del Tebro, dopo
« essere stata sì lungamente ne'boschi, e ne'de-
« serti nascosta, comparve di nuovo per gran-
« deggiar sulla Senna, e per brillar con suc-
« cesso intorno al Po, da dove tutto scorrerà
« un giorno il bel paese, che Appennin parte,
« e'l mar circonda, e l'Alpe. »

A queste parole applaudivano romorosamente i buoni Milanesi, maravigliando che fra loro avessero a nascere così presto i Temistocli, i Scipioni, e massimamente le Clelie e le Virginie. Quest'erano appunto le cose che, come

diceva Buonaparte, il quale aveva il cervello fermo, mentre girava agli altri, son buone a mettersi nei romanzi.

Quali effetti partorissero questi incentivi in Piemonte e nel Genovesato, già abbiam raccontato. Il Ducato di Parma a grave stento si manteneva per la protezione di Spagna, alla quale per allora la Francia non voleva pregiudicare. Continuava la Toscana nel suo tranquillo stato, sarebbe la presenza dei soldati repubblicani, la pressa insolita per le contribuzioni, e le arti cisalpine vi avessero prodotto qualche impressione. Lucca, corrotti con denari e fattisi benevoli alcuni agenti repubblicani dei primi, si manteneva negli ordini antichi, non senza grandissime querele dei patriotti cisalpini che quell' aristocrazia ardentemente detestavano. Del resto si contaminava Roma stessa, dove si scoversero congiure per cangiar lo stato, ed in cui si mescolarono Francesi ed Italiani, nobili e plebei, cristiani ed ebrei. Condotti dall'occupamento del secolo avevano parlato molte cose e nessuna operato, per modo che Giuseppe Buonaparte che a quei tempi sedeva in Roma, gli ebbe a chiamare Bruti in pensiero, femminelle in atto. Certo non avevano nè séguito sufficiente, nè mezzo di esecuzione. Nondimeno il pontificio governo se ne sbigottiva, e gli animi si sollevavano. A Napoli covavano crudi fatti sotto velame quieto; oltreacciò mandavansi truppe di soldati verso le frontiere romane: il governo macchinava ingrandimento; percioc-

chè vedendo che si faceva vendita di stati, Napoli ne voleva per se, e domandava con molta istanza ai Francesi Fermo ed Ancona in Italia, Corfù, Cefalonia e Zante nella Grecia. Le quali richieste erano non senza riso udite dal Direttorio, e da Buonaparte, più inclinati a sovvertire gli stati deboli, che ad ingrandirgli. Da ciò si vede che la sete del prendersi quel d'altrui era venuta non solo alle repubbliche, ma ancora alle monarchie. Nella Valtellina, provincia suddita ai Grigioni, nascevano più che parole, o congiure o desideri; i popoli vi tumultuavano a mano armata, protestando voler essere uniti alla Cisalpina. Fuvvi qualche sangue: poi dai Grigioni e dai Valtellini fu fatto compromesso nella Repubblica francese. Pronunziò Buonaparte il lodo, stantechè non erano comparsi a dir le loro ragioni i legati dei Grigioni che avessero i popoli della Valtellina a divenir parte della Cisalpina. Per tale sentenza Chiavenna, Sondrio, Morbegno, Tirano e Bormio, terre principali di quella valle con tutti i distretti, sottratte dalla divozione di gente tedesca, si congiungevano con gente italiana. Così dalla parte d'Italia si apriva ai repubblicani la strada nelle sedi più recondite delle nazioni elvetiche, grande aiuto ai disegni che si avevano.

Buonaparte intanto, al quale piacevano le dicerie dei patriotti per sommuovere gli stati altrui, ma non erano ugualmente a grado per fondare un suo governo, perchè sapeva, che

con modi di simil forma non si reggono i popoli, aveva applicato l'animo ad ordinare la Cisalpina con una constituzione regolare. Erasi fino allora retta la Lombardia col freno di un'amministrazione generale, potestà non solo serva del generalissimo, ma ancora di qualunque più sottoposto commissario, o comandante, ed il raccontare tutte le sue condiscendenze sarebbe troppo lunga bisogna. Non era padrona dei tempi, ma i tempi la dominavano: il frenare i democrati era stimata taccia aristocratica, il non frenargli tornava in diminuzione della sua autorità, ed in fonte di licenza. Nelle diverse città i comandanti forestieri facevano a modo loro, e secondochè avevano natura più o meno quieta, od opinioni più o meno sregolate, in questo luogo tenevano, in quell' altro allargavano la briglia, e lo stato si reggeva più strettamente, o più largamente. Laonde quello non era governo nè civile, nè libero, nè comune, ma bensì un reggimento incomposto, difforme, ed a volontà di forestieri. Dal che ne conseguita, che poco più poteva l'amministrazione generale, che empir con le tasse ordinarie e straordinarie l'erario dell'esercito buonapartiano, e dare caposoldi e piatti costosi ai generali ed ai comandanti: perciò era veduta non senza disprezzo e indegnazione dai popoli.

Buonaparte che era solito a gettar via gli stromenti, che per servir lui, erano divenuti odiosi, si risolveva a far mutazione. Oltrechè

gl' importava massimamente, a volere che la Cisalpina fosse uno stato da se, e conosciuto dagli altri stati d'Europa, che il reggimento temporaneo vi cessasse, e vi s' introducesse il durevole ed il constituito, per quanto a quei tempi conseguire si potesse. Per la qual cosa avendo dato vita alla cisalpina nei patti di Leoben, le volle dar ordine con leggi a Montebello. Primieramente creava una congregazione di dieci personaggi rinomati per sapienza, e per costume, a cui commetteva il carico di formare il modello della costituzione cisalpina. Notavansi fra gli eletti cinque Milanesi, un Cremonese, un Reggiano, un Modenese, un Bergamasco. Vi aggiungeva un Tirolese da lungo tempo professore in Pavia. Questi era il Padre Gregorio Fontana, uomo maraviglioso per la profondità, e la vastità della dottrina, e certamente fra i dotti dottissimo. Non amava egli travagliarsi dello stato, non avendo ambizione, ma Buonaparte lo cercava per vanagloria. e per un suo fine, volendo farsi scabello dei nomi più chiari per salire a quell' altezza che ambiva. Interveniva spesso alla congregazione. Pareva che dovesse sorgere qualche gran fatto da un Buonaparte e da un Fontana. Ne usciva una copia della constituzione francese con poche mutazioni, e di niun momento; opera degna di copisti, non di quegli uomini eletti. Per tale forma si consumava l' autorità dei nomi senza frutto, e gli stromenti dell' introdurre un vivere ben composto si corrompe-

vano. Restava che quello che si era fatto in nome, si recasse in atto. Eleggeva Buonaparte quattro Cisalpini al Direttorio: furono quest' essi; Serbelloni che fu Duca, e che camminava con molto affetto in queste novità, Moscati, medico compitissimo, e non ostante tanto compito in ogni altro genere di filosofia, quanto in medicina, Paradisi autore assai celebrato per bello scrivere, e malveduto dagli Austriaci per essere stato coi Reggiani contro gl' imperiali nel fatto di Monterugolo, finalmente Alessandri, operatore principale delle mutazioni nelle terre veneziane oltre Mincio. Siccome poi non si potevano così presto eleggere i rappresentanti che nei due consigli legislativi dovevano sedere, creava Buonaparte quattro congregazioni, l'una di constituzione con Fontana, Mascheroni, Longo, Oliva, Loschi, Goldaniga; l'altra di giurisprudenza con Bazetta, Negri, Taverna, Spannocchi, Villa, Perseguiti; la terza di finanze con Melzi, Vandelli, Formigini, Nicoli, Forni, Carissimi; la quarta di guerra con Visconti, Lahoz, Porta, Triulzi, Gazzari, Caleppi, uomini se non tutti, certamente la maggior parte; migliori dei tempi. Conservassero, voleva, il mandato insino a che fossero creati, ed entrassero in ufficio i consigli legislativi. Finalmente per compir quanto ai supremi ordini politici dello stato si apparteneva, il capitano di Francia chiamava ministro di polizia Porro, di guerra Birago, di finanza Ricci, di giustizia Luosi, di affari esteri Testi. Al tempo medesi-

nio nominava segretario del Direttorio Sommariva.

Tessuto con parole di molta superiorità pubblicava un manifesto da servir per principio alla cisalpina Repubblica. La Repubblica cisalpina, andava ragionando, essere stata lunghi anni sotto l'imperio dell'Austria, averla contro l'Austria conquistata la Repubblica francese; eppure rinunciare lei la conquista, e volere che la Cisalpina fosse libera independente, riconosciuta dalla Francia e dall'Austria, riconosciuta da tutta l'Europa; nè contento il Direttorio esecutivo della Repubblica francese allo aver usato l'autorità sua, e le vittorie dei soldati repubblicani, perchè sorgesse, e sicura vivesse, volere ancora per singolar tratto della sua amorevolezza, e per preservarla dalle rivoluzioni dare al popolo cisalpino la propria constituzione, parto prediletto di una nazione illuminatissima: essere la libertà il maggior bene, le rivoluzioni il maggior male; dovere adunque il popolo cisalpino far passo da un reggimento soldatesco ad un reggimento civile; perchè questo passo senza discordie fosse, e senza sedizioni, avere il Direttorio esecutivo giudicato dovere per suo mezzo, e per questa volta nominarsi i magistrati supremi della Repubblica nuova, insino a che, trascorso un anno, il popolo stesso secondo gli ordini della constituzione gli nominasse; già da secoli non essere più buone Repubbliche in Italia, l'amore sacro della libertà esservi spento, la più bella parte

d'Europa vivere serva dei forestieri, esser debito della Repubblica cisalpina il dimostrare col senno e col vigor suo, e coi buoni ordini de' suoi eserciti non avere la moderna Italia degenerato dall'antica, e vivere ancora in lei spiriti degni della libertà; per questo avere lui nominato e le quattro congregazioni e il Direttorio e i ministri.

Destinavansi il dì nove luglio, ed il campo del Lazzaretto fuori di porta orientale, vasto e magnifico al pubblico e solenne ingresso della cisalpina Repubblica. Accorrevano chiamati alla solennità piena di tanti augurj i deputati di tutti i municipi, di tutti i drappelli delle guardie nazionali, di tutti i reggimenti assoldati della Repubblica. Era nei giorni che precedevano la festa, in tutta la città una folla, ed un andar e venire di popoli contenti; pareva, che non solo la nobile Milano, ma ancora tutta l'Italia a nuovo destino andasse. Aprivasi alle nove del destinato giorno il campo della confederazione che così dal fatto chiamarono il Lazzaretto, e vi accorrevano giulivamente ed a pressa meglio di quattrocentomila cittadini. Suonavano le campane a gloria, tiravano i cannoni a festa; innumerevoli bandiere tricolorite col turchino, o col verde sventolavansi all'aria, e le grida e il tumulto e le esultazioni per l'infinita contentezza andavano al colmo. I democrati non capivano in se dall'allegrezza, e dicevano le più strane cose del mondo. Pareva, ed era veramente un gran passo da quella vita

morta dei Tedeschi a quella vita viva dei Francesi; la magnifica Milano, città di per se stessa e per naturale indole allegrissima, ora tutta più che fatto non avesse mai, sin dall'intimo fondo suo si commuoveva e si rallegrava. Entrava nel campo il Direttorio coll'abito verde ricamato d'argento alla cisalpina: il seguitavano i magistrati e gli uomini eletti delle città; gli uni e gli altri magnifico spettacolo. Nel punto dell'ingresso spesseggiavano vieppiù con le salve le artiglierie, i popoli applaudivano, le bandiere si sventolavano: celebrava l'arcivescovo sull'altare apposito la messa; in questo mentre a quando a quando rimbombavano le artiglierie. Dopo il santo sacrificio benediva l'arcivescovo ad una ad una le presentate bandiere. Seguitava un concerto strepitosissimo, e pure melodioso d'inni, di suoni, di viva repubblicani. Sorgeva in mezzo l'altare della patria: aveva sui lati inscrizioni secondo il tempo: sopra, un fuoco acceso, simboleggiatore dell'amore della patria, a piedi urne con motti dimostrativi del desiderio e della gratitudine verso i soldati francesi e cisalpini morti nelle battaglie per la salute della Repubblica. Quest'erano le cisalpine allegrezze e cerimonie. Assisteva Buonaparte seduto in ispecial seggio alla festa, al quale, come a vincitore di tante guerre, ed a fondatore della Repubblica risguardavano principalmente i popoli circostanti. Nè piccola parte dell'onesto spettacolo erano gli uomini delegati di Ferrara, di Bologna, del-

l' Emilia, di Mantova stessa, ancorchè non ancora fosse unita alla Repubblica, venuti ad esser presenti a quella solennità, non solo inconsueta, ma non vista mai nel corso dei secoli, grande testimonianza d'amore e di concordia italiana.

Serbelloni, presidente del Direttorio, dal luogo suo levatosi, e sopra un più elevato seggio postosi, in cotal modo, fattosi silenzio in mezzo agli adunati popoli, a favellare incominciava: « Noi fummo un tempo liberi, e queste « medesime terre repubblicane furono: la di« versità fatale delle troppo facili opinioni ci « ridusse, e ci mantenne per molti secoli in « estera e spesso variata servitù. Rammentia« moci, o cittadini, la lunga serie dei cessati « infortuni, ed il passato ci sia d'utile esempio « per l'avvenire. Sparisca, come lampo, ogni « spirito di parte che finora possa averci divisi, « e perfino gli odiosi nomi, fonte inesausta di « civili discordie, siano mandati in dimenti« canza. Serbiamo con indelebile memoria pel « ricevuto benefizio una gratitudine eterna « verso la francese Repubblica che col valore « e col sangue de' suoi soldati ci procurava la « libertà, e gratitudine ancora eterna sia in « noi verso l'immortale Buonaparte, che emolo « dell'Africano Scipione, ci tolse con le sue « vittorie a servitù, e diè forma con la vastità « de' suoi lumi politici al nostro libero gover« no. Ciò crediamo, ciò inculchiamo nel più « profondo degli animi nostri che a voler man-

« tenere, e conservare la prosperità di una Re-
« pubblica democratica, ha ad essere fra di noi
« virtù nei padri, educazione nei figliuoli, co-
« stume e costanza d'animo nei cittadini,
« leggi ed interessi in tutto il territorio uni-
« formi. Accendiamoci di un amor santo di
« patria, giuriamo concordemente di viver
« liberi, o di morire. Il Direttorio della cisal-
« pina Repubblica lo giura il primo, e ve ne
« dà l'esempio. »

A questo passo il presidente, sguainata la spada, ed i suoi colleghi, levati i cappelli, ad alta voce giuravano. Giuravano al tempo stesso gli uomini deputati, giuravano i capi dei reggimenti, giurava l' adunato popolo intiero: i viva, le grida, i plausi, il batter delle mani, il lanciare i cappelli, lo sventolar delle bandiere facevano uno spettacolo misto, romoroso ed allegro.

Ciò detto, continuava orando il presidente,
« manterrebbe col sangue e con la vita, se
« fosse d'uopo, il Direttorio, la costituzione
« e le leggi. Sovvengavi, terminava, o citta-
« dini, sovvengavi che questa terra che abitia-
« mo, è la terra dei Curzi, degli Scevola, dei
« Catoni; imitiamo quelle grandi anime, in
« ogni umano caso imitiamole, e lascino ogni
« speranza di vincerci i nostri nemici, e insie-
« me l'Europa s'accorga che qui l'antica Roma
« rinasce. »

Qui rincominciavano i plausi; ed i cannoni strepitavano. A questo modo s'instituiva la Re-

molto ardente per la conservazione dello stato nuovo.

Mantova, perchè ancora di destino incerto, se ne stava in pendente di quello che si avesse a fare. Ma poi quando si seppe che pel trattato di Campo-Formio l'Austria si spogliava della sua sovranità sopra di lei, s'incorporava con animo pronto anch'essa alla Cisalpina. I Cisalpini poi, fatto di per se stessi impeto nell'oltre Po piacentino, consentendo facilmente i popoli, l'aggregavano alla loro società.

Ampliata la Repubblica per tutte queste aggiunte, Buonaparte la divideva in venti spartimenti che chiamava dell' Olona con Milano, città capitale, del Ticino con Pavia, del Lario con Como, del Verbano con Varese, della Montagna con Lecco, del Serio con Bergamo, dell' Adda ed Oglio con Sondrio, del Mella con Brescia, del Benaco con Desenzano, del Mincio con Mantova, dell'Adda con Lodi, del Crostolo con Reggio, del Panaro con Modena, dell' Alpi apuane con Massa, del Réno con Bologna, dell' alta Padusa con Cento, del Basso Po con Ferrara, del Lamone con Faenza, del Rubicone con Rimini. Per tal modo in men che non faceva cinque mesi dappoichè era stata creata, in questa larghezza si distendeva la Cisalpina, che conteneva in se la Lombardia austriaca, i ducati di Mantova, di Modena e di Reggio, Massa e Carrara, Bergamo, Brescia e Crema coi territori loro, la Valtellina, le tre legazioni di Bologna, di Ferrara e del-

l'Emilia, parte del Veronese, e l'oltre Po piacentino. Poco tempo dopo Pesaro, città della Romagna fatta mutazione, si dava alla Cisalpina. Per questo fatto i romani confini si restringevano.

L'unione delle legazioni alla Cisalpina aveva in se non poca malagevolezza, perchè questi popoli soliti a vivere sotto il dominio della Chiesa, ripugnavano alle innovazioni, che loro pareva, che fossero state fatte nelle cose attinenti alla Religione. Questa mala contentezza si era vieppiù dilatata, quando si domandarono i giuramenti ai magistrati. Fu loro imposto di giurare osservanza inviolabile alla constituzione, odio eterno al governo dei re, degli aristocrati ed oligarchi, di non soffrire giammai alcun giogo straniero, e di contribuire con tutte le forze al sostegno della libertà ed uguaglianza, ed alla conservazione e prosperità della Repubblica. Per mitigare le impressioni contrarie concette dal popolo, intendevano i magistrati alle persuasioni, ma come d'uomini la maggior parte troppo dediti alle nuove opinioni, elle facevano poco frutto. Tentaronsi gli ecclesiastici, e fra gli altri il Cardinale Chiaramonti, Vescovo d'Imola, che poi fu Papa sotto nome di Pio settimo. Il suo testimonio e le sue esortazioni, come d'uomo di vita integerrima e religiosa, erano di molto momento. Pubblicò egli adunque il giorno del Natale del presente anno un'Omelia, in cui parlava in questa guisa ai fedeli della sua dio-

cesi: « La libertà cara a Dio ed agli uomini è
« una facoltà che fu donata all'uomo, è un
« dominio di poter fare o non fare, ma sempre
« sotto la legge divina ed umana. Non esercita
« ragionevolmente le sua libertà chi si oppone
« alla legge baldanzoso e ribelle; non esercita
« ragionevolmente la sua libertà chi contrad-
« dice a Dio ed alla temporale sovranità, chi
« vuol seguire il piacere e lasciare l'onestà,
« chi si attiene al vizio ed abbandona la vir-
« tù . . . . . . La forma di governo democratico
« adottata fra di noi, o dilettissimi fratelli,
« no, non è in opposizione colle massime fin
« qui esposte, nè ripugna al Vangelo: esige
« anzi tutte quelle sublimi virtù, che non
« s'imparano che alla scuola di Gesù Cristo,
« e le quali, se saranno da voi religiosamente
« praticate, formeranno la vostra felicità, la
« gloria e lo splendore della vostra Repub-
« blica. «

Fatto poscia un vivo elogio delle virtù degli antichi Romani, Il Cardinale passa a dire:

« Se le morali virtù così resero cospicua la
« latina libertà, con quanta maggior ragione
« dobbiamo noi riputar necessaria la virtù
« nella presente democrazia, noi, che non vi-
« viamo invescati dal lezzo e dall'ambizione
« di sognar Deità, noi che santificò il verbo di
« Dio fatto uomo . . . . Le morali virtù, che
« non sono poi altro che l'ordine dell'amore,
« ci faranno buoni democratici, ma di una
« democrazia retta, e che altro non cura che

« la comune felicità, lontana dagli odi, dal-
« l'infedeltà, dall'ambizione, dall'arrogarsi
« gli altrui diritti, e dal mancare ai propri
« doveri. Quindi ci conserveranno l'ugua-
« glianza intesa nel suo retto significato, la
« quale dimostrando che la legge si estende a
« tutti gl'individui della società e nel diri-
« gergli, e nel proteggergli, e nel punirgli,
« ci dimostra ancora in faccia alla legge divina
« ed umana quale proporzione debba tenere
« ogni individuo nella democrazia tanto rap-
« porto a Dio, quanto rapporto a se stesso ed
« a' suoi simili.

« Ma i perfetti doveri dell'uomo non si pos-
« sono compire nella sola virtù morale, e
« l'uguaglianza che fa l'armonia, e il bene
« della società, desidera altre molle per la sua
« sussistenza e per la sua perfezione. Il Van-
« gelo di Gesù Cristo ci fu dato come un com-
« plesso di leggi, onde rendere gli uomini ve-
« ramente perfetti anche in società, onde
« sistemare quell'uguaglianza che ci faccia
« felici nel presente giro dei giorni mortali, e
« più felici nell'aspettata eternità. La storia
« della filosofia ci dimostra la mancanza di tal
« progetto, la storia del Vangelo ce ne dimo-
« stra l'esecuzione e il compimento .....

« Decidete quanto conferiscano i precetti
« del Vangelo, le tradizioni degli Apostoli e
« dei gran filosofi Padri e Dottori cristiani a
« conservare la pace, a far risplendere la vera
« grandezza dello stato democratico, a fare di

« tanti uomini, dirò così, tanti eroi di umiltà,
« di prudenza nel governare, di carità nel fra-
« ternizzare fra loro stessi, e con Gesù Cri-
« sto . . . . . . Il luminoso oggetto della nostra
« democrazia dev' essere di stabilire la massi-
« ma possibile unione di sentimenti, di cuori,
« di forze fisiche e morali, onde ne derivi una
« soave fratellanza nella società . . . .

« Eccovi, o dilettissimi fratelli, uno sparuto
« abbozzo degli evangelici dettami. Vedete ivi
« quale possanza, qual influsso risplenda per
« la massima virtù dell' uomo, per la civile
« uguaglianza, per la regolata libertà, per
« quell' unione insomma d' amore e di tran-
« quillità che fa la sussistenza e l' onore della
« democrazia. Forse per la durevole felicità
« degli altri governi basterà una virtù comu-
« ne, ma nella democrazia studiatevi di essere
« della massima possibile virtù, e sarete i veri
« democratici: studiate ed eseguite il Vangelo,
« e sarete la gioia della Repubblica . . . . . la
« Religione cattolica sia l' oggetto più prezioso
« del vostro cuore, della vostra divozione e di
« ogni altro vostro sentimento. Non crediate,
« ch' ella si opponga alla forma del governo
« democratico. In questo stato vivendo uniti al
« vostro divin Salvatore, potete concepire una
« giusta fiducia dell' eterna salute, potete ope-
« rare la felicità temporale di voi stessi e dei
« vostri simili, e procurare la gloria della Re-
« pubblica e delle autorità costituite . . . . Sì,
« miei cari fratelli, siate buoni cristiani e sarete
« ottimi democratici. «

Queste parole con tanta soavità dette da un uomo così eminente per dignità, e così venerato per la santità dei costumi, calmavano gli spiriti, raddolcivano, i cuori, e preparavano radici al nuovo stato.

Ordinata la Cisalpina restava, che le potenze amiche alla Francia la riconoscessero in solenne modo, come potentato europeo. Vi si adoperava Buonaparte cupidamente, recando a gloria propria, che non solo vivesse la creazione sua, ma ancora assumesse la condizione di vero stato. In questa bisogna il mezzo più facile era anche il più efficace; quest'era, che la Francia riconoscesse quella sua figliuola primogenita, come la chiamavano.

A questo fine mandava il Direttorio cisalpino per suo ambasciatore a Parigi un Visconti, che stato prima uno dell'amministrazione generale di Lombardia ed amato da Buonaparte, ma stimato da lui troppo vivo nelle opinioni dei tempi, non era stato eletto fra i quinqueviri, nè fra i magistrati subalterni; pure pareva che in grado privato più non potesse vivere.

Fu veduto a Parigi molto volentieri il Visconti, ed in pubblica udienza, presenti tutti i ministri di Francia, e gli ambasciatori delle potenze amiche, il dì venzette agosto, solennemente udito. Parlava magnificamente dei benefizi della Repubblica francese, della gratitudine della Cisalpina; esprimeva, unico e primo desiderio dei Cisalpini essere il farsi degni della illustre nazione francese; di loro

non potere aver ella amici nè più affezionati, nè più fedeli; comune avere le due Repubbliche la vita, comuni gl'interessi, comune ancora dover avere la felicità, nè senza i Francesi volere, o poter essere i Cisalpini felici; le vittorie del trionfator Buonaparte già aver procurato pace e quiete alla Cisalpina; desiderare che la Francia ancor essa quella pace si godesse, quella felicità gustasse che le sue vittorie, e la sublime di lei constituzione le promettevano. Queste cose scritte in francese, poi tradotte in pessimo italiano nei giornali dei tempi, diceva Visconti. A cui magnificamente ed anche tumidamente, secondo i tempi, rispondeva il presidente del Direttorio. Piacere alla Repubblica francese la creazione, e l'amicizia della Cisalpina; non dubitasse che viverebbe libera e felice lungo tempo. Poi parlava di serpenti che mordevano Buonaparte, quindi di maschere portate prima, poi deposte dai nemici delle due Repubbliche. Sapere il Direttorio che quest'uomini velenosi e perfidi volevano distruggere la libertà sulla terra; ma la Francia esser sana e forte, e fortificarsi ogni giorno più per una corona intorno di popoli liberi e governati da leggi consimili. Appresso parlava il presidente di moderazione e di temperanza, non di quelle degli animi vili e timorosi, ma di quelle degli animi ben composti e forti. « No, prorompeva, immortali guerrieri, « non fia che l'opera vostra accompagnata da « tanti miracoli e da tanta gloria, non lasci

« un segno durevole in Italia nella conserva-
« zione di uno stato libero, e di un alleato
« fedele della vostra patria. No, popoli della
« Cisalpina, voi non avrete gustato i primi
« frutti della vostra independenza per tornar
« a vivere in servitù. Il destino vostro non gi-
« rerà a modo di coloro che con male parole,
« e con discorsi bugiardi insidiano alla libertà.
« Il serpe frodolento romperà i denti sulla li-
« ma, nè il pigmeo distruggerà l'opera del
« gigante. In Italia sono gli eserciti vincitori,
« sonvi i forti generali, evvi il trionfator Buo-
« naparte. Il Direttorio amico alla Cisalpina
« vuol fondare con ogni suo sforzo, a malgra-
« do delle congiure e delle calunnie, la libertà
« di lei; stessero pur sicuri i Cisalpini, e con-
« fidassero nella grandezza e nella lealtà della
« nazione francese, nel coraggio, e nel valore
« de' suoi soldati, nella rettitudine e nella co-
« stanza del Direttorio: niuno più acceso,
« niuno più ardente desiderio avere il Diret-
« torio di questo, che i Cisalpini vivessero
« felici e liberi ». Questi detti minacciosi toc-
cavano l'Austria, che nei negoziati di pace,
che allora pendevano, veduto che Buonaparte
aveva ritratto l'esercito, ed avendo lei stessa
con nuove leve ricomposto le sue genti, stava
sul tirato, e metteva in mezzo condizioni che
parevano esorbitanti, massimamente quella di
volersi ricuperar Mantova.

Un parlare tanto risoluto sbigottiva le po-
tenze minori, che o già serve del tutto della

Repubblica di Francia, o da lei intieramente dipendenti, non avevano altra elezione che quella di obbedire. Per la qual cosa non esitavano il Re di Spagna, quei di Napoli e di Sardegna, il gran Duca di Toscana, la Repubblica ligure ed il Duca di Parma a mandar ambasciatori o ministri, o simili altri agenti a Milano, acciocchè tenessero bene edificato e bene inclinato quel nuovo stato tanto prediletto di Buonaparte. In questo ancora ponevano l' animo allo investigare in mezzo a tante gelosie ed a tanti timori, quello che succedesse a Milano in pro od in pregiudizio degli stati loro, perchè a Milano si volgevano allora le sorti di tutti gli stati d'Italia. Perciò i patriotti gridavano che questi ministri erano spie per rapportare, stromenti per subornare. Gli laceravano con gli scritti, gli oltraggiavano con le parole, talvolta ancora coi fatti gli maltrattavano; esorbitanze insopportabili. Principalmente i fuorusciti delle diverse parti d'Italia, raccolti in gran numero in Milano, non si potevano tenere. Buonaparte se ne sdegnava, e dava loro spesso sulla voce, e talvolta sulle mani; ma essi ripullulavano, e straboccavano più molesti da un altro lato, per forma che non vi era requie con loro.

Introdotti al Direttorio cisalpino oravano i ministri esteri con parole di pace e d'amicizia, a cui secondo il solito, ed anche meno del solito credeva nè chi le diceva nè chi le udiva: così con questi inorpellamenti s'ingannavano

a vicenda, o piuttosto non s'ingannavano, perchè gli uni e gli altri ottimamente sapevano che cosa ci fosse sotto.

Esitava il Papa al mandare un ministro, perchè gli pareva che i Cisalpini avessero posto la falce nella messe religiosa. Ma dettesi certe parole da Buonaparte, e fattoglisi un motivo addosso dai Cisalpini, che armatamente si erano impadroniti della fortezza di San Leo, e minacciavano di andar più avanti con l'armi pericolose, e coi manifesti più pericolosi ancora, si piegava ancor egli. L'Austria, riputando che fosse dignità l'indugiare, non s'inclinava a mandar un ambasciatore a Milano, pretendendo ed allegando ciò che era vero che la Cisalpina, anche come già si trovava constituita legalmente in Repubblica ordinata, non era stato franco e independente, perchè e le sue fortezze erano in mano dei Francesi, ed i comandanti francesi pubblicavano di propria autorità in tutta la Cisalpina, e nella sede stessa di Milano ordini e manifesti, ed anzi i magistrati nissun ordine e manifesto pubblicavano, se non dopo che fossero veduti ed appruovati dai comandanti francesi.

Accettati i ministri delle potenze estere, aveva il Direttorio cisalpino mandato i suoi agenti politici a sedere presso le potenze medesime, e coi medesimi fini di onorare con le parole, e di spiare coi fatti. Vedevano Torino, Napoli, Roma, Firenze, Genova, Parma i legati cisalpini. Bene pe' suoi fini aveva scelto gli

uomini suoi la Cisalpina, perchè erano tutti, o la maggior parte, giovani di spiriti vivi, ed accesi nelle opinioni che correvano, ma pure, se non prudenti, almeno astuti, e senza intermissione operativi. L'aggiunta di tante nuove provincie al centro cisalpino aveva dato nuova forza al disegno dell'unione italica, ed i ministri cisalpini fomentavano questo disegno medesimo con ogni arte negli stati italiani, presso cui risiedevano. Solo Marescalchi di famiglia principalissima di Bologna, che era stato mandato ambasciadore a Vienna, non faceva frutto, perchè nè l'Imperatore l'aveva voluto riconoscere nella sua qualità pubblica, nè era d'animo volto al propagare, perchè gli piaceva una libertà placida e molle, non una libertà inquieta e sdegnosa, ed anche, quantunque fosse d'ingegno non molto acuto, sapeva misurare le cose, non con la immaginazione, ma con la ragione. Serviva piuttosto per evitar il non servire, che per servire, uomo da esser tirato, non da tirare altrui.

Soprastava ad arrivare il ministro di Francia a Milano, non perchè non fosse il Direttorio francese amico, ma perchè l'inviato doveva arrivarvi con molta materia apprestata, come sarem per narrare in appresso.

Chiamava intanto Buonaparte, oramai vicino ad aver compito con gli ordinamenti politici quell'opera, che con le armi aveva fondato, i legislatori cisalpini, centosessanta pel consiglio grande, ottanta per quello degli anziani. Ono-

rati nomi vi risplendevano per sapere, per antichità, per ricchezze, per amore di libertà. Eranvi un Quadrio, un Giovio, un Melzi, un Birago, un Cicognara, un Compagnoni, un Savoldi, un Cagnoli, un Monga, un Venturi, un Lamberti, un Polfranceschi, un Martinengo, un Fenaroli, un Lecchi, un Lattanzi, un Colonia Ebreo, un Arese, un Reina, un Beccaria, un Somaglia, un Bossi, un Castiglione, un Tassoni, un Cavedoni, un Aldini, un Guglielmini, un Aldrovandi, un Mascheroni, un Mangili, un Bellisomi, un Malaspina, un Alpruni, un Fontana, uno Scarpa, tutti tre professori molto celebrati di Pavia, un Castelbarco, un Pallavicini.

A tutti questi aggiungeva Francesco Gianni, giovane di singolare spirito poetico dotato, e cantor suo favoritissimo. Era il poeta nato in Roma; ma la Cisalpina, considerato, quest' esse furono le parole della legge, che il cittadino Francesco Gianni aveva principalmente applicato i poetici suoi talenti a celebrare il genio della libertà italiana, ed encomiare l'invitta armata francese, con che nelle attuali circostanze si veniva a vieppiù promuovere lo spirito pubblico, gli dava con solenne ad apposita legge la naturalità.

I consigli adunati ardentemente procedendo, si accostavano alle opinioni dei democrati più vivi; il che, dall' un de' lati dispiaceva a Buonaparte a cagione della natura sua inclinata allo stringere, dall' altro gli piaceva per dar ti-

more all'Austria, che pareva allora voler prendere novelli spiriti.

Ordinata al modo che abbiam narrato la Cisalpina, il capitano vincitore scriveva le seguenti parole per ultimo vale a' suoi popoli. « Il dì ventuno novembre fia pienamente in « atto la vostra costituzione; e saranno altresì « organizzati il vostro Direttorio, il corpo le- « gislativo, il tribunale di cassazione, e le al- « tre amministrazioni subalterne. Voi siete fra « tutti i popoli il primo, che senza fazioni, « senza rivoluzioni, senza stragi libero diven- « ga. Noi vi diemmo la libertà; voi sappiate « conservarla. Voi siete, trattone solo la Fran- « cia, la più popolata, la più ricca Repubbli- « ca; vi chiama il destin vostro a gran cose in « Europa: secondate le vostre sorti con far leg- « gi savie e moderate, con eseguirle con for- « za e con vigore; i propagate dottrine, ri- « spettate la Religione. Riempite i vostri bat- « taglioni, non già di vagabondi, ma sì di « cittadini nodriti nei principj della Repub- « blica, ed amatori della sua prosperità. Im- « bevetevi, che ancor ne avete bisogno, del « sentimento della vostra forza, e della di- « gnità che ad uomo libero si appartiene. « Divisi fra di voi, domi per tanti anni da una « importuna tirannide, voi non avreste mai « potuto da voi stessi conquistar la libertà, « ma fra pochi anni potrete anche soli difen- « derla contro ogni nemico qual ch'egli sia; « proteggeravvi intanto contro gli assalti dei

« vostri vicini la gran nazione, col nostro sarà
« lo stato vostro congiunto. Se il popolo ro-
« mano avesse usato la sua forza, come la usa
« il Francese, ancora sul Campidoglio si an-
« niderebbero le romane aquile, nè diciotto
« secoli di schiavitù e di tirannia avrebbero
« fatte vili e disonorate le umane generazio-
« ni. Per consolidare la libertà vostra, e mosso
« unicamente dal desiderio della vostra felici-
« tà, io feci quello che altri han fatto per
« ambizione, e per la sfrenata voglia del co-
« mandare. Io feci la elezione di tutti i magi-
« strati, e sonmi messo a pericolo di dimenti-
« care l'uomo probo con posporlo all'ambi-
« zioso; ma peggio sarebbe stato, se aveste
« fatto voi stessi le elezioni, perchè gli ordini
« vostri non ancora erano compiti. Fra pochi
« giorni vi lascio. Tornerommene fra di voi,
« quando un ordine del mio governo, od i
« pericoli vostri mi richiameranno. Ma qua-
« lunque sia il luogo, a cui siano ora per chia-
« marmi i comandamenti della mia patria,
« questo vi potete promettere di me, che so-
« no, e sempre sarommi ardente amatore della
« felicità, e della gloria della vostra Repub-
« blica. »

Queste dolci parole del capitano invitto, molto riscaldavano gli animi. Parevano veramente altri tempi, parevano altri destini. Quest'erano le operazioni palesi di Buonaparte: altre di uguale, anzi di maggiore importanza se ne stava macchinando in segreto. Erano a quei

tempi al mondo quattro cose, che a tutte le altre sovrastavano, la gloria molto risplendente di Buonaparte, il timore che avevano i Re, che quella Repubblica francese non gli conducesse tutti a ruina, la Repubblica francese stessa fondata in una nazione, che per la natura sua non può vivere in Repubblica, e finalmente una Casa di Borbone, esule sì, ma con molte radici in Francia, fatte ancor più tenaci e più profonde per le enormità dell'insolita Repubblica. Si desiderava pertanto e dentro della Francia da non pochi uomini temperati, e fuori da tutte le potenze, che la Repubblica si spegnesse, ed il consueto reggimento, per quanto gl'interessi nuovi il permettessero, col mezzo dei Borboni si ristorasse. Nè essendosi questo fine potuto conseguire coll'armi civili della Vandea, nè coll'armi esterne di tutta l'Europa, perchè la nazione francese, che forte ed animosa è, non aveva voluto lasciarsi sforzare, si pensava che i maneggi segreti, le promesse, le corruttele, e le adulazioni potessero avere maggior efficacia. A questo fine, e con questi mezzi si era operato che le nuove elezioni ai consigli legislativi cadessero in uomini, che amassero meglio la monarchia dei Borboni che la Repubblica, ed in ciò si era fatto non poco effetto. Siccome poi a tutti i moti è necessario un capo di chiaro nome, così avevano al consiglio dei giovani eletto il generale Pichegru, capitano rinomato per le sue vittorie in Alemagna ed

in Olanda. Con lui concorrevano molti altri personaggi famosi o per armi o per dottrina, o per segnalati fatti nelle rivoluzioni politiche di Francia. Nel Direttorio stesso Bartelemi favoriva il disegno per natura e per opinione, ed i desideri suoi fino ai Borboni si estendevano; che certamente aveva dato questi segni di se nella sua ambasceria in Isvizzera. Il favoriva, siccome pare, anche Carnot, o che volesse la monarchia dei Borboni, il che è incerto, o che solamente disegnasse, come uomo di acutissimo pensiero, ridurre, spenti gli uomini immoderati, quello stato di Repubblica scorretta e tumultuaria a forma più stretta e più ordinata. Seppesi questo maneggio dai tre Quinqueviri, che non vi erano mescolati, e si misero all'ordine per isturbarlo, perchè amavano la Repubblica, e temevano la monarchia. È qui peraltro debito nostro riferire, che a questo tempo alcune pratiche segrete si erano introdotte tra Barras, uno dei tre, ed alcuni agenti di Luigi decimottavo, per le quali il quinqueviro aveva dato speranza, e s'era anche obbligato a favorire la rinstaurazione dei Borboni sotto condizione di dimenticanza del passato, e promessa di premio in denaro; ma con la medesima sincerità procedendo, dobbiamo notare che sebbene sia vero che queste pratiche siano esistite, Barras sdegnosamente, e con termini molto espressivi negò d'aver voluto procurare la mutazione del governo allora

sussistente, ed asseverò, avere prestato orecchio agli agenti dei Borboni col solo fine di conoscere, e sventar le loro trame: vogliono anzi alcuni che gli volesse condurre in luogo dove potessero essere arrestati. Pubblicò di più, aver ciò fatto con saputa e consentimento espresso de' suoi colleghi del Direttorio, ai quali a questo fine aveva comunicato il negozio. Dà verisimile colore a quest'ultima allegazione l'averla lui pubblicata quando gli sarebbe stato utile dire il contrario, se fosse stato vero, ed il citare, per pruova della verità del fatto, il testimonio dei ministri di quel tempo, de' suoi colleghi del Direttorio, ed anzi i registri segreti di questo magistrato supremo della Repubblica, in cui, siccome affermò, vi era un decreto, che l'autorizzava a condurre queste pratiche. Comunque ciò sia, era allora l'esercito d'Italia in bocca di tutti, e quanto da lui veniva era ricevuto in Francia con grandissimo o amore, o terrore, secondo le opinioni e le passioni. Per la qual cosa coloro che contrastavano a questo proposito, facevano avviso, che le mosse contrarie dovessero aver principio dall'esercito italico. A questo dava favore Buonaparte per la sua emolazione verso Pichegru, prevedendo nell'esaltazione del vincitore dell'Olanda la depressione del vincitore dell'Italia. Per tutte queste ragioni uscivano dalle diverse schiere dell'italico minacce fierissime contro i nemici della libertà, come gli chia-

mavano, contro gli amatori del nome reale; contro i minacciatori della constituzione. Parlavano del voler marciare in Francia con le armi vincitrici per castigare i ribelli, descrivevano con patetiche parole le orribili congiure ordite nella patria loro contro la libertà, mentre essi col sangue, e con disagi innumerevoli la libertà e la patria difendevano. Non isperassero, minacciavano, che il sangue sparso, che le acquistate vittorie, che la conseguita gloria fossero indarno: quelle mani stesse che avevano vinto l'Austria, vincerebbero facilmente, e farebbero tornar in nulla quei branchi di faziosi. Al solo mostrarsi degl'italici soldati oltre l'Alpi, presi di spavento si disperderebbero quei vili sommovitori di congiure. Non dubitasse punto il governo, che l'esercito italico tanto amasse la libertà, quanto la gloria, e che la prima con la medesima costanza, col medesimo valore difendesse, coi quali aveva acquistato la seconda: verrebbero, vedrebbero, ed anche senza battaglie vincerebbero.

Da questi conforti, e da questo appoggio fatto sicuro il Direttorio, veniva a quelle risoluzioni che resero tanto famoso il dì diciotto fruttidoro, anno quinto della Repubblica, o il dì quattro settembre del novantasette: per esse si carceravano, ed in istrane e pestilenziali regioni si mandavano Bartelemi, Pichegru, e gli altri capi della congiura. Alcuni, e fra questi Carnot, fuggiti alla diligenza dei cer-

catori, trovarono in forestiere terre scampo contro chi gli chiamava a prigione ed a morte. Questo fu il moto di fruttidoro, pel quale affortificatosi il Direttorio coll' esclusione dei dissidenti, e coll' unione dei consenzienti, e fattosi padrone dei consigli, recava in sua mano la somma delle cose, e pareva che vieppiù avesse confermato la Repubblica.

Tornato vano questo tentativo, i confederati, massimamente l'Austria, che si trovava più vicina all' incendio, e che, essendo alle strette con Buonaparte, aveva meglio conosciuto la sua natura, si gettarono ad un altro cammino per arrivare al fine della distruzione della formidabile Repubblica. Si negoziava a questo tempo la pace coll'Austria; gli agenti austriaci vennero dicendo a Buonaparte, guardasse le ruine d'Europa, e della sua patria stessa; una Repubblica fondata solo con le mannaie, conservata solo con le baionette, sopportatrice dei malvagi, perseguitatrice dei buoni; non isperasse di fuggir egli stesso la repubblicana invidia; più illustri erano i fatti suoi, più magnifici i benefizi verso la patria, e più inevitabile credesse l' atroce fine che l'aspettava. Considerasse, che sono inesorabili le repubblicane emolazioni, e che sempre la gratitudine delle Repubbliche è l' ingratitudine. Se i più chiari cittadini erano stati all' estrema fine condotti in Francia, solo perchè chiari erano, che sarebbe del più chiaro fra tutti? Ricordassesi le recenti trame ordite

contro di lui, le proprie querele ed il livore del Direttorio già vicino a prorompere, quand'era ancora l'opera sua necessaria in guerra; che sarebbe in pace? Forse era nato egli e fatto per essere stromento di faziosi e mentecatti? Forse a servir ad avvocati e notaruzzi ambiziosi? Con le grida e coi patiboli s'hanno a governar gli stati? Guardassesi intorno, entrasse in se, si paragonasse ad altri, e vedrebbe, che siccome era unica la sua gloria al mondo, così unico doveva essere il fine che a se doveva proporre; che già dalle volgari vie militari si era discostato nelle faccende di guerra, e che debito gli era di discostarsi dalle volgari vie anche nelle faccende civili: a ciò chiamarlo lacera e rotta tutta l'Europa; a ciò medesimo chiamarlo la misera umanità ingannata dalle lusingherie, straziata dai delitti: vedeva egli certamente, ed anche più volte aveva accennato, essere la Repubblica un governo impossibile in Francia. A che dunque dubitare, a che indugiare? l'Europa infelice, la Francia infelicissima domandare da lui altre sorti, domandare da lui la rinstaurazione dell'antica monarchia dei Borboni, domandare la rintegrazione dei diritti europei: assai avere spaziato la forza, assai la usurpazione, assai l'anarchia: domare questi mostri esser suo destino: al solo segnale dei Borboni, quando l'opportuno instante fosse venuto, seguiterebbonlo in Francia tutti i buoni, seguiterebbonlo tutti gli sdegnati, se-

guiterebbonlo tutti gl' infelici condotti all' ultimo caso dalla presente tirannide. Favorirebbelo l' Europa tutta, tirata da sì grande impresa, mossa da sì bella speranza dopo tanto conquasso. Seconderebbonlo i principi, l'Austria la prima, e la Russia tanto attiva fomentatrice dei Borboni. Parlare di ricompense a chi già aveva acquistato maggior gloria, che altr' uomo avesse acquistato mai, e che solo con un gran civile fatto poteva la propria gloria ampliare, essere superflua, e fors' anche offenditrice cosa: pure o che in grado privato la venerazione, o che in grado pubblico l' autorità desiderasse, ciò gli sarebbe, e più ampiamente che non desiderasse, conceduto. Desse pertanto opera ad impadronirsi della somma delle cose in Francia, che a ciò l' aiuterebbero i potentati, solo che promettesse di fare la gran rimessa all' antico e legittimo Signore. Muovessesi adunque Buonaparte unico ad opera unica; rispondesse col fatto al destinato dalla provvidenza, posciachè non senza intervento divino tante volte avevano suonato le armi sue vincitrici.

Queste esortazioni muovevano quell' animo ambizioso. Ma da Borboni a Repubblica ei non faceva divario, gli uni e l' altra aveva ugualmente in dispregio, ed anche la felicità, o le disgrazie umane nol toccavano. Bensì, siccome quegli che sagacissimo era, e di prontissimo intelletto, avvisava in un subito, che quello che gli si offeriva, poteva aprirgli la strada all'al-

tissime sue cupidità. Si mostrava pertanto disposto a fare quanto si richiedeva da lui, proponendosi nell'animo, e questo fu il più solenne inganno, che mai sia stato fra gli uomini, di favorirsi del consentimento, e cooperazione dei principi per arrivare alla potestà suprema in Francia, non già per dispogliarsene in favor di chicchessia, ma per serbarla ed anzi vieppiù consolidarla in se medesimo ed ampliarla.

Vogliono alcuni, che Barras quinqueviro avesse l'animo volto a favor dei Borboni già insin da quando aveva procurato la elezione di Buonaparte al governo supremo dell'esercito italico, e che a questo fine appunto l'abbia procurata, argomentando, che il giovane di Corsica, in cui egli aveva scoperto mente atta a qualunque più ardua impresa, e natura nemica ai reggimenti popolari, il dovesse secondare nel mandar ad effetto il suo intendimento. Danno corpo a questa opinione le pubblicazioni fatte dagli agenti dei Borboni, la contraddicono quelle fatte da Barras: le une e le altre noi abbiamo rapportate, affinchè chi ci legge, possa dalle medesime prender conghiettura della verità in cose tanto avviluppate quanto importanti.

Dato in tal modo intenzione ai confederati, ed accordatosi con loro del rinstaurare in Francia l'antico governo dei Borboni, non formidabile ai Principi per esser conforme ai loro propri, cominciava Buonaparte a fare qualche

dimostrazione che della sua sincerità potesse far testimonianza. Aveva egli fatto arrestare contro ogni dritto delle genti in Trieste, e condurre gelosissimamente custodito nel castello di Milano il Conte d'Entraigues, agente molto fidato di Luigi decimottavo. Parlavano a quei tempi tutti i giornali della carcerazione del Conte, e ne favellavano come di cosa che sommamente importasse alla salute della Repubblica. Gli trovavan, siccome fu pubblicato per opera di Buonaparte, scritti, che discoprivano le macchinazioni di Pichegru, e degli altri amatori del nome reale. Inoltre si facevano constare per un rigoroso esame dato al Conte, sebbene egli il verbale costantemente sempre abbia negato, molto maggiori cose in pregiudizio della Repubblica, ed in pro dei Borboni, che gli scritti non palesavano. Tal era il rigore di quell'età, che se non ci fosse stato di mezzo qualche grave motivo, avrebbe tosto Buonaparte dato a giudicare ad un consiglio militare, o mandato il Conte in Francia, dove sarebbe stato o sottoposto all'ultimo supplizio o carcerato per sempre. Ma quando ognuno temeva di veder il Conte giunto all'estrema fine, diede ammirazione agli uomini l'udire, che il generalissimo aveva comandato a Berthier che il facesse comodamente alloggiare nel castello, e che la moglie il potesse visitare. Gli comandava ancora, che se non trovasse stanza comoda nel castello, il lasciasse sotto buona guardia in città, e gli

rendesse tutti gli scritti, salvo quelli che toccavano gli affari politici; questi erano le congiure di Pichegru. La maraviglia poi si cambiava in istupore per coloro, che non conoscevano l'intrinseco del fatto e le cagioni, quando si seppe che il Conte si era fuggito dal castello, e più ancora, quando portò la fama, ch'ei fosse già arrivato con felice viaggio nelle terre dell'Imperatore Paolo di Russia, succeduto alla sua madre Caterina. La verità del fatto fu, che Buonaparte desideroso di far chiari gli alleati della sincerità sua col fidare le cose segrete trattate a Montebello ad uomo confidente della Russia e di Luigi decimottavo, aveva procurato la libertà ad Entraigues, e mandatolo in Russia portatore delle sue promesse. Infatti a queste novelle si piegava Paolo con divenire molto meno acerbo verso la Francia. Al tempo stesso i negoziati di Udine e di Montebello si fecero assai più morbidi per modo che non tardarono ad avvicinarsi alla conclusione; conciossiachè i principi credevano, facilitando il sentiero a Buonaparte per arrivare alla somma potenza in Francia, abilitarlo a mandar ad effetto le cose, che da lui si promettevano. Tutti questi disegni molto gli arridevano, e quantunque fosse uomo di natura molto coperta e di pensieri cupissimi, tuttavia si lasciava di quando in quando uscir di bocca certi motti, che disvelavano la sua intenzione e le fatte macchinazioni. Ed io ho udito parec-

chie volte raccontare a Villetard, giovane candidissimo, che trovandosi a passeggiare a Montebello con Buonaparte e con Dupuis, che poi fu morto generale in Egitto nella sommossa del Cairo, sostando improvvisamente dal passeggiare, il generalissimo aveva loro detto; *che direste voi, s' io diventassi Re di Francia?* Al che, siccome a me raccontava il medesimo Villetard, rispondeva Dupuis, che professava un ardente desiderio dello stato repubblicano, che sarebbe il primo a piantargli un coltello nel petto; il quale tratto non fu udito senza riso da Buonaparte.

Nè questi erano i soli segni delle meditate cose. Sorgevano a Montebello i costumi e le abitudini regie: ivi le udienze altiere da una parte, umili dall' altra; ivi le adulazioni smoderate ed il silenzio rispettoso, non interrotto che dalle interrogazioni; ivi le sorelle del vincitore corteggiate a modo di corte, ivi i ministri dei principi esteri, e quei della Cisalpina accolti alla reale. Certamente null' altro mancava di Re che il nome, e questo nome stesso veniva naturalmente sulle labbra dei cortigiani, ma vi periva per amore o per timore, ma piuttosto per timore che per amore della Repubblica. A chi era uso a scrutare le umane vicende, appariva manifestamente, essere in Buonaparte natura a volere, e ad usare l' imperio, nè ciò con leggi, ma sopra le leggi, non come cittadino, ma come padrone: il fato il fece per l' età, e l' età per lui.

Frattanto le promesse segrete ch' egli aveva fatte, e la necessità, in cui si trovava il Direttorio di rammollire con un solenne fatto i risentimenti nati in Francia per la terribile rivoluzione dei quattro settembre, operavano di modo che, rimosse da ambe le parti tutte le durezze, si veniva il giorno diciassette ottobre alla conclusione nella villa di Campo-Formio, di un trattato di pace, in cui un governo nuovo distruggeva un governo antico, ed un governo antico consentiva, e s' arricchiva delle spoglie di un governo antico ed amico, disonoratosi l' uno per aver rapito, poco onoratosi l' altro per aver accettato le rapine, se però non iscusano quest' ultimo le affermazioni magnifiche del primo dell' averlo ridotto alla necessità di accettar la pace, qualunque ella fosse. Oltre a ciò lasciava l' Austria in libera preda della Repubblica francese, non dirò il Piemonte, perchè forse ella se ne teneva male soddisfatta per la stretta congiunzione di lui con la Francia dopo la tregua di Cherasco, e la pace di Parigi, ma bensì il Papa, ed il Re di Napoli, che in nissun modo l' avevano offesa, e che anzi si trovavano condotti in dure strette, ed in gravissimo pericolo per avere sino agli estremi seguitato la sua parte. Certamente nissun sicurezza stipulava l' Austria nel trattato nè pel Papa, nè per Napoli. Fu il trattato di Campo-Formio principio di quelle brutte e crudeli stipulazioni, che desolarono poi per circa vent' anni la miseranda Europa

con l'esempio di sommuovere prima i popoli, poi di dargli in preda ad insolite signorie.

Fermarono fra di loro l'Austria e Buonaparte, che la Repubblica francese si avesse i Paesi Bassi, che l'Imperatore consentisse, che le isole venete dell'Arcipelago e dell'Ionio, e così ancora tutte le possessioni della veneta Repubblica in Albania, cedessero in potestà della Francia; che la Repubblica francese consentisse, che l'Imperatore possedesse con piena potestà la città di Venezia, l'Istria, la Dalmazia, le isole venete dell'Adriatico, le bocche di Cattaro, e tutti i paesi situati fra i suoi stati ereditari, ed il mezzo del lago di Garda, poi la sinistra sponda dell'Adige insino a Porto-Legnago, e finalmente la sinistra sponda del Po; che la Repubblica cisalpina comprendesse la Lombardia austriaca, il Bergamasco, il Bresciano, il Cremasco, la città e fortezza di Mantova, Peschiera, e tutta la parte degli stati veneti, che è posta a ponente, e ad ostro dei confini sovra descritti; che si desse nella Brisgovia un conveniente ricompenso al Duca di Modena; che finalmente i plenipotenziari di Francia e d'Austria convenissero in Rastadt per accordare gl' interessi dell' imperio d' Alemagna.

A questi articoli palesi altri furono aggiunti di non poca importanza pei quali l'Imperatore consentiva, che la Francia acquistasse certi territori germanici insino al Reno, e dalla parte sua prometteva la Francia di adoperarsi, acciocchè l'Austria aggiungesse a' suoi dominj

una parte del circolo di Baviera; il che non si poteva effettuare se non con pregiudizio del Duca.

Fu il trattato di Campo-Formio pieno di rapina; ma non fu meno pieno di scherno, ancor peggiore della rapina; conciossiachè di che sappiano quelle parole, che la Repubblica francese consentiva che l'Imperatore possedesse Venezia, vedranlo non senza sdegno coloro che considereranno, se sarebbe stato possibile ai Veneziani di non diventar imperiali, e se la Francia avrebbe permesso, che imperiali non diventassero, e se i generali ed i soldati di Buonaparte abbiano, sì o no, consegnato eglino medesimi con le proprie mani la compassionevole Venezia nuda ed inerme ai generali ed ai soldati dell'Imperatore. Questo essere, e non voler parere, parrà a tutti, come pare a me, un pudore molto ipocrito.

Pure questa è quella pace, di cui favellando Carlo Maurizio Taleyrand, tutto ammirativo sclamava, *questa è una pace da Buonaparte*; il che gli sarà da ognuno facilmente conceduto. Poi non potendo Taleyrand medesimo capire in se stesso per l'ammirazione, per l'amicizia, pel rispetto, per la riconoscenza, come diceva, verso Buonaparte, e se qualche altra più efficace cosa possono significare le più ammirative parole, scriveva: *forse avremo qualche improntitudine d'Italiani, ma è tutt'uno*; brutto, incivile e crudele scherno! Certamente coloro, cui Buonaparte tradiva, e Taleyrand scherniva, erano, i più,

uomini ricchi di nome, di sostanze e di virtù, i quali cedendo agli stimoli, e credendo alle promesse degli agenti di Francia, s'erano in tale condizione posti, che nella patria loro spenta non potevano più dimorare senza pericolo e nel duro esilio trovavano gl' insulti di chi era cagione del loro infortunio. Parlare poi con tanta leggerezza di un caso di tanto momento, quale si era quello della distruzione di uno stato così antico, così principale, ed a cui l' Europa era obbligata di gran parte della sua civiltà e della sua preservazione dalla barbarie ottomana, qual era veramente quel di Venezia, dimostra una totale indifferenza verso il bello ed il brutto, il buono ed il cattivo, il decente e l'indecente.

Fatto il trattato di Campo-Formio, ed ordinata a suo modo la Cisalpina, se ne partiva Buonaparte dall' Italia per andare a Rastadt. Quale, e quanto da quella diversa la lasciasse che nel suo primo ingresso l'aveva trovata, facilmente concepirà colui che nella mente andrà riandando i compassionevoli casi nei precedenti libri da noi raccontati. Le difese dell' Alpi prostrate, un Re di Sardegna, prima libero, ora servo; una Repubblica di Genova, prima independente per istato, ricca per commercio, ora disfatto, ed in licenza convertito l' antichissimo governo, fatta provincia, e sensale di Francia; un Duca di Parma ingannato dalle speranze di Spagna, e taglieggiato da agenti oscurissimi; un Duca di Modena, prima

cacciato poi rubato; un Papa schernito e spogliato; un regno di Napoli poco sicuro, e per poca sicurezza crudo; una antichissima Repubblica di Venezia, già lume del mondo, e gran parte della civiltà moderna, condotta all'ultima fine, prima dagl'inganni, poi dalla forza; il mansueto e generoso governo di un Firmian cambiato in un governo soldatesco, servo di soldati forestieri, tributario di governo forestiero, e là, dove una volta addottrinavano le genti con dolci e sublimi precetti filosofici i Beccaria ed i Verri, farla da maestri i Beauvinais ed i Prelli. A questo le opere di Tiziano e di Raffaello rapite; i nobili abituri fatti stanze deformi di soldati strani; una lingua bellissima contaminata con un gergo schifoso; tutti gl'ingegni volti all'adulazione, le ambizioni svegliate le virtù schernite, i vizi lodati, e per arrota, il che fu il pessimo dei mali, uomini virtuosi perdenti la buona fama per essersi mescolati, o per forza o per un generoso dedicarsi alle patrie loro, nelle opere malvage dei tempi. In tanto male nissun lume di bene; perchè nè quei governi potevano durare, nè a quali governi avessero a dar luogo si vedeva, perchè i fondamenti privati erano corrotti, i fondamenti pubblici forestieri, e se fosse mancata o la mano francese, o la mano tedesca, nissuno poteva congetturare che cosa fosse per sorgere, di modo che non si scorgeva, se la independenza non fosse per diventare condizione peggiore della servitù. A tal era condotta

l' Italia, che lo stare per se senza anarchia, lo stare coi forestieri senza servitù non poteva. Così corrotte le speranze, e cambiati i tempi, erano succeduti ai benefizi di Giuseppe, di Leopoldo, di Beccaria, e di Filangeri una rapina incredibile, una tirannide soldatesca, un sovvertimento confuso, un dolore acerbissimo di vedere, forse per sempre, allontanato quel bene che essi avevano tanto vicino, e tanto soave alle menti nostre rappresentato. Insomma fu la bella Italia contaminata, e peggio, che chi le faceva le membra rotte e sanguinose, le lacerava anche la fama. Insomma la giustizia, e l' innocenza non son più buone ad altro in questo pazzo ed ingannatore mondo che a farsi soperchiare dai più potenti, e chi non ha montagne di cannoni, di sciabole e di soldati, s'aspetti ad essere oppresso, rubato, e calunniato. Con le sue belle parole sepolcro imbianchito è la vecchia Europa.

Restava che le stipulazioni di Campo-Formio circa Venezia si recassero ad effetto. Ma prima di raccontare la gran consegna fatta di quella nobil sede dai repubblicani di Francia ad un Principe alemanno, sarà bene andar rammemorando, quali accidenti, quali umori, quali disegni sorgessero nelle varie parti dell' antico stato veneto, e nella metropoli stessa, innanzichè i patti di Campo-Formio si pubblicassero, e dappoichè, spento l' antico governo aristocratico, vi si era introdotto il nuovo, al quale non so qual nome dare, se non quello di tiran-

nico e di servo. Non così tosto furono instituiti i municipali di Venezia che divisi fra di loro per servile imitazione anche nelle discordie, si davano alle parti, chi seguitando i modi dei democrati francesi più ardenti ai tempi della rivoluzione, e chi accostandosi a pensieri più miti e più temperati. Capi ai primi erano Giuliani e Dandolo. Sovrastavano fra i secondi per ricchezze e per carità patria Vidiman, e Joblovitz: quelli si chiamavano da alcuni veri patriotti, da altri giacobini, i secondi presso alcuni avevano nome di veri amatori della libertà, presso altri di aristocrati. Giuliani e Dandolo, massimamente il primo, continuamente spingevano il magistrato a determinazioni rigorose contro i nobili. Giuliani più rottamente procedendo non risparmiava nemmeno i Francesi, verso i quali non mostrava mai adulazione di sorte alcuna; mentre Dandolo andava loro a versi, e gli accarezzava. Il buono e virtuoso Vidiman, lontano del pari dall'adulazione verso i forestieri che dalla persecuzione contro i compatriotti, mirava solamente al giusto ed all' onesto. Seguitavano queste parti i Veneziani, pochi con Giuliani e Dandolo consentendo, molti, fra i quali i nobili, per lo minor male si accostavano a Vidiman ed a Joblovitz. Sedevano i municipali pubblicamente nella sala del gran consiglio, dove le discussioni e le contese erano grandi tra l'una parte e l' altra, e trascorrevano qualche volta a manifesta contenzione. Così Venezia anche posta al giogo

forestiero parteggiava; tutti però in questo consentivano, ch' ella intiera si conservasse. A questo fine si rendeva necessario che le provincie di terraferma e quelle d' oltremare non si separassero dall' antica madre; e perciò, come prima i municipali ebbero preso il magistrato, spedivano delegati e lettere a tutte le città del dominio veneto, dando loro parte della felice rivoluzione, come la chiamavano, sorta in Venezia, ed invitandole ad accomunarsi ed incorporarsi con esso lei. Ma i patriotti della terraferma, attribuendo a Venezia cambiata le medesime mire che si attribuivano a Venezia antica, e chiamandola tiranna e dominatrice avida ed insolente ricusavano le sue proposte. Pei maneggi loro le città protestavano, questa di voler andar unita alla Cisalpina, quella di voler restare da se. E stantechè Venezia aveva conservato, sebbene nel libro aperto dell'Evangelista avesse fatto scrivere i diritti dell' uomo, l' antico stemma del lione, gl' insulti, gli scherni, le esecrazioni della gente matta democratica della terraferma andavano all' infinito. Insomma una nimistà generale, piuttostochè desiderio di unione, prevaleva in tutta la terraferma contro Venezia. Godeva Buonaparte, godevanne i suoi agenti, perchè vedevano nella discordia altrui la più facile esecuzione dei pensieri loro contro quelle miserande reliquie della Repubblica veneziana; anzi quelle faville con ogni mezzo fomentavano. Perchè poi gli odi già tanto intensi vieppiù s' invelenissero, gli rin-

fiammavano non solo con le parole, ma ancora con gli scritti. Victor generale, che aveva le sue stanze in Padova, esortava con lettere pubbliche, e con parole molto veementi i municipali di questa città a far atterrare le insegne di San Marco, ed a diffidarsi dei municipali di Venezia, a cui attribuiva intenzioni molto sinistre, accusandogli di trame aristocratiche.

I democrati, massime un Savonarola che procedeva con più calore degli altri, facevano quello, e più di quello a che gli aveva esortati Victor, tutte le immagini di San Marco col leone, avessero o no fra le rampe i diritti dell'uomo, sdegnosamente mandando in pezzi, e con questo si andavano persuadendo di aver acquistato la libertà. Nè a frenare un furore tanto pazzo bastavano le risoluzioni dei municipali veneziani, i quali decretavano che si cambiasse del tutto l'antico stemma della Repubblica, il leone si annullasse, e le insegne della moderna libertà in luogo suo vi campeggiassero. Avevano queste condiscendenze l'effetto solito di quelle che sogliono farsi per forza, e negli estremi casi; che pruovando nel conceditore più debolezza che volontà, non sono mai prese a grado, e l'autorità di lui fanno andar in diminuzione. Ma appoco appoco vieppiù crescendo il furore contro Venezia, si lacerava senza posa il suo nome nelle gazzette cisalpine; anzi i Padovani trascorrevano tant' oltre che si consigliarono di voler

torre ai Veneziani l'uso delle acque dolci dei loro territori, cosa che solo contro ad un nemico, e forse nemmeno contro a chi fosse nemico in guerra, non si sarebbe usata.

Diminuiva Venezia, ad onta delle orazioni democratiche del Giuliani e del Dandolo, di riputazione; ma ancor più di potenza, essendole occupati o sotto spezie di sicurezza di stati, o sotto spezie di amicizia i suoi dominj verso levante. Marciava l'Alemanno da Trieste per virtù dei patti segreti di Leoben, e degli accordi oramai fatti, e che in formale trattato si stipularono poscia in Campo-Formio, ad occupare le venete provincie dell'Istria e della Dalmazia. Ordinava sul principiar di giugno il Terzi, generalissimo dell'Austria interiore, al generale Klenau, occupasse nell'Istria Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo, Ossero, e Rovigno, al colonnello Casimiro, capitano di nome pel fatto della presa di Trieste, presidiasse tutti i luoghi d'importanza del littorale istriaco, e di più delle vicine isole di Veglia, Cherso, Arbo e Pago s'impadronisse. Ad ambidue veniva di leggieri fatta l'occupazione, perchè gl'Istriotti a quelle novità democratiche non si erano potuti accomodare, ed ancorchè fossero affezionati al nome veneziano, si piegavano facilmente all'obbedienza austriaca, perchè l'imperio francese, sotto il quale era caduta l'antica patria loro, stimavano odioso. Parlarono con pubblici bandi i commissari imperiali della bontà di Fran-

cesco Imperatore, dell'obbligo suo di preservar i suoi stati da moti insoliti, del suo desiderio di allontanar dall'Istria l'inquieto vivere dell' anarchia. Proteggerebbe i quieti, punirebbe gli scandalosi, manterrebbe a tutti le persone e le proprietà sicure.

Mentre queste cose succedevano nell'Italia, sanguinosi accidenti atterrivano la Dalmazia. Erano i popoli di questa provincia avversi per antica consuetudine al nome francese, e dalle nuove opinioni per lontananza, e per poco commercio di lettere molto alieni. Erano anche giunte a loro con veri e forti colori dipinte le espilazioni e le ruine d'Italia, onde all' odio antico si veniva a congiungere uno sdegno recente. A questo si aggiungeva che i soldati della loro nazione che in Verona, ed in Venezia, ed in altre piazze venete erano stati di presidio, si ricordavano della poca stima, anzi delle derisioni che verso di loro avevano usato i repubblicani troppo intemperanti nella vittoria. Udite poi le veneziane cose, e come e quanto i municipali di Venezia trascorressero nelle opinioni e nei costumi nuovi, si erano concitati a gravissimo sdegno, dichiarando apertamente che non avrebbero più comportato che s'ingerissero nelle loro faccende. Già minacce annunziatrici di crudeli fatti sorgevano in ogni luogo contro gli aderenti o veri, o supposti dei reggimenti nuovi. I primi a muoversi furono i villani ed i montanari di Tiauno e di Sebenico, i quali, scesi a furia,

commettevano atti di un' estrema barbarie. Quei che fungeva le veci di console di Francia, quantunque fosse Dalmata, era crudelmente ucciso, e con lui tutta la sua famiglia. Le case di un Calafatti, e di un Gavagnini, deputati eletti dai municipali di Venezia ad ordinare a modo nuovo la Dalmazia, erano saccheggiate: i parenti dei delegati perseguitati, e parte uc cisi. Nè più si guardava a nobili, o a preti, od a soldati che ad altri, perchè solo che fossero in voce di essere aderenti ai Francesi, erano ammazzati. La mala usanza si propagava dal continente nelle isole vicine, ed ogni luogo era pieno di terrore, di ferite, di uccisioni e di sangue. Nè poteva frenare il corso di tanta barbarie Querini, governatore per l'antica Venezia, della Provincia, quantunque molto vi fosse amato, perchè più poteva il furore che le esortazioni, ed i suoi soldati non che fossero stromenti del dominare, s'erano fatti compagni al popolo per conculcare. Partivano da Trieste e da Fiume alla volta di Zara quattromila soldati imperiali condotti da Roccavina, Lusignano e Casimiro. Trattenevano i venti per qualche tempo Roccavina, ma Casimiro con prospera navigazione arrivava a Zara sul finire di giugno, poi sul cominciar di luglio s'accostava a lui con le altre genti Roccavina. Accettavano lietamente i Zaratini gli Austriaci, parte per opinione, parte per sicurtà contro l'anarchia. S'impadronivano gl'imperiali dei forti, abbassavano le bandiere venete, inalberavano le pro

prie. Prometteva l'Imperatore con pubblico bando pace e sicurtà a tutti, minacciava i turbolenti, affermava, venire per ispegnere l'anarchia, e per mettere in sicuro gli antichi ed irrefragabili suoi diritti sopra la provincia. Giuravano fede all'Imperatore tutti i magistrati e circa due mila soldati veneti che si ritrovavano in quella fortezza per presidio. Quivi si vedeva uno spettacolo generoso e lagrimevole: poichè allorquando si venne all'atto del consegnarsi dai soldati il vessillo di San Marco in mano del generale austriaco, prorompevano in dirotto pianto: a loro rispondevano con altrettante lagrime i circostanti. Alcuni furono visti in quell'estremo atto baciarlo ed abbracciarlo sospirosamente più volte: i Panduri, fra gli altri, gente creduta barbara, davano tanti segni di dolore e di disperazione, come trovo scritto che i capitani austriaci concedevano loro di poter continuare nell'uso antico di portarsi i veneziani vessilli. Per tal modo, mentre uomini civili ed ammaestrati con gentili dottrine la patria loro non solo adducevano in forestiera servitù, ma ancora nell'estremo suo caso con improperi più che barbari schernivano, uomini idioti, e da nissuna civile disciplina informati la patria stessa infelice e spenta, con dolore e con lagrime proseguivano.

Spento a Zara il governo veneto, restava che nella rimanente provincia si annullasse. A questo fine partitosene per la via di terra Casimiro, occupava Spalatro, Clissa e Singo, Roccavina

per quella di mare entrava in Sebenico, dove era accolto con molta allegrezza, perchè la ferocia dei villani scesi dalla montagna vi aveva più che altrove infuriato, e ad ogni ora faceva le viste d' infuriare vieppiù. Scendeva quindi dai monti con una mano di Ungari, e di Transilvani il Conte di Warstensleben, e si univa col Roccavina. Allora gl' imperiali, fatti più forti, e condotti da Roccavina medesimo si avviavano a farsi signori dei siti importantissimi delle Bocche di Cattaro, stati anche ceduti da Buonaparte a nome della Francia. S' accomodavano quietamente i Bocchesi, non però senza dimostrazioni di vivo desiderio dell' antico governo, alle nuove sorti. La Dalmazia tutta e l' Albania veneta entravano sotto il dominio dell' Imperatore, importante accessione a' suoi stati per l' opportunità dei porti, per l' abbondanza del commercio, per l' indole bellicosa degli abitatori, e finalmente per la perizia loro nelle faccende di mare. Solo Perasto, Risano e Geganowich, comuni dei Bocchesi, facevano qualche resistenza, ma sopraffatti dalla superiorità austriaca cedevano, e si sottomettevano. A questo modo si andava sfasciando appoco appoco, e con universale ruina, l' antichissimo imperio dei Veneziani.

A novità di tanto momento, quale si era la occupazione delle provincie del Levante, si risentivano i municipali di Venezia, e facevano instanze presso a Buonaparte e al Direttorio per sapere che cosa volesse significare, e do-

mandando che la Francia intercedesse, perchè l'antico dominio si restituisse; il che a chi fosse contar le sue ragioni, il lettore potrà da se stesso indovinare. Querelavasene con Buonaparte Battaglia; imperciocchè è da sapersi, che quest'antico provveditore di Brescia era stato chiamato con la solita superiorità da Buonaparte ai municipali veneziani, acciocchè appresso a lui risiedesse quale ministro loro. Della missione di questo nobile veneziano al generalissimo ne facevano molti stridori i municipali Dandolo e Giuliani; ma il generale era più forte di loro, e voleva quel che voleva. Querelavasi anche gravemente della dalmata rapina San Fermo mandato dai municipali, anche per opera di Buonaparte a sedere presso il Direttorio a Parigi. Ne ottenevano entrambi buone parole: non dubitassero, o che la Francia sforzerebbe con le armi l'Austria a rilasciare le province occupate, o procurerebbe coi trattati che Venezia con nuove possessioni si compensasse, ora dando speranza che i paesi della terraferma, anche quei d' oltremincio, le si restituirebbero, ed ora che le sarebbero date in compenso le legazioni. A comprendere quale nuova spezie di lealtà fosse questa, avrà bastato il raccontarla; conciossiachè a Montebello già si fosse convenuto il dì ventisei di maggio coi plenipotenziari imperiali Buonaparte di dar Venezia all'Imperatore; al che aveva consentito il Direttorio il dì tre giugno. Intanto Battaglia e San Fermo scrivevano buone nuove, ed i

municipali se le credevano, o facevano vista di crederle, e ne dimostravano grandi allegrezze.

Era necessario a volere che si spianasse la strada alla esecuzione dei patti di Campo-Formio, già prima che fossero fermati in debita forma, che le isole del Levante veneto venissero in potestà dei Francesi. Per la qual cosa Buonaparte aveva operato che con accordo dei municipali si facesse una spedizione di forze navali, e terrestri a Corfù, isola per la grandezza, e per la fortezza molto principale in quelle spiagge; e perchè una forza preponderante vi fosse, ed anche perchè vi erano fornimenti di marineria di molta importanza, aveva, per mezzo del Direttorio, dato ordine che al tempo medesimo da Tolone l'ammiraglio Brueys si avviasse all'isola stessa con la sua armata. Erano a quei tempi le isole del Levante veneto rette con dolce e giusto freno dal nobile Vidiman, fratello del municipale, e come egli, di vera e più che ordinaria carità fornito verso la veneziana patria; uomo certamente per virtù cittadina molto singolare; umano con gli avversi, dolce con gli amici, giusto con tutti, ritraeva il suo procedere più dell'antico che del moderno, ed aveva con tanta efficacia, e senza alcuno sforzo, ma solamente pel suo buon naturale operato, che quelle immaginazioni greche tanto vivaci e mobili, malgrado delle parole incentive che suonavano da Francia e da Italia, fermamente si conservassero affezionate al nome

veneziano. Quando poi i tempi già tanto stretti andavano per Venezia a cagione della presenza dei repubblicani negli stati di terraferma, prima però che l'antico governo fosse annullato, penuriando l'erario di denaro, nè potendo supplire alle spese sì civili che militari delle isole, offeriva e dava Vidiman del suo alla Repubblica, oltre tutto il suo vasellame d'argento, otto mila ducati veneti, del che gli rendeva il Senato pubbliche e solenni grazie. Nè questi bastando al grosso dispendio, sodava a beneficio del pubblico con privato obbligo altri quaranta mila ducati, e con questi si andava sostentando in quei tempi difficili lo stato delle isole. Quando poi incominciavano ad arrivare a Corfù i romori del cambiamento succeduto a Venezia, ancorchè grandissima molestia ne ricevesse, siccome quegli che per opinione e per consuetudine era dedito all'antica Repubblica, nondimeno, pensando che se era perduto lo stato vecchio, gli rimaneva, se non una patria, almeno un paese, al quale era suo debito servire, s' ingegnava con ogni sforzo di calmare gli spiriti, per fargli perseverare nella loro fede ed affezione verso Venezia, qualunque avesse ad essere il suo destino. Nel che faceva grandissimo frutto a cagione dell' amore che generalmente gli era portato.

Finalmente per la via di Otranto gli pervenivano lettere dei municipali di Venezia, che recavano le novelle della rivoluzione, dell' essersi distrutta l' aristocrazia, ed allargato il

governo alla democrazia. Aggiungevano, nominerebbe un dì il popolo i suoi rappresentanti; ma che intanto, per impedire la cessazione dei magistrati, si era creato nei municipali un governo a tempo; avrebbero i municipali gli abitatori delle isole, e dei luoghi del Levante in luogo di fratelli; manderebbero due commissari per metter all'ordine il nuovo stato; Vidiman sarebbe il terzo, verrebbero con una forte armata, e con sei mila soldati. Tacevano, se i soldati avessero ad esser Veneziani, o Francesi. Preparasse adunque, esortavano, con la prudenza e destrezza sua gli animi; spiasse bene, e raffrenasse coloro che fossero di genio aristocratico; usasse a quiete di tutti l'opera delle persone prudenti e religiose di ogni rito; soprattutto impedisse che gli uomini inquieti e torbidi prorompessero in qualche discordia, o tumulto: in lui riposarsi, terminavano, con animo tranquillo i municipali, ed intieramente rimettersi nella fermezza, nell'avvedutezza, nella temperanza, e nella esperienza sua. In sì solenne, e tanto terminativo accidente di quanto egli aveva di più caro e più onorato su questa terra, adunava Vidiman i primari magistrati sì civili che militari, e leggeva loro il municipale dispaccio, esortandogli alla sopportazione ed all'obbedienza. Furonvi rammarichi ed alte querele; ma mostraron rassegnazione, ignari ancora a che cosa gli serbassero i fati.

Frattanto si facevano a Venezia gli apparecchi necessari per la spedizione di Levante

Il fondamento era da parte del Direttorio di spirar tanta confidenza ai municipali che credessero, mandarsi le forze francesi per mantener quelle possessioni nella divozione di Venezia, e per riacquistar anche, ove fosse venuto il tempo proprio, la Dalmazia: con queste coperte intendevano Buonaparte e il Direttorio al far uscire da Venezia, col fine d'impadronirsene, quella parte dell'armata veneziana, che sull'ancore se ne stava nel porto. Perlochè si appresentava Baraguey d'Hilliers con tutti gli ufficiali francesi da mare che dovevano governare l'armata, in una solenne adunata, ai municipali, con parole melliflue protestando dell'amicizia del Direttorio, chiamando la Repubblica col suo nuovo governo sorella, e promettendo che tutte le forze francesi si adoprerebbero, perchè ella fosse restituita all'antica sua grandezza. Qui lascio che gli storici buonapartiani lodino a posta loro, e saria bene che ci spiegassero, quale offesa da questo momento in poi abbia fatto Venezia a Francia, perchè meritasse di essere spenta, e data in preda all'Imperatore. Si destinava a governar le genti da terra il generale Gentili. Obbediva l'armata al capitano di nave Bourdè, uomo assai perito, e non di pensieri immoderati, e molto amato da Buonaparte. Consisteva l'armata in due navi di fila venete, due fregate pure venete, e due brigantini francesi. Molte navi atte a trasportar soldati l'accompagnavano; furono empiute di Francesi, la maggior

parte della settuagesima nona, soldati tanto valorosi quanto bene disciplinati, e che modestamente portandosi in Corfù temperarono in favor del nome francese l'acerbità del dominio forestiero. Volle Buonaparte, poichè si trattava di andar in Grecia, che s'imbarcasse Arnault, letterato di grido, il quale venuto in Italia per veder il paese, ed esaminare quelle rivoluzioni, dopo di essersi qualche tempo dimorato in Venezia, era divenuto vago di visitare la Grecia. In lui aveva il generalissimo posto molta fede per avere i rapporti sulle antichità dei paesi, sui costumi e sulle leggi dei popoli. Ancora, se discoprisse qualche cosa di gentile e di vago, o quadro fosse, o statua, o manoscritto, sì l'indicasse acciò se lo potesse rapire.

Sapevano i municipali a quali angustie fosse ridotto Vidiman a Corfù per la mancanza del denaro, e credendo anche allettare i popoli, se arrivando i primi agenti della mutata Venezia, portassero con se denaro per dar le paghe già da tanto tempo corse, imbarcavano a governo degli amministratori che mandavan nelle isole, seimila zecchini.

Appariva il dì ventotto giugno nel porto dei Corfiotti l'armata apportatrice dei soldati stranieri. Vidiman, e gl'isolani molto si maravigliarono al vedere insegne ed uomini francesi in luogo d'insegne, e d'uomini veneziani: pareva loro che altro suonassero le parole ed altro i fatti, nè sapevano intendere un caso

tanto strano. Gentili scriveva dalla nave capitana a Vidiman, essere venuto, a ciò richiesto dai municipali di Venezia, a rinforzar le guernigioni, ad assicurare Corfù, e le altre isole del Levante, a trattare con esso lui delle cose risguardanti la sicurezza e la quiete dello stato. Il ricercava intanto, preparasse in fortezza gli alloggiamenti pe' suoi soldati: quelle greche isole per la prima volta venivano in possessione di Francia.

Suonavano a festa il dì ventinove di giugno gli stromenti da guerra: i nuovi repubblicani sbarcavano. Quegli uomini greci si maravigliavano in veder quegli uomini nuovi e tanto guerrieri. Venivano i magistrati a far riverenza agl' insoliti signori Il vescovo greco che la maggior parte di quegl' isolani sono di questo rito, in cotal guisa parlava a Gentili: » Francesi, voi trovate in quest'isola un popolo « ignorante delle scienze e delle arti che illu« strano le nazioni: ma non l'abbiate per « questo a vile: egli può tornare qual fu « un tempo · apprendete, e ciò dicendo spor« geva la Odissea, apprendete da questo li« bro, disse, in qual conto voi dobbiate te« nerlo ».

Non così tosto ebbe Gentili sbarcato le sue genti, che le alloggiava nella fortezza, e così recava in sua mano la facoltà di fare a sua volontà qualunque cosa ei volesse. Poi non da alleato, ma da padrone procedendo, s' impadroniva dei magazzini del pubblico

e di tutte le artiglierie che erano belle, ed in numero considerabile. Meglio di cinquecento cannoni, la maggior parte di bronzo, venti obici, petrai e mortai o di bronzo, o di ferro centoventuno, cinquanta migliaia di polvere, venti casse di fucili, palle e bombe in proporzione, ricchissima preda.

A Gentili succedeva Bourdè, che poneva le mani addosso ai magazzini di mare, ed a sei navi di fila e tre fregate veneziane, due buone, il Volcano e la Fama, le altre in cattivo arnese. Gentili intanto i seimila zecchini mandati da Venezia per soccorrere alle cose veneziane nelle isole, recava in suo potere per dar le paghe a' suoi soldati, ed agli amministratori venuti con lui.

Posto il piede, e confermato il dominio francese nell'isola principale di Corfù, mandavano Gentili e Bourdè forze di terra e da mare a prender possesso di Cefalonia e di Zante, e dell'isola più lontana di Cerigo, che fu l'antica Citera, certo molto difforme dallo stato antico, perchè poco altro ella è ora che uno scoglio arido e deserto. Poi Gentili ed Arnault, fattisi dar liste di candidati dai primari abitanti, creavano i municipali di Corfù, fra i quali per un'arte che sa piuttosto di derisione, e già l'avevano usata col Doge di Venezia, nominavano Vidiman, già spogliato di ogni altra autorità. Così con disfare ogni vestigio di governo veneto, con divertire ad uso dei soldati francesi la pecunia pubblica,

con torre a Venezia quanto avev
di ricchezza e di forze, pretendeva
del Direttorio e di Buonaparte di
quelle possessioni. A questo modo
eseguivano i comandamenti di Buonapar
quale scrivendo a Bourdè nel mese di giug
gli ordinava, si appresentasse con Baraguey
d'Hilliers e col ministro di Francia ai municipali di Venezia, e loro dicesse, che la conformità dei principj che a quei dì reggevano la Repubblica francese e quella di Venezia, e la mano forte che la prima dava alla seconda, richiedevano, che prontamente le forze marittime di Venezia si allestissero, perchè di concerto le due Repubbliche si potessero mantener in possessione dell'Adriatico, e dell'isole del Levante, e tutelassero il loro commercio; e che già a questo fine egli aveva mandato genti per assicurare alla Repubblica veneziana la possessione di Corfù. Gli avvertisse finalmente, che quello era il tempo di mettere in pronto e di armare virilmente il navilio veneziano. Queste ed altre simili cose voleva Buonaparte, che Bourdè accompagnato da solenne apparato dicesse. Le quali chi mi leggerà, considerando, e così ancora le stipulazioni di Montebello del ventisei di maggio di sopra da noi accennate, verrà facilmente a conoscere qual fraude fosse questa di gettare in quel tempo parole di conservazione per Venezia. Ma la fraude era doppia; perchè al momento stesso comandava a Bourdè, che con questo pretesto, e con procu-

fare tuttavia di vivere in buon accordo, s'impadronisse di ogni cosa, e tirasse ai servigi di Francia i marinari e gl'impiegati della marineria veneziana. Imponeva finalmente al medesimo Bourdè, che mettesse in pronto tutte le navi veneziane sì grosse che sottili, e le incorporasse all'armata francese, e mandasse a Tolone ogni qualunque provvisione veneta. Così Venezia era rapita in Venezia medesima, in terraferma italiana, e slava, e nelle isole sì dell'Adriatico che dell'Ionio e dell'Egeo.

Stabilitasi nel modo raccontato la dominazione francese in Corfù, vi nascevano più vive che mai vi fossero state, le parti; perchè alcuni fomentavano lo stato nuovo, altri si conservavano addetti al vecchio. Capi dei primi erano i Teotochi, massimamente il vecchio, personaggio venerabile per l'età e per le virtù, e di molto seguito nell'isola; capo ai secondi si mostrava l'avvocato Scordilli, uomo ancor esso risplendente per virtù e per ingegno. E siccome gli odi nelle Isole sono molto gravi, così gli aderenti di una parte non risparmiavano nissuna parola che fosse ingiuriosa contro la parte avversaria. Sarebbero anche molto volentieri venuti ai fatti, se la forza francese preponderante non gli avesse raffrenati.

Intanto Gentili, recatasi la somma delle cose in mano, continuava, quantunque fosse assai cagionevole della persona, a starsene a Corfù; Bourdè se ne tornava con le sue navi a Venezia. Arnault, visto che non poteva eseguire il

mandato di Buonaparte dell'indicar gli spogli delle chiese, dei musei e delle librerie pubbliche, perchè statue, quadri e manoscritti preziosi, non ve n'erano, visitati, come scriveva, i giardini di Alcinoo, e la pietra lavandaia di Nausicae, chiamati i Corfiotti superstiziosi, ignoranti e vili, ed i Greci ladri, perfidi ed inospitali, eccettuando solamente i Mainotti, forse perchè sapeva che Buonaparte gli accarezzava, scritto finalmente che la libertà aveva solo settatori fra il popolo tiranno, cioè fra i Turchi, se ne partiva per l'Italia per andarsene a visitare la tomba di Virgilio. Così Arnault giudicò i Greci nè amatori, nè degni di libertà: solo aveva per la libertà qualche speranza nei Turchi.

Con magistrati temporanei si governavano le cose in Corfù fino alla pace di Campo-Formio. Poi vi fu mandato da Buonaparte un Corbigny, che ordinava le isole a modo di Francia, partendole in tre spartimenti, dei quali quello di Corfù chiamava di Corcira, quello di Cefalonia, d'Itaca, e quello di Zante, del mar Egeo. Alla presa del magistrato orava in piazza il Teotochi, presidente eletto del magistrato distrettuale con qualche veemenza sulle cose nuove. L'emolo Scordilli lo chiamava vecchio pazzo.

La presenza dei Francesi in Corfù vi partoriva due effetti molto notabili. Il primo fu, che i Corfiotti non si ammazzavano più fra di loro, come eran soliti fare quasi ogni giorno

innanzi che i Francesi vi arrivassero, il secondo, che i soldati francesi, temperatamente portandosi, si accomunavano con gl'isolani, e cambiavano in affezione l'odio che prima avevano contro il nome francese. Imparavano i Corfiotti l'industria, e le singolari arti; si facevano maritaggi, mezzo sempre d'intimo congiungimento fra le nazioni; ed io ho veduto, ed udito un soldato francese, già imparata la lingua del paese, orare, non senza facondia, in greco volgare in cospetto dei tribunali contro la sua moglie greca, donna bellissima, che si voleva separare da lui per divorzio: vinceva, e serbavasi con molta contentezza la donna. In tale mansueta forma si viveva in Corfù con utile degl'isolani, finchè vi venne Sordina, municipale di Venezia, a metter su i ritrovi politici e ad orare, ed a far romore in tribuna; il che accrebbe i risentimenti e rinvigoriva gli odi, perchè la gente savia vedeva in quei ritrovi le consuetudini tumultuarie e sanguinose di Francia, quantunque vi favellasse spesso, ed a buon fine, e con parole temperate un generale francese per nome Vallelongue, uomo tanto dotto ed eloquente, quanto gentile ed onesto.

Venezia già serva di Francia era destinata a divenir fra breve serva d'Austria. Ma prima che raccontiamo il compimento delle macchinazioni ordite, è per noi necessario narrare quanto antecedentemente in essa sia accaduto. Dominava con imperio assoluto Baraguey d'Hilliers;

parte da se, parte in conformità degli ordini di Buonaparte. Alloggiava in casa Pisani con fasto grande, e con carico gravissimo di quella famiglia; i municipali non deliberavano, se non sentito lui; i posti principali erano custoditi dai Francesi: i municipali, chi per forza, chi per prudenza, chi per adulazione servivano a Baraguey, Villetard, siccome giovane e confidente, si travagliava per ordinare il nuovo governo democratico, ed in ciò si trovava posto in difficile condizione; perchè gli spogli scemavano autorità alle sue parole, e pareva a tutti, com'era veramente, che cattivo principio di libertà fosse quello che si vedeva. Ne sentiva egli dolore grandissimo, perchè ed amava la libertà e camminava in quelle bisogne con animo sincero. S'incominciava a dar mano agli spogli delle opere gentili insino a tanto che arrivasse tempo al toccare le più utili. Quanto di più bello e di più prezioso avevano prodotto gli scarpelli, od i pennelli, o le penne greche, latine ed italiane era rapito dagli strani amici. Le gallerie, le librerie, i tempj, i musei sì pubblici che privati diligentemente si scrutavano, e violentemente si sfioravano. A questo modo nove chiese in Venezia, una in Verona, parecchie in altri luoghi della terraferma restarono stampate dei vestigi della cupidità forestiera.

Il palazzo pubblico di Venezia, massimamente in quelle stanze stesse, dove con tanta prudenza, e per tanti secoli dei negozi atti-

nenti alla patria avevano deliberato i padri, e dove allora i municipali vantavano la libertà di Venezia e la generosità del vincitore, fu dei più preziosi ornamenti espilato. Con pari rabbia fu la galleria privata dei nobili Bevilacqua in Verona da mani violente tocca e spogliata. Le opere di Bassano, di Paolo veronese, di Tiziano, di Tintoretto, di Pordenone, di Bellini, di Mantegna tanto care ai Veneziani e per bellezza propria, e per essere di mano di artisti paesani, dai luoghi loro deposte se ne andavano ad ornare forestieri e lontani lidi. Mani italiane furono costrette dalla forza ad aiutare lo spoglio d'Italia. Molte statue e bassi rilievi antichi sì di marmo che di bronzo di grandissimo pregio, e tre vasi etruschi di egregio lavoro erano tolti dalla libreria pubblica di Venezia, e dalla galleria Bevilacqua. Nè i camei, opere preziose, si risparmiavano; e fra di loro quello tanto famoso, che rappresentava Giove egeo. Sessantanove medaglie greche, o romane, parte in argento, parte in bronzo erano levate dai privati musei dei Muselli e dei Verità di Verona. Dei manoscritti con grandissimo dolore degli Italiani dalla sola libreria di Venezia più di ducento o greci, o latini, o italiani, o arabi, o in carta pergamena, o in carta usuale, o in carta di seta saziavano le voglie dei repubblicani d'oltremonti. Pregiavano principalmente i Veneziani due manoscritti arabi in carta di seta, perchè dati in dono dal cardinal Bessarione alla Repubblica, e questi ancora pian-

sero, e desiderarono in forestiera terra trasportati. Sentivano la comune spogliagione le librerie pregiatissime dei monasteri di Venezia, di Treviso, e di San Daniele in Friuli, dai quali atti delle mani vincitrici mancarono settantasei testi a penna preziosissimi, fra i quali otto anteriori al secolo decimoterzo. Alle medesime espilazioni andavano soggette le stampe tenute tanto care degli Aldi, la magontina nominatamente, opera del 1459, le quali con somma gelosia si custodivano nelle librerie di Venezia, Treviso, Padova, Verona e San Daniele. I carri, e le barche veneziane erano piene di veneziane spoglie. Queste preziosità erano state tolte dalle interiori mura dei tempj, dei musei è delle librerie. Restava il più bello e più glorioso segno della grandezza veneziana, che sull' anteriore faccia del principal tempio di Venezia dimostrava, quale fosse stato anticamente il valore di quella generosa nazione. I cavalli di bronzo, opera, come si narra, di Lisippo, dati prima in dono a Nerone da Tiridate, Re d'Armenia, poi trasportati da Costantino a Bisanzio, e conquistati finalmente pel valore dei Veneziani congiunti ai Francesi, che ebbero in sorte altre constantinopolitane spoglie e mandati a Venezia del Doge Pietro Zani, accrescevano, involati essendo, il dolore pubblico della gente veneziana. Spiaceva al letterato Arnault, che questi cavalli restassero a Venezia: spiacevagli altresì, che i leoni conquistati dal valore del Morosini nel Pireo, continuas-

sero a starsene nella sede loro, segni della veneziana gloria. Ne gli spiacque, e ne scrisse a Buonaparte. Cavalli e leoni furono per suo comandamento condotti in Francia. Il che venne fatto in cospetto dei Veneziani con tanto dolore loro, che, instupidite le menti, parevano piuttosto attonite che dolorose. Come queste cose Arnault che faceva professione di amare la libertà e l' independenza della sua patria suggerisse a Buonaparte, io non ne posso restar capace, perchè a me pare, che nissuno possa sinceramente amare la libertà e la independenza della propria patria, se non porta rispetto alla libertà ed all' independenza delle patrie altrui. So, che alcuni dicevano, e tuttavia dicono, che questi spogli si eseguivano in virtù del trattato di Milano. Ma Buonaparte non aveva voluto ratificare questo trattato, e perciò la Francia lo doveva aver per nullo. Che se poi ad ogni modo si voleva aver per valido, bel modo di eseguirlo certamente era quello di mandar ad effetto tutte le sue peggiori condizioni contro Venezia, e di non osservar quelle che erano in suo favore, massimamente la sua conservazione, condizione che era pure la più principale, anzi la sostanziale del trattato; perciocchè non si possano stipular trattati con una potenza, che si crede nulla, nè accordare condizioni di futura esecuzione con una potenza che si vuol distruggere.

Nè solo gli ornamenti e le ricchezze veneziane si trasportavano, ma quelle ancora com-

messe alla fede dei neutri avidamente s'involavano. Erasi il Duca di Modena, come abbiam detto, fuggendo la furia dei repubblicani, ricoverato in Venezia; poi già romoreggiando le armi loro d'ogn' intorno, e prevedendo la dedizione, si era per sua sicurezza ritirato sulle terre d'Austria. Ma lasciava un suo tesoro, perchè credeva in ciò scostandosi dalla sua solita provvidenza, che o non sarebbe scoverto, o se scoverto, sarebbe tenuto inviolato per la neutralità del luogo. Occupata Venezia dai buonapartiani, gli agenti del Direttorio ebbero sentore del deposito, e parendo loro che fosse lor venuto un bel destro, alla fama di quei zecchini nascosti tostamente si calavano, e circondato improvvisamente con soldatesche armate il palazzo in San Pantaleone, dove aveva abitato il Duca; cercarono il tesoro, in ogni parte diligentemente investigando. Ciò fu indarno; perchè era stato deposto in casa del ministro d'Austria. Perlochè fatto armatamano improvviso insulto contro di essa, e ricercato in ogni canto, trovarono il denaro, e via se lo portavano: furono, come portò la fama, circa ducentomila zecchini. I Modenesi erano venuti a Venezia per averselo; ma e' furon novelle. Gli agenti gli serbarono, dissero, per la cassa militare.

Le espilazioni delle opere d'ingegno si effettuavano con grande apparato di soldati, perchè sebbene fossero i piè dei Veneziani in ceppi, si temeva che ad un bel levarsi, il popolo prorompesse, e rivendicasse alla patria

con qualche solenne precipizio degl' involatori le gloriose spoglie. Accresceva il timore il pensare, che le rapine di Venezia rinfrescavano la memoria delle altre rapine d'Italia. Per ogni lato si fremeva nel vedere questi spogli. Pubblicavasi a questi giorni in Italia con le stampe un libro, che aveva in titolo i *Romani in Grecia*, e che fu generalmente creduto opera di un Barzoni. In questo scritto l'autore, sotto spezie dei Romani in Grecia simboleggiando i Francesi in Italia, e così paragonando la tirannide di Flaminio a quella di Buonaparte, eccitava i popoli italiani allo sdegno, alla vendetta, alla rivendicazione. Ne riceveva molta molestia il generalissimo, e ne cercava per ogni dove l'autore e le copie. Ma più il perseguitava e più era letto, e non pochi tra i Francesi che avversavano Buonaparte, o per generosità naturale o per odio o per invidia, lodavano e promuovevan lo scritto. Villetard fra gli altri il chiamava pieno purtroppo di allusioni veridiche sui ladronecci commessi da alcuni individui indegni del nome francese. Girava attorno lo scritto al momento degli spogli, e siccome quello che accusava i municipali del caro del pane, che paragonava l'Italia ad un vasto cimitero tutto squallido, e bruttato d'infiniti cadaveri, e che stimolava i popoli a correre armati contro i Francesi, partoriva un effetto incredibile. Se ne querelava Villetard coi municipali; se la passarono con dire che la stampa era libera, e, quanto alle

ingiurie contro a loro che le avevano in dispregio. Ma Buonaparte non l' intendeva a questo modo: voleva che l' autore si rinvenisse. Si viveva pertanto fra la rabbia ed il timore, quando dimorandosi una sera Villetard in un caffè sotto le quarantie, se gli faceva avanti in atto amico Barzoni. L' allontanava da se con aspre parole il Francese, dicendo, maravigliarsi, che colui che chiamava a morte i Francesi, avesse fronte di accostarsi amichevolmente a chi gli rappresentava in Venezia. In questo Barzoni, trattosi di seno una pistola, e contro Villetard dirizzatola, lo voleva uccidere. Nasceva pel fatto in quel ritrovo un gridare, un fuggire, un accorrere incredibile. Si ritirava o intimorito o sbalordito Barzoni, e vi fu calca: furono presti i soldati ad accorrere a quel romore inopinato. Per ammansare lo sdegno di Buonaparte, scriveva Villetard a Monge, scusasse il fatto col generalissimo, allegando che il povero Barzoni, preso da un ardente ed infelice amore per una giovane gentildonna, era fuori di mente. Il pregava altresì, tanto era buono quel Villetard, operasse presso al generalissimo, onde si contentasse, ch' ei desse un passaporto a Barzoni, acciocchè se ne andasse a passare in paesi forestieri quella sua ira tanto gonfia contro i Francesi. Rescriveva furiosamente Buonaparte, essere un assassinamento, volere che il reo si castigasse. Non ostante gli dava Villetard il passaporto; il giovine Barzoni fuggendo in

paesi esteri la collera di chi tanto poteva, si riduceva per ultimo nell' isola di Malta, quando ella venne in potestà degl' Inglesi, e quivi si stette lungo tempo, scrivendo un giornale contro la tirannide buonapartiana. Asperava questo fatto vieppiù gli animi da ambe le parti: insino ai municipali era venuto in odio quel forestiero dominio.

Cercavasi intanto di coprire con segni di allegrezza le apparenze tristi e funeste. Esita l'animo nostro a raccontare una festa solenne ordinata e festeggiata da coloro, che sapevano qual fato sovrastasse a Venezia. Pure la racconterò per impietosire i posteri, se essi saranno migliori di noi; conciossiachè niuna cosa più muova a compassione che un'allegrezza procurata a chi è destinato a morte. Correva il dì della Pentecoste, quando la piazza di San Marco si vedeva tutt'addobbata a festa pel piantamento dell' albero della libertà. Mani veneziane avevano eretto a capo della piazza dalla parte opposta a San Marco un'ampia loggia, a cui si saliva per due scalee laterali ornate di vaghi fiori e di arbusti odoriferi. Era la facciata della loggia un magnifico colonnato d' ordine toscano con doppie cornici e belle statue corredato. Da ambi i lati della loggia sorgevano due adorni palchi con colonne, con ghirlande con insegne repubblicane. Quivi dovevano sedere i musici della cappella ducale, dismessi dal celebrare le antiche glorie della Repubblica libera, chiamati ora a celebrare i

vergognosi principj della Repubblica serva. Due altre logge adorne e belle si vedevano in mezzo alla piazza e davanti alle procuratie, con orchestre pure a lato; i fregi, gli arazzi, le divise, gli emblemi, conformi ai tempi. Gli archi delle procuratie, e così ancora la chiesa di San Marco comparivano alla vista dei circostanti carchi ed adorni di festoni tricoloriti. In vedere un tanto apparato non pochi erano i motti di quegli ameni e spiritosi Veneziani, dimentichi, fra mezzo a quelle illusioni festevoli, dei tanti infortunj loro. Steso a terra in mezzo della piazza giaceva il fusto ancor fronzuto dell' albero, che non so come, nè perchè col nome della libertà si chiamava. Ed ecco alle diciassette italiane comparire con solenne comitiva di tutti i suoi ufficiali Baraguey d' Hilliers. L' incontravano i municipali in abito, coi cappelli, con le sciabole di moda. Quinci poscia essendosi congiunti col corteggio del generale, si ordinavano a processione. Le campane tintinnavano, gli stromenti suonavano, i democrati dall' allegrezza gridavano: che cosa si pensasse Baraguey d' Hilliers, che sapeva l' avvenire, io non lo so. Intanto giva la precessione; soldati Italiani precedevano, seguitavano due fanciulli vagamente vestiti, poi una coppia di un giovane e di una giovane, che si dovevano sposare, poi un vecchio ed una vecchia con istromenti d' agricoltura. Veniva dietro la guardia nazionale in addobbo; indi Baraguey in addobbo ancor esso, e i

consoli delle nazioni, e i magistrati sì civili che militari, e i capi delle arti coi simboli delle arti loro. Mostravansi alla coda del corteggio, seguitati da musica militare i municipali. Toccavano i due fanciulli il fusto, ed in un batter d'occhio fra le grida ed i suoni festivi era rizzato sulle sue radici in mezzo alla piazza: sopra le radici deponevano i due vecchi i rurali stromenti. Compariva in questo una berretta rossa sulla punta dell'albero e la moltitudine applaudiva. Io vidi, trovandomi allora a sedere nella destra loggia, Baraguey ed il presidente dei municipali gettar terra, e versar acqua sulle radici dell'innalzato albero, ed a quell'atto, tanto il cielo mi fu amico che non proruppi, benchè ne avessi voglia, perchè mi erano in abbominazione i tradimenti. Le orchestre suonavano, le musiche militari rispondevano, le campane rimbombavano, i cannoni tuonavano, le tricolorite bandiere si sventolavano. Fatto silenzio, orava l'arciprete Valier municipale, con magnifiche parole commendando la generosità francese e la rigenerazione veneziana. Poscia entrati in San Marco, cantavano l'inno delle grazie, e facevano il maritaggio del giovane e della giovane. Restava che ad onore dello stato nuovo si vilipendesse il vecchio. Per la qual cosa, uscito il corteggio da San Marco ed in piazza tornatosi, dove promiscuamente e Francesi e Veneziani intorno all'albero già ballavano, ardevano il libro d'oro e le altre insegne ducali: in quel

mentre orava enfaticamente l'abbate Collalto, l'albero della libertà al salutifero legno della croce paragonando. Continuossi a ballare il giorno, ballossi ancora la notte; si recitava in musica una bella e magnifica opera nel bellissimo teatro della Fenice. Il cuore umano non ha affetto, nè l'immaginazione figura, nè la lingua espressione per rappresentare degnamente quello che si dovrebbe rappresentare pensando, quale materia covasse sotto tali rallegramenti. Certo, feste e rallegramenti più crudeli di questi non furono al mondo mai. Ricordomi, e fia l'ultima volta che in queste lagrimevoli storie io favelli di me, che trovandomi in palco di una nobile donna Contarini, se la memoria non falla, sposata ad un Correr di Santa Fosca, che fu almirante delle navi, ed a casa il quale io mi godeva a quei giorni una dolce e cordiale ospitalità, in veder quelle apparenze, ed in pensare al fatto, sentiimi come quasi dividere e lacerare in due dentro me stesso, e paragonaimi a quell'orrendo accoppiamento di corpi vivi e di cadaveri, che per supplizio di rei e d'innocenti faceva, a guisa di diporto, quel tiranno dell'antichità. Pure m'infinsi, perchè il discoprirmi sarebbe stato pericoloso, e forse da coloro con cui mi conversava, non creduto.

Per tal modo si piantava l'albero in Venezia da Baraguey d'Hilliers. Al tempo stesso Bernadotte, che conosceva a che fosse serbata Venezia, proibiva con animo sincero, che in

alle città di terraferma, che, come abbiam narrato, molto ripugnavano al dominio veneziano. Laonde operavano, che le principali mandassero deputati a Bassano per trattar dell' unione. Vi mandava Verona un Monga, Padova un Savonarola, Brescia un Beccalozzi: vi mandava Venezia Giuliani, perchè essendo natio di Desenzano, si sperava che potesse più facilmente conciliarsi, ed accomunar i dissidenti. Non arrivavano i deputati di Udine, perchè Bernadotte, per umanità e sincerità, impediva che deputasse. Vi mandava Buonaparte, che in sembianza favoriva il disegno, Berthier, affinchè e presiedesse il congresso, e con arte distornasse il progetto di unione. Vi furono molte parole e contenzioni. Verona voleva esser capo della terraferma, Padova andava alla medesima volta, i Bassanesi piuttosto ai Padovani aderivano che ai Veronesi, i Vicentini piuttosto ai Veronesi che ai Padovani, Treviso stava in favor dei Veneziani, i deputati d' Oltremincio propendevano verso la Cisalpina. Non ostante si vedeva tra mezzo a questi dispareri, che per la necessità del caso, i deputati sarebbero finalmente restati d'accordo sull' unione. Però Berthier che non aveva potuto turbare il disegno con le arti, il rompeva con l'autorità, disciogliendo il congresso, e pubblicando, che circa l'unione i deputati non si erano potuti accordare; il che era vero, ma era colpa di lui, non di loro.

Riuscito vano questo tentativo, pensavano i Veneziani a ricercare il Direttorio e Buonaparte della unione loro alla Cisalpina; ne facevano anche inchiesta formale al Direttorio cisalpino. Davano i primi buone parole; Battaglia e San Fermo le scrivevano ai municipali, confortando per tal modo i Veneziani con la speranza di aversene almeno a restar Italiani. Rispondeva il Direttorio cisalpino con ambagi e con superbia; barbaro e stolido insulto alla compassionevole Venezia.

In questo mentre si era concluso il trattato di Campo-Formio; Buonaparte se ne tornava a Milano. Il suo parlar diverso e le voci che già si levavano, atterrivano i popoli. Interrogato a Vicenza, qual fosse il destino dei Veneti, rispondeva, nè la Francia, nè lui avere alcun diritto sopra di loro. Qui soggiungeva un Tiene Vicentino che sarebbero pronti a spendere ogni più preziosa cosa per conservar l'independenza. Replicava, nulla ancora esser deciso; nè la Francia, nè egli non sarebbero mai per operare cosa alcuna contro di loro, nè per disporre di un popolo, sopra del quale non avevano nissun diritto. Ma giunto a Verona, già più vicino al suo sicuro nido di Milano, e perchè si credeva che la parte austriaca vi fosse potente, interrogato delle veneziani sorti da un De-Angioli, presidente del governo, faceva sentire questo suono, che Verona era ceduta all'Austria. Dissegli allora il presidente, *perchè non lasciarci piuttosto sotto i Veneziani? Perchè dopo tante*

promesse di libertà vendersi all'Austria? A questo tratto rispondeva il capitano atroce a uomini, ai quali egli aveva tolte le armi: *ebbene difendetevi.* Riprendeva il presidente le parole, e magnanimamente rispondendo, tuonava a questo modo: *Vattene traditore, e sgombra da queste terre: rendici le armi, che ci hai tolte, e ci difenderemo.* Taceva il barbaro a tale rincalzata attonito, e si ritirava non vergognoso, ma avvilito in altra camera. Spargevasi intanto il grido; la città piena di dolore, di trepidazione e di spavento. Udiva le grida disperate dei cittadini dolenti il venditore; se ne partiva frettoloso per Milano.

L'ora estrema di Venezia era giunta: Scriveva da Milano Buonaparte a Villetard: pel trattato di pace essere i Francesi obbligati a vuotare la città di Venezia, e perciò potersene l'Imperatore impadronire; ma non doverla vuotare che venti, o trenta giorni dopo le ratificazioni; potere tutti i patriotti che volessero spatriarsi, ricoverarsi nella Repubblica cisalpina, in cui godrebbero dei diritti di cittadinatico, avere facoltà per tre anni di vendere i beni loro; essere indispensabile che si creasse un fondo, il quale potesse alimentare quelli fra i patriotti, che si risolvessero a lasciar il paese loro, e non avessero facoltà sufficienti per vivere; essere la Repubblica francese parata a soccorrergli se ne avessero bisogno con la vendita dei beni d'allodio che possedeva nella cisalpina; esservi a Venezia molte munizioni navali, o di guerra,

o di commercio che appartenevano al governo veneziano; essere indispensabile che la congregazione di salute pubblica, quest'era una congregazione di municipali, le trasportasse, più presto il meglio, a Ferrara, perchè quivi potessero essere vendute in pro dei fuorusciti; quanto fosse per esser utile alle opere navali di Tolone, tosto s'imbarcasse per Corfù, e se ne facesse stima, onde del ritratto si soccorressero i fuorusciti; i cannoni e le polveri si vendessero alla cisalpina; accordassesi Villetard con un Roubault e con un Forfait, e con la congregazione di salute pubblica per vedere a qual pro si potessero condurre una nave ed una fregata recentemente disarmate, otto galeotte, sei cannoniere, un argano da inalberare, le piatte, il Bucintoro, e le barche dorate, i barconi, i palischermi grossi, e sei navi da guerra, sei fregate, sei brigantini, sei cannoniere, e tre galere sui cavalletti.

Aggiungeva Buonaparte a Villetard, badasse bene a tre cose, la prima lasciar nulla che potesse servire all'Imperatore per creare un navilio, la seconda trasportar in Francia, quanto fosse utile alla nazione, la terza usare quanto si vendesse, nel miglior modo possibile, perchè più fosse profittevole ai fuorusciti: insomma ogni altra opera facesse che il tempo, e l'occorrenza richiedessero per assicurar le sorti dei Veneziani che si volessero ricoverare in Cisalpina: finalmente fosse suo obbligo di pensare, di concerto con la congregazione, di salute pub-

blica, e coi deputati delle città di terraferma, alla salute dei fuorusciti loro.

Avuto Villetard questo mandato, duro per lui per essere stato autore della rivoluzione veneziana, duro pei Veneziani per la perduta patria, nella sala delle adunanze recatosi, e ragionato prima delle condizioni dell'Europa, che secondo lui rendevano pericolosa alla Francia una nuova guerra sul continente, in cotale guisa ai municipali favellava: « Cittadini, voi già anteponeste « all'interesse vostro l'interesse della patria: « un altro maggiore sforzo, un altro più nobile « sacrifizio vi resta a fare, e quest'è il dare « l'interesse della vostra patria stessa all'inte- « resse di tutta l'Europa. Già udiste le funeste « voci sollecitamente sparse dai nemici vostri: « esse risparmiano almeno ai vostri amici che « questo infausto mandato ricevuto hanno, il « dolore di adempirlo, con altro che con lagri- « me. Ma cittadini, i nemici vostri sono anche « nemici nostri; essi calunniato hanno la Fran- « cia, come se ella trafficasse di carne umana, « affinchè voi contro la libertà, e contro i di- « fenditori suoi parte di quell'odio voltaste, « che alla tirannide, ed a suoi sostenitori por- « tate. No, per Dio, no; che la francese Repub- « blica questa vendita infame lascia ai Re: « ella perseguita i Re, ella protegge gli uomini « liberi, ovunque gli trovi. Ma la sua prote- « zione, e la sua vendetta là debbono termi- « narsi, dove nascerebbe la offesa de' suoi pro- « pri concittadini. I soldati della Repubblica

« ora troppo sparsi, meglio fomenteranno ri-
« stretti nella Cisalpina, la novella libertà.
« I territori veneti, forse la città stessa di Ve-
« nezia resteranno aperti alle imperiali genti,
« fors'elleno gli occuperanno. Alcuni fra di
« voi, come gli Ottomani fanno, sono pronti
« a piegare il collo al fato inesorabile. Altri,
« come i Veneti, gloriosi avoli loro, sonsi riso-
« luti a lasciar le insensate mura per trasportar
« sulle navi la patria, ed ogni uomo libero con
« lei. Evvi finalmente chi elegge il morire
« sotto le mura diroccate piuttosto che lasciarle
« in mano degli strani. Non io presumerò di
« giudicare qual fia il meglio fra una rassegna-
« zione stoica, fra una ritirata onorevole, fra
« un sacrificio generoso. Bene ho a dirvi, dopo
« di aver purgato la mia patria dal veleno della
« calunnia, ch'ella offre ricovero ed asilo a
« coloro che perduta l'antica Venezia, vorranno
« fondarne una nuova su lidi inaccessi alla
« tirannide. La cisalpina Repubblica per inter-
« cessione della Francia, e per amore della
« libertà vi apre il grembo; ivi il titolo di
« cittadini avrete, ivi una sede alla novella
« Venezia, o che vi piaccia presso alle terre
« forti, o nelle popolose città, o sotto gli umili
« tuguri, dove abitano gli uomini virtuosi e
« liberi, fondarla: potrete i veneziani beni con
« voi Veneziani trasportare, che così a favor
« vostro stipulava la potentissima Repubblica.
« Per tale guisa la generosa Francia non po-
« tendo in tanta lontananza assicurare il libero

42 *

« stato ai Veneziani in Venezia, assicurava al-
« meno il viver libero a coloro che preferiscono
« la libertà alle lagune! »

Dette queste parole, il giovane Villetard, pallido, tremante e lagrimoso si tacque. Poi gli esortava, in nome anche di Buonaparte che ordinassero quanto era necessario, perchè Venezia sottentrasse intera e salva al nuovo dominio. La rabbia, l'indegnazione, il furore agitavano il consesso. Ora era il silenzio, ora mormori di maledizione. Il buon Vidiman che già il cuore funesto aveva per la morte del fratello, antico governatore delle isole che non aveva potuto sopravvivere alle rapine corciresi, visto accostarsi la morte della patria a quella del fratello, se ne stava un pezzo attonito e sbattuto. Poi ritrovando in se quella forza d'animo che più gli uomini temperati hanno che gli sfrenati, faceva risoluzione di andarsene all'esilio, non già per adular Buonaparte, o per correr dietro a nuove ambizioni, ma per viversene umile ed ignoto là, dove ancora virtù si pregiasse. Fortunato Veneziano, anche nelle disgrazie, poichè la virtù non solo consola, ma a gran misura felicita, da te impareranno i posteri, se avranno vita queste carte ch'io vergo, e divozione verso la patria, ed integrità di costume, ed amore della libertà, e costanza nell'esilio; e forse tempo verrà, ch'essi anteporranno l'esule ed umile Vidiman al glorioso Buonaparte, distruttore di patrie innocenti.

Riprendeva le parole Villetard, ed offeriva

in nome del generalissimo, ed a scampo della loro vita nel vicino esilio, le veneziane spoglie. A questa offerta veramente buonapartiana la natura italiana si scosse, e mostrossi intiera. Ritenessesi, rispondevano concordi, gl'infami doni; non essi aver consentito a governare un dì la patria loro in tempi infelicissimi per dividersene le spoglie: sapere, come si preferisca la povertà all'infamia: gli esempi che correvano, non avere fin là contaminato le anime veneziane: poter esser traditi, perchè per tradire basta la potenza, ma non avviliti, perchè per non essere avvilito basta la virtù, intrinseco e durevol pregio, non esteriore e caduco, come la potenza; prendessesi pure la Francia le veneziane spoglie, ma non cercasse di chiamar a parte del furto i Veneziani; aver essi perduto la patria, non voler anco perdere l'onore; se si pascevano i potenti delle rubate ricchezze, volere gli esuli pascersi della buona coscienza, nè non esser mai per consentire che quelle mura e quelle acque, tante volte testimoni di virtuosi fatti, gli vedessero far fardelli di veneziane ricchezze; sapere, per aver voluto servire alla Francia ed alla patria, avere incorso l'odio di molti compatriotti, ma sperare che quest'ultimo atto della vita pubblica loro, gli purgherebbe, ed a tutti dimostrerebbe che se furono troppo confidenti, non furono almeno colpevoli. Ciò detto, se ne stavano fremendo con segni di grandissima indegnazione.

Di questo sdegno, e di questo rifiuto scriveva Villetard a Buonaparte con la seguente lettera, la quale io sono, come un'altra scritta dal medesimo Villetard, obbligato di riferire alla distesa, perchè un recente autore di una storia di Venezia, badando piuttosto a scusare Buonaparte del fatto di Venezia, che a rendere a ciascuno il suo debito secondo il vizio, o la virtù, le passò sotto silenzio, contentandosi di rapportare la lettera del generalissimo la quale anche qui sotto si troverà trascritta. Della quale omissione io non posso restar capace, perchè, se desiderio dello storico era il non lodar Italiani di un fatto che dinotava magnanimità, mi pare che almeno avrebbe dovuto lodare il francese Villetard di un procedere che se stesso e la Francia sua patria in sì brutto accidente onorava.

« E' bisognava, scriveva Villetard al gene-« ralissimo, ch'io avessi tanta fermezza stoica, « quanto amor patrio, perchè io il doloroso « carico che mi deste, accettassi. Era presto, « per quanto in me fosse, di adempirlo; ma « bene io meco stesso mi rallegro almeno, di « aver trovato nei municipali di Venezia animi « troppo alti per voler cooperare a quello che « per mezzo mio loro avete proposto. Cerche-« ranno eglino altrove una libera terra, ma « preferiranno, se necessario fia, la povertà « all' infamia. Non consentiranno che altri pos-« sa dir di loro che abbiano, durante alcuni « giorni, usurpato la sovranità della nazione

« loro per metterla in preda. Per un tal proce-
« dere pruoveranno almeno che non meritano
« i ceppi che si stan loro preparando. Gemono,
« è vero, su cotesti ceppi, bestemmiano, è vero,
« la nazion francese: un rifiuto unanime di
« volere nella ruina della loro patria mescolar
« le mani, seguitava i vostri comandamenti.
« Gemono, perchè otto anni di rivoluzione
« non ancora gli hanno assuefatti alle disgrazie,
« bestemmiano, perchè ancora non hanno im-
« parato le dottrine machiavelliche; non s'ar-
« discono, perchè ancora non sono tanto cor-
« rotti che non abbominino la sfrontatezza
« politica. Pure ed il titolo di cittadini della
« Cisalpina, ed i benefizi della nazione francese
« recheransi ad onore, se non fia lor d'uopo
« comperargli per quello che a lor pare un
« delitto, e voi siete troppo grande per non
« fare giusta stima di questa loro scrupolosità.
« Non resta adunque, o generale, altro modo
« di giovar loro che di ordinare in Venezia il
« governo meramente militare, pel quale voi
« a nome della Francia richiederete quello
« ch'eglino a nome della sovranità del popolo
« che in loro aveva la sua fede posto, ricusano
« di fare. »

Buonaparte, il quale tanto meno comportava di esser biasimato del male, quanto più amava di farlo, e parendogli che fosse piuttosto pazzia che altro il non voler rubare la propria patria, nè consegnarla in mano dei forestieri, rescriveva a Villetard queste rabbiose, e barbare parole.

« Ebbi, cittadino, la vostra lettera dei tre
« annebbiatore; nulla compresi al suo conte-
« nuto. Forse non bene i miei concetti vi spie-
« gai. Non ha la Repubblica francese vincolo
« alcuno di trattato che ci obblighi di ante-
« porre ai nostri interessi ed ai nostri vantaggi
« quei della congregazione di salute pubblica,
« o di verun altro uomo di Venezia. Non mai
« la Repubblica francese fece la risoluzione di
« far la guerra per gli altri popoli. Vorrei sa-
« pere, qual sia il precetto o di filosofia, o di
« morale, che comandi, che si sacrifichino qua-
« ranta mila Francesi contro il desiderio espres-
« so della nazione, e l'interesse vero della Re-
« pubblica francese. So, e sento, che nulla
« costa ad un branco di ciarloni, che meglio
« contrassegnerei chiamandogli pazzi, di vo-
« lere la Repubblica universale. Vorrei, che
« questi signori facessero con me una guerra
« d'inverno. Inoltre la nazione veneziana più
« non è. Divisi in tanti interessi, effeminati e
« corrotti, tanto codardi, tanto ipocriti, i
« popoli d'Italia, e spezialmente il Venezia-
« no, poco son fatti per la libertà. Se il Vene-
« ziano è in grado di pregiarla, la occasione
« gli è aperta per pruovarlo: ch'ei la difen-
« da. Non ebbe nemmeno il coraggio di con-
« quistarla contro alcuni vili oligarchi; non
« seppe per qualche tempo difenderla nella
« città di Zara, e forse se in Alemagna fosse
« entrato l'esercito, noi avressimo veduto, se
« non rinnovellarsi le tragedie di Verona, al-

« meno moltiplicarsi gli assassinj, che sul-
« l'esercito i medesimi effetti partoriscono.
« Del rimanente la Repubblica francese non
« può dare, come par che si creda, gli stati
« veneziani; non è già punto perchè questi
« stati per dritto di conquista non apparten-
« gano in realtà alla Francia, ma perchè non
« è massima del governo francese di dare al-
« cun popolo. Adunque allor quando l'eser-
« cito francese sgombrerà il paese, potranno i
« diversi suoi governi fare quelle risoluzioni
« che più crederanno utili alla patria loro. Vi
« diedi carico di conferire con la congrega-
« zione di salute pubblica intorno alla evacua-
« zione che è possibile che l'esercito faccia,
« acciocchè potessero appigliarsi ai partiti più
« utili e pel paese, e per gl'individui, che
« eleggessero ritirarsi nei paesi uniti alla Re-
« pubblica cisalpina, e riconosciuti, e gua-
« rentiti dalla francese. Voi parimente avete
« lor fatto a sapere, che coloro, i quali amas-
« sero seguitare l'esercito francese, avrebbero
« tutto il tempo necessario, perchè possano
« vendere i loro beni, qualunque abbia ad es-
« sere il destino del loro paese, e di più che
« io sapeva, che era intento della Repubblica
« cisalpina di conferir loro il titolo di cittadi-
« ni. Il mandato vostro là debbe terminarsi.
« Del resto, e' faranno a posta loro quanto
« vorran fare. Voi avete loro abbastanza detto,
« perchè sentano che tutto ancora non è per-

« duto, che quanto accadeva, era l'effetto di
« un gran disegno, che se gli eserciti francesi
« continuassero a far la guerra prosperamente
« contro una potenza che è stata il nervo ed
« il cofano di tutta la lega, forse Venezia col
« tempo potrebbe divenire unita alla Cisalpi-
« na. Ma veggo che son codardi, e che non
« san far altro che fuggire: ebbene, che e'fug-
« gano, non ho bisogno di loro. »

A questo modo parlava Buonaparte di coloro, che per cagione di lui perdevano un'antica e nobil patria, che per cagione di lui andavano raminghi ed esuli: che per cagione di lui avevano in tempi tanto sinistri accettato il doloroso carico di servire al paese loro, ed alla Francia. A questo modo parlava di loro, solo perchè avevano rifiutato le offerte sue infami, ed abborrito dal contaminarsi le mani nella dazione, e nell'ultimo ladroneccio della infelice patria loro. Da tutto questo anche si vede, con quale sincerità abbia narrato questo accidente l'autore della recente storia veneziana, poichè non al rifiuto di appropriarsi le spoglie della patria, e di consegnarla essi stessi in poter dell'Imperatore, come avrebbe dovuto dichiarare apertamente, ma a non so quale altra protestazione dei Veneziani, senza spiegare qual ella fosse, egli attribuisce la collera di Buonaparte. Quando non si adorano le opere generose, e non si ha un orror santo per le vili, non so perchè si scrivano storie.

Rispondeva il generoso Villetard alla lettera

del furibondo Buonaparte queste nobili parole:
« Non loquaci, non pazzi, non vili, o codardi
« uomini sono coloro, dei quali nell' ultima
« mia vi favellava; nè voglion essi che col
« sangue francese si faccia loro una Repubblica
« universale. Conosco, come voi, le frasi, cono-
« sco la politica, conosco il coraggio di questi
« sognatori di universali repubbliche: ma pa-
« recchi padri di famiglia sono, ma vecchi uo-
« mini sono, ma negozianti sono che atterriti
« dalla novella della evacuazione del paese loro,
« e dell' invasione dei soldati dell' Imperatore
« che ne debbe seguitare, creduto hanno di non
« aver più diritto di governare, quando gover-
« nare più non potevano che a loro proprio
« profitto e che di un'autorità temporanea, non
« confermata ancora dalla nazione, investiti
« solamente si conoscevano. Abbiate del resto
« per certo che da radice di probità e di altezza
« d' animo pur troppo a' nostri giorni rare pro-
« cede il rifiuto di espilare a profitto della parte
« democratica la veneziana nazione. »

Ma per toccare il fondo della risposta di Buonaparte, se non aveva la Francia nissun obbligo di trattato verso Venezia, non si vede perchè il generalissimo invocasse un trattato quando si trattava di rubarla; perchè, se non più onorevole, almeno più sincero sarebbe stato il chiamar rubare il rubare, e non chiamarlo pigliarsi le cose promesse dai trattati. Da un altro canto s'intende benissimo che Buonaparte non era obbligato a far ammazzare quaranta

ila Francesi per conservar Venezia libera, ma
intende anche benissimo che non era colpa
ei Veneziani, se la Francia voleva serbar per
i Paesi bassi, e la sponda sinistra del Reno
Magonza, e la Lombardia austriaca, e Mantova
Corfù. Che Venezia pagasse per altri si vede,
erchè pagò; ma che vi fosse obbligata, è ar-
omento nuovo e degno dei tempi. Taccio
l' incentivi dati ai Veneziani verso la libertà
al Direttorio, da Buonaparte e da' suoi gene-
ali ed agenti, perchè sono vituperj a chi
oleva dar Venezia in preda all' Imperatore.
ivoltare per tradire era certamente opera ne-
anda.

In tanto precipizio dell' antica patria, pen-
rono i municipali, poichè la forza dominava,
he la volontà almeno si esprimesse. Adunarono
popolari comizi, affinchè deliberassero, se i
eneziani volevano conservar la libertà. Nissun
ratore, parlò in cospetto del popolo; i soli
esideri spontanei operavano; soli sacerdoti
ccolsero i voti; fu il voto per la libertà. I mu-
icipali deputavano Sordina, Carminati, Dan-
olo e Giuliani, acciocchè andassero a Parigi,
ortassero al Direttorio il voto, e lo pregassero
he permettesse che i Veneziani s' armassero
er difendere la libertà. Coi medesimi fini man-
avano un' altra deputazione a Buonaparte a
ilano; ma ei fece arrestar in viaggio i depu-
ati, orribile comandamento. Così, se i Veneziani
on s' armavano, gli chiamava vili, se volevano

armarsi, gli trattava da rei, e si vede di che fosse pregno quel capitolo inserito nel trattato di Campo-Formio, che la Repubblica francese consentiva che l'Imperatore d'Alemagna possedesse Venezia. Il dir consentire, quando si sforza, mi pare un'astuzia piuttosto ridicola e stomacosa che altro.

Serrurier, non temendo di maculare lo splendore de' suoi fatti, accettata da Buonaparte la suprema autorità in Venezia, ed il mandato di fare la gran consegna, svaligiati prima, secondo i comandamenti avuti, i fondachi pubblici del sale e del biscotto, spogliato avarissimamente l'arsenale, rotte, o mutilate le statue bellissime che in lui si miravano, fatto salpare le grosse navi, affondate le minori, rotte a suon di scuri le incominciate, arso in San Giorgio, a fine di cavarne le dorature il Bucintoro, reliquia veneranda per la memoria dell'antiche cose, e per le opere eccellenti di scoltura che l'adornavano, rovinata e deserta ogni cosa che allo stato appartenesse, consegnava agli Alemanni, lietissimi di tanto maravigliosa conquista, la città di Venezia. Faceva il popolazzo qualche allegrezza, onde si accresceva il dolore universale; i democrati o fuggiti, o nascosti; dei patrizi, i più piangevano; alcuni andavano alle ambizioni nuove. Francesco Pesaro, mi vergogno, e mi sento addolorare in dirlo per la contaminata fama di lui, riceveva, come commissario imperiale, i giuramenti.

Così perì Venezia. Ora, quando si dirà Venezia, s'intenderà di Venezia serva: e tempo verrà, e forse non è lontano, in cui, quando si dirà Venezia, s'intenderà di rottami, e d'alghe marine là, dove sorgeva una città magnifica, maraviglia del mondo. Tali sono le opere buonapartiane.

Fine del Libro Duodecimo.

STORIA D'ITALIA.

LIBRO DECIMOTERZO.

SOMMARIO.

La tempesta si volge contro il Papa; macchinazioni in Roma per farvi una rivoluzione. Caso funestissimo dell' uccisione del generale Duphot. La Francia dichiara la guerra al Pontefice. Berthier marcia contro Roma, e se ne impadronisce. Atto rogato dal popolo romano in campo vaccino per vendicarsi in libertà. Pio sesto esposto a indegni schermi. I repubblicani lo sforzano a lasciar Roma, e lo conducono in Toscana. Espilazioni, e spogli di Roma. Risentimenti armati che ne fanno i Romani. Risentimenti e querele che ne fanno gli afficiali francesi, gelosi dell' onore dell' esercito. Si bandisce la Repubblica romana, e le si dà una constituzione. Provvisioni di Pio sesto circa i giuramenti.

Gli eccidi si moltiplicavano; continuavasi a spogliar Roma in virtù del trattato di Tolentino: nella quale bisogna con molta efficacia si travagliavano i commissari del Direttorio. E perchè non mancasse in mezzo agli spogli, l' adulazione, essendo venuto a notizia loro, che la moglie di Buonaparte desiderava per se alcune belle statue di bronzo, le comperarono, e con le involate a grado di lei le incassarono. Succedeva ad una adulazione di cortesia un'adulazione lagrimevole; perchè, saputisi dal Papa il desiderio, e la compera, ne pagava tosto il prezzo, che furono tremila e settecento scudi romani, perchè la donna se le avesse senza costo. Oltre a ciò il misero Papa, oramai vicino alla sua ora estrema, credendo, certamente con molta semplicità, di aver a fare con uomini esorabili, apparecchiava una collana di preziosi camei, perchè fosse offerta da sua parte in dono alla Signora. Parvero queste cortesie e questi omaggi fatti in un momento, in cui ogni cosa era a un di presso giunta al suo fine in Roma, nobili al Cacault, ministro del Direttorio. Forse era nobile l' offerirgli, ma se fosse nobile l'accettargli in quel momento lascio giudicar a coloro che conoscono la civiltà, e l' onestà del procedere. Le casse intanto piene delle romane spoglie poste sui carri, partivano dalla desolata Roma. Se le vedeva il popolo romano, e le rimirava con grandissima indegnazione.

Il romano erario era casso pel pagamento del-

le contribuzioni stipulate nel trattato di Tolentino: le romane cedole scapitavano dei due terzi per centinaio, e non v'era fine al disavanzo, che ogni dì cresceva: ogni cosa in iscompiglio, si avvicinava la dissoluzione. Sapevaselo Cacault, e per questo non voleva che si facesse una rivoluzione violenta per ispegnere il governo papale, ma bensì, che si lasciasse andare di per se stesso alla distruzione. Solo gli doleva il pensare, che nella borsa segreta e particolare del Papa e del suo nipote vi fossero ancor denari; e però s'ingegnava a fare, che il Pontefice comperasse per tre milioni la terra della Mesola; sperando, come scriveva a Buonaparte, che il trarre quel denaro dello stato ecclesiastico avesse ad esser cagione, che il fallimento totale delle cedole, che ne seguirebbe, partorirebbe una gran ruina, e necessariamente opererebbe una rivoluzione. I democrati non incitava Cacault, nè aveva partecipazione nelle loro macchinazioni, perchè gli stimava gente dappoco, e credeva che il popolo non gli volesse. Bensì ricercava il Papa della libertà dei carcerati: il che veniva in grande diminuzione della riputazione del governo pontificio, condizione funestissima perchè il tollerargli era pericoloso per l'esempio, il carcerargli pericoloso per la necessità del liberargli. Crescevano la penuria, ed il caro delle vettovaglie; i popoli male si soddisfacevano. A questo contribuivano non poco le tratte dei grani, che il Papa era sforzato, perchè richiesto con imperio, a concedere

ad alcuni fra gli agenti sì militari, che civili della Repubblica. Erano queste tratte cose molto pregne, perchè portavano con sè assai guadagno. Il Papa, oltre la sua età cadente, si trovava infermo di paralisia. S' aggiungevano spaventi, come se il cielo fosse sdegnato contro Roma. La polveriera del castel Sant' Angelo s'accendeva la vigilia di San Pietro con orribile fracasso: furonvi molte morti, e parecchi edifizi rovinati, il Vaticano sì fortemente scosso, che la volta della cappella sistina fe' di molti peli, e parte diroccava con danno considerabile del famoso Giudizio di Michelagnolo.

S' incominciavano i cavilli, annunziatori di distruzione. Aveva il Pontefice fatto disegno di condurre a' suoi soldi il generale Provera. A ciò fecero tosto un gran tempestare gli agenti del Direttorio, richiedendo con supremo comandamento, e pena la guerra, dal Pontefice, che licenziasse incontanente, e fuori de' suoi stati mandasse il generale austriaco. Tal era il rispetto che il Direttorio vincitore portava all' independenza di uno stato sovrano, e col quale aveva congiunzione d' amicizia pel trattato di Tolentino.

Alle cagioni politiche, le quali operavano contro il Papa, se ne aggiungeva una di una natura molto singolare, e quest' era il pensiero nato in Francia, del voler fondare la Religione naturale, che col nome di teofilantropia chiamavano. Fu a quei tempi questo pensiero attribuito specialmente al quinqueviro Lareveil-

lere-Lepeaux; ma sebbene ei l'appruovasse, come mezzo conducente a risvegliare nel cuore degli uomini gli affetti dolci e sociabili, non ne fu però il principale autore. I fautori di questo novello rito miravano ad allontanare la necessità della Religione rivelata, e principalmente della cattolica; il perchè si mostravano avversi al Papa, come capo e direttor supremo di quanto a quest'ultima Religione s'appartiene, e con tutti gli sforzi loro la di lui rovina procuravano. . . . .

Era a Cacault succeduto nell'ufficio di ministro di Francia a Roma, Giuseppe Buonaparte, fratello maggiore del generale, uomo di natura assai rimessa, ma siccome indolente e debole, così facile a lasciarsi aggirare da chi voleva piuttosto fare, che aspettare la rivoluzione. Inoltre sapeva qual fosse il desiderio del suo governo, ed anche ebbene mandato espresso di mutar lo stato in Roma, con questo però, ch'ei facesse le viste di non parervi mescolato. Per la qual cosa era la sua casa piena continuamente di novatori, ai quali dava segrete speranze. Ma siccome nè era soldato, nè d'indole risoluta, mandarono, per dargli spirito, ed aiutarlo a perturbar Roma, i generali Duphot, e Sherlock, il primo dei quali si era mostrato assai vivo in quelle faccende dei sovvertimenti genovesi. Aveva il governo papale avviso delle trame che si macchinavano; e però faceva correre, principalmente di nottetempo, le contrade di Roma da spesse pattuglie, e teneva diligen-

tissime guardie. Ma era fatale, che i tempi soverchiassero la prudenza, e dacchè i ministri di potenze estere, il cui nome suona pace ed amicizia, divenivano seminatori di ribellione, non si potevano più pareggiare le partite. S'avvicinava l' anno milasettecentonovantasette al suo fine, quando nasceva in Roma un caso funestissimo, dal quale scorsero improvvisamente con precipitosa piena quelle acque, che già tanto soprabbondando minacciavano di allagare. La notte dei venzette decembre i soldati urbani givano diligentemente osservando, che cosa accadesse o non accadesse. Trovavano qua e là raccolti in cerchiellini uomini appostati, che portavano nappe alla francese, la maggior parte sudditi del Papa; pure Francesi ancora vi si trovavano, ma in picciol numero. I soldati prudentemente usando, intimavano loro di sgombrare: erano obbediti. Parve il caso d' importanza al governator di Roma. Ordinava più diligenti, e più grosse guardie; comandava a tutti i corpi, vegliassero. A notte più buia incontravano le guardie un' altra affollata di genti armate; erano i democrati. Dissero loro, si separassero. Qui nascevano dalla parte degli affollati minacce e derisioni. Seguitava una mischia confusa; un democrato fu morto, due urbani feriti. Il sangue chiama sangue, il terrore già dominava la città. Faceva motto di cotesto il segretario di stato all'ambasciadore Giuseppe, che in quel mentre si divertiva ad una festa di ballo. Rispondeva, farebbe, che i suoi non si mescolas-

sero in quei tumulti; ma non giovava; perchè, o il volesse egli, o nol volesse, si adunavano il dì ventotto nella villa Medici circa trecento democrati, cui ancora non avevano fatti accorti nè la vendita veneziana, nè la servitù cisalpina. Era Duphot fra di loro, e con la voce e coi gesti e coll'alzar il cappello gli animava a novità: inalberavano l'insegna tricolorita, e facevano un gridare, ed un tramestio incredibile. Sapeva il governo l'accidente, e per rimedio mandava bande di fanti e di cavalli, che tanto più facilmente disperdevano quegli uomini riscaldati dalle opinioni e dal vino, poichè avevano desinato in copia, quanto altri democrati, che con esso loro dovevano congiungersi, trattenuti da un ordine contrario di Sherlock, non potevano arrivare. Correvano i dispersi, come a luogo sicuro, e come a fonte d'allettamenti al palazzo Corsini, dove aveva le sue stanze l'ambasciadore di Francia. In esso, e nei luoghi vicini si ricoveravano, donde fatti più baldanzosi chiamavano ad alta voce la libertà, e gridavano di volerne piantar le insegne sul Campidoglio.

Roma tutta si spaventava. Mandava il Papa contro quella gente fanatica i suoi soldati, i quali, prese le strade per al palazzo Corsini, rincacciavano verso di lui a luogo a luogo i resistenti novatori. Fra quella mischia i pontificj traendo d'archibuso, ferivano alcuni democrati. Il terrore gli occupava: cercavano rifugio nel palazzo dell'ambasciatore, ne empieva-

no il cortile, gli atrj, le scale. Si fermavano, così comandati essendo, i soldati del Pontefice per rispetto a quell'asilo fatto sicuro dal diritto delle genti. Ma i capi mandavano pregando l'ambasciadore, che sulle somme scale era comparso, frenasse omai quei ribelli, e gli esortasse a partirsene. Qui, o che l'ambasciatore non potesse, o non volesse fare più efficace dimostrazione, si conteneva dicendo, a lui sarebbero tenuti di quanto occorresse, ma non gli confortava a partire. I democrati intanto, prevalendosi della sicurezza del luogo, con parole e con gesti agl' irati soldati insultavano. Pure non ancora questi prorompevano. Arrivava un reggimento di dragoni mandato dal Pontefice per sussidio a tanto tumulto. Questa nuova gente, non potendo più tollerare le ingiurie, fatto impeto, entrava a precipizio nel cortile del palazzo, minacciando con le armi impugnate morte a chiunque incontanente non isloggiasse. Nasceva una mischia, un gridare, un fremere misto, che meglio si può immaginare che descrivere. A sì feroce strepito l'ambasciatore, cui accompagnavano Duphot e Sherlock, mostratosi, s'ingegnava di calmare con le parole e coi gesti il tumulto: chiamava a parlamento i capi dei soldati. Ma nè i democrati cessavano dagli oltraggi, nè i dragoni pontificj, siccome quelli che si erano inferiti, potevano pazientemente udire cosa alcuna: rispondevano, non volere altro accordo, se non quello che i ribelli incontanente sgombrassero

dal palazzo. Preso allora Duphot da empito sconsigliato, siccome quegli che giovane subito ed animoso era, sguainata la spada, si precipitava dalle scale, e mossosi coi democrati gli animava a voler scacciar i soldati pontificj dal cortile. In tale forte punto, a questo serbavano i cieli l'infelice Roma, che un fortuito e provocato accidente ponesse cagione della sua distruzione, i dragoni viemaggiormente inferociti, traevano. Morivano parecchi furiosi, ne riportava Duphot una ferita mortale, per cui poco dopo morì. Dei democrati, udito il suono delle armi, e veduto il sangue sparso, i più si salvavano fuggendo pel giardino del palazzo; i più audaci restavano. Era il cortile squallido e funesto per la presenza dei feriti e degli uccisi. Caso veramente fatale fu questo; perchè rei certamente verso il governo papale erano coloro che avevano permesso, e forse macchinato espressamente, che la sede dell'ambasciata di Francia diventasse un fomite di ribellione contro di lui; ma del pari inescusabili sono i dragoni pontificj dello avervi fatto impeto dentro, e se il Papa avesse subito fatto arrestare i capi di questo reggimento, per me non so di che l'ambasciatore si avrebbe potuto dolere. Bene dovevano i soldati circondare il palazzo, ma non entrarvi armatamente e farvi sangue; perciocchè, se chi v'era dentro mancava di fede, e violava la santità del luogo non era per questo autorizzato il governo pontificio a violarla; bene soltanto ei si doveva as-

sicurare con farvi stanziare tante truppe all' intorno, che bastassero, e negoziare al tempo stesso con l' ambasciatore per allontanare i ribelli.

Scriveva risolutamente l'ambasciatore al cardinale segretario di stato, comandasse ai soldati che si ritirassero dai contorni del palazzo. Rispondeva rappresentando, quanto fosse difficile la condizione, in cui versava il governo del Papa, poichè il ritirare ed il non ritirare i soldati era ugualmente pericoloso, quello pei ribelli che nelle stanze del palazzo di Francia se ne stavano tuttavia minacciando, questo per l' intimata nimicizia di Francia: l' ambasciador solo potere cambiar le sorti; sperarlo il cardinale, perchè generosa era la nazione, cui l' ambasciatore con tanta dignità rappresentava; avere il cardinale medesimo per ben dodici, anni in mezzo a lei vissuto, e nissuno meglio di lui averla e conosciuta ed apprezzata. Fuvvi chi tentando di mitigare l' animo dell' ambasciatore, il voleva indurre a far uscire dalla sua sede i nemici del governo; alla quale richiesta non solamente non volle acconsentire, cagionando, che essi l' avevano preservato contro una nuova tragedia basviliana, ma ancora più sdegnato che mai, rescriveva, doversi alfin sapere, se coloro che indirizzavano segretamente i romani consigli, avessero ancora a macchinar tradimenti con l' ombra della pace contro la Repubblica: a loro non importare, perchè avevano saputo evitargli, tanti infortuni del popolo romano

generati dalla guerra fatta contro Francia; spirare ancora, e nelle pontificali truppe aver grado gli assassini di Basville; punisse il romano governo gli autori dei romani disastri, punisse gli assassini di Basville; a questi soli segni potere Francia conoscere la romana fede; per questi soli potersi tra Francia e Roma conservare l'amicizia: badasse il cardinale segretario all'acclusa lista; leggerebbevi i nomi degli assassini di Basville, un abate Beltrami, autor principale della basviliana tragedia, un Pulcini caporale che lo feriva di baionetta, un barbiere che lo feriva di stilo; abitare in Roma tuttavia, comparire alla luce impunemente quest'insanguinati sicari.

Il governo di Roma, oramai ridotto ad un passo, in cui era del pari pericoloso il ricusare con giustizia, od il consentire con ingiustizia, si atteneva alla parte migliore, rispondendo, che Roma non aveva mai seguitato i consigli dei nemici della Francia; che il primo suo pensiero, il più efficace suo desiderio era di vivere con lei in termini d'amicizia; che quanto agli uccisori di Basville, se n'era a tempo debito fatto processo; che coloro stati per giudizio convinti rei del fatto, avevano pagato col debito supplizio le pene, e che finalmente coloro che l'ambasciatore notava nella sua lista, o in Roma non dimoravano, o erano stati per esami giuridici, e per sentenze solenni conosciuti innocenti.

Si turbava fortemente a queste parole l'am-

basciatore, e chiesti i passaporti, protestava di volersene partire; il che era segno di guerra. Offeriva in sì estremo frangente il governo pontificio con sommesse parole di satisfare per l'accidente occorso, protestando però di nuovo e risolutamente affermando non avervi colpa, alla Repubblica francese in quel modo ch'ella stessa avrebbe potuto e chiedere e desiderare. Aggiungeva il Cardinale Segretario, pregare l'ambasciadore a considerare, che in mano sua era posta la conservazione di quanto il generalissimo suo fratello aveva generosamente conceduto alla romana Corte. Ma l'ambasciadore, non avuto risguardo alle offerte di satisfazione, nè alle preghiere del Papa, nè deponendo il pensiero di fare una dimostrazione ostile, tutto sdegnato, o che il fosse, o che il facesse, se ne partiva pei cavalli delle poste in tutta fretta verso Toscana. Sclamava, viaggio facendo, in ogni luogo contro i tradimenti romani, come gli chiamava, parlava di vendette terribili, incitava i popoli a ribellione. Come poi giungeva a Parigi, rapportato il fatto nel modo più conforme al suo intento, ed a quello del Direttorio, stimolava la Francia alla guerra contro Roma. Ordinava il Pontefice rimedi spirituali di preghiere, di digiuni, di penitenze per ovviare alla ruina imminente; apprestava il Direttorio le armi. Già un nido di ribellione contro il Pontefice erasi formato per opera dei repubblicani in Ancona, cosa che da per se sola avrebbe potuto rendere il Pontefice giustificato, se avesse,

già molto prima, significato la guerra alle due Repubbliche francese e cisalpina; perciocchè in quell'alzata delle anconitane bandiere contro il Papa avevano posto le mani sì i presidj francesi, che i cisalpini. Già Pesaro si ribellava, già Sinigaglia ed altre terre vicine tumultuavano, e già il grido della Repubblica anconitana, infelice cagione di sommosse, di ribellioni, di Repubblichette loquaci e serve, spesseggiava sui fianchi dell'orientale Appennino. Se n'era il Pontefice doluto col Direttorio; ma le sue querele furono passate di leggeri da coloro che perseverando nella loro pessima intenzione, volevano, non la conservazione, ma la distruzion sua. Parigi intanto veniva fulminando: il sangue di Basville e di Duphot chiamar vendetta; doversi disfare quel nido di assassini; l'ultima ora esser giunta della romana tirannide; a quest'opera d'umanità esser serbata la Francia; vedrebbe il mondo, quanto avesse la Repubblica a cura i suoi cittadini, che vivi, gli proteggeva, uccisi, gli vendicava. Tali erano le amplificazioni dei tempi, e le turbe seguitavano. Ma a chi vorrà bene considerare la cosa, parrà certamente, che pur troppo atroce fatto fu l'uccisione di Duphot, e da essere pianto eternamente; ma gli parrà ugualmente, che l'accagionarne il governo del Papa, e farne pretesto di sua distruzione fosse nè ragionevole nè giusto, perchè io non ho mai, nè credo che altr'uomo che sia stato o sia al mondo, abbia udito dire, che Pio sesto ed il Cardinale

Doria Pamfili, suo segretario di stato, fossero assassini, e l'accusargli di assassinio era cosa non solamente enorme, ma iniqua. Il Direttorio, imputando a disegno espresso del Pontefice ciò che era l'effetto fortuito di provocazioni straordinarie, mandava comandando a Berthier, marciasse incontanente con tutto l'esercito a passi presti contro Roma.

Avutisi da Berthier questi comandamenti, quantunque se ne vivesse molto di mala voglia per essergli venute a noia le rivoluzioni, si metteva in assetto per mandargli ad esecuzione. Commesso l'antiguardo a Cervoni, che come di nazione corso, sapeva la lingua del paese, gli comandava che si alloggiasse in Macerata: dava il governo della battaglia a Dallemagne per modo che d'un solo alloggiamento si tenesse discosto dall'antiguardo. Alloggiava il retroguardo a Tolentino con Rey con mandato di osservare le bocche d'Ascoli, per le quali si va nel regno di Napoli, e di fare sicure le strade degli Appennini fra Tolentino e Foligno. Lasciava finalmente con grosso presidio in Ancona Dessolles con avvertimento di sopravvedere con bande sparse il paese, e tenerlo purgato dai contadini urbinati, che portando grande affezione alla sedia apostolica, erano sempre inclinati a far moto in suo favore. Metteva alle stanze di Rimini quattromila Polacchi sotto la condotta di Dambruschi, e con questi anche le legioni cisalpine, le quali nessuna cosa santa ed inviolata avendo, commisero atti, di

cui quei popoli si erano mossi a grandissimo sdegno: le avrebbero anche condotte all' ultima uccisione, se non fosse sopraggiunto Berthier coi soldati di Francia. Così il sacco e la rapina erano usati in Italia non solamente dai forestieri ma ancora dagl' Italiani.

Incamminandosi alla distruzione del governo pontificio, mandava fuori Berthier da Ancona il dì ventinove gennaio un manifesto con queste parole: che già le rive del Tevere si godevano le dolcezze di una pace, che aveva concluso una crudele guerra, ma che l' implacabile, ed ingannevole governo di Roma cospirava cercando di turbare la quiete delle nazioni, e per arra dei futuri mali commetteva un vilissimo delitto; che egli insultava alla moderazione ed alla generosità mostrata dalla Repubblica nel trattato di Tolentino; ch' ei doveva pertanto con atto uguale alla sua perfidia satisfare alla Repubblica, che un esercito francese si muoveva ora contro Roma, ma che solo si muoveva per punire gli assassini del prode Duphot, che solo si muoveva per punire quegli assassini medesimi ancor rossi del sangue dell' infelice Basville, che solo si muoveva per castigar coloro che si erano arditi disprezzare il carattere e la persona dell' ambasciadore di Francia; che la Francia sapeva, essere il popolo romano innocente di tanta immanità e perfidia; che l' esercito di Francia il terrebbe indenne e sicuro da ogni oltraggio.

Poscia Berthier, rivoltosi ai soldati, solen-

nemente gli ammoniva, che solo marciavano per vendicare i delitti commessi contro la Repubblica, per punire il governo di Roma ed i suoi vili assassini; considerassero, che come giusta, così immacolata doveva essere la vendetta; avvertissero, che il popolo romano non si era mescolato nelle sceleraggini di chi il reggeva: l'amassero pertanto, il proteggessero; sapessero, che la Repubblica comandava loro, che rispettassero le persone, le proprietà, i riti, ed i tempi di Roma; darebbersi pene asprissime a chi si desse al sacco; degni di Francia, degni di Repubblica, degni di loro medesimi si dimostrassero.

Ciò detto, muoveva le schiere al destino loro. Per tal modo la potentissima Repubbliea si scagliava contro la religiosa Roma, e contro un Papa già quasi disarmato, e cui faceva sicuro piuttosto la venerazione che la forza. Le geuti repubblicane, preso Loreto, con aver fatto prigioniero il presidio pontificio, e commessovi qualche sacco, posto a taglia Osimo, che si era levato a favor del Papa, varcati prestamente gli Appennini, all'appetita Roma si approssimavano. Era in questo estremo punto l'aspetto della città vario, e per ogni parte pericoloso: alcune condizioni risguardavano le passate cose alcune le presenti; generavansi sette ed umori molto diversi. Il trattato di Tolentino con avere spogliato il Papa della miglior parte de' suoi stati, e con averlo sforzato a consentire a certe moderazioni nelle discipline ecclesiastiche, gli

avevano tolto gran parte della riputazione e della riverenza, che prima i popoli gli portavano, considerato massimamente che tali concessioni aveva fatte ad un governo, che con tanto ardore e pertinacia aveva perseguitato con l'armi sì spirituali che temporali. Il vedere poi la magnifica Roma spogliata per soddisfare al vincitore, de'suoi ornamenti più preziosi, partoriva sdegno nei popoli, non solamente contro gli spogliatori, ma ancora contro il Pontefice, giudicando essi sempre dagli effetti, non dalle cagioni, siccome quello che pareva loro che avesse o con imprudenza provocato, o non con prudenza contentato un nemico irresistibile. Oltre a tutto questo si trovava il Pontefice ridotto alla necessità, per le stipulazioni del trattato, ad aggravare con nuove tasse i sudditi a fine di poter bastare alle somme esorbitanti, che era tenuto di sborsare alla Repubblica. Quindi ne era nato, che speso tutto il tesoro di San Pietro, si era dovuto por mano negli ori ed argenti dei privati, gittar nuove cedole con maggiore scapito così delle vecchie come delle nuove, ed ordinare una tassa del cinque per centinaio su tutti i beni. Cagione principalissima poi di mal umore, anche negli aderenti del Pontefice e delle romane opinioni fu questa; che si venne alla vendita del quinto dei beni ecclesiastici, il che parve un grave attentato contro le immunità ecclesiastiche. Si lamentavano i cherici, che il Pontefice avesse commesso ne'suoi stati quel medesimo che con sì solenni parole

aveva condannato ed in Francia ed in Cisalpina ed in altri paesi, in cui si era posta la falce in questa messe. Fu questa risoluzione molto dannosa al Pontefice, perchè gli tolse il favor di coloro, sui quali principalmente si fondava la sua potenza. Le casse piene di gentilezze antiche, quelle che contenevano i denari estorti con tanta difficoltà dal pubblico e dal privato, da Roma continuamente partendo, e la sembianza e il fatto di uno spoglio indefesso ai Romani rappresentando, accrescevano la mala contentezza, e rendevano il Papa spregiato ed odioso. Nè era nascosto, che le gioie stesse per la valuta di parecchi milioni, perchè con la pecunia numerata non si era potuto soddisfare ai patti di Tolentino, erano state poste in balia del vincitore. Procedeva dalle angustie dell'erario, che il Papa aveva molto rimesso da quelle pompe e da quella magnificenza, con le quali era stato solito vivere, e che gli avevano conciliato l'affezione ed il rispetto delle popolazioni. Mancato questo splendore, da cui piuttosto, e molto più che dalla virtù e santità della vita misurano i Romani la eccellenza del principe, si cambiava l'affetto in disprezzo.

Meritava egli certamente il Pontefice più compassione che odio; ma sogliono i popoli solamente compassionare i principi nelle estreme miserie di cacciamenti o di prigionie, e quando la compassione è divenuta inutile: finchè regnano, quand'anche infelicemente regnano, il disprezzo o l'odio, piuttostochè la

pietà pubblica gli persegue; perciocchè il disprezzare, o l'odiare i principi è stimato dai popoli compenso dell'obbedire. In tanta mutazione d'animi le antiche querele si rinnovavano. Del Duca Braschi, nipote del Pontefice si motivava, arricchito oltre modo con monipolj contro il pubblico, con ispogliamenti contro i privati: memoravasi la parsimonia di Ganganelli verso i suoi nipoti, e con la prodigalità di Braschi verso i propri paragonavasi, e quello a questo di gran lunga anteponevano. Meglio fora stato, esclamavano, contenersi nella temperanza ganganelliana, che vivere, prima profusa vita per elezione, poi misera per necessità. I servitori soprattutto, di cui tanto abbonda Roma, diminuiti i salari, si lamentavano; e siccome quelli, che secondo il solito, senza freno sono, facevano un parlare perniziosissimo. Tanto più essi erano di perduta speranza quanto più le magnificenze braschesche, le quali si erano dilatate in tutta la Corte, ne avevano oltre modo accresciuto il numero, e più erano sprofondati nell'ozio, più si trovavano lontani dal far la risoluzione di guadagnarsi con onorate fatiche una onorata vita. Si arrogevano i discorsi dei politici e degli amatori dell'antica disciplina della Chiesa. Argomentavano i primi dalla necessità di avere in tempi difficili e pericolosi un governo d'uomini prudenti e conoscitori delle umane cose, non di preti soliti a giudicarne con le preoccupazioni e con le astrazioni religiose. Affermavano, poichè si era giunto a tale che le armi

spirituali, perduta l'efficacia loro, più non giovavano, doversi lo stato commettere al freno di coloro che attamente delle passioni umane giudicando, sapevano per uso adoperare prudentemente i rimedi politici e temporali degli stati infermi: se Roma spirituale periva, vociferavano, doversi almeno salvare Roma temporale. I secondi dimostravano a che aveva condotto lo stato romano la potenza spirituale eccessiva, e temerariamente usurpata, ed ambiziosamente usata dai Pontefici; e l'esser loro stati esaltati alla potenza terrena. Andavano dicendo, essere tempo di usare il tempo per ridurre i costumi trascorsi della Chiesa alla semplicità antica, e la potenza dei Papi ai limiti primitivi; per rintegrare i vescovi in quella pienezza di potestà, che viene loro dal fondatore stesso della Religione, per restituire ai principi l'indipendenza che a loro s'appartiene di diritto, e che tanto è necessaria pel buon governo degli stati; questo beneficio aver a nascere da tanti sovvertimenti, nè senza un pietoso fine avere l'infinita sapienza aggravato la mano sui popoli della terra. Le dottrine pistoiesi, mostrandosi più apertamente, acquistavano maggior credito, ed i fautori loro nutrivano speranza, che lo stato della Chiesa si avesse a ridurre in similitudine ai tempi che furono prossimi a quei degli Apostoli. Ma i democrati, che non amavano meglio una Religione riformata che uno stato regolato, confortati da apparenze tanto nemiche al Papa, ed

avendo ardente desiderio della vittoria dei Francesi, pigliavano novelli spiriti, o più vivamente operando, minacciavano prossima ruina al reggimento antico. Sentivano e vedevano i reggitori della turbata Roma queste cose, ma meglio desideravano, che potessero porvi rimedio. Pure mandavano fuori provvisioni contro lo sparlare; ma il tempo era più forte di loro, e la proibizione accresceva la licenza. Aveva lungo tempo in Roma la maldicenza tenuto luogo di libertà, ed i romani cuori umilmente obbedivano, purchè le romane lingue si potessero sfogare: sicchè gridavano, essere tolta loro quella libertà, di cui avevano goduto sino ai tempi, e sin dai tempi strettissimi di Alessandro e di Sisto, crescere la tirannide con la miseria, pagare i popoli con la servitù gli errori del governo, diventata essere la condizione romana insopportabile. A queste voci i fedeli s'intimorivano, gli avversi s'incoraggivano, gli odi s'inviperivano. Così lo stringere e l'allentare il freno era parimente esiziale al Papa, crollavasi lo stato già prima che Francia gli desse l'ultima pinta. Il misero Pontefice abbandonato su quei primi romori da quasi tutti i Cardinali, trovava un debole conforto di parole nel Cardinale Lorenzana, protettore del reame di Spagna, nel principe Belmonte Pignatelli mandato a lui dal Re di Napoli, e finalmente nel cavaliere Azara, ministro di Spagna, solito a creare con efficacia nei governi di quei tempi inclinazioni verso

la Repubblica di Francia, poi ad intromettersi senza frutto, quando il momento era giunto della distruzione loro. Vedutasi dal Papa la ruina inevitabile, ordinava ai capi de'suoi soldati, facessero nissun moto di resistenza, e si ritirassero con quel passo, con cui i Francesi si avvicinavano; pensava intanto alla quiete di Roma, ingrossando il presidio, perchè non voleva che l'anarchia precedesse la conquista.

Il dì dieci febbraio molto per tempo si mostravano i repubblicani sui romani colli: ammiravano una tanta città. Tagliavano trincee, piantavano cannoni. Per accordo stipulato per parte del Papa da Azara e da alcuni cardinali, entravano nella magnifica Roma il giorno medesimo, e fatto sloggiare, il che fu uno spettacolo miserando, dal castel Sant' Angelo il presidio pontificio, l' occupavano. Prendevano anche, condotti da Cervoni, i principali posti della città. Poi, accompagnato da' suoi primi uffiziali, e scortato da grosse squadre di cavalleria, entrava il dì undici trionfando Berthier. Al tempo medesimo i manifesti promettitori di rispetto alle persone, alle sostanze, ai riti, alla Religione si affiggevano su per le mura; dei quali, se più speranza, o timore concepissero i Romani, è dubbio. Alloggiava Berthier nel Quirinale; mandava Cervoni al Vaticano per far riverenza al Pontefice, assicurandolo della persona e dell' antica sovranità. Scriveva il dì medesimo del suo ingresso a Buonaparte, che un terrore profon-

dissimo occupava Roma, e che lume nissuno di libertà appariva da nissun canto; che un solo democrata era venuto a trovarlo, offerendogli di dar la libertà a due mila galeotti. Dava speranze, e faceva promesse d'aiuto ai novatori, piuttosto per ordine che per voglia. Queste promesse e questi incitamenti sortivano l'effetto; il giorno quindici di febbraio, correndo l'anniversario dell'incoronazione del Pontefice, che a quel dì medesimo compiva ventitrè anni di regno, si levava subitamente per tutta Roma un moto grandissimo di gente, che chiamava la libertà, e mossa fin su quel primo principio da servile imitazione traendo seco non so qual fusto di pino, s'incamminava a calca verso Campo Vaccino. La folla, le grida, la veemenza crescevano ad ogni passo. Molti correvano per vedere, alcuni per aiutare, nissuno per contrastare; perchè le pattuglie repubblicane che giravano, impedivano ogni moto contrario. Giunta che fu quella immensa tratta dirimpetto al Campidoglio, crescendo vieppiù le grida e lo schiamazzo, a fronte del famoso colle rizzava l'albero con una berretta in cima, e viemaggiormente infiammandosi a tale vista, gridava libertà, libertà! Nè contenti a questo, i capi givano ad alta voce interrogando gli astanti, se volessero viver liberi: risuonava tutto Campo Vaccino del sì. Seguitavano i capi a domandare, *è volontà questa del popolo romano*. Di nuovo risuonava Campo Vaccino del sì. Cinque notai richiesti ro-

gavano l'atto, siccome il popolo romano sovrano, e libero aveva rivendicato i suoi diritti, che libero e franco si dichiarava, che al governo del Papa rinunziava, che in Repubblica voleva libero vivere e libero morire. Qui le grida, gli strepiti, il gittar dei cappelli, l'abbracciarsi, il confortarsi, il pianger dalla gioia, il ridere per pazzia, che sorsero, non son cose che da umana penna si possano agevolmente descrivere. Poi i motti contro i preti, contro il Papa, e contro i cardinali, e le ipotiposi sui vizi, parte veri, parte anco esagerati della Corte romana, andavano all'eccesso. Gli atti e gli scherzi che si fecero, non son da raccontarsi. Solo dirò, che un padre di due bellissime fanciulle, venuto con loro sulla piazza pubblica, si toglieva primieramente, romoreggiando dalla gioia il popolo all'intorno, il proprio nome, con quello di Tesifonte chiamandosi; poscia le proprie figliuole sbattezzava. Ambiva quindi, e voleva esser chiamato *cittadino Tesifonte*; disordinati segni di più disordinato avvenire.

Rogato l'atto, scritto in ischifa e servil lingua italiana, tradotta dal francese, si eleggevano dal popolo convocato uomini a posta, perchè l'atto medesimo portassero a Berthier, e gli raccomandassero la novella Repubblica. Eravi solennità: entrava a guisa di trionfatore per la porta del popolo il generale di Francia, con magnifico corteggio dietro ed intorno di splendidi ufficiali e di cento cavalli eletti da ciascun reggimento. Suonavano con grandis-

simo strepito gli stromenti della musica militare; l'affollato popolo applaudiva. Non così tosto compariva alla porta del popolo che era presentato di una corona dai capi in nome del popolo romano. L'accettava protestando, che ella di ragione apparteneva a Buonaparte, le cui magnanime imprese avevano preparato la libertà romana; che per lui la riceveva, che per lui la serberebbe, e che a lui in nome del popolo romano la manderebbe. Salito in Campidoglio bandiva la Repubblica romana solennemente, la riconosceva in nome della Francia, lodava la libertà, chiamava i Romani figliuoli di Bruto e di Scipione. Queste cose si facevano veggendo, ed udendo dalle stanze del deserto Vaticano il canuto ed infermo pontefice. Erano tutto il restante giorno e la seguente notte canti, balli e rallegramenti di ogni forma.

La cisalpina Repubblica a questi sovvertimenti si rallegrava Scriveva il Direttorio nella solita lingua servile per mezzo del presidente; ai legislatori cisalpini, che la patria di Bruto era libera, che i suoi discendenti avevano solennemente proclamati i dritti dell' uomo, che il sacro albero rigeneratore dei popoli aveva messo le sue radici sul Campidoglio, che la ragione era stata vendicata de'suoi oltraggi, che Roma finalmente non aveva più tiranni, che vi si era creato un governo provvisorio composto di bravi ed illuminati repubblicani; che il vescovo di Roma era guardato dalle truppe fran-

cesi, e che il popolo quanto inebbriato del sentimento della sua libertà, altrettanto si manteneva dignitoso, saggio e tranquillo. Quest'erano le poesie, o per parlare con Buonaparte, i romanzi dei tempi.

Fra mezzo a tanta ruina continuava a starsene nelle sue stanze del Vaticano Papa Pio Sesto con qualche apparato di sovranità, tuttochè già servo fosse; conciossiachè ed usava la sua spirituale potestà, ed i ministri celebravano gli uffici divini, e gli ufficiali di casa il servivano, e le guardie svizzere il custodivano. Ma in quello stato di Roma non poteva più un Papa sussistere, nè per lui per la dignità, nè pei repubblicani per la sicurezza. Inoltre l'opera del Direttorio doveva consumarsi intiera. S'incominciavano a mandar carcerati in Castel Sant'Angelo, o confinati nelle proprie case alcuni cardinali, ed altri personaggi di nome e d'autorità. Toglievasi quindi dal Vaticano la guardia svizzera con dolore vivissimo del Pontefice, che non se ne poteva dar pace; vi surrogavano la guardia francese. Qui io vorrei tacermi; ma l'amore della verità mi sforza a dire, che il venerando Pio, ridotto in caso di sì estremo abbassamento, non andava esente, da parte di alcuni repubblicani di Francia, da scherni tali che l'ammazzarlo sarebbe stato poco maggior mancamento. Agli scherni succedeva l'esilio: Cervoni, avutone comandamento da Berthier, introdottosi nelle stanze del Pontefice, in nome della Repubblica francese gl'intimava, che si

dispogliasse della sovranità temporale, si contentasse della spirituale. Rispondeva Pio, avere la sua temporale sovranità ricevuto da Dio, e per libera elezione degli uomini; non potere, nè volere rinunziarvi; alla età sua di ottanta anni potersi bene fare mali grossi, ma non lunghi; essere parato a qualunque strazio; essere stato creato Papa con piena potestà, volere, per quanto in lui fosse, Papa morire con piena potestà; usassero la forza, poichè in mano l'avevano, ma avvertissero che se avevano in poter loro il corpo, non avevano parimente l'animo, il quale in più libera regione spaziando, di accidenti umani non temeva; esservi un'altra vita per lui oggimai vicina; in lei nulla gli empi, nulla i prepotenti potrebbero.

Restava, poichè l'animo non avean potuto vincere, che vincessero il corpo. Il pubblicano dell'esercito, che al suono delle romane finanze era prestamente accorso, appresentatosi al Pontefice, gl'intimava, tempo due giorni, da Roma si partisse. Rispondeva Pio, non potere resistere alla forza; ma volere che il mondo sapesse, che sforzato il proprio gregge abbandonava. Strane venture di tempi, che i repubblicani andassero a Roma predicando di voler punire gli assassini di Basville e di Duphot, e conservare il Papa; e che gli assassini non punissero, ed il Papa non conservassero; conciossiachè del castigo degli uccisori di Basville e di Duphot, occupata Roma, non si fece più parola.

Il dì venti febbraio sforzavano i repubblica-

ni il Papa a partire. Lasciava Pio l'antica sede, cui non era per rivedere più mai. L'accompagnavano solamente, miserande reliquie di Corte tanto sontuosa, oltre alcuni addetti ai servigi domestici, monsignor Inico Caracciolo di Martina, suo maestro di camera, e l'abbate Marotti, professore di rettorica nel collegio romano, suo segretario eletto. Uscito da porta Angelica s'incamminava verso Toscana. Lo scortavano e guardavano diligentemente soldati repubblicani a cavallo. Accorrevano dai luoghi vicini e dai lontani i popoli riverenti ad inchinare il Pontefice cattivo: muovevangli a rispetto ed a compassione la dignità, l'età, la malattia, la sventura. Per tal modo vecchio, infermo e prigioniero lasciava Pio Roma, caso non più veduto, dappoichè Borbone ne cacciava Clemente; lasciava Roma, cui aveva abbellito con opere magnifiche, e che doveva fra breve essere spogliata di quanto la durezza dei patti tolentiniani vi aveva lasciato d'intero è d'intatto; lasciava Roma, già padrona per opinione del mondo, ora serva per opinione e per baionette di nuove repubbliche. Singolare città, che, o padrona, o serva, o magnifica, o saccheggiata ebbe sempre per destino di pruovare i due estremi, in cui gli umani casi si concludono. Trovava il Pontefice ricovero, contuttochè sempre gelosamente fosse custodito, nel convento degli agostiniani di Siena, e conforto negli ossequi del gran Duca, e nelle lettere consolatorie scrittegli da tutta la cristianità. Si dimo-

strarono in questo pietoso ufficio singolari i vescovi fuorusciti di Francia, massimamente quelli che dimoravano in Inghilterra. Il tentavano spesso i repubblicani, perchè rinunziasse alla potestà temporale; il che egli constantissimamente sempre ebbe negato. Per questa cagione si ordinava, che più strettamente si custodisse, e se gli ristringeva la facoltà di veder gente: rigore tanto più da condannarsi, quanto più era di nissun frutto, ed aveva per fine una rinunzia per forza. Succedeva poscia un caso spaventoso, che tremava per terremoto il convento, come se Dio volesse pruovare sino all'ultimo la costanza del desolato Pontefice: piombavano a croscio le volte, le mura si sfasciavano; distrutta parte della casa, gli fu forza sloggiare: raccolto prima nel palazzo Venturi, poi nella villa Sergardi, si riduceva finalmente ad abitare nella Certosa di Firenze. Ma la sua presenza sul continente, particolarmente in paese sì vicino a Roma, dava sospetto ai repubblicani. Perlochè ordinavano, che si trasferisse in Cagliari di Sardegna. Rappresentavano le benigne persone che continuavano ad avergli affezione, che nè la sua età, nè le infermità permettevano che a quel viaggio marittimo si accomodasse. Anche il Re di Sardegna, che abborriva dal divenir custode di un Papa, custodia ed odiosa in se, e pericolosa per l'amicizia che aveva allora con Francia, faceva opera di esimersi. Infine era Pio lasciato stare nella Certosa insinoacchè, venuti in Italia tempi peri-

colosi pei repubblicani, lo trasferivano in Francia.

Roma, priva del Pontefice, perdeva anche per sacco, parte violento, parte frodolento le sostanze e gli ornamenti più preziosi del suo stato. Nè in questo gli spogliatori portavano più rispetto alle sacre che alle profane cose, alle private che alle pubbliche, perchè le une e le altre involavano con eguale cupidigia, nè le rapine duravano solamente, come le antiche, tre o quattro giorni; che anzi non si terminarono se non con le stanze dei repubblicani; o per meglio dire neanco allora, perchè venute dopo di loro le truppe regie di Napoli, rinnovarono con brutta imitazione le rapine ed il sacco. Ma per favellar dei repubblicani, che a questo tempo erano signori di Roma, cominciava lo spoglio da alcuni capi sì militari che civili; scendeva per l' esempio nei soldati. Solo incorrotti si mantennero la maggior parte degli ufficiali di mezzo, i quali, come si dirà, a conservazione dell' onore offeso, ne fecero un solenne risentimento. Giravano all' arrivo dei Francesi nello stato romano ventisette milioni di cedole, peso incomodissimo, e vera peste sì del privato che del pubblico avere. Fu ridotto al quarto il valore loro, dolorosa, ma salutifera ferita a chi le aveva in sua possessione. Sarebbe stata questa una legge da lodarsi per ogni parte, se subito dopo non fosse stata promulgata, che gli agenti del Direttorio avevano speso per le loro provvisioni

sì pubbliche che private, quella copia di cedole che avevano trovato nelle casse papali, e che non era di poco momento. Aggiungesi da' alcuni, e se vero fu, come pare, sarebbe il caso molto più enorme, che poco innanzi alla promulgazione della legge, e quando già si era fatto risoluzione di promulgarla, furono stampate a fretta cedole per un valsente di sei milioni, e tostamente, per compre fatte, gittate nel pubblico Che maneggi fossero questi, il lettore lo penserà da se. Si levava un grido universale contro gli autori di sì vituperoso inganno; ma le armi erano più forti dei gridi, e chi più poteva, tutto ardiva.

Oltre le cedole, le romane finanze consistevano in una quantità di beni assai considerabile, che appartenevano allo stato, e questi in nome della Repubblica francese occupavano i suoi agenti, non che quelli che per essere di privato patrimonio di Papa Pio, potevano, se non con ragione, almeno con pretesto cadere in potestà di Francia; conciossiachè il Direttorio si protestava solamente nemico del Papa, non dello stato romano, al quale anzi professava amicizia. Ponevansi al fisco della Repubblica, deliberazione certamente enorme, i beni del collegio della Propaganda, quelli del Sant'Officio, e dell'accademia ecclesiastica, le paludi pontine, le tenute della Camera apostolica. Ciò spettava agli stabili; ma i mobili non si risparmiavano: qui fuvvi, non che confiscazione, sacco. Quanto di più

nobile, e di più prezioso adornava i palazzi del Vaticano o del Quirinale, fu involato. Fu la cupidigia degli agenti del Direttorio veramente barbara. Dal Vaticano, edifizio magnifico per undicimila camere, furono tolti, non solamente tutto il mobile a servigio di persone, ricca e preziosa suppellettile, non solamente gli arredi mirabili di busti, di quadri, di statue, di camei, di marmi, di colonne, ma perfino i serrami ed i chiodi, per forma che l'Instituto nazionale di Roma, che per non so qual derisione fu poco poscia creato, volendo sedervi dentro, ebbe a pensare a far rimettere e porte e toppe e chiodi dove un appetito insaziabile gli aveva tolti. Così quella sede nobilissima di romani Pontefici, quella veneranda depositeria delle opere di Raffaello e di Michelagnolo, quell'ornatissimo ricovero di quanto Grecia ed Italia avevano prodotto di più prezioso, di più gentile, di più grazioso, si appresentava agli occhi dei risguardanti atterriti quale deserto e saccheggiato abituro. E queste cose faceva, non la guerra, ma la pace, non la nimicizia, ma l'amicizia, non la barbarie, ma una vantata civiltà. Seguitava sempre i passi dell'esercito una compagnia di sensali, che s'intendeva coi rapaci pubblicani, ed era pronta a pagare a loro per vile prezzo le ricchezze acquistate, sicchè le nazioni vinte s'impoverivano, la Francia vincitrice non s'arricchiva, i soldati non avevano le paghe, e ad ogni tratto sdegnosi minacciavano di ammuti-

narsi. Ma i rapitori chiamavano in aiuto la militar disciplina, come se più i soldati fossero obbligati all'obbedire che i pubblicani all'onestà. Le masserizie più vili, alle quali i capi non abbadavano, si vendevano agli ebrei non per pattuito, ma per imposto prezzo.

Fu, come il Vaticano, spogliato Montecavallo, fu spogliato Castel Gandolfo, fu spogliata la nobil sede di Terracina. Come gli arnesi più squisiti, così il più misero vasellame di cucina furono involati, nè più risparmiati i sacri che i profani arredi; perchè i vasi sacri della cappella sistina e delle altre cappelle pontificie ebbero a pruovare i toccamenti dei profani involatori; gli abiti sacerdotali stessi si diedero alle fiamme per cavarne i metalli preziosi, coi quali erano tessuti. Passava il sacco dai palazzi dello stato e del Papa a quei de' suoi parenti, ed anzi a quelli di coloro, o principi romani o cardinali che si fossero, che più si erano dimostrati costanti nel far argine alle dottrine che avevano servito di mossa, e tuttavia servivano di fondamento alla rivoluzione. Il palazzo di città, quei del principe e del Cardinale Braschi, quello del Cardinale York furono con uguale avarizia depredati. Soprattutto miseramente guasto, e devastato fu quello della villa Albani, di cui era signore il Cardinale e principe di questo nome. Quanto in lui si trovava di più prezioso per materia o per lavoro, fu tocco e rapito dalle avare mani dei forestieri: contro

Albani si scagliavano particolarmente, perchè l'avevano conosciuto affezionato al Pontefice, e mantenitore della opinione, che più nell'Austria che nella Francia, che più nell'Imperatore Francesco, che nel Direttorio il Papa avesse a fidarsi, come se nelle faccende di uno stato independente non avessero ad esser libere le opinioni di chi consiglia, se però non si voglia dire che si amano meglio i traditori che i fedeli, meglio chi consiglia con perfidia che chi con sincerità. Il giardino stesso dell'Albani fu guasto e deserto; gli aranci e le altre piante odorifere, o rare vendute a vile prezzo. Quest'era più furto che conquista; perchè Albani era persona privata, e non certamente nè Papa, nè stato, e con qual diritto avesse ad essere svaligiato, sarebbe bene, che gli addottrinanti di quel secolo ce l'insegnassero. Non posso io già, nè voglio passar sotto silenzio una rapina, che gli avari pubblicani preposti dal Direttorio alle finanze d'Italia volevano ad ogni modo fare di un ricchissimo ostensorio, tutto tempestato di diamanti, che di proprietà privata essendo di Casa Doria, in Sant'Agnese, chiesa di giuspatronato della medesima famiglia, ogni anno all'adorazione dei fedeli si esponeva; lo stimavano ottantamila scudi. E perchè il generale San Cyr, che aveva l'animo tanto ornato di temperanza, quanto alcuni altri l'avevano contaminato di avarizia, si era opposto, ne ebbe le male parole, e fu anche richiamato dal Direttorio. La rapacità che si

usava in Roma e nei contorni, si dilatava in tutto lo stato romano, ed ogni sostanza sì pubblica che privata vi era posta a mercato. Sorse fra gli altri un caso miserando, che facendosi il giorno ventitrè febbraio le esequie solenni dell'ucciso Duphot per tutta la città, alcune pattuglie repubblicane, dico alcune, perchè le più si serbarono continenti, rotto ogni freno di onestà e di disciplina, e non considerato, che l'ufficio a loro imposto era di conservar intatti il buon ordine e le sostanze, entrarono nelle chiese, e da loro involarono i vasi e gli arredi destinati alla celebrazione degli uffizi divini. Nè dal sacco andarono esenti le chiese appartenenti alle nazioni spagnuola ed austriaca, sebbene l'una alleata, l'altra amica della Repubblica vivessero a quel tempo. Perchè poi nissuna spezie di miseria e di compassione mancasse a Roma in questo giorno, vi fu la sera gran luminaria alla Cupola e nella piazza del Vaticano, ballossi allegramente al Quirinale. Uditosi nelle provincie della romana dizione il sacco delle chiese di Roma, alcune delle provinciali chiese furono ancor esse al modo medesimo poste in preda. Al sacco succedevano le tasse, le quali qualche volta si convertivano in sacco segreto assai più vile del primo. Erano enormi, ma vi era modo di riscatto nascosto. e qualche volta a bella posta si mettevano, perchè i modi del riscatto si usassero. Si tassava la sola famiglia Chigi di più di ducentomila scudi; l'incisore Volpato di più di dodici mila, e

fra dodici ore avesse a pagargli. Talvolta si minacciavano le confische per aver denaro; talvolta si addomandava denaro per avere o quadri, o statue, od altre simili gentilezze preziose. Per tal modo Roma, già consumata dal trattato di Tolentino, fu del tutto spogliata per la presenza dei repubblicani.

Non ostante tanti spogli e tante rapine, se ne viveva l'esercito bisognoso di ogni cosa, e mentre le casse piene di cose preziose, che appartenevano agli agenti del Direttorio, s'incamminavano alla volta di Francia, o segretamente od anche apertamente; perchè a tale di sfrontatezza si era venuto, i soldati non avevano le paghe corse da molti mesi, e laceri, scalzi e privi di ogni bene, accusavano l'ingordigia di coloro che preposti al vitto ed al vestimento loro, credevano, dover convertire in benefizio proprio le ricchezze dei paesi conquistati con le fatiche e col sangue loro. Gli ufficiali subalterni, ai quali stava a cuore l'onore di Francia, ed infinitamente cuocevano i raccontati disordini, accordatisi fra di loro, ed in gran numero nella chiesa della Rotonda adunatisi, facevano un forte scritto, e l'indirizzarono a Massena, surrogato a Berthier. Addomandavano i soldi corsi dei soldati, e chiamavano vendetta contro i depredatori per l'onore dell'esercito offeso. Lo sdegno loro principalmente mirava contro Massena per le estorsioni da lui fatte, come dicevano, in tutti i paesi italiani venuti sotto il di lui

governo; massimamente nel Padovano. Nè minore avversione mostravano contro Haller, cui principalmente accusavano dell' italiane espilazioni e della francese miseria. Fecero anche risoluzione di arrestarlo, e di porre a sigillo le sue carte. Massena, siccome quegli che non soleva portar pazientemente, non che le accuse, i contrasti facendosi scudo della disciplina, intimava agli ufficiali adunati, che incontanente si segregassero: quando no, gli costringerebbe con la forza. Rispondevano, preferir la morte all' infamia, prendere Dio in testimonio della purità delle intenzioni loro. Mandavano nuovi deputati a Massena. Non fecero frutto, perchè il generale più aspramente che prima rimproverandogli dell' aver rotto l' obbedienza, gli minacciava di forza e di castigo. I pubblicani, vedendo quel nembo o fuggivano o si nascondevano, e per ogni forma si consigliavano di salvar il bottino. Gli ufficiali, ai quali questa volta si erano accostati alcuni generali dei primi, gelosi parimente dell' onore dell' esercito, di nuovo si adunavano il dì sette marzo nella chiesa medesima della Rotonda; e con più forti parole dimostravano al generale, doversi giustificar l' esercito dei ladronecci commessi, e dar le paghe ai soldati.

Massena intanto era uscito di Roma, ordinando, lasciato solamente un presidio di tremila soldati in castel Sant'Angelo ed in altri luoghi forti, che tutto l' esercito il seguitasse.

Sperava partendo, e distribuendo in diverse stanze i soldati alla campagna, di poter far risolvere l'intelligenza degli uffiziali. Obbedivano, ma ciascun corpo creava uffiziali eletti, con mandato di vegliare, acciocchè gl'interessi loro non ricevessero danno. Gli uffiziali eletti, raccoltisi in Campidoglio, scrivevano lettere a Berthier, pregandolo di ripigliare il freno delle genti, e protestavano a Massena di non volergli più obbedire. Fece ogni opera, ma invano, per riguadagnarsi l'affezione loro. Laonde, vedendosi in voce di tutti, nè più potendo comandare a coloro, che il chiamavano coi più odiosi nomi, pensò al ritirarsi, e se ne andava, lasciato il governo a San Cyr, e a Dallemagne, in Ancona, donde tutto dolente e sconfortato scriveva a Buonaparte, pregandolo a dargli favore presso al Direttorio, affinchè lo mandasse ambasciatore a qualche potenza.

I Romani, osservato lo scompiglio delle genti francesi, ed essendo sdegnati per tante vessazioni, nè potendo più oltre portare sì dura servitù, perchè oramai un popolo di quasi due milioni di anime era ridotto alla fame, tentavano un movimento più temerario che considerato. I primi a romoreggiare furono i Transteverini, gridando *viva Maria*. Avviatisi verso San Pietro in grosso numero, uccidevano una guardia francese, s'impadronivano di Ponte Sisto e delle strade che mettono capo in esso. Al tempo medesimo le campagne tumultuava-

vanò. A questo fine aveva il Direttorio mandato a Roma quattro suoi commissari che furono Faipoult, Florent, Daunou e Monge, uomini che facevano professione di amare la libertà. Deliberarono fra di loro di dare una constituzione alla Repubblica romana. Pareva un gran caso quel delle leggi che avessero da uscire da una Francia per una Roma per mezzo di uomini rinomati, e mandati a bella posta da Parigi, massime da Daunou e da Monge, ambidue venerandi per ingegno, per dottrina e per virtù. Ed ecco pubblicarsi un corpo di constituzione, il quale altro non era che sotto nomi romani la constituzione francese; imperciocchè sotto nome di consolato, di senato, di tribunato, di tribunale di alta pretura, e di alta questura, vi era un Direttorio, un consiglio degli anziani, un consiglio dei giovani, un tribunal di cassazione, e commissari dei conti. A questi si aggiungevano gli altri fastidi servili delle amministrazioni centrali per ciascuno spartimento della Repubblica, e di una amministrazione centrale per ogni cantone. Si noverarono otto spartimenti, del Tevere, del Cimino, del Circeo, del Clitunno, del Metauro, del Musone, del Trasimeno e del Tronto. Avevano per capitali Roma, Anagni, Viterbo, Spoleto, Macerata, Sinigaglia, Perugia e Fermo. Erano questi i magistrati; le leggi, come quelle di Francia. Nel che, oltre il copiar servile, gli uomini prudenti osserveranno, quanto inetto fosse il dare nomi medesimi a cose diverse, e quanto

altri prelati sospetti d'affezione verso il Papa. S' intimò ai primi, o rinunziassero alla dignità, cardinalizia, o andassero carcerati. Rinunziarono Antici ed Altieri; ricusarono Antonelli, Giuseppe Doria, Borgia, Roverella, la Somaglia Carandini, Archetti, Mauri, Mattei: fu dato bando ai due ultimi dalle terre della Repubblica romana. Gli altri, prima posti in carcere, poi condotti a Civitavecchia ed imbarcati su navi sdruscite, furono mandati a cercar ricovero in paesi stranieri. Il cardinale Rezzonico, come infermo di mal di morte, fu lasciato stare: Albani che più di ogni altro desideravano di avere in poter loro, fu fatto correre dai cavalli leggieri che il seguitavano: ma giunse a salvamento nel regno. In questo modo quanto aveva la Chiesa cattolica di venerando per età, per dignità, per dottrina, era disperso e calpestato. Non solo enormi, ma pazze cose erano queste, perchè il torre rispetto a uomini rispettati portava con se, quando che fosse, il vilipendio di coloro che non gli rispettavano, perchè la licenza è male contagioso e si appicca facilmente dagli uni agli altri.

Gli accidenti romani fin qui narrati sapevano di tumulto e di confusione, siccome quelli che sulle prime succedevano alla militare conquista. Restava che la oppressione e la servitù si ordinassero sotto ingannevole forma di governo regolare, come se fosse intento dei conquistatori di fare scherno alla libertà e di metterla in odio a tutti coloro che l'ama-

no; Velletri, Albano, Marino, Civita di Castello si muovevano; la mossa era grave. Già i Francesi erano uccisi alla spicciolata, e già le più grosse squadre si trovavano in pericolo. Ma essendo gente valorosa, usa all'armi, ed ai tumulti improvvisi, poste dall'un de' lati le dissensioni loro, muovendogli il pericolo comune, si ordinavano tostamente alle battaglie contro quei popoli spinti piuttosto da furore che da disegno bene ordinato. Vial muovevasi contro la gente tumultuaria in Roma, Murat contro quella del contado. Fu fatto in queste battaglie molto sangue, perchè i Francesi coi loro squadroni agguerriti combattevano virilmente, ed i Romani, mossi da furore, e da zelo religioso menavano ancor essi le mani aspramente. Infine prevalendo la disciplina, e l'opera delle artiglierie bene governate dei repubblicani, di cui mancavano i Romani, acquistarono i primi con molta preponderanza il vantaggio. Dispergevansi gli avversari, e si nascondevano chi per le case e chi per le campagne. Fecero i contadini ritiratisi ai monti una testa grossa; ma Murat, penetrando coi soldati armati alla leggiera in quei riposti ricoveri, gli sperperava. Di cencinquanta prigioni, parte furono mandati al remo, parte giustiziati con le palle soldatesche. Roma piena di terrore, d'orrore e di sangue lagrimosamente si querelava. Si toglievano con diligente cura le armi ai popoli. Accagionaronsi, come fautori di questo moto, o fosse verità o pretesto, i cardinali ed

dannoso alla libertà il servirsi di nomi antichi, che suonavano potenza e libertà, in uno stato di oppressione e di servitù. Ne fu tolta autorità a parole venerate. Dalle leggi passava l'imitazione insino agli abiti; perchè i magistrati furono ordinati vestirsi alla francese, mutato solo pei consoli, senatori e tribuni il color rosso in nero; la forma simile a quella dei Quinqueviri, degli anziani, dei cinquecento di Francia. Si crearono consoli per la prima volta Liborio Angelucci da Roma, Ennio Quirino Visconti da Roma, Giacomo Dematteis da Frosinone, Panazzi d'Ancona, Reppi d'Ancona. Ma variarono molto nella breve vita della Repubblica romana i consoli; perchè si scambiavano ad un primo capriccio del generale, o del commissario di Francia. Fu instituito segretario del consolato un Bassal, il quale già mandato da Buonaparte a fomentare la rivoluzione di Venezia, se n'era ora venuto a fomentar quella di Roma. Chiamaronsi ministri un Torriglioni, un Camillo Corona, un Mariotti, un Bremond francese.

Come se gli spogli, le tasse violente, i comandamenti non solo imperiosi, ma ancora capricciosi abbastanza non avvertissero i Romani della servitù, inserirono i quattro commissari nella constituzione romana questo capitolo che fu il trecentesimosessagesimonono, che si avesse a fare al più presto un trattato d'alleanza tra la Repubblica romana e la francese; che insinoacchè questo trattato fosse ratificato, tutte

le leggi fatte dai due corpi legislativi romani non potessero essere nè pubblicate, nè eseguite senza l'approvazione del generale francese che stava al governo di Roma; che il generale medesimo potesse di sua propria autorità fare tutte quelle leggi che a lui paressero necessarie, conformandosi non ostante alle instruzioni del Direttorio.

La constituzione romana aveva posto a difficile partito coloro che occupavano le cariche ancora sussistenti del governo precedente, e generalmente tutti coloro che sentendo tuttavia a norma delle antiche massime, erano pure obbligati, per le necessità loro, a servire allo stato nuovo. Era nella constituzione un capitolo che ordinava di giurar odio alla monarchia, fedeltà ed attaccamento alla Repubblica. Papa Pio aveva udito dal suo secesso della Certosa di Firenze, che il governo della Repubblica esigeva questo giuramento da tutto il clero, e dai parochi di Roma. Volendo per regola delle coscienze definire questa materia, e parendogli che non si convenisse ai ministri della Religione il giurar odio ad alcuna forma di governo, scrisse un breve a monsignor Passeri, vicegerente di Roma, ammonendolo non esser lecito prestar puramente e semplicemente il giuramento suddetto, ed ordinandogli di notificare agl'intimati questa sua decisione pontificia, e di avvertire che l'eseguissero. Ma sicome, continuava a discorrere, interessava anche moltissimo che la Repubblica fosse persuasa della

rettitudine delle massime del clero di Roma relativamente al repubblicano governo conformi in tutto agl'insegnamenti della cattolica Religione, così statuiva che ciascuno potesse con sicura coscienza giurar fedeltà e soggezione alla Repubblica che attualmente comandava, essendo stato unanime insegnamento dei Santi Padri e della Chiesa, che sia dovuta fedeltà e subordinazione a chi, secondo le varietà dei tempi, ha in mano le redini del governo, o sia a chi attualmente comanda. Definì inoltre che ciascuno potesse giurare di non prender parte in qualsivoglia congiura, trama, o sedizione pel ristabilimento della monarchia, e contro la Repubblica; e potesse altresì giurare odio all'anarchia, essendo questa uno stato di disordine. Finalmente deliberò che si potesse giurare fedeltà ed attaccamento alla constituzione, salva peraltro la cattolica Religione. Pensava Papa Pio, che i magistrati della Repubblica non avrebbero rigettato questa formola, giacchè era in tutto conforme, come si esprimeva all'atto del popolo sovrano dei quindici febbraio del 1798, con cui il popolo riunito innanzi a Dio ed al mondo tutto, con un sol animo ed una sola voce aveva dichiarato, voler salva la Religione, quale di presente venerava ed osservava, cioè la Religione cattolica. Ma partito da Roma monsignor Passeri, e succedutogli nella carica di vicegerente l'arcivescovo di Nasanzio, quest'ultimo di propria autorità, e contro le intenzioni del Papa, diede

una seconda instruzione, per cui i professori del collegio romano, e della sapienza si credettero autorizzati a prestare, come fecero, il giuramento tale qual era prescritto dalla costituzione, solo facendo verbalmente qualche protestazione. Udì gravemente il Papa quest' accidente, e rescrivendo all'arcivescovo, lo ammonì di nuovo delle sue intenzioni, gli comandò, richiamasse la seconda instruzione, e si lamentò che per lei, e per l'esempio dei professori sopranominati sembrasse che Roma già maestra di verità, si fosse fatta maestra dell' errore. Savie, prudenti e conducevoli alla quiete dello stato erano queste sentenze di Pio. Da loro si può dedurre un utile ammaestramento, e quest' è che la Religione è, e debb' essere tutta spirituale, e che non le è lecito l'ingerirsi nella forma del governo politico delle nazioni. Intanto questa faccenda dei giuramenti, per l'ordinario tanto gelosa, si rammorbidì facilmente sì per la prudenza del Papa, come per la sopportazione dei magistrati della Repubblica, nè produsse, come si temeva o movimenti, o persecuzioni d' importanza.

Creata la Repubblica romana, si spegneva l'anconitana, la quale non era stata mai altro che un appicco contro il Papa. I suoi territorj, salvo San Leo s' incorporarono alla romana.

Il dì venti marzo si celebrava nella vastissima piazza del Vaticano, la confederazione della Repubblica romana a guisa di quella che fu da noi descritta della Cisalpina. Furonvi

archi trionfali, sinfonie, illuminazioni, canti, balli; magnifica festa, ma con molto schiamazzo, e molte satire alla romanesca. Saliva con grande apparato sul Campidoglio Dallemagne, chiamava i Senatori, apriva il Senato, spiegava al vento la romana bandiera. Poi instituiva il Tribunato, quindi i consoli sulla piazza del Vaticano; bandiva la constituzione, dichiarava Roma libera; i consoli dall'alto della scalea giuravano. Si coniava poscia, pure romanescamente al solito, la medaglia adulatoria, bella assai, e con questi motti: *Berthier restitutor urbis*, e, *Gallia salus generis humani.*

Fine del Tomo Secondo.

INDICE

DEI LIBRI CONTENUTI NEL VOLUME II.

PARTE I. E II.